

Note generali al testo:

- La 'd' eufonica non si usa quasi mai se non quando la vocale iniziale della parola che segue è la stessa; si consiglia di correggere in tutto il testo.
- Preferisco il termine 'buddhismo' (in accordo con la traslitterazione degli orientalisti) rispetto all'italianizzato 'buddismo'; ho provveduto a sostituire in tutto il testo, inclusi gli aggettivi derivati; idem per quanto riguarda Tailandia → Thailandia, tailandese → thailandese.
- Tutte le parole in sanscrito o in pali o in hindi che nel testo inglese al plurale aggiungono la 's' finale (es. bhikkhus, sadhus, samanas, rupas, pujas, stupas, ecc.), nella traduzione italiana è meglio lasciarle, anche al plurale, come nell'originale, senza la 's' finale (es. bhikkhu, sadhu..., ecc.); <u>da cambiare in tutto il testo</u>.
- Bhikkhu: da alternare con la traduzione 'monaco' (che in alcuni contesti può essere usata per non ripetere sempre il termine in pali).
- Da rivedere anche tutta la punteggiatura.

Termini tecnici:

Deathless → Ciò-Che-Non-Muore (preferibile a 'SenzaMorte' come è stato tradotto nel testo)
Uposatha → giorno di osservanza
Shrine → altare
Bhagawan→ il Beato
Awakened→ preferisco la traduzione letterale 'Risvegliato', piuttosto che 'Illuminato'

P.S. La mia revisione si ferma alle Note. Non ho effettuato la revisione del Glossario, dell'indice generale (se non per i titoli dei capitoli), della Bibliografia e delle letture consigliate

RECENSIONI

Nessuno cammina nei luoghi santi buddhisti. Non oggi. Si muovono in autobus fra i luoghi santi. E con buone ragioni. La patria del Buddha oggi è uno dei posti più disperati, sovrappopolati e poveri del pianeta. È anche molto pericoloso. Ma l'ecologista e naturalista Nick Scott e il monaco buddhista Ajahn Sucitto hanno deciso di fare proprio quello: camminare per sei mesi e per più di mille miglia, dormendo all'aperto e vivendo di elemosine, proprio come avrebbe fatto il Buddha.

Ulteriori Recensioni di BRUSCHI RISVEGLI

"Assolutamente delizioso e pieno di insight. Di una serietà e una sincerità di cuore commoventi, questo libro ha molto da insegnare in termini di aspettative e umiltà"

NARAYAN LIEBENSON GRADY, guiding teacher, Cambridge Insight Meditation Center, e autore di "When Singing, Just Sing: Life As Meditation"

"Un viaggio delizioso, divertente e talvolta straziante, attraverso un paesaggio sorprendente della storia buddhista, con un paio di guide di viaggio genuine e accattivanti. Ajahn Sucitto e Nick Scott dimostrano che l'illuminazione si può trovare ovunque, persino su una polverosa stradina secondaria"

DINTY W. MOORE, autore di "The Accidental Buddhist: Mindfulness, Enlightenment, and Sitting Still"

"Questa è la cristallizzazione scritta di un viaggio unico nei luoghi santi buddhisti in India, un viaggio di 1.000 miglia a piedi, fatto da due ricercatori religiosi. Mentre il lettore li accompagna lungo le piste polverose dei loro racconti giustapposti – delle glorie e degli orrori di brulicanti città acri, di villaggi sonnolenti, di antichi santuari e foreste infestate dalle tigri – anche la lettura diventa una sorta di pellegrinaggio. E così come questa coppia di viaggiatori viene sfidata, ispirata e trasformata dal suo viaggio, anche noi ci troviamo cambiati dopo questa lettura"

AJAHN AMARO, abate del monastero di Amaravati, UK

BRUSCHI RISVEGLI



Un pellegrinaggio a piedi nei luoghi santi buddhisti-

Parte 1:

BRUSCHI RISVEGLI

Ajahn Sucitto and Nick Scott

Coloro che sono consapevoli si esercitano, non si attaccano a nessuna dimora. Come cigni che abbandonano il lago, lasciano dietro a sé dimora dopo dimora *Dhammapada*

Dedicato al nostro maestro Luang Por Sumedho e ai nostri genitori: Charlie, Win, Bert e Dot

PREFAZIONE

Questo è il libro di un pellegrinaggio. Un pellegrinaggio in India nei posti dove, circa duemilacinquecento anni fa, visse, insegnò, meditò e camminò il Buddha, Siddhattha Gotama.

Essere pellegrino significa andare in quei posti sulla Terra dove la presenza di una persona riverita, morta da molto tempo, può riecheggiare nuovamente nella mente. Questo esercizio implica una certa ambiguità. Per cominciare, in questi posti non sopravvive alcuna traccia della persona riverita. Nel caso del Buddha, anche i manufatti del suo tempo sono scarsi. I rari frammenti di ceramiche, di recipienti in argilla, di reliquie risalenti alla sua epoca sono tutti ospitati nei musei. Per di più persino la terra su cui oggi il pellegrino cammina con reverenza è, in realtà, parecchi metri sopra la terra che sarebbe stata calpestata dal Buddha e dai suoi discepoli.

Il Buddha era profondamente consapevole di come tutte le cose sorgano e passino, compresi lui stesso e i suoi insegnamenti. Più appropriatamente, sapeva che nessun luogo od oggetto poteva in alcun senso essere identificato con il proprio "sé". Perché allora, poco prima di morire, aveva incoraggiato i suoi fedeli a visitare i posti dove era nato, dove aveva ottenuto l'illuminazione, dove aveva messo in moto "la ruota del Dharma" e dove era morto? "Chiunque muoia facendo un pellegrinaggio con un cuore devoto in questi luoghi santi", aggiunse, "al momento di lasciare il corpo, dopo la morte, rinascerà in un mondo celeste" (Digha Nikaya 16:5.8).

Ho molti dubbi che pensasse che questi posti fossero in qualche modo intrisi di "vibrazioni speciali" o "risonanze" della sua persona misticamente incorporate nella terra e nelle pietre. Sospetto che fosse perché aveva capito come per gli esseri umani la memoria di una persona e ciò che rappresenta vengano curiosamente arricchiti dall'associazione con i posti fisici dove quella persona una volta si muoveva. In numerose occasioni ho scoperto che essere nei posti descritti in questo libro "dà radici" al mio senso di appartenenza alla tradizione fondata secoli fa dal Buddha. Questo radicamento, comunque, ha luogo primariamente nella mia mente.

Nonostante la conoscenza della storia della tradizione e la devozione per il suo fondatore, il pellegrino è spinto a un incontro imprevedibile con questi luoghi nel presente. Siccome il Buddhismo è da tempo scomparso dalla sua terra di origine, non si trovano molti compagni di pellegrinaggio e solo pochi templi e santuari, la maggior parte dei quali ricostruita o restaurata negli ultimi decenni. Per lo più si trovano siti archeologici scavati negli ultimi centocinquant'anni, prima dagli inglesi e più recentemente dagli archeologi indiani. Le persone che vivono nelle loro vicinanze oggi sono quasi interamente indù o mussulmani e hanno poca consapevolezza, se non nessuna, del significato di questi posti per i buddhisti. Di conseguenza oggi partire per un pellegrinaggio buddhista da inglese, in particolare a piedi (come hanno fatto gli autori del libro), significa imbarcarsi nel caos brulicante dell'India moderna essendo oggetto di curiosità e incomprensione per la gente del posto.

Il presente, tuttavia, è precisamente il posto dove hanno luogo le pratiche insegnate dal Buddha. Nell'atto del cercare i luoghi santi di Siddhattha Gotama, si è ripetutamente sfidati a mettere in pratica i suoi insegnamenti. Le fondamenta di un tempio del periodo Gupta potrebbero evocare una pia memoria di lontane comunità e insegnamenti, ma sono le insistenti suppliche dei medicanti, gli scherni degli adolescenti, il comportamento imprevedibile di un gruppo di persone uscite dal nulla che si affolla improvvisamente intorno guardando fisso che invitano il pellegrino a mantenere un'attenzione consapevole per rispondere in modo saggio e gentile, per essere tollerante.

In *Bruschi Risvegli*, Ajahn Sucitto, un monaco anziano della Tradizione thailandese della Foresta, e Nick Scott, il suo accompagnatore laico e trova-soluzioni a tutto tondo, raccontano proprio un tale pellegrinaggio. Il loro viaggio ci porta da Lumbini, luogo di nascita del Buddha, fino a Bodh Gaya, luogo della sua illuminazione. Dire dove sono stati, però, dice poco del nucleo dell'esperienza del pellegrinaggio. Il

loro è un viaggio nel cuore della condizione umana, una condizione che dispiega bellezze e orrori, compassione e violenza, semplicità e complessità delle zone impoverite dell'India e del Nepal, in mezzo alle quali ci guidano. È anche un viaggio dentro loro stessi, una prova, a volte severa, del loro impegno nei confronti di ciò che il Buddha insegnò.

Stephen Batchelor

Aquitania, 30 maggio 2005



Ajahn Sucitto e Nick al monastero Buddhista di Harnham in Inghilterra poco prima della loro partenza. Questa è la fotografia che gli autori hanno distribuito durante il loro pellegrinaggio.

INTRODUZIONE

Quel che segue è la narrazione di un pellegrinaggio fatto nell'inverno 1990-91 attraverso i luoghi santi buddhisti dell'India e del Nepal. Abbiamo fatto il pellegrinaggio a piedi in sei mesi, ma per scriverne le memorie ci abbiamo impiegato più di dieci anni. Mentre il nostro viaggio ci portava nei principali siti del pellegrinaggio, era anche un pellegrinaggio attraverso il sacro e il profano delle vite di due uomini molto diversi e sulle lezioni imparate dal cammino insieme.

Abbiamo scritto questo racconto per rendere omaggio alla gente che ci ha aiutati durante il pellegrinaggio, molti erano umili abitanti di villaggi indiani e nepalesi. Volevamo anche comunicare alcune delle realtà più crude della vita spirituale buddhista praticata sulla strada, sapendo che era lì che ai tempi del Buddha era iniziato tutto. Così questo pellegrinaggio, per come lo intendiamo, è anche una semplice analogia della pratica spirituale. Le cose viventi sono sia crude che meravigliose.

Fin dall'inizio ci siamo resi conto che era necessario far sentire entrambe le nostre voci. Alternare gli autori si adatta meglio alla concezione Buddhista secondo la quale le realtà dipendono dalle prospettive. Questo ci ha anche resi liberi di essere davvero onesti su quello che pensavamo uno dell'altro. Il resoconto completo è stato intitolato "Dove state andando?", una domanda che ci facevano continuamente mentre camminavamo in India. Qui presentiamo il racconto dei primi tre mesi che, anche se è solo metà del viaggio, ne tratteggia tutte le difficoltà e comicità e ne conserva il climax e la risolutezza.

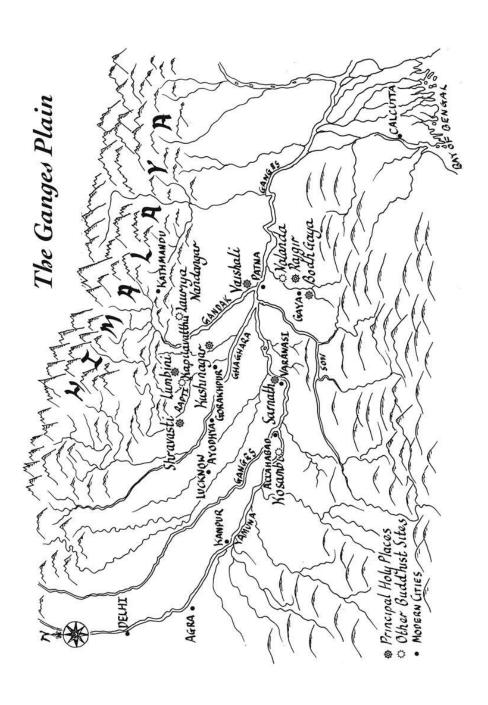
Le fonti e i riferimenti delle citazioni in questo libro sono nelle note in fondo al libro. Il contesto indiano e buddhista della narrativa richiedevano l'uso di alcuni termini tecnici e vocaboli stranieri, per agevolare la lettura abbiamo fatto un'appendice con un glossario. Le citazioni attribuite al Buddha sono fatte in corsivo. I nomi moderni dei luoghi seguono gli usi della Survey of India, i termini buddhisti usano la versione del linguaggio Pali dei testi Theravada tranne quando la versione sanscrita è più nota.

Speriamo questo libro vi piaccia, ma soprattutto speriamo che leggendo possiate condividere gli insights che ci ha dato questo viaggio.

Ajahn Sucitto Nick Scott Monastero di Chithurst, Aprile 2005









AJAHN SUCITTO

"Chomp, chomp, chomp! Slurp!". C'è qualcosa di diabolico in questo suono, uno stimolo deliberatamente provocatorio che assale la mia meditazione. Quando gli occhi sono chiusi e la mente rivolta all'interno, si pensa che il mondo debba lasciare in pace l'udito indifeso. (Non è così). Figuriamoci cosa importa a quel labbro che schiocca nel cuore della notte dalla cima di un tetto a Nuova Delhi che io sto cercando di contemplare i massimi sistemi.

"Chomp, chomp, chomp! Slurp!". Deve essere proprio vicino alla mia spalla sinistra. Una rotazione lenta e l'apertura degli occhi svelano solo l'oscurità marrone cupo, una fanghiglia di cielo notturno, fumo e polvere, dietro, oltre il tetto, un albero con i rami che si protendono verso l'alto. Di fronte a me, al di là del parapetto, c'è la strada ancora parzialmente animata, un conducente di risciò dondola e piroetta senza meta la bicicletta chiacchierando ogni tanto con qualcuno accovacciato per terra, poche persone sul marciapiede, per lo più bambini, addormentate nelle coperte, frammenti di carta volteggiano disordinati quando l'aria torbida sussulta nel sonno. Chelmsford Road a Nuova Delhi, di notte, parzialmente rischiarata dalle luci giallognole di lampade al sodio, le manca l'energia per essere un inferno in piena regola. Qui non ci sono mocciosi petulanti. No, il suono ritorna da dietro e dall'alto, qualcosa di scuro si muove appeso all'albero a testa in giù, agita e sbatte ali coriacee, poi resta immobile masticando rumorosamente. "Pipistrello gigante della frutta" commenta Nick-che-sa-tutto, quando lo raggiungo dove lui è accasciato.

Mangiare a testa in giù, comunque, non è poi più anomalo che sedere e camminare su un tetto al chiaro di luna. Dipende dai punti di vista. Per noi, questa notte di luna piena del 2 novembre è la notte di *uposatha*. Ai tempi del Buddha, in queste notti di plenilunio, il Sangha si sedeva meditando e tenendo discorsi fino all'alba. Nei monasteri della Foresta in Thailandia e Gran Bretagna ancora oggi seguiamo questa osservanza. O perlomeno ci proviamo. Essendo arrivati a Nuova Delhi con il volo da Heathrow solo ieri alle due del mattino, sentiamo il jet-lag e viviamo in una curvatura temporale. Avremmo dovuto abituarci, il disorientamento sarà uno stato mentale normale almeno per i prossimi sei mesi. Se sopravviviamo. Il nostro obiettivo è camminare verso i luoghi santi buddhisti dell'Uttar Pradesh e del Bihar e poi puntare a Kathmandu, evitare le strade principali, percorrere il Paese a piedi vivendo con il cibo delle elemosine o qualsiasi altra cosa... "È un po' rischioso", aveva detto Nick pochi mesi fa, "Ho fatto testamento e dato via tutti i soldi che avevo in Gran Bretagna".

"Posso trovarvi un'auto", aveva esclamato Ravi, un ospite indiano del nostro monastero. "Il Bihar è un posto molto pericoloso! Banditi, assassini, nessuno fa un viaggio a piedi nel Bihar!" O dorme all'aperto. Il Bihar e la parte orientale dell'Uttar Pradesh erano la "Terra di Mezzo", la terra dove Buddha diventò

illuminato e vagabondò per quarantacinque anni dando insegnamenti. "Bihar" deriva dall' antico termine vihara che significa "dimora del monaco buddhista". Erano ancora visibili i resti di alcuni antichi vihara. Dopo la morte del Buddha, la Terra di Mezzo – allora detta Magadha – era il prospero centro dell'impero del monarca buddhista Ashoka (268-231 a.C.). Ancora oggi, nelle risaie della pianura del Gange, incombono alcuni degli stupa fatti erigere da lui sopra parti delle ceneri del Maestro e svettano le sue stele incise con editti imperiali sulla retta condotta. Anche dopo la sua morte e la dissoluzione dell'impero, la saggezza del Buddha aveva continuato a plasmare la cultura del posto: nella metà del primo millennio d.C. in questa regione sorsero famose università buddhiste come Nalanda, un faro del sapere che non aveva pari nel mondo di quei tempi. Fu distrutta nel 1200 dalle incursioni turche. E adesso? Con un tasso di alfabetizzazione del 26% si giustifica il commento di Ravi: "Solo il Buddha poteva raggiungere l'illuminazione nel Bihar, sono le persone più stupide di tutta l'India. Se quando guidate di notte vi imbattete in qualcuno disteso in mezzo alla strada, non fermatevi, passateci sopra! È uno stratagemma, vedete ... a volte è una donna con un bimbo in braccio a lato della strada, vi fermate e loro escono dalla boscaglia e vi saltano addosso...". Beh, davvero...

Ad ogni modo non avevamo mai avuto alcun dubbio, saremmo andati a piedi. Stavamo facendo un pellegrinaggio, non un tour turistico, la logica era camminare, venire assorbiti dall'India e assorbirla. Un pellegrinaggio deve essere un arrendersi per consentire a un nuovo centro dell'essere di svilupparsi. Rendersi conto, piuttosto che viaggiare, è lo scopo ed è ciò che fa muovere un pellegrino.

È difficile mantenere chiaro questo proposito. Ieri notte mentre stavamo arrivando sopra l'India nello spazio angusto di un DC10, l'illusorio distacco dato da un'impennata dell'aereo che riprendeva quota al di sopra del tutto mi aveva dato l'ultima possibilità di pensare al pellegrinaggio in termini ideali. Sotto c'era l'arena per lo sviluppo spirituale, il tumulto con il quale bisognava arrivare a essere in pace, il risoluto viaggio verso nessuna destinazione nota. Poi, da quello spazio elevato, cominciò la lenta planata verso il basso. Presto mi sono reso conto che la mente avrebbe voluto che le cose andassero "a modo mio", avrebbe battibeccato per i piccoli inconvenienti, sarebbe stata affamata di dettagli senza importanza. Secondo il pensiero religioso indiano, ciò era inevitabile: dimenticare la propria natura superiore è parte essenziale del viaggio spirituale.

Ci eravamo tuffati giù, da dove Nuova Delhi sembra un grappolo di gemme luccicante sul petto scuro di Madre India, verso le luci dell'aeroporto e il labirinto di cemento delle costruzioni umane impazienti di fagocitarci. L'India aveva assorbito così tanti uomini in questa pianura del Gange: gli Ariani erano arrivati nel secondo millennio a.C., con i loro sacrifici e cerimoniali rivolti a divinità benevolenti, e l'India aveva lentamente sostituito le loro divinità con una divinità dalle forme mutevoli e dai mille nomi. I Greci, molto tempo dopo gli Ariani, si erano spinti fin qui, con un pensiero più evoluto e filosofie più pratiche; l'India aveva catturato alcuni dei loro generali e li aveva trasformati in re Indiani. Iraniani, Afgani, Turchi e Mongoli scesero come tempeste in questa pianura per rubare e saccheggiare; l'India ha inghiottito e digerito anche le loro culture e i loro linguaggi. Imperatori avevano marciato su e giù -Alessandro, Ashoka, Kanishka, i Gupta, Harsha, Babur, Akbar e, in absentia, la regina Vittoria — e i resti delle loro visioni del mondo si stavano ancora sgretolando nel separatismo e nel conflitto etnico. Il Paese aveva dato alla luce milioni di contadini, commercianti e amministratori, ciascuno appartenente a una delle migliaia di sotto-caste e clan, aveva generato centinaia di migliaia di santi, pellegrini e yogi seguaci di una delle migliaia di divinità, guru, profeti o scritture. Qui Madre India ha declinato in centinaia di linguaggi la melodia umana. Non c'è da meravigliarsi che le scritture e l'epopea indiane sostengano che in questo Paese è contenuto tutto il mondo.

Ci fu il rumore sordo delle ruote che toccavano il suolo, una curva lenta e poi il rumore delle scalette che venivano agganciate all'aereo. A mezzanotte, il transito in dogana offre l'ultima occasione per fare un passo

indietro e guardare con distacco le circostanze. Poi, il cenno amichevole di un doganiere sikh: eravamo dentro e in movimento.

NICK

Solo una volta usciti dagli edifici dell'aeroporto avevamo realizzato di essere davvero in India: ci eravamo ritrovati immediatamente nella folla, assillati da taxisti, mendicanti e giovani che ci proponevano gli hotels più disparati. Era caldo, sebbene fosse mezzanotte, e c'era il tipico odore delle città indiane: un misto di odore di spezie, incenso e urina stantia. Seguendo il consiglio di un nostro amico, eravamo sfuggiti all'assalto, avevamo fiancheggiato i taxi gialli e i pullman lucenti dell'aeroporto, cercando un'opzione più a buon mercato: l'autobus degli ex-militari per Nuova Delhi.

Ce n'erano quattro, erano delle malconce scatole di metallo oblunghe, posteggiate una di fianco all'altra nel buio, un po' fuori dal terminal. Quando ci eravamo avvicinati, avevamo indovinato quale sarebbe partito per primo vedendo due passeggeri e due membri del personale di bordo seduti dentro al buio. Passando avevo guardato da vicino anche gli altri bus e avevo visto che anche loro avevano del personale, ma rannicchiato sotto le coperte a dormire. Ci eravamo arrampicati a bordo, dentro c'erano due file di sedili di metallo con un'imbottitura minimale sotto la copertura di plastica rossa, non c'era la porta, mancava metà cofano e i finestrini laterali erano senza vetri.

Il bus probabilmente aspettava il nostro aereo perché una volta saliti noi e altri tre il motore era stato persuaso a vibrante vita nuova, si era accesa qualche fioca luce interna ed eravamo partiti per Nuova Delhi. Mentre sferragliavamo sulla strada semi deserta, il bigliettaio si faceva strada nel corridoio. Probabilmente un ex-militare, ora indossava un'uniforme semplice, una camicia color cachi, i pantaloni del pigiama e infradito, la testa avvolta in una vecchia sciarpa. Ci aveva venduto due biglietti rozzamente stampati su una carta sottile

L'emozione dell'arrivo e la nostalgia di essere tornati in India rendevano tutto romantico. Trepidanti guardavamo fuori dai finestrini un Paese che entrambi non vedevamo da quindici anni: le strade vuote si immergevano nella luce della luna dando al nostro viaggio una dimensione surreale. Ogni tanto il bus si fermava con un sussulto, nel bel mezzo del nulla, per far salire e scendere strani personaggi: un uomo grasso che lottava per scendere dagli scalini con un fascio inverosimile di scatole legate con una corda, un'anziana signora che emergeva dall'ombra con una borsa della spesa. Ogni volta un grido del conducente "Chalo" (Si parte) faceva ripartire il bus come una mucca spaventata. Infine è arrivato il nostro turno. Il bus si è fermato ed il conducente ha gridato "Connaught Circus". Siamo scesi arrancando con le nostre borse sul marciapiede, con un ultimo "Chalo" questa volta eravamo noi gli strani personaggi che uscivano nella notte.

AJAHN SUCITTO

Fu un sollievo camminare dopo il lungo volo, percorrere lo spazioso marciapiede alberato, saltare buche e schivare rifiuti, con solo una borsa a tracolla che rimbalzava sulla mia schiena. I corvi gracchiavano sugli alberi, i conducenti di risciò si avventavano verso di noi proponendoci una corsa, gli avevamo sorriso ed eravamo corsi via allegramente. "Dove state andando?" era il loro mantra, più una parola d'ordine che una domanda. "Dove state andando!".

Nell'immediato eravamo diretti al "Ristoro del Pellegrino Buddhista Singalese" in Chelmsford Road. Suona strano trovare un Ristoro del Pellegrino nel centro di una città moderna? Non in India, dove il sacro si è sempre nascosto nel mondano. Per secoli i pellegrini si sono mossi in questo mondo, sono i lombrichi nella terra della cultura che decompongono i depositi delle religioni, li digeriscono e li trasformano in forme viventi. Ne mantengono viva la spiritualità. Era stata la traduzione dei resoconti di Fa Hsien e Hsuan Tsiang, due dei pellegrini cinesi che un tempo viaggiarono attraverso questo Paese, che aveva documentato che il Buddha era una persona realmente esistita in India e non una leggenda. Per circa 500 anni il "più grande

figlio dell'India" era stato sepolto sotto Induismo e Islam e persino oggi il Buddha difficilmente compare nella cultura popolare indiana. Qui il Buddhismo è visto come un aspetto dell'Induismo o come un insegnamento religioso di un movimento separatista all'interno della casta degli Intoccabili. Essendosi allontanato da divinità, riti e caste, il Buddha è il più grande fuoricasta che ci sia. Doveva esserlo. Nonostante diverse conquiste e cambiamenti religiosi, il Buddha è l'unico che l'India non è riuscita a "decomporre" e digerire.

Questo è il motivo per cui il Buddhismo diventò internazionale nel periodo di Ashoka. Oltre al gran numero di cinesi, sono venuti pellegrini dal Tibet, dalla Birmania, dallo Sri Lanka – persino dalla Gran Bretagna – per seguire le orme del Maestro o studiare il suo insegnamento nel suo Paese di origine. Ancora oggi i fedeli del Buddha di ogni nazione dedicano qualche settimana della loro vita a sistemare le cose girando in bus fra i luoghi santi. Un tocco di Paese d'origine, un senso di sostegno e familiarità aiutano in questo viaggiare talvolta frenetico; ed ecco allora i "Ristori", promossi dai governi e dalle istituzioni.

Avevamo bussato alla porta in acciaio dell'ingresso alle 2 del mattino. Il guardiano si era trascinato al cancello e ci aveva fatti entrare senza una parola, avevamo firmato il registro e lo avevamo seguito attraverso un cortile illuminato, al centro c'era un albero della Bodhi con una statua del Buddha serenamente seduto ai suoi piedi. Aveva tolto i lucchetti dalle porte di un paio di camere nel blocco di edifici intonacati semplicemente a calce situato lungo un lato del cortile. Nella mia camera l'interruttore della luce funzionava, la lampadina aveva svelato una camera spoglia con il pavimento di cemento, un letto, persino un rubinetto accanto alla porta. Davvero niente male.

Avevo portato con me un kit per filtrare l'acqua, con il quale filtravo scrupolosamente l'acqua del rubinetto. Era stata una bravata: ero ansioso di dimostrare al gran torcibudella indiano che ero arrivato preparato. Avevamo previsto un Piano per non essere ipnotizzati dalla magia dell'India: niente visite turistiche, nessun correre in giro per una città calda e brulicante, solo "le cose necessarie": prenotare un biglietto del treno per Gorakhpur per arrivare ai confini del Nepal, così da iniziare il pellegrinaggio nel sud del Nepal a Lumbini, il luogo di nascita del Buddha. Viaggiavamo entrambi leggeri e anonimi per non attirare borseggiatori. Io avevo solo l'abito che indossavo, una borsa a tracolla conteneva la mia ciotola per l'elemosina, alcuni indumenti di ricambio, medicinali per entrambi, un vecchio sacco a pelo leggero, una statuetta del Buddha e vari oggetti sacri che le persone mi avevano dato da usare durante il pellegrinaggio.

Nick ed io ci conoscevamo da circa dieci anni, così non mi aspettavo grandi scontri di personalità. Certo, eravamo diversi. Io ero di indole più reticente, lenta e tenace come si addiceva al mio segno di nascita nel Bue. Nick era decisamente un Drago: spontaneo, esuberante ma volubile. Insieme, come lui aveva detto più tardi, eravamo una "combinazione pericolosa", lui se ne usciva con idee pazze e io mi risolvevo a seguirle, succeda quel che succeda.

NICK

Il mattino seguente ero stato svegliato da quel terribile rumore di vomito che fa parte dei riti di purificazione degli indiani prima dell'alba. L'India può essere piuttosto sporca, ma la gente ama spasmodicamente la pulizia personale. Si insaponano e si risciacquano con secchiate di acqua un paio di volte al giorno e si puliscono parti a cui il resto del mondo non pensa mai. Per prima cosa ogni mattina si mettono al lavoro su gola e naso, soffiando ed emettendo conati di vomito per dare il benvenuto al nuovo giorno.

Giacevo nel letto ascoltando. Stava occupandosi del naso e soffiava sonoramente. Avevo pensato fosse il custode che ci aveva fatti entrare la notte prima. Sullo sfondo si udiva il rumore della strada: persone che gridavano, traffico, il ritornello costante dei campanelli di risciò e colpi di clacson. Ci sono sempre due modi possibili e opposti di vedere l'India: la notte prima sembrava magica, adesso, dopo solo quattro ore di

sonno, ne vedevo il lato opposto. Il nostro arrivo nel bel mezzo della notte sembrava un sogno piacevole dal quale ero stato bruscamente risvegliato.

Mi era tornata alla memoria l'ultima volta che dall'Inghilterra ero arrivato a Nuova Delhi. Ero con un amico che si chiamava Fred, avevamo viaggiato via terra. Eravamo partiti nell'estate del 1972, avevo diciannove anni. Avevamo preso un volo economico per studenti fino ad Amsterdam, dicendo a tutti che saremmo andati in giro per il mondo. In effetti, nell'ultimo mese avevamo avuto qualche dubbio, perciò avevamo deciso di andare solo ad Amsterdam e poi di tornare con qualche scusa. Dopo una settimana ad Amsterdam avevamo preso il coraggio di fare autostop alla volta della Grecia, una volta là semplicemente avevamo continuato. In qualche modo, con l'autostop eravamo arrivati fino in India, eravamo entrati a Nuova Delhi su un furgone, in tempo per il Natale. Ora ricordavo quanto allora fosse stato spiacevole. Era il mio compleanno quando la dissenteria ci colpì per la prima volta. Eravamo sdraiati là, nella nostra camera di albergo, uno per letto, sentendoci degli stracci. Alla fine Fred era entrato in contatto con l'Induismo, guru e quel genere di cose, ed era tornato a casa un anno dopo. Diventò discepolo di Shri Chinmoy e così fece anche la donna che mi ero lasciato alle spalle, la mia ragazza degli anni dell'adolescenza. Io, invece, ero stato via tre anni ed ero tornato a casa in tempo per vedere il loro matrimonio, con altri discepoli che intonavano dolci canti devozionali.

Questa volta ero venuto con un monaco buddhista di uno dei quattro monasteri buddhisti Theravada che ci sono adesso in Inghilterra. Il Buddhismo Theravada è una tradizione nota per la semplicità e l'austerità della sua pratica, così questo sarebbe stato un viaggio molto diverso. Ajahn Sucitto era il secondo monaco più anziano del monastero più grande ed era noto per le sue doti intellettuali. Curava la newsletter, aveva scritto libri, penetrato le scritture più difficili e teneva discorsi meravigliosi. Aveva il senso dell'umorismo e io gli ero molto affezionato.aogni modo, avevo suscitato non poche perplessità quando dicevo con chi stavo partendo. Ajahn Sucitto era conosciuto anche per il suo disinteresse per il mondo materiale. Poteva essere un disastro con le cose manuali, aveva problemi a fare cose che il resto di noi trovava semplici e non era tanto "incline" quanto piuttosto "catapultato" verso la visione ascetica della pratica spirituale. Sarebbe stato un viaggio interessante.

Lo sentivo dalla porta accanto, si era alzato e stava facendo qualcosa. Probabilmente aveva già fatto un'ora di meditazione. Scesi riluttante dal letto per raggiungerlo, avevo la sensazione che sarebbe stato un giorno difficile. Poi, con un tuffo al cuore, mi ero ricordato che sarebbe stato ancora peggio perché la notte seguente ci sarebbe stato il plenilunio e avremmo dovuto meditare tutta la notte! Non ero mai stato molto bravo nelle veglie notturne di meditazione. Ero troppo affezionato al mio sonno.

Quando ci eravamo incontrati la prima volta per pianificare questo pellegrinaggio, Ajahn Sucitto aveva proposto di mantenere la pratica quotidiana del suo monastero. Ciò significava fare puja e meditazioni quotidiane al mattino e alla sera, sedersi in meditazione fino a mezzanotte ogni quarto di luna (cioè una volta a settimana) e sedersi per tutta la notte quando c'era la luna piena o la luna nuova. Tutto ciò in Inghilterra sembrava ragionevole, persino stimolante, ma adesso la realtà era qui. Un giorno dopo l'arrivo, ancora sotto l'effetto del jetlag e storditi dal volo, avremmo provato a sedere tutta la notte.

AJAHN SUCITTO

Prima della sua illuminazione come "Buddha", è opinione comune che il Principe Siddhattha avesse visto quattro "segni" che lo spinsero a scegliere la vita senza dimora del ricercatore spirituale. I primi tre erano: un uomo anziano, debole e avvizzito, un uomo malato in una pozza di vomito e diarrea e un uomo morto. Queste situazioni erano il destino inevitabile di tutti, confermò l'auriga all'ingenuo principe. Poi c'era il quarto di questi "messaggeri celesti": un asceta che sedeva immobile e sereno sotto un albero con semplici abiti fatti di stracci. Era uno di coloro che in India, da tempo immemorabile, abbandonano casa, posizione sociale e sicurezze per meditare sul significato della vita. "Costui è uno di coloro che cercano Ciò-Che-Non-

Muore", aveva detto l'auriga. "Guarda come sono luminosi e sereni i suoi lineamenti". Queste apparizioni, che fossero reali o immaginate, spinsero Siddhattha Gotama ad "andare via da casa per scegliere la vita dei Senza Dimora".

Nel 1974 ero andato da Amsterdam in India via terra, un po' in autostop ed un po' in bus, in un'incerta ricerca spirituale. L'India sarebbe stata il posto giusto: sant'uomini sotto ogni albero, serenità, yoga, ashram. Avrei potuto persino passare i miei giorni in una grotta in una montagna remota ... Avevo capito giusto per un verso, ma mi ero immaginato i segni nel modo sbagliato. Come ben presto si era rivelato, la realtà presentava le stesse immagini che aveva mostrato al Buddha: immagini di malattia e degrado. Non fu una passeggiata, quattro mesi vissuti in storditi vagabondaggi con la dissenteria amebica finché le mie idee su quella che doveva essere una vita normale si erano gradualmente sgretolate. La mia visione della vita era sempre stata quella di una vita nella quale io avrei potuto fare cose imprevedibili, ma in cui le cose imprevedibili non sarebbero mai potute accadere a me. In India, invece, l'impotenza umana diventava lampante, non ci si poteva nascondere dietro la cortina di fumo del progresso tecnologico – e ancora più stupefacente era il fatto che qui la gente non fuggiva da questa impotenza. In realtà gli indiani avevano una forza sconosciuta nella loro impotenza. Conoscevano, o immaginavano, Dio.

Per me l'ultimo messaggero apparve in Thailandia, dove ero fuggito appena ne avevo avuto la forza e lo spirito. Ero stato attirato da un corso di meditazione a Chiang Mai. Mi dava la possibilità di trovare uno spazio interiore calmo dal quale guardare la mia vita. C'era stata una lezione di prova. Poi un mattino presto sedendo in un bar, ho visto i bhikkhu di un monastero vicino che camminavano per il giro delle elemosine. Erano in fila, a piedi nudi sulla strada polverosa, camminavano verso di me. Il sole nascente brillava attraverso i loro abiti marroni. Ogni bhikkhu aveva con sé solo una semplice ciotola per le elemosine, i loro volti erano sereni e miti. Il loro cammino era calmo e senza fretta. Il peso di anni di autoreferenzialità era scivolato via dal mio cuore, qualcosa si librò dentro di me come un uccello all'alba.

Così, abbastanza incredibilmente, diventai un monaco buddhista. Finii per stare seduto in una piccola capanna del monastero per tre anni, da solo per la maggior parte del tempo, senza nient'altro da fare che canalizzare verso l'interno le straripanti energie mentali. Fu una lotta. Abbastanza stranamente il dolore e la frustrazione, insieme al collasso fisico ed emotivo derivante dall'essere stato in India, mi aiutavano a restare lì. Partire significava essere convinto che le cose sarebbero state migliori da qualche altra parte. In quel momento della mia vita l'unica convinzione che avevo era in realtà un'intuizione: ogni sofferenza è modellata dalla mente e per finire di soffrire è necessario arrivare alle radici della sofferenza. Invece di immaginarmi nuovi posti dove andare, capii che dovevo venire a patti con la mia irrequietezza. Invece di lamentarmi per la noia, il caldo soffocante, il cibo scadente e gli stati mentali intollerabili, mi ero reso conto che il nocciolo della questione, per quanto difficile da affrontare, era la mia avversione. Quando mi accorgevo che stavo opponendo resistenza agli eventi mi rilassavo, lasciavo andare. L'unica cosa che rimaneva era la "Via di Ciò che È", la via del pellegrino.

La nostra prima mattina, eravamo usciti cautamente dalle stanze, avevamo reso i nostri omaggi alla statua del Buddha seduto serenamente nel cortile sotto il suo albero della Bodhi, eravamo usciti dal cancello del Ristoro del Pellegrino ed eravamo risaliti lungo Chelmsford Road fino alla stazione ferroviaria di Nuova Delhi. "Risalire" perché Chelmsford Road, quando timidamente vi ci eravamo addentrati, era come un fiume in piena. Bus, camion e auto erano nel flusso principale, noi ci eravamo uniti alle altre correnti che lo attraversavano: mucche, conducenti di risciò (a cavallo e in bicicletta) e pedoni. Le correnti ondeggiavano e turbinavano attorno a fantasmatici lavori stradali, a venditori ambulanti e bancarelle grandi e piccole che vendevano l'inconcepibile, il commovente, il cialtronesco e il banale. Frutta, braccialetti, ciondoli, articoli da toeletta, sostanze imprecisate in bottiglie e, accanto a ciò, piatti con stampate immagini di uomini santi. Non riuscivamo a vedere troppo bene nella folla e la nostra attenzione era in gran parte concentrata soprattutto sul restare in contatto con il marciapiede e schivare il traffico.

Per uno straniero un tale caos è logorante anche senza la prospettiva di una morte imminente o di essere mutilato da un ruggente autobus o da una motocicletta impazzita. In India, invece, il caos è sacro: negozi e bancarelle sobbalzano nel flusso, protetti dalle loro edicole dedicate a sant'uomini, da dee sulla schiena di tigri e da dei dalla testa di elefante. Su furgoni sgangherati sono dipinte immagini di Shiva. I sensi vengono scossi dal clamore di campane, trombette, clacson e musica stridente, forme accattivanti di personaggi impossibili accovacciate su marciapiedi e bancarelle, odori pungenti: sterco di cavallo, urina umana, legno di sandalo e diesel. Le persone locali sono sintonizzate e seguono il flusso di conseguenza, sono capaci di fermarsi di colpo per vedere una bancarella, istintivamente fiduciosi che lo scooter alle loro spalle (che trasporta sei persone) scarterà a sinistra, frenerà e s'infilerà in un altro spazio. Ogni cosa si muove veloce ma non in fretta: le mucche hanno la precedenza e si muovono languidamente in ogni direzione frugando fra foglie, bucce di banana o giornali sporchi di curry; autobus destinatiauna collisione frontale, sterzano all'ultimo momento in spazi larghi quanto un capello che appaiono miracolosamente per un attimo nel torrente umano. Non sono possibili prospettive distaccate: lo "spazio personale", la zona cuscinetto di un metro dove ogni occidentale può dimorare isolato per pensare e prendere le mille piccole decisioni della giornata non esiste in questo reame.

La stazione ferroviaria, una delle impronte britanniche che l'India ha fatto proprie, era solo a poche centinaia di metri a monte. Gli inglesi devono aver costruito le ferrovie in India sì per viaggiare, ma anche per ragioni psicologiche, per mettere ordine nel caos reso ancora più estenuante dalla capacità tutta indiana di scorrerci dentro. Le maggiori stazioni ferroviarie sembrano templi. Tuttavia, anche le ferrovie, come ogni altra influenza culturale, da quando si è dissolto l'impero anglo-indiano si sono mirabilmente trasformate per adattarsi all'India. Ora portano i segni della loro eredità contradditoria. Le indicazioni, gli orari e i manuali dicono una cosa, il sistema reale funziona in un altro modo. L'incongruenza è così accettata da passare sotto silenzio. Gli occidentali che si arrabbiano per le discrepanze sono guardati con la stessa stupita pazienza che si riserverebbe agli sproloqui di un minorato mentale.

Il nostro "viaggio d'affari" alla stazione ferroviaria fu un primo assaggio di quello che diventa il leitmotiv per il viaggiatore in India. Seguendo il flusso principale di persone che salivano le scale verso la biglietteria, c'era un piccolo avviso appeso a circa cinque metri di altezza che recitava "Ingresso vietato", senza alcuna speranza di far rispettare tale proibizione e senza alcuna indicazione del perché dovesse essere vietato l'ingresso alla biglietteria. Non importa. Una paziente coda all'Ufficio Prenotazioni Biglietti per Stranieri e alla fine eravamo stati premiati con la possibilità di parlare con una donna il cui corpo appoggiato a un gomito sulla scrivania e le cui laconiche parole suggerivano un'indifferenza assoluta rispetto alla nostra destinazione. La scrollata di una spalla e poche parole: "Tutti i treni per Gorakhpur sono soppressi". Le domande di Nick avevano provocato ancora qualche scrollata di spalle. Forse dovevamo marcire qui sul terreno come tutti quelli prima di noi. Ci eravamo spostati sul retro dell'ufficio per valutare la situazione.

Avevamo pensato che i treni fossero stati cancellati a causa dei disordini che c'erano stati ad Ayodhya – che si trova nella stessa direzione di Gorakhpur. La questione di Ayodhya era stata motivo di contesa fra mussulmani e induisti per circa cinquecento anni, da quando l'imperatore Mogul Babur decise di costruire una moschea sul luogo dove gli induisti ritenevano fosse nato Rama, l'eroe dell'epopea religiosa del *Ramayana*. Il sacrilegio commesso verso il luogo santo di Rama covava sotto le ceneri da secoli e negli ultimi due mesi ad Ayodhya era esploso il conflitto con gli induisti che minacciavano di demolire la moschea. Nella città e in altre parti dell'Uttar Pradesh erano scoppiati furiosi combattimenti con la comunità mussulmana e il governo temeva che si potessero trasformare in una guerra civile. Un funzionario anziano in fondo all'ufficio solidarizzava con la nostra analisi degli orari dei treni. Siccome volevamo andare a Gorakhpur, effettivamente c'era un treno per Gorakhpur. Un orario dei treni confermava questa realtà e c'erano anche i dettagli del treno. Tornati all'ufficio prenotazioni, avevamo riprovato. "Il treno è soppresso". Fu l'occasione per uno scambio di parole fra le due estremità dell'ufficio. Questa volta era prevalsa la realtà letterale. Eravamo ritornati alla tabella degli orari. Il dito di Nick aveva indicato Lucknow,

la capitale dell'Uttar Pradesh, a più di metà strada in direzione di Gorakhpur. "Forse c'è un treno per Lucknow". "Questo treno per Lucknow parte?" domandò all'uomo. "Certo". "E potremmo prendere un treno da Lucknow a Gorakhpur?". Memore della recente ammonizione, il nostro amico se ne uscì con un educato movimento del capo: "Chi lo sa?". L'unica verità possibile. Così alla fine la donna ci prenotò un biglietto per Lucknow, da dove speravamo di trovare una coincidenza per "Chi lo sa?".

Quando, esausti dopo ore frustranti passate nel tentativo di comprare i biglietti del treno, eravamo tornati al "Ristoro del Pellegrino Buddhista" la figura del Buddha era ancora lì seduta, imperturbabile, sotto l'albero della Bodhi nel cortile. Il pomeriggio era trascorso galleggiando nel caldo e in qualche straziante canzone pop che era diventata il mantra del mese. Le pale di un ventilatore da soffitto mescolavano il tutto aggiungendovi il loro ritmo. Qualche ora immersi in tutto ciò rende attraente la prospettiva di un posto tranquillo e all'aperto, da qui l'idea di andare sul tetto: al calare della sera ci eravamo spostati in alto, verso il cielo e la fresca luna. L'immobilità e la serenità della meditazione ci erano sembrate un'opzione lodevole, ma anche questa venne cancellata. Avevamo iniziato con qualche canto, abbastanza coraggiosamente, ma ben presto eravamo fiacchi. Nick aveva cominciato quasi subito a curvarsi ed aveva passato qualche ora in varie posizioni accartocciate prima di scomparire. La mia mente, invece, barcollava attorno nel buio, scorgendo ogni tanto il Buddha che luccicava sotto la luce artificiale nel cortile sottostante, oppure punzecchiata dal "Chomp, chomp, chomp! Slurp!" del demone a testa in giù. Sebbene la mia lucidità avesse iniziato a scemare intorno a mezzanotte, riuscii ad aggrapparmi al torpore fino ad arrivare a un crollo accettabile, dopo le due di notte. Questo per quanto riguarda il Piano che ci ervamo fatti.

Ma stavamo andando bene. Essere riusciti a prenotare per la sera successiva un posto sul treno che andava nella direzione giusta era già un risultato notevole. Aspettarsi di più sarebbe stato pretenzioso. Nick aveva deciso di usare il giorno successivo per sbrigare altre commissioni, io ci rinunciai per il "sottile delirio" dovuto alla privazione del sonno. A ogni modo la giornata fu segnata dalla benevolenza del signor Days, direttore del "Ristoro del Pellegrino", buddhista Theravada singalese, che ci aveva fatto visita nelle nostre camere e si era offerto di offrirci il pasto quotidiano. La luce del giorno buddhista irruppe dopo la notte indiana e trovammo conforto nella familiarità dei gesti e degli atteggiamenti. Ero rimasto a conversare di questioni religiose, come si addice a un pellegrino, mentre Nick si era avventurato in città.

NICK

Nel nostro secondo pomeriggio, ero andato a fare compere a Nuova Delhi. La cosa più importante era un binocolo. Quello che mi ero portato era stato malamente danneggiato da quegli uomini negli aeroporti che sono pagati per buttare in giro i bagagli. Adesso aveva una grossa ammaccatura laterale e quando lo usavo vedevo tutto doppio. Ero sconvolto dalla prospettiva di non avere un binocolo – vedere la fauna selvatica era una parte importante del viaggio per me – e passavo con un crescente senso di sconforto di negozio in negozio e poi rivolgendomi a piccoli uomini nelle strade secondarie che stavano riparando macchine fotografiche senza trovare nessuno che sapesse ripararmelo. Poi avevo notato un binocolo russo, vecchio stile e un po' pesante, ma migliore di quelli di plastica a buon mercato degli altri negozi. Avevo dovuto mercanteggiare per averlo, mostrando solo un vago interesse e andando via due volte, finché il prezzo fu abbassato a una cifra che mi potevo permettere. Avevo lasciato il negozio stringendo il mio nuovo binocolo e sentendomi sollevato.

Il binocolo e un piccolo manuale sugli uccelli in India erano gli unici due oggetti non essenziali che mi ero concesso. Tutto entrava in un piccolo zainetto verde militare, abbastanza leggero da portare nel caldo indiano, lo avevo deliberatamente scelto ben logoro e di aspetto polveroso, per non attirare troppo i ladri. Avevo limitato gli oggetti al minimo essenziale, tranne, cioè, il kit per depurare l'acqua di Ajahn Sucitto. Questo pesava un buon chilo con i filtri di ricambio, e sebbene io pensassi che non fosse necessario – certamente non avremmo mai affrontato il laborioso processo di filtrare ogni bicchiere d'acqua che ci fosse

stato offerto – lui aveva voluto comunque portarlo. Non essendoci più spazio nel suo zaino, era nel mio, ma speravo di riuscire a liberarmene presto.

L'altra fermata fu al Khadi Emporium. In Inghilterra, ricordandomi del meraviglioso Khadi Emporium a Connaught Circus nel centro di Nuova Delhi, avevo deciso avrei comprato lì i vestiti per il pellegrinaggio a Delhi. Molte cose erano cambiate a Nuova Delhi dal mio viaggio di sedici anni prima, ma il Khadi Emporium era tuttora fantastico e pazzesco, come me lo ricordavo. Costruito come imitazione indiana di un grande magazzino di epoca vittoriana, era traboccante di folla spumeggiante. *Khadi* è il movimento ispirato e iniziato da Gandhi che intendeva basare l'economia indiana sull'artigianato tradizionale dei villaggi dell'India. Sebbene la maggior parte delle idee di Gandhi fosse stata ignorata dalla nuova repubblica, le manifatture di khadi erano incoraggiate. I negozi costruiti in città e paesi in tutta l'India vendevano i prodotti dei villaggi. Come molte cose in India, si sono immediatamente fossilizzate, non si sono mai più sviluppate e ancora oggi sono rimaste com'erano. Le stoffe sono meravigliose, filate a mano, tessute a mano, colorate a mano, vendute al metro o confezionate in abiti (sempre nel villaggio) a prezzi davvero convenienti.

I negozi, comunque, sono un incubo. C'erano banconi che vendevano di tutto, dalle camice di cotone bianco, molto leggere e con le maniche lunghe per l'estate, passando ai cappelli, alle giacche tradizionali senza maniche, agli scialli ricamati, ai sari fino alle spesse coperte di lana per avvolgersi nelle fredde notti invernali. Tutti realizzati in incantevoli materiali grezzi. Il guaio era che non si vedeva nulla, ogni bancone era fagocitato da gente che spingeva e spintonava, mi ricordava un mercatino delle pulci in Inghilterra dieci minuti dopo l'apertura. Avevo dovuto lottare per farmi strada fino a un bancone, solo per capire cosa vendesse, poi quando avevo pensato di avere trovato quello giusto, avevo dovuto lottare per farmi notare da uno degli assistenti spazientiti perché mi aiutasse, solo per essere mandato da un'altra parte. Quando alla fine avevo trovato quello che volevo non potevo semplicemente comprarlo: mi avevano dato un conto che doveva essere portato al cubicolo del cassiere, in fondo a una lunga coda. Finalmente riuscii a pagare – e fortunatamente mi diedero il resto giusto, perché per qualche insondabile ragione questi cassieri non hanno mai il resto – e ottenni un "chittee". Il "chittee" doveva essere portato al bancone del confezionamento, in fondoaun'altra lunga coda, dove alla fine riuscii a scambiare il mio "chittee" con i miei acquisti, che ora erano stati avvolti in carta marrone e spago.

Avevo lottato nel negozio, confuso dalla mancanza di sonno e dal jetlag, confuso dall'India, spinto dal desiderio di tutte queste cose favolose e coinvolto in un tortuoso dibattito interiore sull'opportunità di acquistare il monotono e poco pratico abito bianco, come pensavo di dover fare, o l'abito marrone maculato davvero bello che desideravo. Avevamo discusso del mio abbigliamento prima di partire. Un monaco aveva suggerito che diventassi un anagarika, qualcuno a metà strada per diventare un monaco. Avevo chiesto ad Ajahn Sucitto cosa pensasse dell'idea, in un modo che rendesse facile capire che speravo la respingesse. Ajahn Sucitto pensava che dovessi almeno assomigliare a un pellegrino religioso: "Potresti raderti il capo o vestire di bianco". Entrambe le idee mi davano i brividi. L'abito bianco significava tanto lavoro per mantenerlo pulito, per non parlare di quanto mi sentissi in imbarazzo pensando a come mi sarebbe stato. Per qualche ragione a quel tempo avevo pensato che sarebbe stato più semplice radermi il capo, ma ora stavo avendo dei dubbi. Nel mio stato confuso una parte di me sentiva che avrei dovuto prendere un abito bianco, mentre un'altra parte pensava che fosse un'idea sciocca da ignorare. Così ero venuto via con troppe cose di ogni sfumatura dal bianco al marrone. Di ritorno al "Ristoro", guardando tutta quella roba, avevo avuto un tuffo al cuore. La sensazione di eccitazione e avidità era passata ed ero rimasto solo a domandarmi cosa ne avrei fatto di tutte quelle cose. Alla fine avevo deciso di prendere qualche indumento bianco, ma soprattutto quelli colorati, e un panno grigiastro di una tonalità abbastanza vicina al bianco da indossare quando avessi dovuto assomigliare a un pellegrino. Il resto, me ne sarei liberato. A proposito del radermi il capo, decisi di lasciare le cose così com'erano fino a Lumbini, il primo

luogo santo che avremmo dovuto visitare. Sarebbe stato il posto più giusto per farlo. Era anche una buona scusa per posticipare il momento.

AJAHN SUCITTO

Nick era rientrato all'ora del tè, esausto e avvilito con le braccia piene di fagotti avvolti in carta marrone. Avevamo riesaminato il tutto. Era davvero troppo per essere portato in giro per l'India da un pellegrino. Alla fine Nick, cercando di ricavarne qualcosa di positivo, aveva deciso di tenere il tutto finché avessimo usato i mezzi pubblici e di inviare poi la maggior parte delle cose in Inghilterra, come regalo. Ci eravamo congedati dal direttore del "Ristoro del Pellegrino" e avevamo reso omaggio al Buddha serenamente seduto, illuminato dal suo mezzo sorriso, nel crepuscolo indiano. Sopra di noi il pipistrello continuava a mangiare rumorosamente.

Dopo le chiacchiere e il mercatino con la sua cacofonia di luci, eravamo in quella caverna cupa e semiilluminata che è la stazione di Nuova Delhi, dove enormi mostri con un occhio solo sibilano fumo. Da qualche parte in un antro, i nostri nomi con la prenotazione dei posti erano appuntati su una bacheca. lo ero al seguito; Nick-che sa-tutto, fagotti e tutto quanto, camminava in giro a grandi passi. Trovò il nostro treno, la nostra carrozza e i nostri posti. "Siamo qui, Bhante. Cuccetta superiore o centrale?". Eravamo riusciti ad aprire le due piattaforme chiuse contro la parete della carrozza che sarebbero diventate i nostri letti. Prima, però, volevo dare solo un'occhiata alle creature di vapore e ferro, che in Occidente erano ormai considerate figure mitiche e che invece in India prosperavano ancora.

La nostra carrozza diretta a Lucknow era abbastanza vuota. C'era solo un compagno di viaggio, un uomo d'affari in giacca e cravatta il cui ventre sembrava voler fuggire dai pantaloni. Era arrivato da Lucknow a Delhi in treno e ora stava tentando di tornare: Ayodhya stava sconvolgendo tutti i programmi. Nonostante avesse un'auto, a causa delle rivolte di Ayodhya correva il rischio di non riuscire a tornare passando dalle strade. Nel caso, avrebbe dovuto lasciare la sua auto incustodita a Delhi – quindi soggetta a furto – così alla fine aveva lasciato la sua auto da uno zio e viaggiava in treno. A differenza degli stranieri aveva dovuto prenotare l'espresso con un anticipo di molte settimane, una bella scommessa data la situazione. Non è facile fare affari in India: non c'è da meravigliarsi che il suo ventre tentasse di fuggire.

Stava concludendo le sue considerazioni, quando avevamo lasciato l'antro dei Ciclopi. Stava scendendo la notte. Avevamo aperto i nostri letti per dormire e io mi ero arrampicato su quello più alto. L'uomo in giacca e cravatta aprì una borsa e ne tirò fuori una vecchia bottiglia di whisky riempita di acqua, la colpì sul fondo vigorosamente, poi rimise la bottiglia al suo posto nella borsa, si era disteso sulla cuccetta opposta, aveva legato la borsa al polso con una catena chiusa da un lucchetto, aveva infilato la borsa sotto la cuccetta e si era addormentato.

Tentando di seguire l'esempio, anch'io avevo messo la borsa sotto la testa e mi ero disteso: eccomi di nuovo nella posizione in cui il caos dei sogni è la norma mentre lo stato vigile e il pensiero funzionale sono considerati un disturbo. Distesi entriamo in un'altra realtà, non entrarvi sarebbe un supplizio, eppure la maggior parte di noi accetta solo la realtà della veglia, che ci garantisce una parvenza di controllo. Finché non approfondiamo la pratica interiore, il sonno – o le droghe e l'alcool – sono le uniche cose alle quali ci affidiamo per riconnetterci al mistero. L'India rende consapevoli del dolore che si prova a tentare di camminare stretti nel proprio spazio privato inerte. Qui si deve lasciare andare. Non importa quanto i modelli di pensiero possano soffrirne o andare in fumo, qui si applica la legge naturale del cambiamento imprevedibile. Questo era ciò che mi attirava dell'India.

Nel giro di pochi minuti, il mistero della notte agitò la sua bacchetta magica sull'uomo in giacca e cravatta. Dopo la caduta libera, era atterrato per prendere la forma di un gigantesco cinghiale. Il suo russare prese un vigore e una confidenza ben superiori a qualsiasi suo atto in stato di veglia – era un russare eroico, lussurioso e spudorato come i guerrieri che banchettano dopo la battaglia. Il ventre si era finalmente

liberato, tremava e risuonava. La gola raspava, il naso sbuffava, le labbra, per non essere escluse, si erano associate schioccando. Nel suo altro mondo sicuramente si stava mettendo in scena un'epopea. Rivalutando quanto avrei potuto dormire quella notte, sentii che stavo lasciando andare la presa e scivolavo un po' più profondamente nell'India – sentivo tenerezza verso il nostro compagno di viaggio, ero stranamente felice per la sua fuga dal completo gessato e dalla borsa incatenata.

Clackety clack! Clackety clack! Grunt, snoorrrrrrre!



AJAHN SUCITTO

Seduto eretto, emergendo dal buio per accogliere un mondo freddo e sconosciuto ... le luci della carrozza, accese tutta la notte per illuminare l'andirivieni notturno delle ombre di compagni di viaggio, diventano via via più fioche mentre sorge la luce del giorno. Le grida del tè "Chai garam! Chai garam!" fanno eco al desiderio della mente. È il mio compleanno, quarantuno oggi, come un lattante ho bisogno della mia poppata.

In ogni caso, il mio stile di vita non mi permette di usare soldi e ho fatto voto di non chiedere nulla, non ho alcun mezzo per procurarmi il tè. Nick è sveglio ma guarda inebetito fuori dal finestrino, ignaro di tali esigenze: "Nottataccia. Ho avuto freddo e c'era così tanto baccano". Quindi si rigira nella sua cuccetta e si rannicchia sotto la coperta per un pisolino. Passa il tè, annunciato da una voce stridula. Su un vassoio, gigantesche pentole e tazze provocanti a pochi centimetri dal mio desiderio, mi suscitano emozioni farfuglianti, poi cessano.

Nella notte la carrozza si era riempita e i viaggiatori erano ansiosi di iniziare la giornata. L'uomo in giacca e cravatta aveva rimesso in ordine il suo ventre e tirato fuori la borsa da sotto il sedile. Confusi corpi frettolosi nella penombra, un ultimo spasmo della carrozza, con rumore, confusione e raffiche di valigie, ci consegnava a Lucknow.

L'umida mattinata grigia era disseminata di persone, qualcuno di fretta, altri a piedi nudi casualmente sparpagliati intorno, accovacciati sui talloni con le teste avvolte in panni, lo sguardo fisso. Alcune forme avvolte nelle coperte erano ancora addormentate sul marciapiede. Le sette del mattino sono una soglia da superare con gentilezza, specialmente con lo stomaco vuoto e la testa pesante, ma Nick era in modalità organizzativa e l'arrivo significò galoppargli dietro. Naturalmente tutte le bacheche avvisavano che non c'erano treni per Gorakhpur. Venirne fuori non sarebbe stato facile.

Nick mi aveva lasciato nella sala da tè della stazione di Lucknow mentre cercava dei biscotti. Quando era tornato aveva trovato l'ufficio del capostazione. "Sììì, crede ci sia un treno locale per Gorakhpur alle undici e qualchecosa questa sera. L'intera città è sotto il coprifuoco per via delle rivolte di Ayodhya. Da Delhi non ci sono treni diretti per evitare che le organizzazioni fondamentaliste si riversino nella zona. Cosa vuoi fare, Bhante? Non c'è nulla da fare o vedere a Lucknow, per oggi potremmo restare qui". Non mi lasci molta scelta, Nick.

Mi ero trascinato dietro a Nick, mentre passava in mezzo alla coda dei biglietti per il deposito bagagli scrutando intorno alla ricerca delle sale d'aspetto e del bar. Eravamo, a nostra volta, scrutati da diversi

sguardi: Nick è tutto rosso, capelli e barba rossi, lentiggini rosse (gli indiani pensano abbia qualche malattia della pelle), io, testa appena rasata, calvo e bianco come un neonato, avvolto in un abito color ocra. Ecco allora lo sguardo fisso, per tenere la nostra curiosa presenza a debita distanza. La qualità vitrea dello sguardo sottolinea che il contatto non è gradito. Qui, in effetti, se si parla a qualcuno guardandolo negli occhi, resta sconcertato, come se in qualche modo si contaminasse un rituale sacro.

L'impegno a continuare a guardare con sguardo fisso passava da persona a persona, come un passaparola, mentre noi galoppavamo su e giù per il marciapiede, le scale, quest'ufficio o quella bacheca, tornando con ben poche informazioni da dove eravamo partiti. Tutto questo andare da nessuna parte si era rivelato un bell'impegno, presto furono le undici. Era l'ora del pasto. Nel bar avevamo cercato di attirare l'attenzione di un cameriere che si muoveva intorno con uno sguardo talmente abile che riusciva a ignorare chiunque. Cercare il suo sguardo o alzare timidamente il dito indice non erano ritenuti segnali per richiamare l'attenzione di qualcuno. Grazie al cielo ci sono le orecchie, qui il linguaggio per entrare in contatto sono la voce alta e il tono imperioso. Dopo quaranta minuti spesi a cercare di attirare la sua attenzione e a negoziare (la maggior parte delle voci sul menu non erano disponibili), la nostra pazienza era stata premiata da due piatti bianchi, ognuno spesso un centimetro, che contenevano una pozzanghera marrone: uova al curry. "Buon compleanno, Bhante".

Poi ancora l'attesa. La nostra pelle bianca (o lentigginosa) ci aveva messi nella sala d'attesa di prima classe con le sue due file di letti. Lì tutto contribuiva a far scivolare la coscienza oltre i confini del tempo, la mescolanza di una notte insonne con la monotonia dei ventilatori da soffitto, il caldo del mezzogiorno, lo stomaco preoccupato di digerire le uova al curry e le banane.

L'India britannica veniva evocata dai caratteri edoardiani sopra la porta, dalle decorazioni pesanti, dalla predominanza di legno pesante nella porta e nelle intelaiature delle finestre e dal cartello che con discrezione riportava "servizi per signore" (non donne). Sibili di vapore e fischi ansimanti. In questo reame felice era finito l'Assedio di Lucknow, era stata soffocata la rivolta indiana, il nuovo ordine imperiale aveva sostituito l'influenza sotterranea della East India Company basata su prestanome, corruzioni e rapporti personali. Questa nuova epoca era stata inaugurata da grandi edifici e persino città: l'influenza britannica persiste tuttora. L'architettura pesante, l'infrastruttura delle ferrovie con le sue sale da tè e menu degli anni '40, persino la forma di inglese usato, tutto ciò ha un sapore edoardiano. Dato che siamo in India questa sottocultura sarà conservata per millenni. Il modello ammodernato della Morris Oxford, l'auto più diffusa, probabilmente andrà forte anche nel XXI secolo. Ci saranno ancora fattorini porta-pranzo, sigarette Willis e crostini con pane e burro quando la Gran Bretagna sarà diventata "Eurodivision 7".

È familiare ma bizzarro, come leggere i classici per bambini scritti prima della prima guerra mondiale dove Agnes e Betram hanno delle tate e il padre indossa giacca e cravatta per il pasto serale. Con questo tipo di percezioni assurdamente radicate su uno sfondo asiatico grezzo e pungente è difficile sentirsi reali. In questa stranezza avevamo istintivamente cercato di preservare il nostro mondo personale trovando il nostro angolo nella sala d'attesa e commentando lo spettacolo, usavamo parole e sguardi per isolarci.

Per Nick quello stato di incertezza fu di breve durata, si era sdraiato e dopo pochi minuti si era addormentato. Io mi ero seduto diligentemente sul letto per meditare un po'. Una giovane coppia di sposi indiani con due figli era appoggiata alla cima dei due letti di fronte, lei indossava un sari verde brillante, ogni tanto accarezzava la testa dei bambini e giocava con Ioro. Il bambino e sua sorella erano vestiti di bianco, con i loro occhi dolci continuavano a lanciarmi timide occhiate da dietro le mani. Nella modalità pellegrino, mi ero ricordato la prescrizione: "Un monaco non dovrebbe sdraiarsi sotto il tetto dove c'è una donna". Optai per l'obbedienza. Per mesi e mesi avevo intrapreso la "pratica di colui che siede" (una pratica di austerità per cui ci si astiene del tutto dallo sdraiarsi), alcuni bhikkhu lo fanno per anni, così non mi era stato difficile galleggiare per qualche ora nel dormiveglia, sedendo nella posizione del loto, appoggiato a un muro aspettando l'ora di ricominciare a muoversi.

Quando questo viaggio venne concepito, vivevo nel monastero di Amaravati nello Hertfordshire. Il mio maestro, Ajahn Sumedho, l'abate del monastero, quell'inverno era in India, così ero stato incaricato per i due mesi invernali d'impartire gli insegnamenti ai monaci e alle monache di Amaravati. Nella solitudine della meditazione si può esplorare il lago limpido della mente, si possono sentire correnti sottili e toccare cose sul fondo della coscienza. Sempre più spesso, quando entravo in questo stato, provavo una specie di stanchezza per le comodità umane e domestiche. Qualcosa mi aveva spintoaosservare il vento pungente sulle colline desolate chiedendomi: "Forse dovrei semplicemente camminare nella neve. Trasformarlo in un pellegrinaggio, un cammino come atto di fede ... visitare i posti sacri della Gran Bretagna ... ovunque essi siano ...".

Alcune settimane dopo il suo ritorno alla fine di febbraio, Ajahn Sumedho mi fermò brevemente mentre stavo passando nella sala dove siede per ricevere i visitatori. "Nick Scott mi ha parlato di fare un pellegrinaggio nei luoghi santi del Buddhismo in India, vorrebbe portare con sé un monaco". Pensando che mi chiedesse dei suggerimenti, rovistai nella mente per trovare il nome di qualcuno che fosse adatto. "Così mi domandavo se volessi andare". Impiegai un quarto di secondo per soppesare la domanda e formulare la risposta: "Uh, sì ... quando si parte? Domani?". "Sicuramente no, devi contattarlo ... Penso sarà fra qualche mese". Poi era arrivato qualcun altro.

Avevo trattenuto quell'episodio, come fa un bambino con il suo ultimo boccone di cioccolato, per assaporare la "gioia della potenzialità" prima che albeggiasse la rude realtà e mi dicesse che l'intera faccenda era stata una cantonata e un malinteso. Sorella Jotaka, la perfetta segretaria del monastero, fu più precisa e pratica: "Sì Bhante, Nick aveva fatto l'offerta l'anno scorso e partirà più avanti nel corso dell'anno. Coprirà lui tutti i costi. Così ho ricordato ad Ajahn Sumedho di scegliere qualcuno. E' meglio che tu contatti direttamente Nick per telefono". Avevo aspettato un mese, semplicemente per godermi il fatto che Ajahn Sumedho avesse scelto proprio me, anche se probabilmente non se ne sarebbe fatto niente. Poi una telefonata incerta: "Ehm, Nick, io ehm ... Ajahn Sumedho mi ha detto ..." e Nick, divertendosi nel suo ruolo, si comportò come se quasi non ricordasse: "ohh sìì, l'avevo detto ..." e a poco a poco lasciò che il suo piano emergesse, fino a quando la fantasia non scese nel grembo del concettuale. Lì ingrassò per qualche mese, succhiando auguri, suggestioni, doni di equipaggiamento per il pellegrinaggio, racconti di viaggio, libri di grammatica hindi, mappe d'epoca dell'India Britannica, finché crebbe paffuta di meraviglia.

Per agosto il nostro embrione di pellegrinaggio aveva sviluppato una testa ponderosa e un cuore vivace. Seduti sotto gli alberi di melo nel frutteto del monastero, Nick e io rimuginavamo su piani e aspirazioni. Informazioni sul clima, sulle malattie e sui siti delle colonne di Ashoka si mescolavano con le nostre aspettative individuali. L'idea di Nick di un buon percorso implicava colline sconnesse, montagne, foreste e radure dove ci si può sedere e gioire delle meraviglie della natura, non una pianura piatta con risaie che si estendono a perdita d'occhio, o un'immensa fattoria larga cinquecento miglia piena di gente che lavora la terra. "Non sarà facile, la pianura del Gange non è piacevole, è calda, piatta, veramente noiosa e con persone dappertutto". Nonostante ciò ero ancora ingenuo, avevo sentito racconti meravigliosi di monaci in Thailandia, che avevano girato nella Terra di Mezzo, incontrando sadhu [v. nota all'inizio] e ricevendo elemosine dagli abitanti dei villaggi. L'idea di seguire fedelmente i passi del Buddha era resa ancora più stimolante dal fatto che potesse essere difficile. Qual è il dovere del pellegrino se non sopportare? Sì, c'era un bagliore fondamentalista nel mio cuore.

Di tanto in tanto, il dolore alla schiena o alle ginocchia, lo sbattere della testa contro il muro o lo schiocco del collo quando la testa mi cadeva in avanti mi riportavano a Lucknow. Quando si inibisce l'istinto di dormire, il corpo sembra tornare in una specie di stato fetale, la testa diventa troppo pesante per poter restare bilanciata sul corpo accartocciato. A volte rientravo in me con la cima della testa incastrata nel muro, il volto rivolto al soffitto, la mascella aperta: in alto i ventilatori ronzavano incuranti di tanta attenzione. La famiglia indiana continuava le sue attività archetipiche (mormorare, alimentarsi, rassettare e

coccolare i bambini) ed erano a loro agio con le mie. Il lato benevolente di Madre India permette molti tipi di osservanze religiose o dharma, e in effetti anche la vita familiare è dharma. In ogni caso, si pratica il dharma solo per il gusto di farlo: gli umani e gli dei esultano o maledicono, ma la Grande Madre osserva impassibile.

Tutti i veri fondamentalisti basano la loro realtà su miti e leggende, e io non sono diverso. Il mio dharma di pellegrino buddhista è la paziente sopportazione, una qualità molto rispettata nella mitologia buddhista. I miti raccontano che incommensurabili eoni fa, ai tempi di Dipankara Buddha, il giovane nobile Sumedha lasciò la casa per la vita ascetica. Stimolato dal comportamento del Buddha di quell'epoca, fece voto di impegnarsi nascita dopo nascita nello sforzo spirituale per sviluppare le Perfezioni che lo avrebbero portato a diventare un Buddha del futuro. Ciò significava non solo intraprendere l'arduo cammino della liberazione, ma percorrerlo completamente da solo, senza compagni che fossero di aiuto e senza insegnamenti adeguati.

Significava, inoltre, sviluppare la comprensione e la compassione per indicare il cammino agli altri. Come maturare questa vasta empatia da Buddha se non vivendo la vita da ogni angolazione possibile? Così quel Grande Essere attraversò l'esperienza della vita centinaia di volte: in una vita fu una lepre, in un'altra una scimmia, in altre ancora fu un ministro, un contadino, un principe. Furono molte le occasioni in cui il futuro Buddha diede la propria vita per il benessere degli altri o praticò il perdono verso chi aveva fatto a pezzi il suo corpo. Nascita dopo nascita rinunciò a ricchezze e possessi. Aveva abbandonato la propria vita così tante volte che ormai morire non significava nulla per lui. Nella sua penultima rinascita, come Principe Vessantara, gli si presentò la prova di rinunciare a ciò che gli era ancora più caro della propria vita: la vista e la compagnia di sua moglie e dei suoi figli.

Questa fu l'ultima prova, rinunciare al dolce sapore del calore umano. Quando il Grande Essere superò la prova e successivamente gli fu restituita la sua famiglia, gli dei esultarono. La nascita successiva sarebbe stata l'ultima e avvenne dove la pianura del Gange termina nelle foreste e nelle paludi a poche miglia dall'Himalaya. Accadde nella storia, all'incirca nel V secolo a.C., quando Maha Maya, una regina di quei luoghi, sognò un elefante bianco che entrava nel suo grembo. Nove mesi dopo, essendoci l'usanza di partorire il primo figlio sotto il tetto dei propri genitori, lei stava tornando nella casa paterna quando i dolori del travaglio la obbligarono a fermarsi e a partorire in un boschetto di alberi di sal. Là è dove eravamo diretti Nick e io, a Lumbini.

Nell'attesa, il pomeriggio era passato sonnecchiando sotto i ventilatori. Quando alla fine la rigidità e il dolore del corpo mi avevano svegliato, a Lucknow stava imbrunendo. Ci eravamo messi in moto facendoci strada fra le code alla biglietteria, avevamo quattro ore per comprare i biglietti, recuperare i bagagli e trovare, da qualche parte, il treno. C'era caos come al solito, ma stava succedendo qualcosa di insolito, grida ritmiche superavano il frastuono usuale. Una folla di uomini si stava agitando nella sala principale della stazione. "Jai Ram! Jai Ram!", sembrava un ruggito. Riuscivo a intravedere capelli neri spettinati avvolti in fasce sudice, panni rossi gettati sulle spalle. Dai loro occhi spiritati capivo che c'era di mezzo la religione. Intorno a loro si muoveva gente meno agitata. Nick e io avevamo tenuto una distanza di sicurezza, ricordandoci di quello che era successo ad Ayodhya. Poliziotti in cachi con manganelli antisommossa cercavano di controllare la situazione. La paura aspettava, pronta a irrompere come una tigre dal buio. "Jai Ram! Jai Ram!".

I kar sevak stavano seguendo il loro dharma: radunarsi per andare ad Ayodhya a distruggere la moschea che profanava il sacro luogo dove era nato il Dio Rama. Come per Arjuna, l'altro grande eroe indù, il dharma del Dio Rama comprende esilio e rinuncia, ma è ricordato soprattutto per il dovere della "giusta guerra". Roba dura, il dovere religioso, e pericolosa se viene interpretata al di fuori del contesto della lotta spirituale. Ciò che può rappresentare un sottile punto di conflitto nel cuore, nel mondo manifesto si può esprimere in forme orrende. Gli occhi scintillanti dei "giusti" volontari di Rama, ci rendevano grati degli

archetipi più gentili propri del dharma del Buddha. La rinuncia è abbastanza dolorosa, ma, per il mondo in generale, dei rinuncianti illusi sono meno pericolosi di eroi illusi.

Quando eravamo passati in mezzo alla folla per andare alla biglietteria, avevamo visto il conglomerato di Lucknow, cupo come una nube foriera di temporali. Coprifuoco. Nella stazione erano accese poche luci per indicare un posto messo in sicurezza, intorno speranzose bancarelle che vendevano ciondoli e dolci, mendicanti in stracci, conducenti di risciò che volteggiavano, qualche jeep militare. Il tempo scorre carico di passione e storia.

Non ricordo come ne eravamo usciti, i viaggi sui treni indiani di seconda classe si confondono nella mia mente. Quando il treno era arrivato in stazione, braccia e gambe si infilavano attraverso i finestrini e le porte della carrozza. Nella ressa per il posto a sedere le borse erano sicuramente uno svantaggio, non bisognava appoggiarle neanche un attimo, quello sarebbe l'istante ideale per i ladri. La marea dei passeggeri che volevano scendere si ingrossava contro il torrente di quelli che volevano salire, si trattava di tenere strette le borse, spingere e contorcersi. Era una lotta senza quartiere ma non c'era ostilità di sorta. Questo è solo il modo in cui si sale su un treno. In questi viaggi, la nostra relativa altezza e il lavoro in team erano un vantaggio. Nick si spingeva avanti attraverso il vortice, a volte scalava le pareti della carrozza e dondolava come una scimmia da un sostegno all'altro lungo la carrozza fino ad arrivare ai nostri posti a sedere. Io aspettavo sul marciapiede, curando le borse con una fedeltà canina. Quando da un finestrino si affacciava una testa rossa trionfante, le passavo le borse e mi facevo strada per salire, o meglio mi lasciavo andare nella marea che saliva.

Il treno locale per Gorakhpur, essendo l'unico, era affollato, il che per gli standard indiani significa che non solo l'interno della carrozza, i corridoi, le rastrelliere per i bagagli e il gabinetto erano zeppi di corpi umani, ma anche l'esterno. Sul tetto del treno c'era una miriade di persone, pazientemente accovacciate, con le ginocchia sotto il mento, più scure del cielo notturno. Nella maglia dei suoni, l'amalgama di migliaia di voci umane si mescolava con una marea di vapore sibilante e porte che sbattevano. I fischietti dei capotreni avevano annunciato la partenza e "Jai Ram!" era rimasto sospeso nella memoria, aspettando di scendere in picchiata. Non c'era qualcosa a proposito di mussulmani o indù che venivano sgozzati sui treni ai tempi della Divisione del Paese? Già mi vedevo i titoli dei giornali: "Tumulto di fanatici religiosi sul treno – monaco buddhista colpito a morte".

"A volte il tetto è il posto più comodo dove stare", aveva detto Nick. "Ovviamente è proibito, ma questa è l'India. Quando un'intera massa di persone semplicemente ci sale, non c'è nessuno che possa fare niente. L'ultima volta che avevo girato un po' l'India, mi era capitato di trovare il treno completamente pieno, così ero salito sul tetto, naturalmente anche il tetto era pieno. Il capotreno si era arrabbiato molto, voleva farmi scendere: "Deve scendere, signore, è proibito". Così gli dissi: "E allora tutte queste altre persone?!". Alla fine avevo scritto due righe dicendo che accettavo la totale responsabilità del mio atto scriteriato. Quando gliele ho date non ci sono stati più problemi. Ovvio ogni tanto qualcuno resta ucciso, linee elettriche aeree, ponti bassi".

Andare da qualche parte non è mai facile, anche quando si sa dove si vuole andare. Ormai era diventato normale proseguire a balzi: una notte soffocando nel buio e nella puzza di urina stantia, poi Gorakhpur appena dopo l'alba, un'ora o due nel limbo cercando un trasporto per la frontiera, poi l'improvvisa arrampicata su un autobus che sembrava una vecchia scatola di biscotti, con Nick che mi infilava nelle mani un sacchetto di carta di giornale intrisa di grasso con una poltiglia di verdura e *puri*, piccoli pani fritti. Al confine ci fu ancora da aspettare. Il dovere di un pellegrino è essere paziente, fanaticamente paziente. Così si entra nel regno dell'attesa, un luogo dove si accendono continuamente scintille di irritazione e frustrazione, ma non si innesca mai un vero incendio. Se ci si arrende volontariamente a questo fuoco e si va oltre la speranza, le divinità rendono omaggio. Uomini in uniforme il cui solo scopo sembrava essere quello di fare domande ottuse e inutili sullo scopo del viaggio o accompagnarci in uffici invasi da mosche a

compilare moduli si sarebbero gradualmente trasformati. Il supremo dharma della pazienza dipana le formalità ufficiali e si erano materializzati bicchieri di tè dolce. Con sorrisi, ricordi intimi e cortesie arcaiche, dopo ore veniva superato il controllo. Ci avevano timbrato e restituito il passaporto: potevamo proseguire.

NICK

Davvero non sembrava esserci una grande differenza fra il Nepal e l'India, almeno per quanto riguardava la città di confine di Sonauli. Da entrambi i lati c'erano strade polverose con negozi che vendevano cibo senza fare grandi affari. Da entrambi i lati c'erano gli stessi personaggi vagamente loschi che proponevano il cambio valuta. Da entrambi i lati potevo vedere, attraverso i varchi nelle file di edifici, la piatta distesa delle risaie, senza confini visibili fra le due nazioni. Il confine consisteva semplicemente in due barriere rialzate, ciascuna con una postazione di guardia vuota e ciascuna con una fila di camion indiani in attesa. Il funzionario dell'immigrazione dalla parte nepalese, almeno sembrava un nepalese, un uomo delle montagne, piccolo, tarchiato, dalle sembianze vagamente mongole e un volto aperto e amichevole. Tutti gli altri nella parte nepalese sembravano indiani e passavano avanti e indietro dal confine senza controlli. Tutto ciò rendeva il paletto della frontiera un po' surreale, come qualcosa di allestito per girare un film hollywoodiano.

Avevo letto con un po' di apprensione un avviso nell'ufficio nepalese. Diceva che tutti i visitatori stranieri con visto turistico all'uscita dal Paese dovevano dimostrare di aver cambiato almeno 10 dollari per ogni giorno di soggiorno. Sebbene non fosse molto di più della somma che avevo pensato di spendere, Ajahn Sucitto non aveva soldi, così avrei dovuto cambiare la valuta per entrambi. Quando era arrivato il funzionario gli avevo chiesto chiarimenti. "Il mio compagno è un monaco buddhista e non può maneggiare soldi, come facciamo a cambiare 10 dollari in rupie ogni giorno?".

Non si era spaventato: "Non è un problema, semplicemente ignorate questa regola".

I visti furono timbrati sui nostri passaporti, pagai le commissioni: eravamo entrati in Nepal.

Stare con un monaco buddhista aggiunge qualche colpo di scena al viaggio.

Il Buddha ha deliberatamente organizzato le cose in modo che i monaci dipendano dai laici. Oltre a non poter maneggiare i soldi, non possono neanche coltivare cibo o farne scorta per il giorno dopo, e non possono mangiare cibo che non gli sia stato offerto. La dipendenza era chiaramente stabilita. Secondo la tradizione dei samana [v. nota sopra] erranti, asceti religiosi che esistono tutt'ora in India, i laici sostengono la vita spirituale del monaco e il monaco nobilita la vita materiale dei laici. Questa relazione è una delle chiavi per capire come l'ordine dei monaci buddhisti sia sopravvissuto 2.500 anni. Ha evitato che le comunità monastiche venissero escluse dalla società o diventassero irrilevanti per la stessa. Il dipendere dai laici diventa un controllo sull'attività monastica: se la laicità non approva, il monaco non mangia.

È una relazione che ho imparato a rispettare perché ho guadagnato molto dalla mia associazione con monasteri e monaci. Mi hanno fornito sia insegnamenti che un rifugio di pace per aiutarmi a gestire la mia vita. Poter ripagare quello che ho ricevuto dà gioia al mio cuore. Quando nacque la loro tradizione, la vita era più semplice. I monaci avevano bisogno solo di cibo e ogni tanto di un pezzo di stoffa. Nella nostra complicata vita moderna, le cose si sono moltiplicate e un monaco buddhista non può fare da solo. Viaggiando l'ho capito molto chiaramente. A volte era come avere con me un bambino indifeso, tranne che per il fatto che al bambino non dispiaceva essere lasciato da solo per ore a curare i bagagli mentre io pensavo al cibo. Tuttavia, una volta in cammino per la Terra di Mezzo, si sarebbe tornati al tipo di vita per il quale le regole erano state progettate in origine. Sarebbe stato come restituire un'anatra all'acqua.

I monaci buddhisti hanno un sacco di regole, centinaia. Ajahn Sucitto viene da una tradizione che cerca di mantenerle tutte. Molte regole semplicemente indicano il modo migliore per fare le cose, i limiti che pongono rendono più facile vivere una vita spirituale. Ci sono anche cinque precetti morali che tutti i

buddhisti sono incoraggiati a seguire: non uccidere, non mentire, non rubare, non fare uso di sostanze intossicanti, astenersi da comportamenti sessuali che danneggino altri. Questi cerco di seguirli. Ma per questo viaggio mi ero proposto di seguire gli otto precetti che tradizionalmente adottano i buddhisti in pellegrinaggio. Fra questi il precetto sessuale diventava celibato, come per i monaci. Avrei anche osservato gli altri tre precetti: non andare in luoghi di divertimento, non usare letti lussuosi, non mangiare dopo mezzogiorno. Viaggiando in India, non avrei mai pensato di desiderare infrangere alcuno dei precetti, tranne l'ultimo.

Non mangiare dopo mezzogiorno era una regola introdotta dal Buddha per i suoi monaci, in parte per compassione verso i laici. Non voleva che i monaci andassero in giro a elemosinare cibo a ogni ora del giorno. In questo modo veniva anche semplificata la vita quotidiana dei monaci. È piacevole avere le sere libere dall'impegno del pasto, libere per praticare la meditazione. A ogni modo, questa era stata la ciliegina sulla torta dei problemi quotidiani del viaggio. Non solo dovevo occuparmi dei biglietti del treno e fare gli acquisti per i vari bisogni di entrambi, dovevo anche assicurarmi che mangiassimo entrambi entro mezzogiorno e che mangiassimo abbastanza per resistere fino al giorno successivo.

Avevamo deciso di camminare dal confine fino a Lumbini. Erano 28 chilometri (17 miglia) e camminare sembrava il modo giusto per arrivare al nostro primo luogo santo. Sarebbe stato così anche per le mille miglia a venire. Camminando lungo la breve strada dal confine verso Bhairawa, la città più vicina, iniziammo a notare qualche differenza rispetto all'India. Avevamo superato grandi cartelloni che pubblicizzavano alcolici: la birra locale Singha e marchi occidentali come il whisky Johnny Walker. In India è proibito vendere alcoolici, i cartelloni erano fatti per gli indiani che venivano a comprarli in Nepal. L'altra cosa significativa erano i prodotti occidentali. C'erano cartelloni per le Malboro, eravamo stati superati da una coppia di auto giapponesi, e quando eravamo arrivati a Bhairawa i giovani del posto indossavano berretti da baseball in stile americano e magliette con stampati i loghi di università americane. L'India aveva leggi molto rigorose sulle importazioni, il Nepal evidentemente no.

A Bhairawa mi ero liberato degli indumenti in eccesso che avevo comprato a Delhi. Già camminare per due miglia aveva evidenziato la pazzia di aver fatto così tanti acquisti. La cosa saggia da fare sarebbe stata darli semplicemente via, ma non ero riuscito ad arrivare a tanto. Li avevo, invece, spediti per posta a Kathmandu, dove speravamo di terminare il nostro viaggio. Là sarebbe stato più freddo e avere dei vestiti in più sarebbe stato utile; da là, poi, avrei potuto portarli in Inghilterra. Ajahn Sucitto aspettava pazientemente, mentre io, dietro insistenza dell'ufficio postale, mi ero fatto cucire da un sarto la borsa in un panno, avevo sigillato il tutto con la cera, messo i timbri e finalmente il pacco era stato accettato. Era stata una bella seccatura, ma la mente avida era momentaneamente in pace.

Di nuovo all'aperto, il caldo era passato ed era bello camminare. Avanzando lungo la strada ci eravamo lasciati alle spalle la fatica di farci strada in India sui mezzi pubblici. Ci sentivamo entrambi bene, a ogni chilometro sfilavano una dopo l'altra le tozze paline in cemento dipinto che ci indicavano la distanza da Lumbini. Lumbini 26 km, la prima che avevamo letto. Saremmo dovuti arrivare a Lumbini in tempo per il pasto del mattino successivo, così dovevamo camminare di sera, prima di poter dormire da qualche parte all'aperto. Non sembrava essere un problema, camminare era così piacevole. La strada era fiancheggiata da alberi distanziati uno dall'altro circa cento metri e tra gli alberi, alla nostra destra, potevamo vedere la catena dell'Himalaya. Oltre le colline, le cime distanti svettavano coperte di neve, cristalline per il recente monsone. Era così bello e stupefacente che all'inizio mi veniva continuamente da guardarle come se potessero scomparire da un momento all'altro. La piatta pianura di risaie si allargava fra noi e l'inizio delle colline circa venti miglia a nord, mentre a sud la pianura si estendeva fino all'orizzonte.

La strada era in buono stato, con la pavimentazione nuova. Faceva parte del piano del governo nepalese per lo sviluppo di Lumbini, per attirare più turisti. Avevano persino cambiato il nome da Bhairawa a Siddhartha Nagar, in onore del Buddha. Il nuovo nome era sul retro di tutte le paline chilometriche, ma non

ancora tutti usavano il nuovo nome della città. Sulla strada c'era poco traffico motorizzato, circa ogni ora passavano degli autobus malconci con sbarre ai finestrini al posto dei vetri pieni di gente del posto, ogni tanto passavano piccoli camion, anche loro con il vano di carico aperto e pieno di gente, una macchina o due e un bus turistico con i vetri fumé e l'aria condizionata. Quell'unico bus era il motivo per cui la strada era stata ammodernata, non certo per i carri di buoi. Ne avevamo superati una buona dozzina, a gruppi di tre o quattro avanzavano lentamente in direzione opposta alla nostra, con alti carichi di paglia, ognuno con due buoi che tiravano e un design che non doveva essere cambiato molto negli ultimi mille anni. I carri ondeggiavano mentre i buoi camminavano lentamente e le ruote di legno, cerchiate con pezzi di ferro, rimbombavano sul selciato. I conducenti, appollaiati sulla paglia con un lungo bastone in mano, di tanto in tanto richiamavano i buoi o li colpivano con il bastone. Sulla strada c'era anche gente del posto, qualcuno a piedi, ma la maggior parte di loro pedalava eretta su vecchie biciclette. Avevo fatto delle foto ai carri di buoi con le montagne sullo sfondo, agli stormi di biciclette, ad Ajahn Sucitto che superava una palina chilometrica e semplicemente al panorama. Finalmente il pellegrinaggio era iniziato.

Per la prima volta avevo ripensato all'idea di due anni prima. Qualche volta avevo camminato con dei monaci buddhisti. Oltre a godermi la loro compagnia, mi era piaciuto fare qualcosa che non fosse solo per il mio piacere. La sensazione di offrire qualcosa ad altri è bellissima in sé. Si elude abilmente quello stato mentale che di solito accompagna le vacanze, quando ci si ritrova continuamente a verificare se ci si stia davvero divertendo. Questa sensazione si era combinata al desiderio di fare qualcosa per esprimere la mia gratitudine, come atto di omaggio al Buddha e ai suoi insegnamenti che mi avevano aiutato così tanto. All'inizio non avevo fatto nulla perché mi rendevo conto che un pellegrinaggio nei luoghi santi indiani poteva essere una "grande idea", anche se la realtà dei fatti probabilmente sarebbe stata tutt'altro che piacevole. Quello che alla fine mi aveva convinto a fare qualcosa erano i crescenti disastri che stavo combinando, a quei tempi, nella mia vita.

Ero responsabile di un progetto molto ampio e ambizioso al Gateshead Garden Festival, che doveva durare sei mesi durante l'estate dell'anno in cui eravamo partiti. Un'altra "grande idea". Era partita dal mio vero lavoro: la creazione di habitat naturali. Così mi era venuta l'idea di creare una serie di riserve naturali ornitologiche nelle zone umide della costa del Northumberland. Avevo trovato lo sponsor e i miei datori di lavoro, un piccolo ente di beneficienza, erano entusiasti. Avevo dovuto creare il tutto in 18 mesi e contemporaneamente avevo dovuto continuare il mio vecchio lavoro. Il sito alla fine fu un grande successo, avevamo vinto molti premi, compreso quello per il "giardino migliore" e finii per essere chiamato in tutti i tipi di programmi televisivi. Tuttavia c'era un rapporto inverso fra il mio successo e la mia felicità personale. Più ricevevo premi e più diventavo consapevole del disordine della mia vita personale. Per completare il sito in un lasso di tempo ridicolamente breve proseguendo con il mio vecchio lavoro, avevo dedicato poco tempo al mio assistente che si era completamente stufato di me. Non avevo tempo per amici e famiglia per cui ora mi sentivo tagliato fuori da tutto. Nessuna saggezza nella mia vita amorosa: ero coinvolto con due donne che non mi volevano condividere, mentre io non avevo il tempo neanche per una. Raggiunsi uno stato di disperazione. Così l'idea di andarmene in un posto totalmente diverso, aveva iniziato a stuzzicarmi. Il fatto che sarebbe stato difficile non mi preoccupava più, mi ero meritato un po' di avversità.

Fin dall'inizio avevo progettato di invitare un bhikkhu con me, ma chi? Avevo pensato ad Ajahn Amaro, o Ajahn Sucitto con cui avevo già camminato in precedenza. Ma non mi pareva giusto scegliere il mio bhikkhu preferito. Sarei andato dall'abate e avrei lasciato che decidesse lui. Il problema era che avrebbe potuto scegliere chiunque! La mia mente entrava nel panico pensando alle diverse possibilità. Sarei stato con questo monaco giorno e notte per sei mesi! Quando avevo preso il coraggio di parlargli, Ajahn Sumedho aveva approvato il progetto, poi quando con cuore esitante gli avevo chiesto se voleva scegliere chi mandare con me, mi disse: "Sì, allora posso scegliere un monaco che non pensa a sé stesso, come Sucitto o Amaro". Per molto tempo non avevo più avuto notizie fino a quando, all'improvviso, mi aveva telefonato Ajahn Sucitto che con voce esitante mi diceva che Ajahn Sumedho gli aveva detto che Nick Scott si era

offerto di portare un bhikkhu in un pellegrinaggio di sei mesi a piedi nei posti sacri indiani e gli avrebbe fatto piacere venire con me.

Sembrava il monaco ideale per il viaggio. Era dotato per le lingue e interessato a imparare l'hindi. Conosceva le scritture e avrebbe saputo decifrare quello che avremmo visto. La sua integrità di bhikkhu era impeccabile e la sua applicazione alla pratica meditativa fantastica. La sua personalità ascetica sarebbe stata un buon contrappeso alla mia tendenza a scegliere sempre la strada più facile, a raggirare norme e regolamenti e a indulgere nel piacere sessuale. Sarebbe stata dura, ma, come avevo detto, mi meritavo una cosa dura. Forse anch'io sarei stato utile per lui. Il suo disinteresse per il mondo materiale a volte poteva renderlo incredibilmente maldestro nell'affrontarlo. Mi ero ricordato di parecchi anni prima, quando era venuto a visitare il monastero vicino a casa mia. Un laico lo aveva portato ad acquistare un paio di stivali nel negozio della fattoria locale. Era tornato a mani vuote. C'erano troppi tipi fra i quali scegliere e, consapevole di quanto la gente si irritasse quando lui sceglieva qualcosa a caso, aveva optato per non scegliere nulla. Era dovuto ritornare con l'abate. Quando andai a trovarli era stato l'abate che, più concreto, ci aveva mostrato gli stivali che avevano appena preso, spiegandoci che sarebbero stati proprio gli stivali giusti. Ajahn Sucitto era rimasto semplicemente a guardare con aria confusa e di vaga indifferenza. Così ci bilanciavamo, ma l'equilibrio significava anche che avremmo spinto in direzioni opposte. Era un bene che già ci piacessimo vicendevolmente.

Ajahn Sucitto adesso stava camminando davanti a me e l'ultima palina chilometrica indicava Lumbini a 18 km. Avevamo ancora della strada da fare, ma il sole stava tramontando ed era ora della puja serale. Abbandonata la strada ci eravamo seduti sul terrapieno di erba di fronte ai campi, appena fuori dalla vista di quelli che passavano sulla strada. Lui allestì un piccolo altare e vi posammo sopra le Buddha *rupa*, le piccole statue che ci eravamo portati entrambi. Accendemmo l'incenso, ci inchinammo tre volte e iniziammo i canti serali in lode del Buddha, del Dhamma e del Sangha di fronte alle risaie nella terra del Buddha. Meditammo per mezz'ora sedendo in silenzio con i rumori della gente che passava dietro a noi: lo scalpiccio di piedi stanchi, conversazioni sporadiche e lo scampanellio delle biciclette. Avevamo terminato con un breve canto e tre inchini, poi ci eravamo alzati per continuare il cammino. Era il crepuscolo e anche se la luce stava svanendo riuscivamo ancora a distinguere le vette distanti, la neve adesso era diventata leggermente rosea per la luce del sole al tramonto.

Ci eravamo incontrati prima del viaggio per discutere come organizzarlo. Era pieno di "dove andare" e "come fare ad arrivare". Ajahn Sucitto era più interessato allo spirito delle cose. Aveva proposto di mantenere le *puja*, le meditazioni quotidiane e la notte di veglia al plenilunio. Io avevo proposto di prendere dei sacchi a pelo leggeri, borse per il bivacco e materassini di gommapiuma. Lui parlava di devozione e del suo desiderio di farlo per gli altri. Io ero preoccupato di bottiglie d'acqua, vaccinazioni e mappe topografiche.

Ero andato a cercare le mappe dei sentieri. Stanfords, il grande negozio di mappe a Londra, aveva le carte dei sentieri per la parte alta dell'Himalaya ma non per le pianure indiane. Presumibilmente il governo indiano le stampava, ma di fatto non si trovavano. Era stato un primo assaggio della frustrazione che si prova in India quando si cerca di concludere qualsiasi cosa. Alla fine avevo scoperto l'"India Office", un residuo del dominio britannico che era diventato un avamposto della British Library di Vauxhall. Lì c'erano i documenti accumulati dall'impero inglese. Mi era stato detto che gli inglesi si erano offerti di restituirli, ma i nuovi stati dell'India e del Pakistan non erano stati in grado di mettersi d'accordo su chi li avrebbe dovuti tenere, così erano rimasti a Londra. Avevano mappe meravigliosamente dettagliate dell'area che avremmo visitato, ma erano aggiornate solo fino all'Indipendenza e potevano farmi copiare solo le mappe con data anteriore al 1940 per via del diritto d'autore. Il libraio mi aveva spiegato che avrei potuto, in teoria, ottenere il permesso dal governo indiano, titolare del diritto d'autore, ma non avevo molte speranze di ottenerlo in meno di un anno.

Quando ci siamo incontrati la volta successiva, io avevo le mappe, le borse da bivacco e altre cose pratiche, mentre Ajahn Sucitto aveva una borsa a coulisse grande e pesante che gli era stata cucita dalle monache, dentro una Buddha *rupa* con più di duecento anni che gli era stata donata per il viaggio da un laico e cose varie che i membri della comunità gli avevano chiesto di portare in giro per i luoghi santi buddhisti. C'erano medaglioni, pezzi di filo colorati, una piccola conchiglia dell'altare personale di una monaca, molti altri oggetti e le ceneri di una monaca deceduta di recente. Reggeva questo mostro con una cinghia intorno al collo. Io ero sbalordito ma Ajahn Sucitto era compiaciuto. Aveva anche una borsa più piccola, per me, con dentro una piccola Buddha *rupa*.

L'ultima palina chilometrica indicava Lumbini a 12 km, cominciavamo a essere stanchi. Era stato bello camminare nella sera. La luce del sole era stata sostituita da quella della luna che era sorta dietro di noi. La strada era diventata silenziosa, solo qualche occasionale fruscio di bicicletta. Era ora di fermarci per dormire. Avevamo trovato un posto appena fuori dalla strada che sembrava adatto, ma era difficile esserne sicuri alla luce della luna. Avevamo spacchettato e srotolato le nostre borse da bivacco di un opaco verde fangoso, scelto per tenerci nascosti, avevamo infilato dentro i nostri sacchi a pelo e materassini e poi ci eravamo seduti in meditazione per far scivolare via il giorno appena passato. Nel mio caso non ci avevo impiegato molto. Quando ero scivolato nel mio sacco a pelo, ero riuscito appenaaintravedere Ajahn Sucitto ancora seduto in posizione eretta, a circa venti metri, all'ombra di un albero.



AJAHN SUCITTO

Il nostro primo pomeriggio sulla strada in direzione di Lumbini attraverso la campagna piatta, era stato emozionante, impreziosito dalla gioia di lasciarsi tutto alle spalle. L'uniformità della pianura: risaie, qualche albero, il susseguirsi di carri trainati da buoi che camminavano lentamente, sporadici ciclisti zigzaganti, tutto si armonizzava perfettamente con la semplice ripetizione dei passi che lasciavamo fluire uno dopo l'altro. Niente poteva essere più diverso da quello che ci eravamo lasciati alle spalle, nessuna fine e nessun inizio. Solo l'andare e il ritmo del cammino, all'aperto finalmente.

Il paesaggio intorno a noi era disseminato di minuscole case con i loro odori di cucina, puntini di luce e mormorii di famiglie. Sopra al paesaggio, la luna saliva verso le stelle portando il mio cuore con lei. Questo era ciò per cui "me n'ero andato", avrei potuto camminare tutta la notte.

Comunque, nell'ottica della moderazione, ci eravamo fermati a dormire in alcune squallide macchie di fango secco, riparati da un albero rachitico. Era stato più faticoso che camminare, il corpo nella sacca impermeabile si lamentava della durezza del terreno. Una volta i fianchi, una volta le spalle, mi avevano tenuto sveglio a guardare con invidia le stelle. Era stato un sonno leggero e mi ero alzato prima dell'alba.

Il mattino presto è un momento nel quale mi piace fare le cose con lentezza. Sulla strada, all'aperto, si può sedere avvolti dalle ultime vestigia della notte concentrandosi. Il mattino presto è una risorsa, mentre quello che arrivò il mio primo mattino in Nepal fu un segnale deciso che scuoteva la mente. Un uomo vestito di cenci si era trascinato nella penombra fermandosi a una dozzina di passi di fronte a me, si era girato e accovacciato, aveva sollevato il suo dhoti e svuotato le viscere. Attacco all'alba ai bastioni della decenza! Questa è l'area della vita che per l'Occidente è più difficile da accogliere nella coscienza e che, perciò, Madre India spinge davanti ai nostri occhi sfuggenti. Nonostante la nostra "apertura" in materia sessuale e la nostra ambigua accettazione della morte, il lavoro quotidiano del corpo è tuttora socialmente inaccettabile. In India ritorniamo alle origini e reimpariamo le regole dell'igiene. Ogni mattina in campagna la gente s'inoltra nei campi senza alberi, con piccoli secchi di acqua, per defecare, poi con l'acqua e la mano sinistra lava l'ano. Il cibo entra per mezzo della mano destra ed esce con l'assistenza della sinistra: c'è simmetria. Si può crescere se si arriva ad apprezzare la fredda realtà di qualcosa che, di fatto, è la realtà dei fatti

Quando aveva finito, si era alzato e voltato, aveva aguzzato lo sguardo verso di me nella penombra. Si era trascinato in avanti e finalmente mi aveva visto, un grugnito, si era girato ed era andato per la sua strada. Contatto umano di primo mattino.

Più tardi nella mattinata eravamo arrivati ai templi di Lumbini. Esistevano due santuari buddhisti, uno sulla curva della strada e l'altro oltre il fiume Til. L'occhio di un gompa tibetano ci aveva dato il benvenuto. Dietro c'era il vihara nepalese con il suo bhikkhu residente, il venerabile Vimalananda Mahathera. Erano quasi le undici, ora cruciale, quando eravamo arrivati a lunghi passi. Il Mahathera era uscito dal giardino del tempio e senza indugio ci aveva invitati a pranzo. C'erano altri due bhikkhu Theravada ma non ci fu tempo per le presentazioni, ci fecero accomodare rapidamente intorno all'umile tavolo vicino alla cucina. L'anziano cuoco dalle fattezze mongole e un nepalese più giovane con fattezze indiane si agitavano intorno a noi sorridendo e riempiendo i nostri piatti di riso, legumi, peperoncini e verdure. Il venerabile Vimalananda saltava tra il suo pasto le nostre portate per assicurarsi che andasse tutto bene. Non si parlò, i colleghi bhikkhu sapevano che le quisquilie circa l'identità si potevano sistemare più tardi.

Dopo il pasto e le presentazioni formali, il Bhante ci aveva trascinati in una rapida visita del tempio e dei suoi terreni. Ovviamente era qui da molti anni, la nascita del Buddha in questo boschetto e qualsiasi altro aspetto della vita del Buddha e dei suoi insegnamenti non meritavano di essere menzionati. Doveva averlo raccontato così tante volte. Per lui Lumbini era diventata la realtà quotidiana: mantenere il tempio, raccogliere i fondi, monitorare gli aiutanti e gli assistenti, litigare con la burocrazia. Lo capivo, ci vuole molta comprensione per rendere il posto in cui si dimora una fonte di meraviglia e illuminazione. La conversazione errabonda del Bhante (in un inglese abbastanza fluente) vagava dalla carenza di giovani bhikkhu che potessero aiutare (quei pochi che c'erano in Nepal preferivano stare a Kathmandu dove la vita era più facile), al desiderio di costruire un tempio nella sua città natale Tansen, fino alle carenze del Progetto di Sviluppo di Lumbini.

Il Progetto era stato iniziato nel 1967, dopo la visita di U Thant, il segretario generale dell'Onu (birmano e buddhista). Si erano raccolti fondi nei Paesi buddhisti, era stata costruita una strada asfaltata che partiva da Bhairawa ed erano state completate altre costruzioni minori. Un cartello enorme vicino al cancello mostrava dove sarebbero stati edificati nuovi monasteri, dove sarebbe sorto un centro conferenze e dove sarebbe stato costruito il nuovo spazio per l'ospitalità ai pellegrini destinato ad accogliere le migliaia di devoti. Il tempio del Bhante era stato costruito nel 1956 e occupava una zona piccola ma centrale, secondo il Piano sarebbe stato abbattuto. Il Bhante sembrava abbastanza critico su tutta la faccenda: "Pianificare, tutto quello che fanno è pianificare, da venti, trent'anni e non fanno nulla!". Quindi si era precipitato a raccogliere dei rifiuti e a parlare brevemente in nepalese con uno dei locali. L'incontro fu breve, doveva andare a parlare ad alcuni visitatori, ma si ricordava di Sorella Rocana. "Si ammalò a Bodh Gaya, Bhante. L'anno messa su un treno per Delhi, ma è morta lì. Penso che il suo cuore abbia ceduto". "Ohh". Ci fu una pausa, poi se ne era dovuto andare. Aveva schioccato alcune istruzioni al giovane che aveva servito il pasto e aveva fatto dei gesti per accomiatarsi.

Sorella Rocana era una delle monache di Amaravati. Era la più anziana, aveva 59 anni, quando tre anni prima aveva voluto accompagnare un gruppo di pellegrini nei luoghi santi del Buddhismo. I pellegrini, tra cui anche due nostri bhikkhu, avevano visitato i luoghi santi in autobus, fermandosi un giorno o due in ogni sito. Sorella Rocana era un personaggio abbastanza particolare, era stata erborista e omeopata, era una persona che trovava più facile l'azione benevola che la contemplazione. Aveva una dispersione energetica difficile da sopportare per chiunque, compresa lei stessa. L'anno prima del pellegrinaggio aveva avuto degli attacchi di asma molto pesanti che le avevano fatto sentire la morte vicina. Sorella Rocana era preoccupata anche per sua sorella gemella, un'astrologa dilettante che aveva calcolato che il cielo di sua sorella stava entrando in una fase critica (naturalmente anche per il suo era la stessa cosa). Così aveva intrapreso il pellegrinaggio per rendere omaggio al Buddha e per condividere il merito con la sorella che era rimasta in Inghilterra. Ripensando alle sue ultime parole prima di partire, le altre monache avevano capito che stava dando le ultime istruzioni nel caso non fosse tornata. "Dopo tutto è incredibilmente propizio morire durante un pellegrinaggio". È abbastanza probabile che avesse esaurito le sue scorte di vitalità nel giro di un mese, si era agitata troppo, non voleva mai riposare, le era venuta la febbre, ma aveva insistito per

andare a Bodh Gaya, lì aveva perso coscienza. Due degli altri pellegrini l'avevano caricata su un treno per Delhi quando il suo cuore aveva cessato di battere. Era stata cremata lì e le sue ossa, ancora a pezzi perché il forno non era molto potente, erano tornate in Inghilterra. La sorella di Rocana, anche lei monaca, aveva avuto il compito contemplativo di rompere le ossa e macinarle in modo che potessero essere disperse come le ceneri, secondo i suoi desideri. Alcuni frammenti erano stati conservati come reliquie ed erano nella borsa di oggetti sacri che avevo al collo.

Una delle cose che stavo facendo in questo pellegrinaggio era portare con me tutta la famiglia. Molte delle cose che indossavo e delle cose pratiche che avevo con me erano doni che mi ricordavano la benevolenza delle persone che mi circondavano. Alcuni monaci mi avevano dato dei piccoli oggetti da offrire per loro conto nei luoghi santi. Mi sentivo come se stessi riportando tutto a casa, nella terra del Buddha. Impegnarmi nel pellegrinaggio per conto di altri, così come il tema devozionale di fare offerte ai santuari, impreziosiva gli ideali sottostanti al pellegrinaggio e ne sublimava il significato. Nel mio cuore c'erano tanto mio padre defunto, quanto la mia anziana madre ed era presente anche la famiglia del mio Sangha.

Il nostro alloggio era ancora lontano dalle interpretazioni artistiche dei futuri alloggi per pellegrini a Lumbini. Era un blocco a due piani con circa una dozzina di stanze in tutto, pavimenti in legno e pezzi di zanzariera appesi alle finestre senza vetri, un paio di assi di legno fungevano da letto e occasionali prese elettriche. Le zanzare dovevano essere cieche o in età geriatrica per non riuscire a farsi strada fra i buchi delle zanzariere. La stanza era piccola ed essenziale, ma l'assistente del Bhante era volenteroso e attento, la sua frase preferita: "Non c'è problema". Ci aveva trovato della biancheria da letto, aveva spazzato il pavimento e ci aveva persino dato un lucchetto per quando uscivamo dalla stanza.

Penso di aver messo troppo sforzo nella ricerca di ispirazione, Nick aveva vissuto il tempo a Lumbini con più leggerezza. Quando il pomeriggio si era un po' rinfrescato, eravamo andati a visitare le rovine dietro al tempio: il tempio della regina Maha Maya dal quale si irraggiavano fili di bandierine tibetane con le preghiere verso gli alberi vicini; il "serbatoio", che è un laghetto artificiale rettangolare per fare il bagno; la stele di Ashoka con un'iscrizione del 250 d.C. e qualche stupa votivo di epoche successive. Questo era tutto. Avevamo percorso il tragitto in dieci minuti, avevamo, poi, rifatto il giro con più attenzione per raccogliere ogni gemma d'ispirazione che fossimo riusciti a trovare. Il tempio della regina Maha Maya era un piccolo tempio indù presieduto da un prete bramino che indossava il dhoti sul corpo dipinto di ocra e bianco. Il tabernacolo all'interno del tempio aveva al centro una tavoletta di pietra del periodo Gupta (circa IV sec. d.C.) che raffigurava Maha Maya, la madre del Buddha, che in piedi si tiene al ramo di un albero mentre il bambino le esce dal fianco e pii esseri celesti guardano. L'interno del tempio era illuminato da lampade a olio con un odore oleoso, molta fuliggine ovunque, tamponature di vernice rossa, inviti enfatici a dare soldi per ottenere fortuna. Un monaco tibetano, sull'ampio camminamento di fronte al tempio, eseguiva una puja per alcuni visitatori tibetani, le piccole fiamme delle lampade al burro tremolavano alla minima brezza. Invidiavo la loro devozione.

Le antiche rovine, il gompa e il vihara, erano al centro di un boschetto che si estendeva in direzione nordsud per poco più di un chilometro. Proprio accanto alle rovine c'erano delle piccole collinette, cumuli di detriti erbosi lasciati dagli scavi nel XX secolo. A sud, appena fuori dal complesso del Progetto di Sviluppo di Lumbini, c'era un monumento moderno dedicato alla pace nel mondo. Non stava succedendo molto lì, a parte uno sciopero abbastanza languido. L'interno degli edifici era polveroso, un giovane assistente ci aveva illustrato la maestosa mappa e i disegni. La carta si stava raggrinzendo e comparivano macchie marroni.

La strada verso nord era più interessante, oltre l'area centrale potevo vedere una fiamma tremolante in fondo a un lungo viale ampio e alberato. Era la fiamma della Pace Eterna, tenuta sempre accesa in un piatto di pietra. Sembrava un posto più silenzioso e meditativo, lontano dall'area dei gruppi turistici. Il viale alberato fiancheggiava un canale che procedeva verso nord fino alla fine del sito, passando vicino al guscio

del Centro Culturale, terminato di recente. Il progetto, come spesso accade nei Paesi poveri, doveva essere partito con entusiasmo, ma si era arenato quando i fondi erano finiti e la leadership era venuta meno.

Il nostro soggiorno a Lumbini durò sei giorni. Avevo passato la maggior parte del tempo meditando e alla ricerca di un senso di meraviglia. Il grande imperatore buddhista Ashoka era venuto qui in pellegrinaggio e aveva lasciato un'iscrizione che, paragonata agli editti che si trovano sulle altre stele, aveva un contenuto molto pragmatico. Diceva semplicemente che aveva visitato il sito e "siccome il Beato era nato qui, il villaggio di Lumbini è esente da tasse ed è tenuto a pagare solo un ottavo del prodotto". Buone notizie per qualcuno di ventidue secoli fa, ma un proclama del genere difficilmente ispira un sentimento religioso. Il pilastro lucido e disadorno era maestoso. La pietra era stata estratta nella regione di Varanasi ed era stata trainata fin qui in un unico blocco. Doveva essere alta circa sette metri. Fa Hsien non era riuscito a venire qui, nel 400 d.C. la giungla era cresciuta troppo. Ai tempi dell'altro famoso pellegrino Hsuan Tsiang, Lumbini era una leggenda, la fitta foresta del Terai aveva inghiottito le strade. L'attività dei buddhisti locali continuò fino al X secolo, poi Lumbini più o meno scomparve. La poca gente del posto rimasta portava devozione al santuario di Maha Maya, che lentamente si era trasformata in Mahadevi, una divinità indù minore, le tracce dell'Illuminato erano scomparse. Nel 1895, un tale dr. Fuhrer aveva sottratto Lumbini dall'oblio quando, scavando intorno a uno strano ceppo di pietra, scoprì che era la cima di una stele di Ashoka. Gente magnifica, gli archeologi.

Con una sosta così lunga, si può solo restare a cercare qualcosa che ci impressioni in mezzo ai turisti alla deriva con le loro Nikon e borse a tracolla. Ancora più stridenti erano le feste degli indiani in gita giornaliera, che facevano pic-nic nel parco. La confusione del mondo pervade ogni posto, ovunque si sia. Forse il Buddha aveva capito giusto, il mito dice che appena nato fece qui sette passi, e dopo averli fatti non è mai più tornato.

NICK

In base alle nostre vecchie mappe, la regione intorno a Lumbini, fino al 1940, era ancora coperta da una foresta di alberi di sal. Ovviamente non era più così da tempo. La foresta era stata abbattuta e trasformata in terra coltivata da persone che dall'India erano migrate verso il nord, costrette dalla sovrappopolazione a lavorare il terreno magro di questa regione. Il Venerabile Vimalananda aveva alcune foto del luogo che risalivano a vent'anni prima, il paesaggio era molto arido. Ora anche questo era cambiato grazie al grandioso Piano del governo nepalese per la creazione di un sito turistico e di pellegrinaggio intorno ai resti archeologici. Il Nepal non voleva essere escluso dai benefici che l'India stava ottenendo dai visitatori dei luoghi santi del Buddhismo. Avevano scavato e allagato canali scenografici che circondavano il sito, piantato alberi per ombreggiare i percorsi pedonali e avevano destinato dieci chilometri quadrati alla piantumazione di alberi per ricreare una parvenza della foresta che doveva esserci stata una volta. Nonostante il piano di edificazione sembrasse troppo ambizioso per uno degli Stati più poveri del mondo (dopo quindici anni erano stati iniziati solo un paio di edifici), la sistemazione del terreno e la piantumazione avevano creato un paradiso per la fauna selvatica. Inoltre adesso c'erano vaste aree di acque poco profonde lasciate dall'inizio dei lavori di sterro per la costruzione di edifici bloccati dell'esaurimento dei fondi.

Avevo trascorso molto del mio tempo a Lumbini vagabondando in questa esperienza faunistica. Dagli stagni poco profondi si alzavano uccelli acquatici e trampolieri. La maggior parte dei trampolieri erano di specie che conoscevo già dalle zone umide costiere che gestivo in Inghilterra. C'era anche una coppia di gru antigone. Alte ed eleganti si aggiravano pavoneggiandosi, con le teste cremisi in cima agli alti corpi grigi. Gli uccelli più emozionanti, però, erano i predatori. Non mi stancavo mai di guardare questi uccelli delle paludi mentre cacciavano. Sbattendo lentamente le ali, volavano bassi cercando di cogliere di sorpresa qualche piccolo uccello o animale. Ce n'erano tre specie diverse, l'albanella reale, il falco di palude e l'albanella pallida. Ne arrivava uno, sorvolando lentamente la pozza e la vegetazione circostante, pochi minuti dopo ne appariva un altro che faceva la stessa cosa. In Inghilterra sarei già stato felice di vedere una di queste specie

anche una sola volta, qui mettevano in scena uno spettacolo quasi continuo. C'era un posto fantastico, vicino a uno dei canali, dove avevo osservato l'aquila pescatrice di Pallas. Mi aveva davvero emozionato. Si era appollaiata su un albero di fronte a me osservando l'acqua, mentre io la guardavo dal mio binocolo, un uccello grande e maestoso con un becco adunco e intensi occhi perlati.

Il Venerabile Vimalananda era un vecchio monaco gentile. Dopo aver preso possesso delle camere, eravamo andati a incontrarlo nel tempio. Era una sala grande, semplice, buia e ammuffita, con vecchie foto dei tempi passati appese ai muri: il suo maestro e altri monaci anziani in un bianco e nero sbiadito, viste aeree di Lumbini prima del Progetto di Sviluppo, persone importanti che lo avevano visitato e immagini del Nepal. Sedeva vicino al santuario, su una sedia dallo schienale diritto che probabilmente usava da anni per ricevere i visitatori. Voleva che prendessimo due sedie, ma prima il mio compagno di viaggio aveva dovuto rendergli omaggio.

Quando i monaci buddhisti si incontrano ci si aspetta che il più giovane renda omaggio al più anziano. Ajahn Sucitto appartiene alla Tradizione thailandese della Foresta per la quale attenersi alle regole e alla forma è un aspetto centrale della pratica. Così entrambi avevamo dovuto rendere compostamente i nostri omaggi. Il Venerabile Vimalananda aveva tentato di fermarci: non era necessario per quanto lo riguardava e la maggior parte degli altri monaci in visita lo avrebbe fatto con un semplice leggero inchino con le mani giunte in anjali. Noi comunque ci eravamo inginocchiati sul pavimento di cemento, con le mani in anjali e, prima Ajahn Sucitto e poi io, ci eravamo inchinati tre volte portando il capo al suolo. Poi, solo dietro le insistenze del Venerabile Vimalananda, ci eravamo alzati, Ajahn Sucitto univa le mani in anjali ogni volta che parlava. Nonostante le lamentele e i tentativi di fermarci, sembrava che il Venerabile Vimalananda fosse ammaliato dai gesti di rispetto. Era bello anche per me seguire l'esempio monastico. Il Venerabile Vimalananda aveva trascorso una vita generosa servendo la sua religione. Si occupava di questo tempio e dell'alloggio per i pellegrini e raccoglieva donazioni per due progetti nella sua città natale, Tansen, sulle montagne nepalesi. Era stato bello onorarlo. Tuttavia non avevo potuto fare a meno di pensare che sarebbe stato bello se ora avesse potuto lasciare tutto. Stava diventando anziano e avrei voluto che potesse sperimentare un po' della pace per la quale la vita monastica è realmente fatta.

Quando a Lumbini era arrivata la mezzaluna, avevamo meditato fino a mezzanotte. All'inizio della notte la luna calante non era ancora sorta in cielo, guardando le stelle vedevo che eravamo a sud rispetto alla madrepatria. Dopo, però, ero a malapena cosciente. Avevo fatto la meditazione camminata per cercare di restare sveglio, ma ero stato spaventato da una mucca nel buio. Pareva mi caricasse e dovetti scostarmi con un balzo, poi mi ero reso conto che anche lei era spaventata e stava semplicemente cercando di spostarsi. Mi ricordo di poco altro, a parte il fatto di essermi appoggiato a un albero cercando di sembrare sveglio.

Per quanto riguarda la rasatura della testa, ci avevo pensato ma non riuscivo ancora a decidermi. Avevo guardato il rasoio che mi aveva dato Ajahn Sucitto e avevo deciso di lasciare le cose come stavano fino a Kushinagar, avevo calcolato che quando saremmo ripassati dal confine la foto del passaporto con capelli e barba sarebbe stata troppo diversa se mi fossi rasato. Se non altro mi rendevo conto di quanto fosse potente l'atto di radersi la testa. I capelli hanno così tanto a che fare con la nostra identità e nel mio caso c'era anche la barba dalla quale trovavo ancora più difficile separarmi.

Avevo trascorso un po' di tempo nel sacro sito vero e proprio, ma solo al mattino presto e alla sera quando i visitatori si dileguavano. Dopo le nostre pujas serali e mattutine il luogo era piacevolmente tranquillo. Le bandierine di preghiera tibetane, una volta colorate ma ora parzialmente sbiadite, erano appese come un pavese tra il tempio e due alberi della bodhi. Oscillavano gentilmente sopra il laghetto riflettendosi con il cielo notturno nell'acqua calma. Dopo i nostri canti andavo a sedermi sotto uno degli alberi e semplicemente mi lasciavo permeare dalla tranquillità del posto. Al mattino osservavo la luce che lentamente illuminava il cielo e alla sera la osservavo svanire dalla mente finché mi ritiravo per andare a letto lasciando Ajahn Sucitto che rimaneva seduto lì.

AJAHN SUCITTO

Piuttosto che cercare di rievocare qualcosa da un lontano passato avevo scoperto che era meglio meditare di notte sotto il grande albero vicino al laghetto e osservare il flusso di tutto ciò che arrivava e svaniva nella mente. È un paradosso: il meditante, apparentemente immobile, in realtà sperimenta il flusso totale. I pensieri si srotolano, uno dopo l'altro, i più sottili stati d'animo si intrecciano con le sensazioni fisiche e le relative reazioni, in un flusso spesso confuso e ipnotico. Poi a volte la meditazione fa click e allora la mente sembra luminosa: ben definita, ma senza forma, reattiva, ma immobile. Si spera nell'attimo fortunato, come un giocatore al casinò. Ci dirigevamo verso il laghetto di Maya ogni alba e ogni tramonto, mettevo l'immagine del mio Buddha su un muretto vicino al gigantesco albero che sovrastava il laghetto, offrivamo l'incenso, cantavamo e restavamo seduti più o meno un'ora. Per lo meno io sedevo, Nick girovagava. Il mio girovagare era più interiore, avevo iniziato pensando alla madre del Buddha: probabilmente si era sposata giovane per motivi dinastici, rimasta incinta aveva partorito in una foresta. I miti intessono la vicenda con fantasie poetiche, ma deve essere stata dura, a ogni modo morì una settimana più tardi. Poi i miei pensieri deviarono verso mia madre che, quando avevo lasciato la Gran Bretagna, era abbastanza fragile e in cattiva salute: sapeva in cosa si stava imbarcando quando mi concepì? Per lei era ancora difficile accettare che ero un monaco buddhista, un po' come quando uno della famiglia impazzisce o diventa un drogato. E quello che stavo facendo della mia vita in che misura poteva aiutarla? Non scattava nessun click.

Intanto il Nepal moderno era troppo impegnato a rimettersi in piedi per poter supportare la calma interiore. Bisogna fare soldi e a questo serve la routine delle feste per i turisti. Gli affari prosperavano con difficoltà nello snack bar vicino alla mia camera, dove restavo confinato dal caldo del pomeriggio, ma le radio certamente non ne risentivano. Avevo tentato un paio di volte di convincere chiunque stesse alloggiando nella stanza sotto di noi ad abbassare il volume, per poter sedere tranquillamente nella mia stanza nel caldo pomeriggio. Borbottii interiori tipo "questo è un luogo santo", "perché la gente non medita" e "i pellegrini seri (come me)" mi facevano camminare su e giù per la stanza. Alla fine mi ero fermato e mi ero seduto accogliendo nel cuore i miei strilli.

"Quando si pratica nei posti del Buddha non si deve trovare alcun difetto in nessuno; se si trovano dei difetti è perché non si è fatta pace con il mondo. Se non si è fatta pace con il mondo è perché non si è fatta pace con il proprio cuore". Il Maestro Hua, un maestro buddhista cinese che aveva visitato Amaravati un mese prima che iniziasse il pellegrinaggio, se ne era uscito con questo commento rivolgendosi all'assemblea del Sangha. Sembrava un'esortazione generica, non diretta a qualcuno in particolare, ma mi era rimasta impressa nella mente come una freccia sul bersaglio. Ora le sue parole risuonavano nella mia mente. Mentre la radio blaterava stridente e l'ondata di irritazione si acquietava, mi ricordai di Bernie.

Vent'anni prima Bernie si stava applicando devotamente ai suoi studi di economia nella camera vicino alla mia, all'Università di Warwick, mentre io ero fortemente impegnato ad ascoltare musica ad alto volume. Lui batteva sul muro. Avevo smesso? Giammai! Preghiere e minacce avevano portato a una tregua momentanea, ma non era durata molto. Adoravo la musica, sapevo che lo stava disturbando, ma che importava?

Adesso era arrivato il momento di ascoltare e chiedere perdono. Ricordarmi di Bernie ed entrare in empatia con lui è stato molto più utile che irritarmi per il fatto che intorno a me non tutti venivano incontro alle mie particolari esigenze. Avevo interferito con il dharma di Bernie, ora, in pellegrinaggio, era giusto far mio il dharma del non-conflitto. Funzionò. Così a Lumbini ci fu una sorta di nascita, non l'ispirato leitmotiv di cui sono fatti i miti, ma qualcosa di più terreno. Mi ha colpito che ovunque andassimo in pellegrinaggio, la linfa vitale di questo viaggio non arrivava dalle rovine e dai templi, ma era generata e nutrita da tutto ciò che agitava o confondeva la mente.

Comunque, nel mondo reale, c'era il problema dei posti da visitare per completare il pellegrinaggio, così dopo tre notti nel luogo di nascita del Buddha eravamo partiti. Eravamo partiti all'alba, camminando verso nord lungo il canale e avevamo incrociato la strada sterrata in direzione ovest. Dopo circa venticinque chilometri su questa strada c'era Tilaurakot, che i Nepalesi ritengono siano le rovine di Kapilavatthu, nota come la città dove il figlio della regina Maya diventò adulto.

Mentre camminavo, volevo dedicare questo tempo a mio padre, recitando mantra e ricordando le agrodolci vicissitudini familiari. Proprio quando i ricordi cominciavano a riemergere e avrei potuto dissotterrare i vecchi sentimenti sepolti, c'era qualcosa che continuamente mi distraeva: un autobus che aggirando le buche ci riempiva di polvere, un carro di buoi che sobbalzava con il conducente che incitava e urlava alle sue bestie, qualche volta era Nick che richiamava la mia attenzione a qualche aspetto del paesaggio. Dopo essersi dilettato a Lumbini osservando gli uccelli, non poteva evitare esplosioni di gioia per qualche uccello appollaiato sui fili del telefono. "Guarda Bhante, un bulbul dal ventre rosso!". "Uh-huh". D'un tratto ebbi la profonda consapevolezza di cosa sarebbe stato questo viaggio: lasciarsi tutto alle spalle, tutti i preconcetti, le aspettative, le scelte. Questi sei mesi sarebbero stati un corso intensivo per mantenere l'attenzione molto aperta. Ci eravamo fermati all'ombra di un albero, un contadino si era avvicinato e accovacciato vicino a noi. Io avevo fatto qualche tentativo di frase in hindi, lui aveva condiviso una manciata di cereali tostati: condivisione, sorrisi, separazione. Verso le dieci eravamo arrivati a un villaggio lungo la strada. Avevo sistemato la ciotola per le elemosine sotto il vestito, e, scacciando dalla mente qualsiasi pensiero inerente il cibo, avevo vagato attraverso la rete tortuosa di cortili e sentieri con galline, grandi e pacati bufali e bambini semi-nudi. Mentre avanzavamo lentamente fra le case fatte di terra, dietro di noi si era radunata una piccola folla di curiosi, alla fine eravamo arrivati in una radura con un piccolo santuario. Dalla folla erano emersi uno o due individui vestiti meglio degli altri e il mio incerto hindi aveva scatenato una conversazione sputacchiante.

L'uomo con il dhoti bianco pulito ci aveva offerto del cibo facendoci cenno di seguirlo attraverso la radura verso casa sua, un grande edificio ben costruito. Portarono fuori due *charpoy* (giacigli di corda) per noi e ad alcune donne di famiglia nascoste da qualche parte fu chiesto di preparaci un pasto. Dopo il pasto, ne avevo vista una sbirciare timidamente da una fessura delle persiane alla finestra, istintivamente aveva sollevato il mantello del sari sul viso ed era scomparsa. Questa faccenda maschi-femmine è così strana. O ci si rincorre aggrappandosi o ci si caccia via, non sembra proprio essere un luogo nel quale si può dimorare tranquilli.

Stava per arrivare un'altra donna in questo viaggio nella terra natale del Buddha. A Taulihawa, tre chilometri prima di Tilaurokot, il Bhante ci aveva consigliato di cercare la famiglia Bajracariya, una delle poche famiglie buddhiste in questa zona a prevalenza induista. Ci era stato detto che il signor Bajaracariya era un fervente sostenitore e che sarebbe stato felice di riceverci. Era buio quando eravamo arrivati in città, senza un indirizzo sembrava improbabile saremmo riusciti a localizzare queste persone filantropiche. Come si scoprì, sarebbe stato ancora più difficile evitarle. Una folla si era radunata dietro di noi, seguendoci curiosa attraverso delle strade tortuose, quando un giovane che parlava un po' di inglese (quasi incessantemente) aveva insistito che lo seguissimo. Non avevamo nemmeno avuto la possibilità di parlare di Bajaracariya. Il nostro piccolo entourage ci aveva preceduto fino a una casa elegante con un giardino e accanto un santuario buddhista: la casa dei Bajaracariya. La porta era aperta e un uomo della famiglia Bajaracariya ci aveva fatti entrare con disinvoltura, come se ci stesse aspettando. Ci mostrarono il libro dei visitatori e lo firmammo: eravamo gli ultimi di un'ininterrotta processione di pellegrini occidentali negli ultimi quindici anni.

Era una casa benestante. Nella sala di fronte, i residenti e i vicini stavano guardando alla TV le notizie in hindi e inglese, in un'altra sala, nella quale eravamo stati invitati a entrare, c'erano un divano e delle poltrone. Mi sono ricordato che dopo una giornata nel caldo e sulla strada polverosa puzzavo come un

bufalo, lo sentivo persino io. Poco dopo arrivò Mataji, ovviamente la madre del signor Bajracariya, era quasi tanto larga quanto alta, dai modi vigorosi e con le braccia grosse, i capelli di un grigio lucente raccolti sulla nuca in una crocchia. Non c'era niente di timido in questa fase della sua vita femminile, la potevamo sentire urlare gli ordini ai domestici nei recessi più inaccessibili della cucina. Ci fu concesso di astenerci dal pasto serale, ma, persino prima di poterci rinfrescare e riposare, avevano sottolineato con decisione che ci fermassimo per la colazione e il pranzo del giorno seguente. Il dharma della famiglia non è cosa da poco. La conversazione fu minima, il giovane Bajracariya (Bajracariya il Grande era assente) non conosceva molto l'inglese e il mio hindi, a quell'ora, era sfinito. Ma la solida applicazione del dharma di Mataji rendeva inutile molta conversazione.

NICK

Avevamo meditato fino a mezzanotte, il giorno successivo ci eravamo incamminati per Kapilavatthu. Fino a quel punto del cammino non avevo ancora deciso come fare per il cibo durante il pellegrinaggio. Ajahn Sucitto voleva vivere con il cibo delle elemosine, come avevano sempre fatto i bhikkhu in India. Va benissimo per un monaco senza soldi, ma io i soldi li avevo e anche un lavoro a cui ritornare in Inghilterra. Come potevo accettare il cibo da poveri indiani che non guadagnavano in un anno quello che io guadagnavo in una settimana o dagli ancor più poveri abitanti dei villaggi che neanche in una vita intera avrebbero visto una tale cifra? Avevo fatto il possibile per non sentirmi un turista ricco, avevo deliberatamente portato con me i soldi necessari per poter completare il viaggio, ma non sufficienti per il minimo lusso. Il resto dei miei risparmi, un importo circa pari a quello che avevo con me. l'avevo dato via. Comunque potevo ancora permettermi di comprare il cibo. In Inghilterra avevo ipotizzato di comprare il cibo per integrare l'elemosina raccolta da Ajahn Sucitto, ma una volta iniziato il cammino era diventato palese che non avrebbe funzionato. Lontano dalle città quasi non esisteva la vendita di cibo pronto, solo negozi di tè. Avevo dovuto mettere da parte le mie riserve. Quando alle dieci eravamo arrivati nel primo villaggio, ero andato con lui nel giro per le elemosine. Ero così nervoso quando tirai fuori la ciotola di plastica e indossai il mantello bianco. Perché? Paura dell'ignoto, di sembrare sciocco, di essere rifiutato? A ogni modo ero davvero agitato quando avevo seguito Ajahn Sucitto che camminava lentamente nel villaggio.

Mentre camminavamo per il villaggio le persone ci fissavano, ma nessuno diceva niente, così poco per volta mi ero tranquillizzato. Quando alla fine fu chiaro che nessuno ci avrebbe messo qualcosa nella ciotola, mi ero sentito sollevato, anche se ciò significava che per quel giorno non avremmo mangiato. Quando, poi, ci eravamo seduti nella piazza circondati da una piccola folla di volti curiosi, cominciai a rasserenarmi e a essere felice di essere lì. L'uomo, che alla fine ci aveva chiesto se avessimo mangiato, si rivelò essere il capo del villaggio e ci accompagnò a sedere fuori dalla sua casa. Quel primo pasto, la pura bellezza dell'offrire e la gioia che tutti provavano nell'averci lì, avevano dissolto tutte le mie riserve, per non parlare del cibo che era semplice ma sano e delizioso: riso, chappati, dhal, verdure, dolciumi e molta cagliata.

Durante il pasto, gli abitanti del villaggio arrivarono con l'ultimo raccolto di riso, donne, giovani e meno giovani, con fasci di spighe di riso sulle teste. I buoi venivano usati per battere il riso. Calpestavano mucchi di roba camminando a cerchio, legati a un palo centrale, un ragazzo li incitava con occasionali colpi di bastone. Alla fine della sosta per il pranzo gli uomini erano ripartiti con i buoi, per continuare ad arare i campi. Sulla strada li vedevamo al lavoro, avanzavano lentamente dietro i loro buoi su e giù nei piccoli appezzamenti, qualcuno guidava solo l'aratro, qualcun altro vi saliva sopra per fare la fossa più profonda. Dopo il pasto avevamo chiesto di spostare all'ombra i giacigli di corda e avevamo fatto qualche tentativo di comunicazione. Il nostro ospite era seduto su una sedia, gli altri abitanti del villaggio erano in piedi o seduti attorno a guardare queste apparizioni incredibili che erano arrivate giù dalla strada. Gli avevamo fatto vedere delle fotografie: il monastero di Ajahn Sucitto, la comunità di monache e monaci, la mia mamma e il mio babbo e il loro cottage nel Northumberland. Avevamo dato al capo villaggio una piccola fotografia di

noi due. Ce lo aveva suggerito qualcuno in Inghilterra. Avevamo portato un centinaio di piccole stampe di noi due in piedi sulla porta del piccolo monastero del Northumblerland. Lo sfondo degli edifici, tutti in pietra grigio-verde, contrastava così tanto con il posto dove eravamo adesso. Il regalo fu un gran successo, venne fatto girare con orgoglio dal capo villaggio. Le loro vite e averi sono così semplici. Vedevo che stavamo lasciando dietro di noi qualcosa che sarebbe rimasto in un posto speciale per molto tempo. Un tale contrasto con le nostre vite piene di cose. Se mi donassero qualcosa di simile, si perderebbe subito nel disordine sulla mia mensola.

I bambini ci avevano seguiti fuori dal villaggio per qualche centinaio di metri lungo la strada per Kapilavatthu: un branco di piccoli corpi rimase a guardare i due sorprendenti stranieri che si allontanavano.

L'impressione principale della visita a Taulihawa fu il cibo. Ci nutrirono come tacchini all'ingrasso per Natale, con grandi portate di ogni cosa. Era tutto delizioso e abbondante, la paffuta signora B. svolazzava nella speranza di obbligarci a trangugiare di più. Per una volta fu un sollievo non poter mangiare al pomeriggio. Dopo colazione mi sentivo già sazio e il pasto principale doveva ancora arrivare. L'esercizio fisico, però, era a portata di mano. Il giovane, che ci era venuto incontro quando eravamo arrivati, era venuto per portarci al sito di Kapilavatthu.

Nel tempo impiegato a percorrere le due miglia che ci separavano dal sito, sapevamo tutto sulla città natale del giovane, sul suo lavoro nel negozio di un fotografo, su come gli sarebbe piaciuto visitare altre nazioni, sul Nepal, sulle notizie recenti dal mondo, sulla sua famiglia e soprattutto sul suo cognome: Sakya, "Uguale al Buddha, era mio parente". Una volta arrivati la conversazione era cambiata, il monologo ruotava principalmente attorno al sito. Indicò le mura dissotterrate della città vecchia, le fondamenta in mattoni rossi degli ingressi e alcuni edifici riportati alla luce: "E questo era il palazzo del re Suddhodana, e questo è uno stupa, e quanto vi è costato il volo dall'Inghilterra a Delhi?". Non c'è da meravigliarsi, pensai, che il Buddha intraprese la vita ascetica se tutti i suoi parenti erano come questo.

Vista la situazione, non c'era molto da dire sul sito, non era mai stato un luogo grande o importante, solo un regno minore nella terra boscosa ai piedi delle colline, ma sembrava poter essere un posto piacevole. Era punteggiato da alberi secolari, con strani uccelli simili a pterodattili che ogni tanto si lanciavano da un albero all'altro. Eseguivano lunghi voli concavi verso il basso, poi su in alto verso un altro albero, facendo degli strani versi chioccianti. Più tardi realizzai che erano i buceri grigi indiani. Rientrando a Taulihawa avevo suggerito a bassa voce di ritornare nel pomeriggio senza dirlo alla nostra guida.

AJAHN SUCITTO

Ricordando il suo "andarsene da casa" il Buddha parlò di un protratto processo di negoziazione con la sua famiglia. Leggendo fra le righe, il fatto che il suo matrimonio combinato avesse prodotto un solo figlio dopo tredici anni la dice lunga circa i suoi veri interessi. Forse per il fatto di avere avuto un erede, sentiva di aver adempiuto ai suoi doveri nei confronti della casata e del regno e di essere libero di seguire la sua vera inclinazione. Il mito creato più tardi, comunque, parlava di un principe Siddhattha, che avendo visto un uomo anziano, un uomo malato, un cadavere e un asceta, aveva deciso che la vita famigliare non poteva evitare il dolore finale. Anche l'eredità di suo figlio sarebbe stata una giostra transitoria che sarebbe culminata in vecchiaia, malattia e morte? Decise di cercare un altro dharma. Con un ultimo tenero sguardo alla moglie e al figlio addormentati, una notte Siddhattha era partito in segreto con il suo cavallo "Kanthaka". Cavalcò fino al confine del paese dei Sakya, poi proseguì a piedi alla ricerca di Ciò-Che-Non-Muore. Qualunque sia la verità dei fatti, sono sicuro che la gente del posto ricorda ancora con vergogna che se ne andò senza fare colazione. Mataji sicuramente non ci avrebbe lasciati andare via così facilmente. Mi ricordo ancora gli strati di parotha appena fritti che, per sua soddisfazione, avevamo ingerito prima di prendere il bus per tornare a Lumbini. Cara donna. Dopo che Nick aveva allineato tutta la famiglia per fare un fotografia, ero riuscito a darle una piccola immagine del Buddha prima di partire. Un modo di ringraziare

la mia stessa madre. Non sembrava né felice né triste quando si era inginocchiata di fronte a me con le mani in anjali.

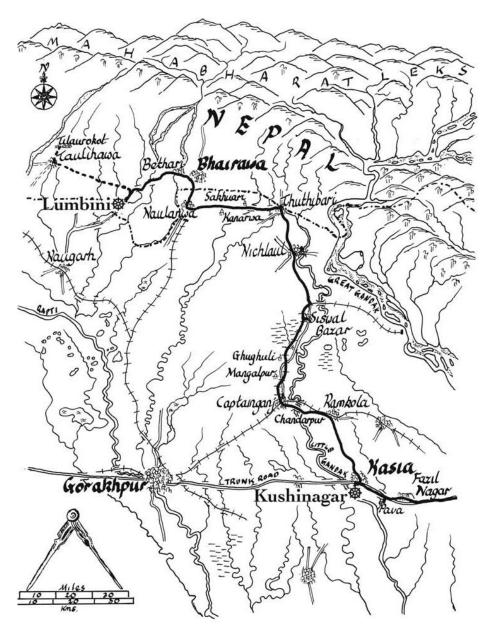
A Lumbini avevo passato più tempo a raccogliere i rifiuti intorno al tempio che a cercare di parlare di Dhamma con il Bhante. Avevo fatto qualche offerta al Buddha nel santuario principale del vihara, sembrava più vivo lì dentro. Da ultimo, la sera prima di partire da Lumbini, avevo lasciato cadere le ossa di Sorella Rocana nel laghetto della regina Maha Maya. Maya: "il gioco illusorio della vita". Le stelle avevano ondeggiato sulla superficie dell'acqua scura per qualche istante in segno di riconoscimento, poi erano tornate immobili. Di nuovo, sotto l'albero, i pensieri erano andati alla deriva verso la questione delle relazioni umane, ora rudi, ora conviviali, ora ambiziose, ora irritanti, ora generose, ora meschine. Non si può mai saperlo. Avevo chiesto a mia madre di capire e sapere che la amavo: perché la gente è troppo occupata per dire queste cose? Sotto ai pensieri, uno stato d'animo triste e pieno di domande faceva sorgere immagini di madri, di premure, di lealtà, e qualche volta dietro a questo spettacolo si intravedeva un osservare senza limiti e confini. Mi rivolsi a questo per avere qualche risposta:

Dovresti sapere Ananda che la qualità più meravigliosa dei Trascendenti è che consapevolmente conoscono un pensiero quando sorge, consapevolmente lo conoscono mentre persiste e consapevolmente lo conoscono quando svanisce.

Silenziosamente prima dell'alba, prima che il reame umano si svegliasse, eravamo tornati all'aperto sulla lunga strada.







Fiume Gandak, Parte 1



AJAHN SUCITTO

Nei mesi precedenti la nostra partenza dalla Gran Bretagna, la gente ci aveva chiesto di tenere un diario e portare una macchina fotografica. Per riportare a casa le impressioni. Nessuno di noi due ne era entusiasta. Nick non voleva guardare tutto con l'occhio del fotografo e io non volevo passare delle ore ogni giorno a scrivere. Perché non lasciare passare tutto senza lasciare traccia? La storia personale è un peso morto.

Col passare dei mesi molte altre persone erano diventate parte del pellegrinaggio, così il nostro punto di vista si era ampliato. Un collega bhikkhu aveva spedito dalla Thailandia una piccola ciotola leggera per le elemosine, un altro mi aveva dato una lanterna fatta a mano che schiacciata diventava un disco ma, in caso di necessità, si apriva e poteva contenere una candela. C'era il filtro per l'acqua. Un direttore del Cambogia Trust mi aveva prestato una statuetta in legno del Buddha, aveva duecento anni e proveniva dal Laos; in questo modo veniva con me una parte del suo desiderio di aiutare la Cambogia. Monaci malati, che non potevano più camminare da soli, era come se venissero con noi nei luoghi santi: uno mi aveva costruito un set di "mala" per le orazioni in legno di bosso, un altro mi aveva cucito un marsupio che si adattava alla mia cintura. Un altro monaco ancora aveva applicato alle suole consumate dei miei sandali della gomma nuova. Era andata così. Volevo portare indietro qualcosa per loro. Quando una delle monache mi aveva dato un diario ricoperto in seta ocra fatto da lei non avevo potuto rifiutarmi di usarlo. Nick aveva ceduto: "Se tu tieni un diario, io farò le foto".

Aveva portato avanti l'impresa con entusiasmo. Era una macchina fotografica sottile, che stava in una mano, così poteva scattare le foto in modo discreto. Aveva fatto degli scatti deliziosi della vita nei villaggi, bambini nepalesi che portavano fascine di legna grandi il doppio di loro, buoi che ruminavano foraggio, gente che trebbiava il grano. Più tardi avevo scritto nel diario:

12 novembre. Partenza da Lumbini – cammino in direzione nord poi est – luna crescente, abbastanza fresco. Persone addormentate su tavoli in negozio/bancarella che vende tè. Cani che ululano e richiami dei muezzin mentre si avvicina l'alba. Per le nove è caldo; cime di montagne innevate distanti a sinistra. Bhairawa a 10; ufficio postale. Passaggio confine dopo mezzogiorno – molto caldo, riposo in boschetto vicino alla strada.

Mercato serale; chiesto informazioni sul percorso alla sede della milizia (uniformi color cachi); amichevoli; non molto inglese; nuova strada (non su mappa) per Tuthibari, direzione est. Nick vede mappa sul muro – gliela danno. Dopo che

siamo usciti, funzionari ci ricorrono con mio tappetino da meditazione. Camminare nel buio, dormire in un bosco di manghi fuori dalla strada. Storni spuntano sugli alberi ciarlando quando accendo la candela. Notte fredda; alba umida.

L'osservazione era stata facile, fino a un certo punto. Mi era, però, rimasta la sensazione di non fare abbastanza. Nick stava sempre *facendo* cose, studiava le mappe più volte al giorno ricavandone ogni tipo di informazione sulla natura del territorio, sulla possibilità di trovare strade non segnate lungo vecchi canali di drenaggio, borbottando nella sua barba e poi erompendo in criptiche esclamazioni di scoperta. Andava a comprare candele e batterie per le torce mentre io mi sedevo vicino alla strada, qualche volta intonando a bassa voce un mantra, regolando le cinghie dei miei sandali e mettendo cerotti sulle vesciche. Avendo i soldi poteva spenderli. Io potevo solo stare in piedi o seduto lì intorno. Potevo usare del tempo per imparare l'hindi dalla piccola grammatica e dal dizionario che mi ero portati, ma siccome Nick si occupava della maggior parte delle cose, spesso prendeva anche il comando delle conversazioni, accantonando le mie frasi lente e scrupolose in hindi si buttava con una paio di parole hindi, gesti vigorosi e un inglese molto semplice. Abbastanza sorprendentemente la miscela funzionava. Il mio ruolo attivo sembrava un po' scarso.

Perciò stavo cercando almeno di essere un grande pellegrino. Per me questo significava quanto meno tentare di riconoscere e non seguire le cieche compulsioni. Spesso mi preparavo allo sforzo con sommessi canti devozionali mentre camminavo, o con l'uso della mala di orazioni e rammentando interiormente la presenza e gli insegnamenti di tutti i Buddha.

La fine del mondo, quella dove non si nasce, non si invecchia, non si muore ... non può essere conosciuta, vista, o raggiunta viaggiando. Ma amico, io non dichiaro che si può porre fine alla sofferenza senza raggiungere la fine del mondo. Amico, io proclamo che in questo corpo alto un braccio, con le sue percezioni e coscienza, c'è il mondo, il sorgere del mondo, il cessare del mondo e il sentiero che porta alla cessazione del mondo.

Si può cambiare il proprio mondo interiore osservandolo con imparzialità. Addestrare la mente a questa chiara osservazione richiede un preparazione attenta. Sin dal primo risveglio sono necessarie determinazione, intenzione, orientamento e sintonizzazione dell'attenzione. Nel mio caso, quando mi svegliavo nella borsa da bivacco, mi erano necessari alcuni minuti per indurre la mente a ricordare in quale direzione dell'oscurità fosse la torcia elettrica (di solito a sinistra della mia testa). Prima di tutto prendere la torcia, poi sedersi avvolti nella borsa da bivacco che gocciolava di rugiada, accendere una candela, sistemarsi nei vestiti per stare al caldo. Respirare profondamente, bere qualche sorso d'acqua. Le stelle stavano scomparendo ... Una lampada che si muoveva a distanza e, ogni tanto, dei grugniti mi avvertivano che anche il mio compagno di pellegrinaggio si stava occupando dei suoi rituali mattutini.

Si solito ci muovevamo subito dopo il risveglio, per scacciare la rigidità e il freddo dal corpo. Appena dopo l'alba ci fermavamo a lato della strada, posavamo le nostre immagini del Buddha sulla mia ciotola per le elemosine, accendevamo l'incenso, ci inchinavamo di fronte a quell'altare e cantavamo le contemplazioni del Buddha, del Dhamma e del Sangha, gli auspici di benessere per tutti gli esseri, le espressioni di gratitudine e premura per tutti coloro che ci avevano aiutato od ostacolato. Poi seguiva circa mezzora di meditazione silenziosa. Finiti questi preliminari iniziava la giornata, di solito con un uomo in bicicletta che si fermava per domandarci qualcosa o un carro trainato da buoi che ci cigolava vicino. I giorni successivi presentavano lo stesso scenario.

Camminando lungo le strade dell'India, presto si entra in sintonia con la visione delle tradizioni dei rinuncianti: il mondo è senza fine, è una faticosa processione di eventi illusori che si ripetono, finché non si riesce a vederli per quello che sono. Il non-coinvolgimento nella rete del samsara libera il cuore dal

doloroso piano mondano e permette di raggiungere il sublime, il *nirvana*. Il paesaggio sosteneva quella disposizione mentale. La piatta pianura del Gange, risaie dietro risaie, è quasi ipnotica nella sua monotonia: dopo pochi giorni le montagne alla sinistra erano sparite. Senza punti di riferimento verso i quali andare, sembrava quasi di camminare sul posto. Tutti erano vestiti allo stesso modo: gli uomini in dhoti bianchi e pantaloni lunghi o giacchette, le donne in sari disadorni. Gli uomini avevano tutti lo stesso tipo di biciclette nere, che andavano tutte alla stessa velocità irreale suonando lo stesso campanello, le donne camminavano tutte con lo stesso passo fluido, in equilibrio sulla testa portavano enormi brocche d'acqua o immensi fasci di paglia di riso. I camion passavano rumorosamente, strombazzando. Quasi tutti i camion erano rossi, dello stesso modello e viaggiavano a trenta miglia all'ora. I villaggi presentavano tutti lo stesso paesaggio di bancarelle che vendevano tè, piccoli chioschi con il venditore accovacciato sulle sue mercanzie: sigarette, noci di betel e miscugli di foglie paan, dolci e altre stranezze. Le persone accovacciate, le ginocchia contro il petto, parlavano, riparavano cose, tessevano cestini, aggiustavano scarpe o trebbiavano il riso. Le espressioni di solito erano impassibili, il ritmo lento. I bufali arrancavano sempre, monotoni come la mente in un caldo pomeriggio.

Nella coscienza non fluivano solo i clacson assordanti dei camion e i campanelli striduli delle biciclette, ma anche quelle fitte ritmiche che segnalavano la presenza di vesciche, uno scampanellio sordo nella testa, ricordi e un piagnucolio sommesso che implorava del tè. Avevo provato a concentrarmi per trovare un certo livello di equilibrio contemplativo, ma la vera arte per essere presente nel mondo era "lasciare andare": lasciar cadere tutte le forme e anche la stessa spaziosità della mente. La sua imprevedibilità mi gettava regolarmente negli stati d'animo più disparati, ma ero qui proprio per imparare. Così quando interagivamo con la gente (praticamente sempre dalle otto del mattino alle cinque di sera) volevo provare a modificare le mie reazioni.

La maggior parte dei contatti consisteva in domande ripetute: "Kaha j ara hai?", "Dove state andando?", "Da dove venite?", "Come ti chiami?". Le domande non erano vere domande, erano eccitate reazioni verbali di persone (sempre uomini o ragazzi) che, per stabilire un contatto, usavano le uniche frasi in inglese che conoscevano. Un gruppo di bambini era scoppiato in un "Qual è il nome qual è il nome qual è il nome qual è il nome qual è il nomequalèilnomequalèilnomequil!". Avevo sorriso per dimostrare interesse o almeno sembrare benevolo. Molto spesso quando si rispondeva a una domanda era chiaro che la conoscenza dell'inglese degli interlocutori non era sufficiente per comprendere la risposta. Poi c'erano anche gli inviti "Fermati a casa mia". Mi pareva un gesto gentile. Avremmo dovuto rispondere cortesemente, facendo una pausa per spiegare che eravamo pellegrini, discepoli del Buddha, e che speravamo di arrivare in pochi giorni a Kushinagar. Entrare in questi dialoghi era per certi versi inutile, però trattare ogni persona come unica era un dovere religioso. Un paio di volte ero riuscito a catturare l'attenzione di qualcuno con qualche osservazione e a fare educatamente un paio di domande, l'agitazione si calmava e le persone si aprivano con piacere al dialogo.

Poi c'erano, però, le reazioni di Nick a questi incontri: osservazioni brusche o taglienti che, prima che potessi rispondere, impedivano l'interazione oppure scavalcavano quello che stavo dicendo. La situazione si era trasformata in "loro e noi", con noi che ci alzavamo e ce ne andavamo, più una corsa che un pellegrinaggio.

Nick e io eravamo insieme, dovevo imparare a lavorare con lui e con quello che faceva emergere in me, anziché nascondermi dietro a giudizi moraleggianti e bigotti. Quando sei accaldato, pieno di polvere e la ventesima persona ti fa la stessa inutile domanda in mezzo a camion strombazzanti, non è facile trattare ogni essere umano come unico. Nick era un uomo d'azione. A parte leggere le mappe e fare compere, amava essere utile. Il tappetino in espanso autogonfiabile, che si supponeva dovesse rappresentare quel centimetro di morbidezza che mi separava dal pianeta, di notte regolarmente si sgonfiava abbandonandomi a terra. Io lo accettavo con triste rassegnazione, ma Nick si era messo in testa di

aggiustarlo. In un canale di drenaggio aveva individuato il punto da cui usciva l'aria e lo aveva circondato con un pennarello indelebile. Nella città successiva c'era un'officina per la riparazione delle biciclette, aveva perso quasi mezzora a spiegare il problema indicando il foro e aveva rimediato incollando una toppa. Non aveva funzionato. Il giorno successivo aveva trovato un altro canale di drenaggio e aveva individuato un altro foro, ci eravamo fermati in un'altra città. Ma c'era sempre un buco nuovo o si staccava la toppa. E ancora e ancora: è il samsara.

NICK

I primi giorni avevamo camminato in un paesaggio che, fino a tempi recenti, doveva essere stato ricco di foreste. La strada che stavamo percorrendo sembrava molto nuova, attraversava in linea retta il terreno ondulato leggermente più in alto. C'erano meno villaggi, campi più grandi e scampoli quadrati di boschi. Era il paesaggio tipico di gran parte della regione Terai che corre lungo la base delle colline dell'Himalaya. Qui si accumula il limo depositato dai fiumi che scendono dalle montagne, mentre la falda acquifera può essere molto più sotto. In questa terra alta i terreni sono più poveri e si soffre di siccità per la maggior parte dell'anno. Ecco perché, ancora in questo secolo prima dell'introduzione delle pompe meccaniche, qui c'erano ampi tratti di foresta che lambivano la base della catena dell'Himalaya. Dovevano essere dominati dagli alberi di sal, grandi alberi diritti con pochi rami bassi, che producevano un buon legname e una volta erano la specie più diffusa nel nord dell'India. Ora la foresta di alberi di sal era quasi scomparsa dall'India e stava scomparendo dal Nepal. Lumbini doveva essere in mezzo a questa foresta sia ai tempi del Buddha sia quando venne riscoperta il secolo scorso. Da allora la foresta è scomparsa, prima cancellata dal disboscamento che generalmente in Nepal era illegale, con i tronchi che venivano portati in India, e poi dalle coltivazioni della gente migrata dall'India verso il nord.

Più tardi, girando a sud per seguire un fiume, eravamo entrati nella parte bassa del paese, dove l'insediamento umano era più antico. Questa area, come molte zone alla base dell'Himalaya, un tempo era una palude e Terai era nota per la malaria. Qui la gente coltivava canna da zucchero, che ha bisogno di acqua, eravamo passati in mezzo ad alte mura di steli verdi frondosi. C'erano anche aree con piccoli stagni, punteggiate di ninfee e piene di uccelli acquatici: svassi, gallinelle, folaghe e galline d'acqua sfrecciavano nascondendosi nella vegetazione più alta, ogni tanto il riflesso color bronzo delle ali di jacana che prendevano il volo.

Quella notte una mangusta era fuggita davanti a noi, un'ombra nera nell'oscurità mentre noi incespicavamo nella penombra del crepuscolo cercando un posto per dormire. Anche se possono essere un problema per gli abitanti dei villaggi perché, quando ci riescono, rubano il pollame, sono tollerate perché si nutrono di serpenti, topi, scorpioni. Noi, come la mangusta, ci eravamo fermati in un nascondiglio vicino alle abitazioni umane. Non c'era altra scelta. Questa zona era così popolata da persone interessate a noi che dovevamo andarcene alla chetichella quando era quasi buio per trovare un posto dove fermarci. Non esisteva un posto lontano dalla gente, e anche quando una piccola piantagione sembrava distante, una volta che ci arrivavamo sentivamo i rumori delle abitazioni vicine.

Almeno di notte le persone stavano in casa e noi venivamo lasciati in pace. Quando trovavamo un posto, srotolavamo le attrezzature per dormire, erigevamo un piccolo altare per la puja serale e poi sedevamo nel crepuscolo a meditare. Invariabilmente soccombevo per primo al richiamo del mio sacco a pelo. L'unica notte che ricordo di essere stato cosciente dopo che Ajahn Sucitto si era coricato era stata la prima notte in cui avevo avuto la dissenteria. Avevo passato la maggior parte della notte inciampando nei cespugli e tornando al mio sacco a pelo, solo per doverne uscire di nuovo mezz'ora dopo.

Durante i quotidiani giri per le elemosine vedevamo l'interno dei villaggi. La vita nei villaggi indiani si svolge per lo più all'aperto e noi ci passavamo in mezzo. Un giorno eravamo passati davanti a un'anziana signora dai lineamenti rugosi e coriacei che fumava un narghilé all'ombra di una capanna, poi girando un angolo ci

eravamo ritrovati a camminare verso una bellissima giovane che pettinava i suoi lunghi capelli neri, appena lavati, che brillavano nel sole. Tutti si occupavano del riso. Ormai era stato in gran parte raccolto e stoccato in "capanne" fatte con steli di riso disposti verso il centro, alte quanto una vera capanna e coperte con un tetto di paglia inclinato. Lo stavano anche trebbiando, di solito battendo i covoni su delle tavole o, se il villaggio era vicino a una strada, mettendolo sull'asfalto affinché il traffico ci passasse sopra. I chicchi trebbiati dovevano poi essere mondati. Avevo fatto la fotografia di un uomo che girava a mano una ventola per creare un movimento d'aria sufficiente a separare la pula dai chicchi che gli venivano gettati davanti da un ragazzo.

AJAHN SUCITTO

Il secondo giorno dopo aver lasciato Lumbini, camminando in un villaggio avevamo superato un piccolo tempio, la gente era uscita per parlarmi e ci aveva invitati a entrare per visitarlo. Era un'umile struttura quadrata, in mattone e gesso, grande quasi quanto un piccolo giardino, coperta con un tetto spiovente, intorno correva una passeggiata coperta. Ogni facciata del blocco centrale aveva un ingresso aperto attraverso il quale poteva passare una persona per volta per fare le offerte. Mi ero inginocchiato di fronte al santuario e mi ero inchinato, era un tempio dedicato a Hanuman, il dio scimmia fedele assistente del Dio Rama nella sua epica battaglia contro i demoni. Hanuman rappresenta quella parte di noi che disinteressatamente e instancabilmente serve il bene senza chiedere nulla. Un dio degno e facile da rispettare, senza nessuna delle inquietanti ambiguità di divinità più altere. Un po' come il lato buono di Nick. Ero restato inginocchiato davanti al santuario per qualche minuto, dietro di me una manciata di persone in piedi rispettosamente in silenzio. Un sadhu mi aveva fatto un cenno di saluto, stava parlando con una donna anziana che pareva stesse chiedendogli consiglio (il volto rigato dalle lacrime), poi se n'era andato, lasciandomi da solo a interagire con la dozzina di persone che si erano raccolte. "No, non abbiamo mangiato oggi. Possiamo mangiare tutto, ma non possiamo mangiare dopo mezzogiorno. È proibito. È un obbligo religioso". Ero riuscito a rispondere a circa il venti per cento delle osservazioni che mi erano state fatte

Alla fine ci avevano offerto riso bollito e dhal, si erano seduti in semicerchio a circa un metro da noi, guardandoci e commentando a bassa voce fra di loro le diverse cose che osservavano di noi. Dopo il pasto avevo fatto dei canti di benedizione che avevano sollevato una piccola onda di eccitazione. L'anziana signora in lacrime si era inchinata di fronte a me e mi aveva toccato i piedi, sembrava così affranta che avevo asperso la sua testa con qualche goccia di acqua e le avevo cantato qualche verso di auspicio. La piccola onda di eccitazione si era trasformata in un'ondata, un giovane era venuto avanti e offrendoci venti rupie voleva anche lui la benedizione. Avevo spiegato che ai bhikkhus era proibito ricevere denaro. Frenato dal rifiuto dell'offerta, era rimasto visibilmente frustrato, con un certo sconcerto aveva riprovato a darci il denaro. La tensione era stata sciolta da una bancarella che vendeva il tè lì vicino. "Offrici del tè, quello va bene", avevo suggerito. Era tornato con due bicchieri di tè caldo e abbastanza dolce. Le cose sembravano andare molto bene, ma dovevamo arrivare a Tuthibari entro sera. Il cielo sa perché.

Più tardi avevo scritto nel diario: "Tuthibari – città a un tiro di schioppo. Camion che attraversano il Nepal. Tè; luce di candela – in città c'è il black out. Abbiamo continuato a camminare, dormito in un boschetto vicino ad alcune case, mangusta, cani che abbaiano."

NICK

Era il terzo giorno di cammino e aveva iniziato a baluginare in me il pensiero di quanto sarebbe stato difficile questo pellegrinaggio. I primi giorni dopo Lumbini erano stati duri, ma ero trasportato sull'onda dell'entusiasmo iniziale. Mi era andato bene persino alzarmi alle tre e trenta (un compromesso rispetto alla proposta iniziale di Ajahn Sucitto di svegliarsi alle tre del mattino) per partire da Lumbini alle quattro, arrancare nel caldo che era tremendo già prima di mezzogiorno, la città di confine che tremolava come un

miraggio e non si avvicinava mai. Poi, però, il duro ritmo che ci eravamo imposti, la quantità di persone, la dissenteria e le interminabili strade piatte cominciarono a pesarmi. Questa non era la mia idea di camminare! Camminare era andarsene sulle colline con una fresca brezza e bellissimi panorami, distanti da tutti e circondati dalla fauna selvatica. Camminare era piacevole. Invece noi stavamo passando in mezzo a un paesaggio senza fine di campi piatti, tutti uguali, non potevamo fermarci neanche un attimo perché eravamo costantemente assillati dalle persone, non c'era quasi nessun animale selvatico e camminavamo nel caldo. Ho sempre avuto difficoltà con il caldo, ho quel tipo di corpo grosso e massiccio che va bene in montagna o nelle spedizioni polari, ma persino nella casa di palme del Kew Garden dovevo sedermi dopo dieci minuti. In India mi piaceva camminare la prima ora nel fresco del primo mattino. Una volta sorto il sole, il caldo era sopportabile fino alle otto, oltre diventava davvero spiacevole e io iniziavo ad afflosciarmi.

Quel che rendeva le cose peggiori era che Ajahn Sucitto era in grado di farcela meglio di me. Non era influenzato dal caldo, era molto più paziente con tutte le questioni futili e riusciva a camminare così veloce su quelle strade piatte. La strana camminata che aveva sembrava un adattamento per camminare veloce sui percorsi piatti, i piedi leggermente rivolti verso l'esterno un po' come una papera.

Mi ricordo soprattutto la camminata a fianco della ferrovia. Avevo notato sulla nostra mappa una piccola diramazione che seguiva la strada e avevo pensato che sarebbe stato un percorso migliore, lontano dai veicoli e da tutte le persone sulla strada. C'erano, però, anche molti meno alberi, così erano sparite le macchie di ombra sotto le quali cercavo di camminare quando eravamo sulla strada. La linea ferroviaria a binario unico correva diritta attraverso il paesaggio inondato di luce, quando il caldo era aumentato avevo cominciato a restare sempre più indietro con la mente che cominciava a fare i capricci come un bambino di otto anni. A metà pomeriggio avevo iniziato a stare così male che, arrabbiato e sempre più lontano da Ajahn Sucitto, mi ero fermato sotto un albero ed ero collassato. Stavo ribollendo così tanto che non volevo chiedere una sosta e a ogni modo Ajahn Sucitto di solito era fuori dalla vista. Alla fine mi ero calmato e mi ero trascinato per trovarlo che mi stava pazientemente aspettando. In quel momento avevo deciso che non avrei rasato la testa. Avevo già abbastanza da fare solo nel tentativo di fare il pellegrinaggio.

Da qualche parte lungo questo sentiero avevo iniziato a realizzare che eravamo animati da aspettative diverse. Ci eravamo scambiati le esperienze di camminate fatte in passato. Mi aveva raccontato della sua camminata da Devon a Chithurst in cui, invece di usare uno zaino, si era fatto le spalle portando tutti i suoi averi in due borse, di quelle che usano i monaci in Thailandia, e come due di loro avessero condiviso una tenda così piccola che avevano dovuto restare seduti tutta la notte, mentre fuori pioveva. Aveva fatto tutto il percorso con un paio di stivali di gomma, senza calze, con i talloni che uscivano. Poi c'era stata la camminata con un paio di stivali di due misure più piccole, e i suoi piedi erano conciati così male che gli altri monaci gli avevano chiesto di fermarsi perché *loro* non potevano sopportarlo. "Santo cielo", avevo pensato, "non mi stupisco che non lo stia trovando difficile!".

Costeggiando la ferrovia, l'unica cosa che mi risvegliava sempre dalle fantasticherie erano i treni a vapore. Mi ricordo in particolare il primo: avevamo appena trovato la linea ferroviaria, il treno arrivò sbuffando da dietro la curva. Avevo fatto posare Ajahn Sucitto in piedi vicino ai binari per fare una foto con il treno che, sputando fumo e vapore, incombeva su di lui, appesi fuori dai finestrini i passeggeri che sorridevano e salutavano. Quando il treno era passato, Ajahn Sucitto era così vicino che era stato avvolto nella cenere. Il treno sarebbe passato ogni due ore sul binario unico in direzioni alternate. L'ultima volta che ero stato in India, i treni a vapore venivano ancora usati per alcuni dei principali servizi di linea, il Bombay Mail, l'Espresso Hadrapur e qualcun altro. Adesso quei treni erano stati sostituiti da grosse motrici a gasolio. L'India, però, era riluttante ad abbandonarli del tutto perché erano alimentati da carbone indiano anziché da gasolio importato. Così su migliaia di rami ferroviari secondari in tutta l'India rombavano ancora vomitando fumo, impressionanti alla vista, ma molto inquinanti perché il carbone è lignite piena di zolfo e catrame.

Lungo la linea ferroviaria era rimasto tutto come ai tempi della dominazione inglese. Ai lati dei binari le pietre miliari sostituivano le paline chilometriche dei percorsi stradali. Ogni passaggio a livello era presidiato da un indiano che viveva in una capanna adiacente alla ferrovia. Le sbarre erano vecchio stile con grandi bracci di legno e cavi usurati in acciaio che portavano alla cabina di segnalazione. Le stazioni erano in pietra con tettoie di legno e ardesia, come le stazioni in disuso lungo le linee ferroviarie inglesi. C'erano torri piene di acqua per i treni a vapore e piccole file di case governative per i ferrovieri. La ragione per cui l'India aveva mantenuto in vita tutto ciò, mentre noi avevamo chiuso la maggior parte delle linee secondarie, era evidente in ogni treno e in ogni stazione: l'enorme numero di persone troppo povere per potersi permettere un'auto.

Avevamo raggiunto la stazione per Siswal Bazaar la sera presto del terzo giorno, appena dopo aver iniziato a seguire la ferrovia. Era il primo posto, da quando eravamo in Nepal, dove avevamo potuto fermarci a fare acquisti, ero andato in città lasciando Ajahn Sucitto sul marciapiede della stazione. Si stava facendo buio, le bancarelle lungo la strada della stazione erano illuminate con lampade al cherosene. Vendevano diversi spuntini e io mi ero incamminare attraverso i profumi allettanti di frittelle, arachidi tostate e bancarelle che vendevano, a scelta, uova fritte o bollite. Snack bar come questi nelle piccole città si vedevano solo alla sera. Era difficile rispettare l'impegno a non mangiare dopo mezzogiorno. Il corpo cercava di camminare risolutamente oltre, mentre la mente avrebbe voluto indugiare su ogni bancarella.

La città non era distante, era un intrico piacevole e antico di stradine tortuose fiancheggiate da piccoli negozi. Ogni negozio era costituito da un vano aperto sul fronte, rialzato due piedi sopra la strada sporca, dentro il proprietario seduto o accovacciato, di solito in compagnia di familiari. La maggior parte aveva le dimensioni di un salotto e ognuno era pieno di un grande assortimento di cose. Grosse barre di sapone grezzo, grandi scatole da tè aperte piene di cereali, riso o zucchero grezzo, corda, scarpe di plastica, notebooks a buon mercato e un sacco di altri prodotti che potevano servire alla povera gente dei villaggi indiani. Alcuni negozi erano specializzati in qualcosa, sovente tessuti vivacemente colorati legati in balle accatastate fino al soffitto, ma molti sembravano avere gli stessi articoli generici. C'erano, ovviamente, sottili differenze, avevo dovuto passare di negozio in negozio e ogni proprietario mi rimandava al successivo, prima di trovare le batterie della misura giusta per la torcia di Ajahn Sucitto.

Dalla linea ferroviaria eravamo scesi verso un piccolo villaggio per il giro delle elemosine e avevamo finito per sederci vicino a un piccolo tempio indù. Sovente Ajahn Sucitto optava per sedersi vicino a dei piccoli templi o sotto un albero della bodhi, perché erano posti sacri dove sentiva che la nostra presenza era appropriata. Erano inoltre luoghi pubblici dove chiunque poteva avvicinarsi. Quella volta, però, era risultato essere un tempio privato. Ero seduto pensando che nessuno ci avrebbe offerto del cibo in un tempio così isolato (il giorno prima avevamo ottenuto solo un po' di jaggery perché eravamo rimasti nel posto sbagliato lungo la strada parlando con dei giovani), quando il proprietario del terreno ci invitò a entrare nella sua casa. Era un vecchio bramino di circa sessant'anni con figli adulti e parlava bene l'inglese. Ci eravamo seduti nella sua veranda e, mentre aspettavamo, ci aveva parlato della storia della sua famiglia, segnata dalla tristezza.

La loro famiglia una volta ricopriva l'incarico di agente locale dell'impero inglese. Erano, inoltre, i magistrati locali per la riscossione delle imposte nelle zone circostanti. La loro era una posizione di potere tale che la loro famiglia prosperava. Con l'indipendenza le cose erano cambiate e il nostro ospite aveva perso la sua eredità. Gli agenti indiani, come suo padre, non erano visti bene dai nuovi governanti, suo padre aveva perso la posizione di suo padre e gli era stata portata via la maggior parte dei terreni. Quando suo padre morì, tutto quello che ereditò erano due acri e le costruzioni che ci circondavano: fienili, una grande casa, uffici un tempo presieduti dal padre e il tempio. Ormai era un acquitrino stagnante, gli edifici cadevano lentamente a pezzi, in mezzo a loro i due piccoli campi. Ci aveva spiegato che non poteva permettersi di mantenere gli edifici perché aveva speso tutti i soldi ereditati per l'educazione di suo figlio.

La sua tristezza più grande era che suo figlio maggiore ora era tornato a casa. Non era riuscito a trovare un lavoro e adesso la moglie lo aveva abbandonato per ritornare nella sua famiglia di origine. Cosa doveva fare? Come poteva trovare un lavoro, il figlio? E senza un lavoro come poteva trovare un'altra moglie con l'unico introito della poca terra che possedevano? Aveva fatto venire il figlio per farcelo conoscere, come se potessimo fare qualcosa. Tutto quello che potevamo fare era empatizzare.

Avevamo passato un paio d'ore a chiacchierare con loro, la nostra visita sembrava alleviare un po' il loro sconforto. Avevamo parlato del nostro viaggio, le cose iniziarono a migliorare quando ci avevano portato del cibo. Probabilmente ricordandosi di come si trattavano gli ospiti inglesi quando era giovane, il padre ci aveva offerto del tè, in opportune tazze da tè inglesi, con un piatto di biscotti. Quando, in un batter d'occhio, i biscotti erano spariti, aveva mandato il figlio a cercare dei panini tostati. Le intenzioni erano buone ma, per dei camminatori, il sostentamento era inadeguato. Era inevitabile che non ne avessimo abbastanza, tutto ciò era in linea con l'indole del luogo.

Era il secondo giorno in cui mangiavamo troppo poco. Quando li avevamo salutati, mezzogiorno era passato da un bel po', troppo tardi per poter rimediare. Almeno eravamo partiti con i sinceri ringraziamenti per la nostra visita, sia da parte del padre che del figlio. Eravamo tornati a camminare lungo la linea ferroviaria. Ripensandoci ora, non c'era da meravigliarsi che trovassi tutto così difficile, tra la dissenteria, la scarsità di cibo ed il caldo. All'epoca, però, davo la colpa a ciò che mi circondava, al mio compagno di viaggio e, soprattutto, agli indiani che incontravamo lungo il cammino. Ero irascibile e mi sentivo come se tutti stessero deliberatamente agendo per rendermi le cose difficili.

Mancavano poche miglia a Captainganj, dove i binari che stavamo seguendo avrebbero incontrato un'altra linea e avremmo dovuto lasciarli. La linea ferroviaria, che fino a quel momento correva in direzione sud, iniziava a curvare, seguendo la curva, avevamo visto la stazione di Captainganj con un treno a vapore che arrivava dall'altra linea. Dovevamo dirigerci a ovest e poi a sud per raggiungere Kushinagar il giorno successivo. Avevamo lasciato la linea ferroviaria prima della stazione e avevamo tagliato attraverso dei campi cercando un piccolo fiume che avevo visto sulla mappa. Si dirigeva verso la nostra meta in modo un po' più diretto rispetto alla strada principale e pensavo che avrebbe reso più piacevole il nostro cammino. Prima avevamo raggiunto la strada e, mentre la percorrevamo cercando il fiume, avevamo fermato un uomo dall'aspetto distinto. Immaginavo conoscesse un po' di inglese e che fosse in grado di indicarci la strada.

Chiedere indicazioni in India non è facile come da noi, qui sembrava più un elaborato gioco a scacchi. Il mio era stato il solito ingenuo gambetto di apertura, tipicamente occidentale: "Scusi, può dirci dov'è il fiume?".

"Prima vi devo chiedere perché volete andare al fiume?".

Con questa mossa il mio avversario aveva esordito sulla scacchiera riservandosi la possibilità di parecchie strategie di attacco. Attenendomi ancora al mio semplice gambetto, avevo replicato: "Vogliamo camminare lungo il fiume fino a Kushinagar".

"Allora dovete prendere il bus".

Era uno stratagemma molto usato tipicamente indiano che conoscevo bene e avevo la risposta pronta: "Siamo in pellegrinaggio a piedi, non possiamo prendere l'autobus".

"Allora dovere camminare lungo la strada. Questa è la strada per Kushinagar".

"Ma noi vogliamo camminare lungo il fiume, sarà più tranquillo, meno gente, nessun camion rumoroso". La leggera disperazione nella mia voce rivelava che stavo iniziando a perdere la partita, ma non me ne ero ancora reso conto.

La sua risposta fu magistrale: "Ci sono i coccodrilli nel fiume. Non potete fare quel percorso, è pericoloso. Vi mangeranno di sicuro".

Scacco, sebbene pensassi ancora di poterne venire fuori, il mio re era più vulnerabile di quanto mi aspettassi. Ajahn Sucitto aveva domandato se c'erano coccodrilli anche nel Gandak, che avevamo pensato di attraversare in un secondo momento per proseguire il cammino lungo le sue rive. "Certamente, e anche i dacoits, è molto pericoloso camminare in India. È meglio se prendete la strada principale".

Scacco matto, capivo che non c'era modo di salvare il mio re. Anche se da molto tempo avevo imparato a prendere questi avvertimenti per quello che erano, stratagemmi intelligenti per frustrare le mie iniziative, Ajahn Sucitto era più preoccupato dalle notizie ricevute. Come se fosse semplice per i coccodrilli mangiarci, mica avremmo camminato in acqua! In effetti l'idea di vedere qualche coccodrillo mi attirava. Vedevo però che Ajahn Sucitto la stava pensando diversamente. Temo di non saper perdere con eleganza. Non avevo stretto la mano al mio avversario, i miei ringraziamenti bruschi e l'addio frettoloso avevano fatto trapelare i miei veri sentimenti.

Mentre ci allontanavamo, avevo fatto un ultimo tentativo, ma Ajahn Sucitto era a favore della strada principale, dei camion scarburati, della marea di gente e tutto il resto. Aveva sottolineato che ero ancora sotto gli effetti della dissenteria e camminare lungo un fiume infestato da coccodrilli non è una bella idea quando si è ammalati. Il mio re era caduto da solo e adesso giaceva su un fianco, sconfitto. Avevo continuato a camminare depresso, non solo avremmo dovuto percorrere l'ultima tappa sulla strada principale, ma era stato scartato anche il mio piano di provare ad attraversare il Gaṇḍak con un piccolo traghetto passeggeri indicato solo sulle mie mappe del 1940 e poi seguire il fiume verso sud fino al sacro sito successivo. Ci arrivava anche la strada principale.

AJAHN SUCITTO

"Siswal Bazaar – linea ferroviaria – dormire nel cimitero mussulmano. Quindicesimo Captainganj. Nick ammalato sulla strada per Rumkula".

Durante la giornata, le difficoltà di Nick stavano aumentando. Ogni volta che mi fermavo e mi guardavo intorno, era sempre molto indietro, arrancando come una formica. Quando alla fine arrivava barcollando, a testa bassa e intontito, ci sedevamo silenziosi in un fossato e bevevamo acqua, appoggiandoci alle nostre borse. Lungo la strada, dopo pochi minuti ci raggiungeva un gruppo di gente, lungo la ferrovia c'era meno gente, ma mancava l'ombra. Non c'è riposo nel samsara.

Una volta, dopo un riposino di circa un quarto d'ora in un boschetto nella calura del giorno, alcuni ragazzi mi avevano trovato coricato e avevano chiamato i loro padri, madri, parenti. Avevo alzato lo sguardo per trovare una trentina di persone accovacciate intorno a me. Gli uomini erano un po' burberi, le donne silenziose, ma evidentemente preoccupate. Riuscivo a distinguere una frase ripetuta "Dov'è casa tua?". Mi resi conto che, per loro, le mie azioni erano anormali e quindi inquietanti. Case e villaggi erano i posti dove ci si aspettava che stesse la gente, tutti appartengono a un posto. Gli stranieri, soprattutto gli stranieri bianchi, dovrebbero essere ospiti di qualcuno, devono appartenere a qualche posto del sistema umano. A ogni modo non qui nello sporco sotto gli alberi. Troppe percezioni contraddittorie nelle loro menti: bianco, ma con la veste da monaco e la testa rasata, in un boschetto senza importanza in una regione del nulla con quasi nessun avere. Era troppo per essere spiegato. Eravamo andati oltre.

Ma attraverso tutto ciò penetravamo gradualmente nella terra. La terra che digerisce gli escrementi e soffre l'aratro, la madre che produce riso e canna da zucchero e brulica di esseri umani. La nuda terra ci dava un breve ristoro dal dolore delle vesciche e dal mal di schiena, la terra asciutta incrostava i nostri piedi e sporcava di polvere i nostri corpi, la sua fredda durezza ci svegliava prima di ogni alba. Stavamo diventando parte di quell'indiscutibile fango, venivamo iniziati alla terra.

L'ultimo giorno prima di arrivare a Kushinagar avevamo abbandonato la strada asfaltata per prendere un sentiero che conduceva a un villaggio per le elemosine. Un agricoltore dalla pelle scura ci aveva invitati nella sua capanna di fango e paglia di riso. Ci eravamo seduti sul pavimento di terra mentre lui parlava brevemente a sua moglie che macinava farina nella penombra. Si era voltata senza parole per schiacciare un po' di impasto. "Chappati", avevamo detto. Gli indiani di solito lo chiamano *roti*. Lui aveva versato dell'acqua sulle nostre mani, poi su foglie enormi ci aveva servito riso, roti e dhal. Avevamo mangiato con le mani, poi le avevamo lavate ancora prima di dare la benedizione alla fine del pasto. Ci aveva seguiti fuori e quando eravamo partiti aveva guardato verso l'alto e allungato le braccia distese verso il cielo. Mi era sembrato lo stesso gesto di apertura che fa la terra di queste pianure verso il cielo, verso il fertile Signore del sole, della luna, della pioggia.

Quella sera saremmo arrivati dove il Buddha si distese sul fianco destro in mezzo a due alberi di sal e serenamente morì. Dopo innumerevoli nascite a ottant'anni aveva terminato il suo girovagare. Per quanto ci riguardava noi eravamo passati in cinque giorni dal posto in cui il Buddha era nato a quello dove aveva esalato il suo ultimo respiro, ma sembravano essere rimaste ancora tantissime miglia da percorrere nel samsara, dentro e fuori di noi. Era impossibile dire se fosse giusto o sbagliato, piacevole o spiacevole, ostile, indifferente o benevolo. Qualsiasi cosa fosse, continuava ad andare avanti fin dove potevo vedere e non c'era modo di resisterle. Nessun luogo dove riposare. Tranne che nell'osservare.



Cercando la Purezza

AJAHN SUCITTO

Al buio e frastornati eravamo entrati nella città di Kasia. Ai tempi del Buddha si chiamava Kusinara, una tale topaia che il Venerabile Ananda aveva pregato il Buddha di non morire lì. Ma alla fine di una lunga giornata di cammino, morire è meno importante che uscire da una strada che ti intontisce. Era un posto abbastanza buono per fermarsi; di continuare non se ne parlava nemmeno. Ero crollato in un negozio che vendeva tè, il mio sguardo vuoto vagava su vecchi manifesti di film, sotto gli strappi trasparivano manifesti di film ancora più vecchi. L'effetto era quello di un collage, il presunto presente avvolto e rattoppato dal presunto passato. Gli eventi in India sono proprio così: mai completamente dimenticati, solo sommersi dagli eventi successivi; mai unicamente nel presente, ma abitati dal passato che emerge come un substrato roccioso.

Kushinagar si trovava a un paio di chilometri a est dalla strada principale per Gorakhpur. Era un insediamento sorto intorno agli scavi del sito dove era morto il Buddha. Quando ci eravamo trascinati al crocevia davanti all'immagine di benvenuto del Buddha, in base all'orologio erano passate da poco le sette, ma nella notte indiana il tempo è fissato arbitrariamente. Avrebbe potuto essere mezzogiorno, mercati chiassosi illuminati a giorno e calzolai che aggiustavano scarpe sotto lanterne alla paraffina, o avrebbe potuto anche essere la notte del purgatorio. Ognuno viveva nel proprio fuso orario, chi dormiva su tavoli in mezzo ad autobus che sgassavano e musica stridente, chi martellava oggetti metallici sotto le luci tremolati dei neon. Al Vihara Birmano era notte, avevamo dovuto bussare ai cancelli di metallo con un piccolo martello per farne emergere una qualche forma di vita, che arrivò sotto forma di un bhikkhu completo di torcia e chiavi. Vedendo un compagno bhikkhu, dentro mi erano sorti sentimenti di "ritorno a casa" e fratellanza. Lui, però, era in modalità pilota automatico e ci aveva guidati velocemente verso un cortile stretto che circondava un blocco di un solo piano con le stanze. Lì aveva aperto una delle camere e, mentre noi stavamo ancora sistemando i nostri bagagli e facendo uscire le nostre vesciche dai sandali, era scomparso e ritornato con la biancheria da letto: qualche tendina da zanzariera e una coperta. I bagni erano alla porta accanto, nel cortile un interruttore collegato a una lampadina. Il mattino successivo avremmo potuto magari fare visita all'abate? ... per rendergli i nostri omaggi?". "Ok, OK, nessun problema". Poi se n'era andato. Doveva aver avuto una giornata impegnativa.

Avevamo progettato di arrivare a Kushinagar con la luna nuova in tempo per il giorno di osservanza. Oltre a essere il momento in cui pratichiamo la meditazione seduta per tutta la notte, i giorni di osservanza sono l'occasione in cui i monaci si riuniscono per rinnovare il loro impegno verso le regole di addestramento. Ci si dice l'un altro tutte le infrazioni commesse e si riflette su come siano avvenute e come evitare che si

ripetano. Tutti i monaci del monastero si riuniscono e, dopo aver ripensato alle infrazioni, uno di loro recita a memoria il Patimokkha in pali, il linguaggio delle scritture. La recita rapida da parte di un monaco esperto richiede poco più di quarantacinque minuti. Il Patimokkha è il nucleo della disciplina del Vinaya: una serie di regole principali e minori che stabiliscono sia i principi del non nuocere, del celibato e della rinuncia che deve seguire "colui che se ne è andato", sia le modalità per gestire le controversie o i casi dubbi. La parola *Patimokkha* significa "legame", cioè ciò che connette nella fratellanza e la tiene unita. Il Buddha disse che senza il Patimokkha la vita santa e l'insegnamento non sarebbero durati a lungo. I suoi rimproveri ai monaci e alle monache, che impudenti trasgredivamo le regole dell'addestramento, erano feroci. C'è persino il racconto di quando il Buddha rifiutò di recitare il Patimokkha perché sentiva che nell'assemblea era presente una persona dalla condotta non pura; un discepolo più anziano alla fine aveva preso per un braccio il trasgressore e lo aveva buttato fuori.

Nei monasteri della mia tradizione, il significato del giorno di osservanza è reso ancora più vivo radendosi la testa il giorno prima, così che ognuno di questi giorni è una sorta di rinnovo dell'impegno preso di "andarsene via da casa". Dopo aver sistemato i miei bagagli, ero andato in bagno con un fervore di purezza. In una specie di cortile con al centro un grande serbatoio con i muri di pietra, avevo versato acqua fredda sul mio corpo sudicio e usando una delle palette di plastica che si trovavano al bordo del serbatoio, mi ero insaponato, fregato, pulito e di nuovo sciacquato e insaponato fino a che la mia pelle, da marrone che era, era tornata bianca. Mentre Nick si riprendeva quel tanto che bastava per prendere anche lui in mano il pezzo di sapone che avevamo in comune, io avevo iniziato a lavare la biancheria con un pezzo di sapone blu sbattendola e picchiandola sul pavimento in cemento. Non avevamo abiti di ricambio, avevamo usato quasi tutto quello che avevamo e quindi dovevamo lavare le cose un po' per volta per avere qualcosa da indossare nel mentre. Ripulire il corpo e lavare i vestiti era diventato un specie di rituale di purificazione quando si arrivava in un luogo santo.

Il nostro incontro con l'abate birmano, Nanissara Mahathera, all'inizio non era stato molto fluido. Le nostre menti si trovavano in spazi molto diversi. In seguito avevo capito che il vihara era stato impostato principalmente per ospitare i pellegrini. Un posto dove i pullman di comitive di visitatori provenienti dai Paesi buddhisti potevano trascorrere la notte, dare un'occhiata alle rovine, eseguire una puja votiva e ripartire. Le persone di solito venivano a trovarlo solo per pochi minuti per chiedergli dove andare nei loro itinerari frenetici. Le persone, inoltre, di solito non arrivavano a piedi con l'intenzione di proseguire il pellegrinaggio a piedi. La sua conversazione più immediata, su dove andare dopo, poteva andare bene per chi usava il pullman e poteva fiondarsi a Sanchi o Sankasya il giorno successivo, ma quando il posto più vicino significava quattro giorni di cammino, non era molto pertinente. Ci aveva impiegato un po', mentre eravamo a colazione nella sua residenza, per capire che non avevamo fretta di andare ovunque o di vedere ogni cosa, ma che eravamo interessati a quello che lui faceva e a come gli andavano le cose.

Alla fine la conversazione aveva preso una piega diversa quando gli avevamo chiesto se era impegnato in qualche insegnamento. Si animò vivacemente parlandoci della diffusione del Buddhismo nell'Uttar Pradesh, a quanto pare migliaia di persone si stavano presentando per chiedere rifugio e oggi stava andando ad Agra per un grande raduno. Non solo c'erano incontri per il popolo con discorsi di Dhamma, ma la gente stava monacandosi, lui stesso aveva ordinato molte persone.

Nella mia mente avevo iniziato a trovare un nesso fra le diverse cose. Il revival dei buddhisti indiani ... gli Intoccabili ... conversioni di massa ... Ambedkar ... I libri dicevano che il 14 ottobre 1956 l'allora abate del Vihara Birmano nonché monaco più anziano di tutta l'India, U Chandramani Mahathera, aveva dato i cinque precetti al dottor Bhimrao Ambedkar a Nagpur nello Stato di Maharashtra, riconoscendo così la sua conversione al Buddhismo. Nemmeno i libri sanno dire quanti seguaci di Ambedkar si fossero convertiti con lui, qualcosa fra i 200.000 e il mezzo milione, le statistiche sono meravigliosamente flessibili, e chi conta gli Intoccabili? Dovevano essercene circa sessanta milioni all'inizio del secolo. Persone che non erano né

completamente dentro né completamente fuori dal sistema delle quattro *varna* (dette "caste", ma potrebbero essere più simili alle "classi"); sistema che, da quando gli Ariani avevano invaso l'India più di tremila anni fa, funge da base sociale ed etica della cultura indiana. Questi "Intoccabili" non erano inclusi nelle caste, ma erano legati alla loro struttura dovendosi occupare dei lavori più umili, come maneggiare cadaveri ed escrementi per conto degli altri, quelli che li disprezzavano e li consideravano di livello infimo. In caso di contatto fisico con gli Intoccabili, gli Indù di casta elevata venivano considerati contaminati, così come se mangiavano con loro o bevevano allo stesso pozzo. Gandhi aveva dato un nome nuovo agli Intoccabili: *Harijan* (Bambini di Dio), nel tentativo di accrescere la loro dignità mantenendo però la struttura delle caste e la loro posizione all'interno del sistema. A ogni modo gli Intoccabili considerano il titolo come l'ipocrisia di un sistema che tenta di darsi un'imbiancata e oggigiorno si riferiscono a se stessi come *Dalits*: Schiavi.

Qualcuno oggi sostiene che questi Schiavi siano stati gli abitanti dell'India pre-ariana, ma la cultura dominante e le sue interpretazioni si attengono alla struttura sociale e ai costumi degli Ariani come espressi nei Veda. Le espressioni religiose e le forme del divino sono cambiate, ma il dharma è sempre uguale. Nel pensiero vedico il dharma è il dovere della propria classe. "È meglio fare male il proprio dovere che fare bene il dovere di un altro", stabilisce la Legge di Manu (II, III sec. d.C.), un'opinione rivestita di sacralità religiosa dalla *Bhagavad Gita*, la pietra angolare dell'Induismo. Quindi per gli Intoccabili ai tempi di Ambedkar e di Gandhi, la liberazione dagli Indù era importante almeno tanto quanto la liberazione dagli Inglesi. Ambedkar aveva dedicato la maggior parte della sua vita adulta al perseguimento di questo obiettivo. Nonostante fosse nato Intoccabile, grazie alla forza di carattere e all'intelligenza si era laureato a Londra e a New York in economia, filosofia e politica, successivamente era stato chiamato a Bar. Malgrado i suoi scontri con Gandhi sul sistema delle caste, la brillantezza intellettuale e le sue abilità politiche lo avevano portato a presiedere il Comitato Costituzionale della neonata Repubblica Indiana. Grazie a lui la Costituzione abolì l'Intoccabilità e dichiarò che "Lo Stato non deve discriminare alcun cittadino per qualsivoglia motivo di religione, razza, sesso, luogo di nascita".

Così recita la Legge, ma questi nobili principi e persino la legislazione non hanno portato alcuna uguaglianza né tanto meno fratellanza, essendoci ancora un 35% di popolazione povera, analfabeta e sottomessa che forma quelle che oggi sono chiamate "caste organizzate", a fronte di un 5% nelle caste elevate. Lo stesso Dr. Ambedkar doveva aver capito che il potere politico è fragile e in definitiva inefficace, quindi si era rivolto anche all'autorità religiosa. Le sue convinzioni personali e la necessità di fornire alla sua gente una religione e una cultura che li supportasse, lo avevano portato a convertirsi alla via del Buddha, che lo stesso Nehru aveva definito "il più grande figlio dell'India". Una moltitudine lo aveva seguito e ancora continuava a seguirlo. La conversione consentiva agli Schiavi di uscire dal contesto della cultura indù, riconosceva loro una nuova identità e una dignità. La popolazione buddhista indiana era cresciuta da cinquantamila persone all'inizio del secolo fino agli attuali sei milioni, diciamo otto milioni se volete, dipende da chi li conta.

Qualche giorno prima avevamo assistito, e di fatto partecipato, a un evento minore della lotta di classe. Sulla strada poco prima di Siswal Bazaar, avevamo incontrato un bhikkhu dalla pelle molto scura che indossava una veste gialla, camminando sulla strada nella nostra direzione. Nick e io lo avevamo salutato con qualche entusiasmo ma poco successo per quel che riguarda la comunicazione verbale, dato che non parlava né inglese né hindi. La soluzione naturale era stata prendere un tè insieme nel negozio sull'altro lato della strada. Ci eravamo seduti in un angolo e avevamo ordinato tre tè, due senza latte (per noi). Un uomo ben vestito aveva posteggiato la sua bicicletta fuori e aveva chinato la testa per entrare nella capanna in penombra: pelle chiara, portamento eretto, emanava un'aria di indiscutibile e naturale sicurezza, ovviamente era un Bramino. Il suo inglese, quando si era rivolto cortesemente a noi, era ricco e fluente, sebbene un po' datato e dalle consonanti un po' troppo meticolose. Non si era seduto, stare in piedi sembrava adattarsi meglio al suo discorso leggermente teatrale, ma si era rivolto verso di noi (occhi chiari sotto le sopracciglia alzate) per farci sapere che lui conosceva e aveva compreso perfettamente il

Buddhismo (così come i Veda, la Gita e il Cristianesimo). "Io sono un discepolo del Buddha, adoro il Buddha ogni giorno e sono i mascalzoni come questo", indicando magistralmente con un dito il bhikkhu indiano, "che corrompono l'insegnamento del Buddha! Sono solo attaccabrighe che ..." e così via.

Nick aveva agitato la mano interponendo qualche frase sulle caste e il Buddhismo e aggiungendo: "Lui è un monaco Buddhista, ciò significa che sta praticando una religione, non sta attaccando briga con nessuno!". La risata sprezzante di Nick fermò momentaneamente il flusso, mentre il Bramino indietreggiava e si irrigidiva, io avevo detto qualcosa a bassa voce sulla forma e sull'essenza, ma era troppo prosaico. Nick e il Bramino avevano iniziato una zuffa a base di retorica, il bhikkhu si era rannicchiato nell'angolo e io avevo deciso di bere il mio tè. Alla fine fu servito qualcosa da bere a me e a Nick, ma il cameriere non aveva intenzione di servire un tè all'Intoccabile, non nel suo negozio, non in presenza del Bramino. Non si possono rovesciare tremila anni di teorie e convinzioni intorno a un tavolo di un negozio che vende tè.

Ci eravamo mossi. Il bhikkhu indiano imbarazzato, ma sollevato dal fatto di uscire dal negozio, aveva scosso la testa e aveva ripreso il suo cammino con le spalle curve, probabilmente per i prossimi tremila anni. Non eravamo andati lontano quando il Bramino ci aveva raggiunti in bicicletta, era smontato, ci aveva rivolto educatamente la parola e ci aveva invitati a fermarci a casa sua. Ma era meglio proseguire sulla nostra strada, da qualche parte in quella direzione c'era il Buddha e qualche chiara riflessione:

Colui che non mostra rabbia verso coloro che sono arrabbiati, pacifico nei confronti dei violenti, non avido in mezzo a coloro che sono inclini all'avidità, costui è quello che io chiamo bramino ... Essere sereno, calmo, immacolato come la luna, divelti e gettati via i ceppi del continuo divenire, questo significa essere bramino ...

Nessuno è nato bramino, nessuno è nato non bramino. Un bramino è bramino a causa di ciò che fa.

Dopo la colazione con l'abate, eravamo andati al santuario commemorativo del Parinirvana del Buddha. Era nel parco immediatamente adiacente al vihara. Non mi aspettavo di vedere parchi verdi ben tenuti in India, così i giardini sottostanti al santuario erano stati una piacevole sorpresa. Era ancora mattino presto e non c'era molta gente. Gli uccelli decoravano il silenzio con trilli e richiami. Rampicanti dalle foglie ampie ornavano con grazia gli alberi, la vegetazione era dolce e morbida alla vista. Il mondo sensoriale per una volta dava il meglio di sé, onorando il modesto santuario dove, millenni fa, il Buddha si era accomiatato da lui. La fatica del cammino aveva lasciato il posto a un'impazienza formicolante, che ci aveva fatto salire alcuni gradini per accedere al semplice edificio a forma di tomba che fungeva da tempio nel santuario. All'interno, adagiata nel senso della lunghezza, c'era una statua del Buddha negli ultimi istanti di vita, intorno un camminamento di circa due metri. La statura era circa tre volte la grandezza naturale. La sua testa puntava in direzione nord, giaceva sul fianco destro, il volto con un sorriso delicato era appoggiato sulla mano destra. Il braccio sinistro era disteso sulla coscia sinistra, le dita della mano adagiate sul lato del ginocchio. I piedi erano sistemati esattamente uno sopra l'altro. Sul suo corpo, drappeggiato con un abito giallo, scorreva la luce proveniente dalle enormi finestre alle estremità nord e sud della sala. Facevano parte dell'installazione scultorea le immagini di discepoli che lo accudivano, una piangente e una più composta. Ci eravamo inginocchiati unendoci a loro per rendere omaggio all'Illuminato.

Si racconta come persino negli ultimi momenti di vita il Buddha avesse a cuore il benessere dei suoi discepoli, chiedendo loro molte volte se avessero domande sul suo insegnamento, oppure, se erano troppo timidi, di chiedere a un loro compagno di fare la domanda al posto loro. Nessuno parlò. "Allora vi dico, bhikkhu: tutti i processi condizionati sono impermanenti, praticate con diligenza!". Chiudendo gli occhi per concentrarsi completamente sulla forza vitale che stava svanendo, il Buddha aveva guidato con cura la sua coscienza verso il nirvana finale.

Avevamo reso i nostri omaggi. Avevo offerto dell'incenso e cantato qualche strofa. Il pavimento pulito in pietra era freddo. Era un posto tranquillo e pieno di pace dove sedersi per qualche momento ad ascoltare il silenzio.

Immediatamente dietro al tempio, ritta come un bhikkhu che veglia la figura distesa, c'era lo Stupa del Nirvana, una cupola disadorna un po' più alta del tempio, la cima circondata da una tozza torretta quadrata. La grande cupola dello stupa fa eco alla natura totalizzante e onnicomprensiva della mente risvegliata, con il suo protendersi verso il cielo invita la mente a elevarsi verso ciò che è vasto ed eterno. È l'eterno punto fermo attorno al quale gira il mondo degli eventi. Contemplando tutto ciò, il pellegrino circoambula lo stupa in senso orario, così che il "fausto" lato destro resti sempre rivolto verso lo stupa.

Gli stupa sono un'espressione devozionale anteriore al bisogno di rappresentare il Buddha in forma umana. Questo stupa testimoniava la storia del Buddhismo in India, aveva accumulato e perso elementi a seconda dei momenti di maggiore o minore devozione. Il nucleo invisibile dello stupa era del periodo di Ashoka, risalente a circa due secoli dopo l'Ultima Dipartita. A quei tempi il Buddhismo era diffuso, popolare e sostenuto dall'imperatore: il culto dello stupa era stata l'espressione devozionale primaria. Questa tendenza era continuata nell'età classica degli imperatori Gupta e a metà del V sec. d.C. il monaco Haribala (sotto la cui direzione era stata costruita la statua del Buddha Disteso) aveva predisposto la costruzione di un nuovo stupa che ricoprisse quello più antico. Poi Induismo e Islamismo avevano preso il sopravvento sul Buddhismo che si era lentamente spento. Erano stati gli inglesi, con il loro senso per la storia, ad avviare gli scavi per riportare alla luce i resti che quell'ondata di venerazione aveva lasciato. Il complesso dei monasteri, abbandonati da lungo tempo, era stato riportato alla luce e valorizzato prima dagli archeologi e poi dai pellegrini. Per gentile concessione dei devoti birmani, lo stupa in rovina era rinato nel 1927 ... poi erano arrivate le persone più oziosamente curiose che avevano aggiunto il loro tocco: qualche nome scolpito a casaccio nella pietra. Lo stupa continuava a rispecchiare senza commenti gli impulsi umani.

Suscitava sentimenti di profondo rispetto e aveva ricevuto i nostri omaggi. Negli ultimi giorni di cammino avevo indirizzato la mente verso un mantra che si adattava ai miei passi "Namo Buddhaya, Namo Dhammaya, Namo Sanghaya" (Rendo omaggio al Buddha, rendo omaggio al Dhamma, rendo omaggio al Sangha). Lo avevamo recitato mentre circoambulavamo lo stupa, seguendo l'imponente curvatura della cupola. Durante la seconda circoambulazione, era comparso a lunghe falcate un bhikkhu dalla pelle molto scura che indossava una veste giallo brillante e brandiva una ciotola per le elemosine. Mi tagliò la strada con un sogghigno triviale: "Paisa, paisa". Non voleva cibo, ma soldi. Gli avevo fatto un cenno un po' irritato di andarsene, ma al nostro terzo giro era ancora lì insistente come prima. Mi ero fermato per dirgli "I soldi no, i bhikkhus non usano soldi!", citando una delle regole del Patimokkha che proibisce ai bhikkhus di accettare o usare soldi. La sua risposta aveva avuto un taglio quasi zen: aveva preso una moneta dalla tasca, l'aveva tenuta sopra la ciotola con un sogghigno e l'aveva lasciata cadere dentro, poi aveva scosso la ciotola facendola tintinnare.

"E sta indossando la veste del Buddha! ...", la pace del mantra crollò sotto un'ondata di rabbia. Era ancora più irritante osservare come la mia mente stesse facendo eco ai sentimenti del Bramino che avevo trovato così spiacevole fuori da Siswal. Lo avevamo superato con disprezzo scendendo i gradini del tempio fiancheggiati da cartelli che proibivano l'accattonaggio e avvisavano di prestare attenzione ai mendicanti ed eravamo tornati indietro oltre le rovine del Buddhismo verso il Vihara.

Di ritorno al Vihara, le mie sensazioni avevano continuato a farmi agitare: il pasto con i bhikkhus indiani (il birmano aveva mangiato da qualche altra parte) era stato come mangiare in una mensa aziendale, priva del silenzio contemplativo e della compostezza che sarebbero gli standard riconosciuti. C'erano solo pochi monaci nella sala da pranzo ombreggiata e non si preoccupavano dello stile. Il bhikkhu residente arrivò in ritardo. Era scivolato dietro al tavolo divorando cibo e venendosene fuori con veloci frasi incomprensibili con la bocca piena di riso e dhal. Quando aveva finito di mangiare gli avevo chiesto della recitazione del

Pathimokka: non ne aveva mai sentito parlare. C'era anche un anziano monaco indiano dalla faccia acida e monosillabico, che aveva passato la maggior parte della giornata seduto su una sedia. La vita santa non sembrava gli portasse molta gioia.

Un raggio di sole fu la monaca nepalese. Minuta e leggera con dei grandi occhiali appoggiati sul naso sottile e le lunghe orecchie, avvolta nella veste rosa delle monache birmane che hanno preso i dieci precetti, in quel primo pomeriggio aveva bussato alla nostra porta mentre riposavamo per riprenderci dal cammino. Ci portava un grande thermos di tè. Il mattino successivo era ancora alla porta, questa volta con tè e biscotti, e al pomeriggio, quando Nick era andato a fare una passeggiata, lei era alla fine del sentiero della mia meditazione camminata, con la sua fiasca gigante, la sua tranquillità, il suo concreto prendersi cura di noi, quasi ci avesse adottati. Del resto il mio rifugio nel Sangha doveva essere una questione personale.

NICK

Appena arrivati mi ero seduto in camera assaporando la sensazione di non dover andare da nessuna parte. Il mattino successivo, ero riuscito ad arrivare fino ai giardini del tempio principale, a due passi dal nostro alloggio. Avevo trascorso il resto della giornata seduto sotto il primo albero che mi era capitato. Non dover camminare nel caldo, non dover parlare con le persone, poter semplicemente sedere da solo in mezzo alla natura. I giardini erano una piccola oasi verde e rigogliosa e avevo passato lì la maggior parte del tempo.

I giardini si adagiavano nel mezzo delle vestigia riportate alla luce dagli archeologi. Fra le fondamenta di templi antichi, monasteri e piccoli stupa si snodavano camminamenti sommersi da alberi e cespugli in fiore. Le zone dove non erano stati fatti lavori di scavo erano tenute a prato inglese, il loro verde si armonizzava con il rosso-arancio dei mattoni del periodo Gupta che emergevano qua e là. Tutto era ben curato, una gioia passeggiarci al mattino o alla sera, quando non c'erano visitatori. C'erano anche molti uccelli, mi ero seduto sotto un albero con il mio binocolo cercando di vedere le specie più piccole ed elusive che volteggiavano nei cespugli, per essere poi improvvisamente sorpreso da un grande stormo di parrocchetti che con il loro chiacchiericcio rumoroso erano volati dai campi fin lì affollando un albero.

Di giorno il parco era pieno di gente, non solo pellegrini e turisti stranieri, ma anche molti indiani di classe media. L'India non ha molte aree pubbliche o parchi, così i giardini diventavano la meta di gite giornaliere. Durante il week-end impiegati indiani, con le loro donne di famiglia vestite nei sari più eleganti, passeggiavano o facevano pic-nic sui prati. Nei giorni feriali gli impiegati erano sostituiti da comitive di scolari delle migliori scuole in uniformi simili a quelle delle scuole pubbliche inglesi. Allora gli uccelli si nascondevano, ma non le scimmie Hanuman. Erano parte integrante del parco, vivevano, dormivano e giocavano lì, solo raramente si spostavano per cercare cibo nei campi intorno. Sedevano sparse sui numerosi piccoli alberi, senza curarsi dei visitatori, dai rami penzolavano le lunghe code che finivano con un leggero ricciolo. Gironzolavano anche fra i muri e i tetti dei vihara alla ricerca di pezzi di cibo con cui svignarsela, grigie con i lunghi arti, le code dritte e le facce nere.

Pensavo che i giardini di Kushinagar fossero stati realizzati dagli inglesi. Sapevo che loro avevano fatto gli scavi e gli alberi sembravano avere un'età compatibile con quell'epoca. Quando gli inglesi erano arrivati per la prima volta in India c'erano scritture che citavano i grandi santuari buddhisti, ma non si sapeva dove fossero. Tra i nuovi dominatori c'erano persone affascinate da tutti i resti "fisici" del passato indiano, diversamente dagli indiani, gli inglesi vittoriani erano persone interessate alla parte "fisica" della storia, il British Museum oggi è strapieno dei resti "fisici" di altre culture.

L'inizio dell'archeologia in India è dovuto a un uomo: Sir Alexander Cunningham. Era arrivato in India a ventun anni, nel 1833, come secondo luogotenente, in seguito era diventato amministratore, agrimensore e ingegnere. Si distinse in tutte le sue funzioni, ma oggi è ricordato per aver scoperto il passato dell'India. Durante i suoi viaggi di lavoro nel nord dell'India, ne approfittava per visitare le migliaia di fortini, templi e altre antiche rovine che punteggiavano il paesaggio. Ne aveva mappati molti, aveva imparato a decifrare le

antiche scritture e aveva impostato le basi della conoscenza dell'architettura delle diverse epoche dell'India. Quando si era congedato dall'esercito nel 1861 era diventato il primo direttore generale dell'Indian Archaeological Survey.

Nonostante fosse un cristiano convinto, con una scarsa opinione dell'Induismo e dell'Islamismo, aveva sviluppato rispetto per gli insegnamenti buddhisti e per il loro contributo alla storia. Quando aveva assunto l'incarico presso l'Archaeological Survey aveva iniziato a cercare gli antichi siti buddhisti e fu personalmente responsabile del ritrovamento di molti di essi. Era stato qualcun altro che, per primo, aveva suggerito che il nome della città di Kasia potesse derivare da Kusinara, ma era stato Cunningham che, nel suo primo anno come direttore generale, era arrivato qui per ispezionare il sito. Il suo assistente A.C.I. Carlleyle vi aveva condotto i primi scavi nel 1876. Erano stati riportati alla luce lo stupa principale e la gigantesca statua reclinata del Buddha nel Nirvana, sepolta tra i detriti di un santuario oblungo. Dopo quel primo scavo ce ne furono molti altri che hanno restituito stratificazioni di edifici devozionali, intorno allo stupa principale. Adesso i pellegrini dei Paesi buddhisti sono ritornati e hanno cominciato a costruirne di nuovi. I primi erano stati i birmani. Il bhikkhu venerabile Chadramani aveva preso dimora a Kushinagar nel 1903. Era riuscito a entrare in possesso delle rovine del vecchio tempio e aveva riportato in vita il santuario. In un secondo momento aveva costruito il vihara per i pellegrini, dove eravamo alloggiati, una scuola per i bambini del posto e un collegio. Tutto ciò era sovvenzionato dalle ondate di pellegrini provenienti dalla Birmania che ai tempi dell'Impero Inglese potevano arrivare qui agevolmente in quanto la Birmania faceva parte dell'India Britannica. I Birmani erano stati seguiti da Singalesi, Cinesi, Vietnamiti e Giapponesi, tutti avevano costruito templi e alloggi nelle vicinanze del santuario. Era stato, però, il governo indiano che, per celebrare Jayanti 2.500 anni dopo la morte del Buddha, aveva ricostruito il tempio per ospitare il gigantesco Buddha Disteso. Fu nel 1956, così, forse, fu allora che erano stati costruiti i giardini e non sotto il governo britannico.

Eravamo entrati nel tempio poco prima della chiusura serale, all'inizio di un'altra notte di veglia per la luna piena. Ancora una volta avevo iniziato pieno di determinazione, sedendo sotto uno degli alberi a guardare la massa scura dello stupa sullo sfondo delle stelle, poi, quando cominciava a insinuarsi la sonnolenza, avevo fatto la meditazione camminata. Dovevano essere circa le sette quando avevamo iniziato ed erano le dieci quando avevo deciso di sedermi sulla panchina di pietra, solo per riposarmi un po'. Non c'era nessun pericolo che potessi addormentarmi, la pietra era così dura e fredda.

Ero arrivato a mezzanotte, rigido e freddo, steso lateralmente sulla panchina, appena in tempo per portare ad Ajahn Sucitto la tazza del tè di mezzanotte, che avevo preso dal termos lasciato dalla monaca nepalese. Dopo avevo continuato a camminare intorno allo stupa, cercando di restare sveglio, e alla fine avevo terminato la meditazione con Ajahn Sucitto, ma avevo quella sensazione familiare di aver fallito di nuovo.

AJAHN SUCITTO

Quella notte non c'era la luna. Avevamo iniziato la veglia di meditazione allo Stupa del Parinirvana poco dopo il tramonto, quando tutto era tranquillo. Le stelle illuminavano lo stupa. La sua superficie era dura come tutte le idee che abbiamo sul trascendere l'esistenza.

Avevamo acceso l'incenso, cantato ed eravamo rimasti seduti insieme per un po'. La fatica della camminata provocava ondate di letargia: prima di mezzanotte la mia mente si era chiusa nell'ottusità e io avevo alternato la meditazione camminata a quella seduta per restare sveglio. Era stata una notte lunga e fresca. Verso mezzanotte Nick aveva procurato un'apprezzata fiaschetta di tè caldo, il tè e la gratitudine mi avevano fatto stare bene. Più tardi camminando stanco attorno al santuario che torreggiava alla debole luce delle stelle, erano vibrati nel vuoto frammenti della poesia di Rilke sul Buddha:

... Illuminato nella tua pace infinita, un miliardo di stelle ruotano attraversando la notte, in alto fiammeggianti sopra la tua testa. Ma in te è la presenza che sarà, quando tutte le stelle saranno morte.

Fino ai trentatré anni non riuscivo nemmeno a pronunciare la parola "esistenza trascendente".

Ci eravamo arrampicati goffamente sulle ringhiere per rientrare nel vihara. Ero grato ai fiori che emanavano la loro fragranza nella notte, quando non c'era intorno nessuno che potesse apprezzarla. C'era qualcosa di veramente puro in questo.

Nello stato d'animo più dolce a cui una veglia notturna possa dare accesso, avevo potuto apprezzare il vihara per quello che era. Era molto più facile meditare lì che sulla strada. C'erano cartelli affissi che ricordavano alla gente di essere silenziosa, soprattutto nella sala principale del vihara. Il posto era davvero silenzioso, con lunghi percorsi coperti attorno al cortile, eccellenti per la meditazione camminata. Avevo passato la maggior parte dei due giorni successivi o nel cortile o sul tetto piatto. Lassù era completamente deserto, eccetto qualche occasionale scimmia Hanuman, il bucato poteva asciugarsi al sole, mentre io meditavo all'ombra di un piccolo altare. Ovunque si commemoravano i devoti che avevano finanziato il sito. Targhe in marmo incastonate nel muro informavano il lettore che il signor tal dei tali di Ragoon, con un'altra dozzina di nomi, avevano donato questo capitello o che un'altra associazione di Mandalay aveva sponsorizzato i servizi igienici; ogni rappresentazione del volto del Buddha recava alla base una targhetta che informava che qualcuno della Birmania, della Thailandia o della Malesia l'aveva offerta al tempio in memoria di cari defunti. Le pale dei ventilatori che roteavano sopra la testa erano incise in rosso e blu con nomi in caratteri birmani. Ondate successive di pellegrini avevano depositato qui le loro speranze. La notevole intimità e il silenzio del luogo erano dovuti a loro.

Il vihara era stato costruito per ospitare le comitive di pellegrini laici. In origine era l'unico alloggio per i pellegrini buddhisti, oggi a Kushinagar si erano aggiunti numerosi altri vihara che per dimensioni ed eleganza erano in realtà dei piccoli alberghi, che nulla avevano a che fare con un vihara.

Per la maggior parte del tempo del nostro soggiorno, l'abate era stato fuori oppure impegnato, ma avevamo avuto la possibilità di parlare con suo fratello, anche lui bhikkhu, che ci aveva dato qualche informazione in più. Evidentemente veniva insegnato davvero poco ai nuovi bhikkhu, il Birmano era occupato in altri impegni, e comunque era difficile convincerli a restare. Molti se ne andavano per la loro strada appena ordinati e non volevano impegnarsi in un percorso di formazione. Vivevano delle elemosine dei pellegrini buddhisti. Non sembrava compiaciuto di ciò. Aveva poi i suoi personali motivi di tristezza: avendo protestato contro il regime militare era stato costretto a fuggire dalla Birmania, non poteva più tornare. L'India lo aveva accettato, ma, come per noi, il difficile stava nell'accettarla a sua volta.

NICK

Il giorno successivo alla notte di meditazione avevo visitato alcuni santuari moderni. Ero andato da solo, Ajahn Sucitto non era interessato a venire, voleva meditare. Il suo zelo per la pratica poteva essere motivo di ispirazione, ma ora mi rendevo conto che, a stare tutto il tempo con lui, ci si poteva sentire soverchiati. Quando ero uscito avevo cercato di superare il senso di inadeguatezza pensando che la maggior parte degli altri bhikkhus con i quali avessi viaggiato, sarebbe venuto con me. Ajahn Sucitto era piuttosto unico. Almeno nei luoghi santi mi potevo prendere un giorno di libertà. Durante il cammino ero legato dalla sua fervida applicazione.

Accanto al Vihara Birmano c'era il tempio cinese, tutto colori sfavillanti e draghi orientali, con un grosso Buddha in oro, l'interno ammuffito perché non veniva più usato. Un avviso informava che il tempio adesso era sotto la responsabilità di un monaco vietnamita. Sebbene sembrasse poco frequentato e necessitasse di un'imbiancatura, il terreno era ben tenuto, i cespugli fioriti erano stati innaffiati da poco e i sentieri di

ghiaia rastrellati. Avevo lasciato un'offerta nella cassetta delle elemosine, nel modesto tentativo di compensare tutti i Buddhisti cinesi e vietnamiti che non potevano più venire qui in pellegrinaggio.

Sul lato opposto dei giardini c'era un moderno albergo turistico del governo indiano, un blocco oblungo di cemento dipinto di rosa con verande e grandi finestre. Qui alloggiavano i pellegrini thailandesi. Venivano da una cultura che era cresciuta troppo per potersi accontentare degli standard base del Vihara Birmano, si aspettavano bagni in camera e aria condizionata. Il Vihara Birmano aveva dovuto rinunciare ai loro introiti. C'era stato un po' di movimento a proposito di una comitiva thailandese che avrebbe dovuto arrivare, per cui ci avevano spostati in una camera più modesta, ma in realtà quando erano arrivati avevano deciso di alloggiare nell'albergo turistico.

Più avanti lungo la strada c'era una serie di edifici un po' sgangherati che si erano rivelati essere un tempio sorvegliato da un anziano monaco indiano. Aveva insistito per farmi vedere la sua polverosa collezione archeologica, nel mentre mi aveva raccontato la storia della sua vita. Era un bel vecchio, il suo inglese impeccabile con accento indiano rivelava la sua nascita braminica. Avevo lasciato una piccola offerta al suo fondo per costruire un vero museo.

Accanto e in totale contrasto con il disordine che avevo appena lasciato, c'era un bellissimo tempio giapponese, costruito con i mattoni del posto per sembrare dall'esterno un grande stupa. Era circondato da prati perfetti e recenti piantumazioni di alberi, racchiuso da un muro che lo isolava dal caos indiano. All'interno c'erano avvisi multilingue che spiegavano ai visitatori come comportarsi, ma erano quasi superflui, la bellezza mozzafiato del tempio avrebbe ridotto al silenzio anche la famiglia indiana più chiassosa. L'ampia sala sotto la cupola dello stupa era stata lasciata quasi vuota con quella valorizzazione dello spazio in cui i giapponesi sono così bravi. Dall'altra parte del pavimento in marmo lucido c'era un altare con un'enorme ed elegante statua del Buddha in oro, intorno una parete circolare con arazzi alti quanto la parete che raffiguravano dipinti giapponesi di arahant buddhisti. Il soffitto concavo assorbiva il minimo suono, come una grande grotta, creando un pozzo di silenzio in cui scompariva l'eco dei suoni. Ero rimasto a lungo a godermi il vuoto, la bellezza e il silenzio. Anche lì, quando ero uscito avevo lasciato un'offerta nella cassetta delle elemosine, non perché gli servisse ma come segno di apprezzamento.

Quando ero tornato al vihara, il mio compagno di viaggio stava facendo meditazione camminata passeggiando su e giù nel chiostro vicino alla nostra camera. Fu d'accordo di venire con me il giorno dopo a visitare lo stupa della cremazione, ma solo dopo che lo avevo convinto che era una meta di pellegrinaggio "valida".

Il giorno successivo andando verso lo stupa ci eravamo fermati al pozzo da cui Ananda aveva preso l'acqua per l'ultimo sorso del Buddha. Era stato recintato e piantumato con alberi e cespugli, lo sorvegliava un chaukidar indiano, o custode. Quando eravamo entrati, il chaukidar ci aveva dato alcuni fiori raccolti dai cespugli perché potessimo farne offerta davanti al piccolo santuario. Mentre rendevamo i nostri omaggi, lui svolazzava dietro di noi e quando avevamo finito ci aveva chiesto dei soldi. Avevo rifiutato, i fiori non erano i suoi e lui già prendeva un compenso per occuparsene.

Lo stupa della cremazione era grande, una collina di vecchi mattoni rossi erosi, non era rimasta nessuna decorazione originale, intorno risaie. Avevamo acceso l'incenso, intonato alcuni canti, ci eravamo inchinati e poi avevamo iniziato la circoambulazione. Avevamo girato intorno tre volte e al terzo giro un autobus di turisti si era fermato sulla strada e aveva fatto scendere una comitiva di persone del sud-est asiatico guidata da una monaca buddhista mahayana. Con la testa rasata, un lungo abito grigio e sopra un mantello marrone scuro fermato sulla spalla, faceva sembrare il suo gregge, vestito all'occidentale, molto ordinario. Li aveva guidati allo stupa dove avevano eseguito un'elaborata puja con molti canti a voce acuta e grandi fasci di incenso fumante. Noi eravamo rimasti in piedi silenziosi dietro di loro, finché la monaca non aveva

notato Ajahn Sucitto e lo aveva invitato a unirsi di fronte a lei. Ero rimasto dietro a fare qualche fotografia. Era una scena grandiosa.

Dopo la puja ci avevano chiesto in un inglese zoppicante da dove venissimo e qualche altra domanda sul pellegrinaggio. Loro venivano dalla Malesia, avevo sospettato che fossero per lo più malesi di etnia cinese, erano davvero commossi dalla nostra intenzione di visitare a piedi i luoghi santi. La monaca era particolarmente entusiasta e aveva provato a dare ad Ajahn Sucitto qualche soldo. La sua spiegazione che lui non usava soldi l'aveva impressionata, quando poi aveva scoperto che io potevo ricevere soldi fece in modo che i suoi discepoli mi inondassero di banconote indiane. Poi avevano dovuto partire, avevano un programma stringente, in due settimane facevano quello che noi avremmo fatto in sei mesi.

Quando erano partiti, ci eravamo voltati per tornare al Vihara Birmano. Stavo ancora stringendo il denaro e non potevo evitare di riflettere sull'effetto del denaro. Era così difficile usarlo "abilmente", era così appiccicoso. La generosità di pellegrini "non abili" aveva avuto come risultato l'accattonaggio del monaco e i chaukidar che vendono fiori non loro. Anche se il Vihara Birmano era stato costruito in origine come servizio per tutti i pellegrini, adesso sembrava che stesse andando alla ricerca di quelli più ricchi. D'altra parte era una tale gioia poter offrire del denaro e per chi lo riceveva poteva essere una benedizione. Alla fine decisi di dare tutte le nostre banconote al tempio cinese. Ne avevano bisogno più di noi e non molestavano la gente per ottenerlo.

AJAHN SUCITTO

L'ultimo mattino avevo provato a camminare nel villaggio con la mia ciotola per l'elemosina. All'inizio ero rimasto sorpreso perché non c'era stata alcuna risposta da parte della popolazione del posto, né devozionale né di ospitalità. Non mi avevano neanche guardato. Qui i bhikkhus erano parte del paesaggio: o erano ben equipaggiati con macchine fotografiche e soldi e arrivavano su pullman deluxe a capo di comitive turistiche o erano i custodi di templi o erano i mendicanti che pattugliavano le sacre rovine o sedevano pazienti con fazzoletti cosparsi di monete davanti a loro. Da ciò non poteva nascere né devozione né fede né generosità. Sorse in me un moto donchisciottesco: adempiere al compito di essere qui come pellegrino nella Terra di Mezzo significava vivere come ci aveva detto il Buddha. Forse questo avrebbe potuto accrescere la fede di qualcuno o far emergere qualche riflessione saggia, ma non aveva davvero senso avere delle aspettative. Il mio dharma era vivere da bhikkhu, le reazioni altrui erano affar loro.

20 novembre: era tempo di lasciare Kushinagar. Al mattino ci eravamo accomiatati da U Nanissara e avevamo reso i nostri ultimi omaggi al Tempio del Nirvana. Eravamo partiti a metà pomeriggio, quando il caldo del mezzogiorno era un po' meno soffocante. Nick aveva fissato una meta vicina da raggiungere per quel giorno: Fazil Nagar, diciotto chilometri a est. Là, secondo il Bhante, c'era uno stupa e il luogo dove il Buddha aveva mangiato l'ultimo pasto, il piatto fatale che gli aveva provocato la violenta colica e la dissenteria che lo avrebbero condotto alla morte. Il percorso diretto e facile da seguire era lungo la strada principale che collega Lucknow e Gorakhpur con un ponte nuovo sul fiume Gandak. Dall'altra parte del fiume, la strada conduceva a Patna e da lì si collegava a Calcutta e alle città industriali del Bihar meridionale. Era stata una strada principale ai tempi del Buddha, ora era una strada secondaria, difficile da percorrere per dei viandanti come noi.

Sulla strada verso Tuthibari, i camion passavano con una certa frequenza, ma qui il traffico era continuo in entrambe le direzioni. Camion pesanti e autobus tuonavano in entrambe le corsie e si contendevano i due metri centrali dove c'era l'unica striscia di asfalto intatto. Il marciapiede era occupato da carri cigolanti tirati da buoi, biciclette, motorini. Camminare era un continuo venire a patti con il flusso del traffico per trovare un passaggio ai lati della strada e nei fossati. Oltre che dall'effetto del procedere a saltelli e zigzag, dai continui saliscendi dal marciapiede e dalla puzza degli scarichi pieni di polveri dei motori diesel, le terminazioni nervose erano ulteriormente offese dal tumulto continuo di suoni stridenti: un autista di

camion o autobus in India guida con un pollice quasi costantemente sul clacson. E i pesci piccoli imitano i leviatani: in India poche biciclette avevano le luci ma tutte avevano campanelli, i carri trainati da buoi avevano le urla e i richiami dei loro carrettieri, i motorini avevano la sirena, gli autocarri avevano i clacson. Erano come le quattro caste: Nick e io, ignorati, emarginati e spinti nella parte peggiore della strada, camminavamo ingobbiti e frettolosi come se fossimo degli Intoccabili. "Mi sento come se mi fossi liberato dell'inferno", aveva detto Ambedkar appena dopo la sua conversione; quando arrivammo alla periferia di Fazil Bagar, avevo una vaga idea di quello che intendeva dire.

Nick aveva avuto qualche indicazione approssimativa di un *Dharamsala* giainista (alloggio per pellegrini) a Fazil Nagar dove avremmo potuto fermarci per la notte. L'idea di un alloggio giainista era intrigante. Le cose che avevo sentito a proposito della rinuncia giainista facevano sembrare acqua di rose la rinuncia di noi bhikkhus. Mi era stato detto che non si rasavano: i monaci (anche le monache?) si strappavano ogni pelo del corpo. Non avevano ciotola per le elemosine, dovevano raccogliere il cibo nelle mani e gli era concesso di andare solo in un numero limitato di case per racimolare l'elemosina. C'erano due sette giainiste, una indossava abiti bianchi, l'altra i "nudi" non indossavano nulla.

Il giainismo era nato nello stesso periodo del Buddhismo, Mahavira, il fondatore ufficiale, come il Buddha, sosteneva di aver avuto molti predecessori illuminati. Per entrambi gli insegnanti, i loro predecessori e i loro discepoli erano samanas, persone che avevano abbandonato la casta e non avevano dichiarato fedeltà agli dei. Nella tradizione dei samana, la realizzazione della verità avviene per gnosi diretta nell'ambito di una vita dedicata alla purificazione attraverso l'austerità e non attraverso la ritualità. Questa tradizione, probabilmente anteriore alla conquista degli Ariani, era incompatibile con il sistema vedico; doveva essere stata mantenuta attraverso i secoli da asceti nella foresta e nelle grotte, ma aveva avuto ampia risonanza grazie alla popolarità del Buddha e di Mahavira. Per quel che si sa i due maestri non si erano mai incontrati e i loro insegnamenti erano in effetti abbastanza diversi. Mahavira, come il Buddha, rifiutava il sacrificio di animali e qualsiasi distruzione di forme di via, ma, a differenza del Buddha, riteneva che anche un'uccisione inconsapevole fosse di ostacolo alla liberazione. La non-violenza era portata al punto che uno non poteva nemmeno grattarsi a causa della violenza che si sarebbe commessa nei confronti della propria carne. La ratio sottostante a tutto questo ascetismo era evitare di essere coinvolti in qualsiasi azione non salutare, per quanto piccola: gli ortaggi a radice, per esempio, erano proibiti affinché la terra e le creature che vi vivevano non fossero disturbate dal contadino che procurava il cibo ai monaci. Perlomeno, questo è quello che avevo sentito. La gente fa delle cose estreme per amore della purezza.

Una bancarella che vendeva tè, l'unico posto sensato in India, ci aveva accolti al crepuscolo. Qualche domanda che avevamo fatto ci aveva fatti tornare un po' indietro sulla strada principale fino a una serie lunga e imponente di porte di metallo dietro le quali c'erano silenzio e buio. Sembravano chiuse a chiave. A turno le tiravamo e le spingevamo o le scuotevamo con qualche esitazione: e se si fossero aperte su qualche mortificazione esoterica dall'altra parte nel buio? Tutt'altro che esuberanti dopo gli eventi della giornata, camminavamo un po' avanti e indietro, era quello il posto giusto? L'uomo che ci aveva indicato la strada era arrivato, sorpreso di vederci ancora là fuori nel buio; dopo averci confermato che quello era il dharmasala, aveva camminato fino alle porte e con una leggera spinta aveva aperto una porticina più piccola inserita nel portone di sinistra. Eravamo entrati nel buio, un po' imbarazzati.



Amicizia Spirituale

AJAHN SUCITTO

L'uomo che ci aveva aiutati, terminato il suo compito, svanì. Nel corso del pellegrinaggio ci era capitato spesso di trovare persone come lui, spuntavano dal nulla e poi sparivano. Ripensandoci, qualche volta ci domandavamo: "Cosa sarebbe successo se non fosse comparso quell'uomo?", allora sorgeva un lampo di gratitudine e stupore. In quel bagliore, questi amici apparivano nelle tenebre come il filo conduttore del pellegrinaggio: era come se le esperienze, spesso irritanti, fossero lì solo per fornire lo scenario dove un essere benevolo potesse arrivare per guidarcene fuori. Ma il bagliore era breve, presto ripiombavamo di nuovo nell'oscurità.

Questa volta l'oscurità era, in realtà, fiocamente illuminata da una luce che proveniva da un edificio a una dozzina di metri. Nel mezzo una specie di giardino, qualche albero stentato, frammenti di erba secca, un blocco basso che doveva essere una latrina con area bagno, intorno qualche secchio sparso. Eravamo guidati dalla macchia di luce in fondo al giardino. Superata la porta era emerso un custode stupito di vederci, un vecchio registro da firmare, confusi tentativi di conversazione, un armeggiare di chiavi, una porta sgangherata che si apriva e una stanza semplice nella quale poter finalmente riposare.

La stanza era spoglia eccetto per un'unica struttura simile a un tavolo, che era il letto. Riempiva quasi tutta la camera. Mi stava defluendo dalle vesciche tutta la camminata di quel giorno, quando la porta si era spalancata ed era arrivata la biancheria da letto, intorno un paio di braccia portate in giro da un paio di gambe. Avevo emesso dei suoni soddisfatti di rassicurazione: "Ahchaa, ahchaa, thik, thik,". "Sì ... bene, va bene ...", e per qualche attimo ero ritornato a una meditazione un po' intontita, prima di distendermi sulla mia metà del letto.

Dormire su una superficie dura va a fasi: prima c'è un'ora o due di quasi-coma, poi, quando la mente comincia a risvegliarsi, si diventa consapevoli della spiacevole sensazione delle ossa appoggiate su qualcosa che fa resistenza. Prende il sopravvento un sonno che è una specie di limbo, si va alla deriva dentro e fuori dal mondo inconscio, pronti, in caso di bisogno, a riemergere. Alla fine il sonno diventa così frammentato che ci si alza. Ma quella prima immersione nell'oblio è così dolce ... avrei dovuto sapere che in un ostello giainista ci avrebbero tolto anche quello. Molto presto il rumore della porta e un lampo di luce ci avevano riportati nel mondo cosciente, facendoci sbattere le palpebre

Tre uomini avvolti in coperte scozzesi, uno con la testa rasata, tutti con un'espressione tesa sul volto: c'è qualcosa che non va? Alcune frasi smozzicate, ma un altro libro che ondeggiava davanti a noi ci diceva che servivano più firme e ... i numeri del passaporto. Quando la questione era stata risolta, loro continuavano a guardarsi intorno, facendo commenti fra di loro, ogni tanto proferivano qualche discreta domanda nella nostra direzione. Poi avevano appoggiato sul tavolo le coperte che non stavamo usando ... capii che volevano essere sicuri che avessimo tutto quello che ci serviva. Eravamo ospiti, per di più Occidentali, era istintivo prendersi cura di noi. Non sapendo bene cosa fare si erano accontentati di sedere scrutandoci attentamente.

Il mio piccolo orologio diceva che erano le undici. Sapevo cosa fare. Mi ero sdraiato con un "tutto qui, vado a dormire", avevo sorriso e sospirato. Loro si erano seduti silenziosamente dietro di noi guardandoci. Ovviamente ciò non andava bene. Nick, uomo di azione, li aveva spinti fuori dalla camera, aveva tirato la sbarra che bloccava la porta e spento la luce.

Dopo la meditazione all'alba, avevamo pagato e, lasciando i nostri bagagli nell'ostello, eravamo andati alla ricerca di Pava, il luogo dell'ultimo pasto del Buddha. In qualche modo eravamo venuti a sapere che era lungo la strada vicino all'ostello, un colpo di fortuna. Avevamo camminato circa un chilometro con crescente incertezza, nessun segno particolare. Dopo un po' eravamo tornati indietro vagando lungo la strada e guardandoci intorno. Nulla tranne campi e alberi. Poi era arrivato un magico sconosciuto che associando la nostra presenza misteriosa, il nostro abbigliamento e le mie domande sul "Buddha il Beato" aveva capito e ci aveva indicato con decisione un pezzo di terra lì vicino. Era incolto con qualche mucca che si aggirava nel mezzo e in lontananza la periferia di un villaggio. Eppure lui indicava con decisione ... c'era un blocco bianco di forma regolare sul lato opposto, ma nulla a che vedere con un santuario. Comunque essendo venuti da così lontano ci sentivamo obbligati ad andare a vedere.

Ovviamente, la zona ai bordi del villaggio, per gli abitanti, è il posto migliore dove defecare, così dirigendoci verso il misterioso blocco bianco, dovevamo stare attenti oltre che allo sterco di vacca anche agli escrementi umani generosamente sparsi intorno. Accanto al blocco erano infissi gli ormai familiari cartelli in smalto blu dell'Archaeological Survey of India, con lettere bianche che informavano i lettori che questo era un monumento antico e chi lo deturpava sarebbe stato soggetto a un'ammenda di 5.000 rupie o tre mesi di reclusione. Questo era tutto. Il blocco bianco era rettangolare, delle dimensioni di un piccolo tavolo disadorno in calcestruzzo. Oltre al cartello, solo pochi residui di bastoncini di incenso confermavano che, sì, questo doveva essere certamente il posto dove Cunda il fabbro aveva offerto al Buddha il pasto fatale di "delizie di maiale".

La storia narra come il Buddha avesse "sentito" che il piatto misterioso non era buono da mangiare. Forse era un piatto di maiale, o forse qualcosa di cui si nutrono i maiali, come i tartufi, o anche qualcosa di totalmente estraneo ai maiali così come il "rospo nel buco" è un piatto che non c'entra niente con i rospi. Non aveva voluto rifiutare l'offerta per non deludere l'umile fabbro, così ne aveva preso un po', dicendo a Cunda di sotterrare tutto quel che rimaneva nel piatto e di non darlo a nessun altro monaco. La sua forza ormai era notevolmente affievolita dall'età e da una recente malattia molto seria, così il piatto gli aveva provocato un violento attacco di dissenteria. Con il suo fedele assistente Ananda, il Buddha aveva proseguito il cammino lentamente e dolorosamente fino a morire nel boschetto di sal fuori Kusinara. Degli ultimi atti, uno dei più generosi era stato quello di dire ad Ananda di non attribuire nessuna colpa a Cunda. L'intenzione del fabbro era buona e dopo tutto il corpo del Buddha era vecchio e pieno di acciacchi: "andava avanti a forza di bende". Anzi, aveva riflettuto, l'atto di Cunda poteva essere persino visto come una benedizione: gli permetteva di entrare nel Nirvana Definitivo, verso il quale aveva guidato così tante persone per quarantacinque anni.

Avevo dovuto ammettere che l'ambiente era appropriato. Il campo disseminato di letame e le mosche che ronzavano si addicevano a un luogo di dissenteria e morte. Il calore del mattino diffondeva odori di

escrementi che coprivano la fragranza dell'incenso acceso in offerta. Nick, con un'osservazione allegra, aveva tirato fuori del pan di Spagna giallo. Mi sentivo nella stessa situazione del Buddha quando aveva deciso di mangiare, non importa che cosa, ma Nick, sgranocchiandone un po', era arrivato alla medesima conclusione: la misteriosa "delizia di maiale" non doveva essere nient'altro che questa torta rancida! Non essendo ancora pronto a seguire l'esempio del Buddha, ne avevo mangiata metà, un po' l'avevo sputata e il resto lo avevo dato alle mosche. Per loro probabilmente sarebbe stata una variante rispetto agli escrementi.

Eravamo andati all'ostello a riprendere i bagagli e avevamo visitato Fazil Nagar. In fondo a una strada secondaria, una strana collina (con vicino un altro cartello smaltato in blu) non poteva che essere un antico stupa sotterrato dal tempo. Ora sopra c'era una moschea. L'avevamo superata e avevamo attraversato i campi. In un minuscolo villaggio un contadino ci aveva offerto un pasto poi ci eravamo immessi su una piccola stradina che ci riportava alla strada principale.

NICK

Quel mattino passeggiando per Fazil Nagar avevamo parlato del Venerabile Ananda, il fedele compagno del Buddha. A volte ci capitava di parlare così, trovavamo un argomento nuovo e, camminando, passavamo un'ora o due a sviscerarlo. Capitava al mattino, quando camminare non era ancora troppo sgradevole, di solito dopo aver fatto una sosta che aveva introdotto qualche tema nuovo nel nostro mondo. Ajahn Sucitto aveva parlato della commozione che gli provocavano le descrizioni degli ultimi anni di vita del Buddha. Leggendo fra le righe, gli pareva che fosse finito il tempo in cui il Buddha, ovunque andasse, era accompagnato da una moltitudine di monaci. Era un vecchio di ottant'anni e, probabilmente, adesso la maggior parte dei suoi discepoli era molto più giovane di lui ed era lontana a praticare in solitudine. Ajahn Sucitto s'immaginava che pensassero, con la tipica arroganza giovanile, che il Buddha rappresentasse il passato, solo Ananda era rimasto con lui fino alla fine.

Ananda aveva trascorso molti anni con il Buddha ed è menzionato in tutte le Scritture. Era lui che aveva memorizzato molti degli insegnamenti del Buddha e le occasioni da cui erano scaturiti, incluse molte conversazioni dirette fra lui e il Buddha. Nelle Scritture lo incontriamo premuroso ed entusiasta, qualche volta un po' sciocco, costantemente più interessato al benessere altrui che al proprio. Mi ricordo di una conversazione a proposito di Ananda, di quando lui aveva elogiato con entusiasmo l'amicizia spirituale dicendo che l'amicizia spirituale è metà della vita santa. Il Buddha aveva replicato che no, l'amicizia spirituale è l'intera vita santa. Ajahn Sucitto sosteneva che la risposta del Buddha potesse anche essere tradotta con un gioco di parole, "No, Ananda l'amicizia con lo spirituale è l'intera vita santa". Un altro estratto dei sutta, che Ajahn Sucitto aveva citato, erano le parole con cui il Buddha aveva consolato Ananda sopraffatto dal dolore per la morte imminente del Maestro.

Basta, Ananda, non piangere e non lamentarti! Ananda, non ti ho già detto che tutte le cose che sono piacevoli e gradevoli sono anche mutevoli, soggette al distacco e alla trasformazione? Allora come potrebbe essere Ananda - poiché ogni cosa nata, divenuta, composta è soggetta a decadimento – come potrebbe essere che non muoia e scompaia?

Quella chiacchierata ci aveva tenuti occupati la maggior parte della mattinata. Era una gioia quando riuscivamo a parlare così, Ajahn Sucitto era una tale miniera di informazioni. Stavamo ancora parlando del Venerabile Ananda quando, dopo il pasto, avevamo ripreso il cammino, ma ben presto il caldo del pomeriggio e la strada avevano posto fine alla nostra conversazione. Eravamo tornati ad arrancare a testa bassa, ognuno chiuso nel proprio mondo. Il mio fu presto invaso dai fumi della fatica e da negatività mentre mi trascinavo dietro di lui. I fugaci attimi di amicizia erano svaniti. Avevo, però, scoperto che, per quanto stufo di tutto, non avrei mai potuto arrabbiarmi con il mio compagno di viaggio per il rispetto di base che

nutrivo nei suoi confronti. Eravamo semplicemente coinvolti entrambi in quest'avventura, fosse quel che fosse.

Stavamo ancora camminando quando si era fermata una motocicletta. "Scusate, da dove venite?". La domanda ci aveva raggiunti ancora prima che ci rendessimo conto che c'era qualcuno, quel qualcuno che adesso stava scendendo dalla motocicletta.

"Veniamo dall'Inghilterra".

"E perché siete qui?", cominciava a formarsi una piccola folla.

"Stiamo facendo un pellegrinaggio a piedi".

"Ma perché lo state facendo a piedi?". L'autore delle domande ci sbarrava il cammino sicuro di avere il diritto di interrogarci. Era sulle strade principali che incontravamo indiani così istruiti e qualcuno sapeva essere davvero arrogante. "E cosa ne pensate dell'India?". Ajahn Sucitto aveva risposto pazientemente alla domanda mentre intorno a noi si raccoglieva una folla sempre più grande che ci osservava. Il problema con questo tipo di persone era che non ci lasciavano andare via, il fatto che rispondessimo alle loro domande alimentava la loro sicumera. Alla mia affermazione che dovevamo proseguire, aveva replicato semplicemente con un'altra domanda. Questa volta, dopo un quarto d'ora di domande, avevo trovato la soluzione.

"È stato molto bello parlarle, grazie per le sue domande davvero interessanti". L'adulazione lo sbalordì temporaneamente. "Arrivederci". Eravamo riusciti a voltarci e scappare prima che lui si riprendesse.

La strada principale era la via più diretta per il nostro prossimo luogo santo, Vaishali. Si dirigeva a sud-est, attraversando l'unico ponte sul Great Gandak, verso la città di Muzaffarpur nel Bihar. C'era un'alternativa, però. In caratteri molto piccoli sulla mia vecchia mappa c'era la parola "traghetto", era lungo il fiume a est rispetto a dove eravamo noi. Se avessimo attraversato là avremmo potuto visitare altri due siti buddhisti, Lauriya Nandangar e Lauriya Areraj. In entrambi c'erano delle stele erette dal grande imperatore buddhista Ashoka e a Lariya Nandangar c'era anche un grande stupa buddhista. Significava anche che, anziché seguire la strada, avremmo potuto seguire il fiume verso sud e i fiumi, di solito, sono ricchi di fauna selvatica.

Eravamo arrivati a Tamkuhi verso le cinque. Era una piccola città cresciuta lungo la strada principale. La principale via cittadina era la strada stessa ed era fiancheggiata da bar per camionisti, bancarelle che vendevano spuntini e frutta, figure accovacciate a terra dietro a piccole pile di prodotti e un gran via vai di persone. La stradina che stavamo cercando portava a nord e all'angolo c'era un negozio che vendeva tè con un gruppo di giovani seduti all'aperto. Ci eravamo fermati per un tè e per chiedere la strada. I giovani parlavano inglese, ma avevano dei dubbi circa il fatto che potessimo andare con il traghetto a Betthia, una città sull'altra riva del Gandak. Gli avevo chiesto di domandare alla folla che si era radunata intorno a noi. Avevano posto la domanda nel dialetto locale, ne era scaturita un'animata discussione con un tipo anziano che sembrava particolarmente agitato. "Questo anziano signore dice che c'è un traghetto in quella direzione". L'anziano aveva annuito e ci aveva regalato un sorriso al succo di bethel.

Quando avevamo ripreso il cammino alcuni giovani si erano uniti a noi e avevano iniziato a farci domande sul nostro viaggio, camminandoci di fianco. Indossavano la classica versione indiana degli abiti occidentali: scarpe nere, pantaloni di nylon neri e una camicia bianca a mezze maniche con una penna nel taschino. Ogni giovane maschio indiano che avevamo incontrato era vestito in quel modo, l'unica variante che abbia mai notato era la qualità della penna e la presenza o meno dell'orologio al polso. I nostri nuovi compagni di viaggio avevano delle autentiche stilografiche, non penne a sfera, e tutti avevano dei begli orologi. Dovevano appartenere a famiglie benestanti. Dopo un po', uno di loro ci aveva offerto di fermarci a casa sua. Eravamo riluttanti, ma sembrava un bravo ragazzo con una faccia aperta e amichevole ed era

insistente, così alla fine avevamo deciso di accettare un tè e vedere cosa ne sarebbe uscito. Suo padre, dopotutto, avrebbe potuto non essere così entusiasta di ospitare per la notte due personaggi così insoliti.

Non c'era da preoccuparsi: il padre si era rivelato altrettanto ospitale che il figlio. Ci avevano fatti accomodare sulla veranda di una grande casa in mattoni, al centro del villaggio, ci avevano servito il tè e di nuovo avevano insistito che ci fermassimo. Volevano anche offrirci la cena ma quando gli avevamo spiegato che non potevamo mangiare dopo mezzogiorno, ci avevano obbligati ad accettare la colazione del mattino dopo. Avevamo trascorso la serata sulla veranda chiacchierando con gli uomini della famiglia e altri del villaggio. Adesso indossavano vestiti da casa più comodi, parei di semplice stoffa a quadri con sopra una maglietta o una casacca. La figlia giovane ci sbirciava da dietro la porta di casa, quando noi guardavamo nella sua direzione si nascondeva, le altre donne si accontentavano di sguardi furtivi dalla roccaforte della cucina. Eravamo rimasti seduti a parlare fino a notte fonda e avevamo dormito sulla veranda in letti improvvisati dal figlio e da suo fratello più giovane.

Al mattino, prima dell'alba, eravamo stati svegliati dai rumori delle attività nella casa. Avevamo meditato fino all'alba quando era arrivato il tè — ma non la colazione. Sarebbe stata subito pronta, magari prima volevamo lavarci alla pompa del villaggio? Quando eravamo tornati non c'era ancora nessuna colazione. Si stava facendo tardi, ero preoccupato perché stavamo perdendo le ore più fresche per camminare, ma non era servito a niente, erano determinati, volevano che fossimo orgogliosi di loro. Quando, alla fine, la colazione era arrivata, era migliore e più elaborata di qualsiasi pranzo ci fosse mai capitato.

Quel giorno avevamo camminato su una strada aperta, pochi alberi facevano ombra. Camminare nel caldo, appesantiti dal lauto pasto, era stato faticoso. La strada si dirigeva a nord verso la stazione di Tamkuhi, la stazione ferroviaria locale, dove avevamo svoltato a est imboccando una stradina. Era tutta aperta campagna senza posti per riposare o per dormire la notte. Ci eravamo affrettati nella speranza che dall'altra parte del fiume fosse migliore, eravamo tutti e due sempre più stanchi. Nel tardo pomeriggio ci eravamo accorti di essere vicini al Great Gandak perché la strada stava cambiando. Inizialmente la qualità dell'asfalto era peggiorata, poi avevano iniziato a comparire delle buche, alla fine l'asfalto era scomparso del tutto. Sulla strada c'era ancora movimento ma niente più camion o auto, solo persone che camminavano, biciclette e ogni tanto qualche risciò o un carro. La strada era leggermente più alta rispetto ai campi, la superficie era diventata di un rossastro tendente al marrone sporco, anche noi stavamo lentamente prendendo lo stesso colore. Man mano che avanzavamo il percorso diventava sempre più irregolare, stretto e polveroso, improvvisamente finirono i campi, una rupe alta circa sei metri dava su un fiume molto ampio che scorreva lento, erodendo in continuazione la terra circostante.

Una serie di capanne, una che vendeva tè, qualche cartello governativo e poi il percorso scendeva dalla rupe e raggiungeva un pontile. Ci eravamo buttati su una panchina fuori dalla capanna che vendeva tè e ne avevamo ordinato uno. Mentre bevevamo avevamo visto il traghetto di legno che tornava lentamente attraversando il fiume, i traghettatori appoggiati a lunghi pali. Quando era approdato lo avevamo raggiunto ed eravamo saliti con una dozzina di persone e mezza dozzina di biciclette. Il traghetto era completamente carico, le biciclette in mezzo appoggiate una all'altra, noi e gli altri passeggeri seduti ai lati. La barca oscillava e affondava sempre più sotto il peso degli occupanti. Mentre gli ultimi passeggeri trovavano posto con le biciclette, sentivo l'acqua sempre più vicina che sbatteva contro i bordi della barca.

I quattro barcaioli indossavano gli abiti da lavoro dei poveri: un sarong sporco, un giubbotto e un pezzo di stoffa avvolto intorno alla testa. Uno di loro si era fatto strada a tentoni per riscuotere, in modo deliberatamente discreto, il prezzo del viaggio, di modo che non potessi capire quanto pagavano gli altri passeggeri. Quando era arrivato da me aveva allungato platealmente la mano e aveva chiesto "das rupee", ma io avevo visto il prezzo ufficiale indicato sui tabelloni governativi e dieci rupie erano otto di troppo. "Do rupee", avevo risposto. "Das rupee" aveva ripetuto. Avevo dovuto far finta di scendere dalla barca, facendola dondolare con i passeggeri mentre mi dirigevo all'uscita. Allora era diventato più ragionevole,

"Cha rupee" (quattro rupie). Aveva indicato prima noi due e poi il nostro bagaglio che occupava lo spazio di un passeggero. Avevo replicato "Ting rupee" (tre rupie). Aveva accettato con un cenno della testa, così avevo pagato.

La barca veniva spinta nel fiume dai traghettatori. Si chinavano avanti sui bordi della barca, tirando delle corde sulle spalle e grugnendo per lo sforzo, finché non ci eravamo allontanati parecchie centinaia di metri. Poi eravamo partiti, manovravano la barca spingendo con fatica i pali controcorrente. La barca, però, si muoveva costantemente seguendo il flusso della corrente. Il fiume lambiva le sponde della barca, i sedimenti della catena dell'Himalaya lo rendevano di colore grigio sporco. Visto dal basso il fiume sembrava immenso mentre scivolava via sotto di noi.

La barca era approdata su una spiaggia di sabbia grigia, eravamo scesi direttamente in acqua dove era meno profonda. C'era una distesa vuota costellata da dune e canali di sabbia depositati dalle piene del fiume, un po' oltre le erbe alte della prateria. Ai margini della prateria erano state costruite un paio di capanne in erba, probabilmente le case dei traghettatori, da lì partiva un sentiero. Lo avevamo ignorato, così come avevamo ignorato gli avvertimenti a proposito di banditi e coccodrilli che ci avevano dato in passato. Camminavamo faticosamente nella sabbia seguendo la corrente del fiume, lasciando che l'oscurità della notte vicina ci nascondesse. Quella notte avevamo meditato vicino al fiume, sentendolo scorrere silenzioso, pieno di quei sedimenti che avevano creato le pianure del Gange che noi ora stavamo attraversando.

L'India, 45 milioni di anni fa, era un'isola. Si era staccata dal Gondwana, la cui parte più grande rimasta oggi è l'Antartide, navigando maestosamente e impercettibilmente attraverso l'oceano per imbattersi nell'Asia. L'India si sta muovendo ancora oggi verso nord e, fedele alla sua natura distruttiva, spinge verso l'alto sbriciolando la catena dell'Himalaya. Il movimento di subduzione dell'India rispetto all'Asia inizialmente aveva formato un mare interno alla base della catena dell'Himalaya, simile all'odierno Mediterraneo, ma più grande. L'erosione delle nuove montagne aveva riempito il mare di sedimenti fino a farlo diventare una vasta pianura fluviale, oggi nota come la pianura indo-gangetica, che si estende per più di tremila miglia dalle colline afgane a ovest fino alle colline birmane a est. I monti dell'Himalaya continuano, ancora oggi, a essere spinti verso l'alto e nel contempo a subire l'erosione, così i grandi fiumi che nascono dalle loro pendici si riempiono di sedimenti: il Gange, il Brahmaputra e l'Indo con i loro tributari come il Gandak.

I fiumi si snodano attraverso la pianura, modificando continuamente il loro letto, erodono una riva e depositano i sedimenti da un'altra parte. Quando arrivano i monsoni, si ingrossano e straripano sul territorio circostante depositando ovunque il limo. Il terreno ne viene fertilizzato ma ciò provoca anche molte distruzioni e lentamente la storia della gente che vive in quei posti viene sepolta. Questo è il motivo per cui tutte le vestigia archeologiche del Buddhismo sono sepolte, ricoperte da quattro metri di limo. E questo solo in duemila anni. In alcuni posti il limo è profondo quattromila metri. Guardando il-Great-Gandak carico di sedimenti come un immenso fiume di fango che scorre, si comprende quanto i fiumi siano parte integrante della pianura. Non c'è da meravigliarsi che gli Indiani li adorino.

AJAHN SUCITTO

Lasciando terminare il giorno, avevamo passato la notte presso il Gandak. Era stato bello sollevare lo sguardo verso il cielo immenso e vedere, diritto sopra di noi, Orione, un vecchio amico della Gran Bretagna. Il grande cacciatore era piacevolmente silenzioso. Alla fine della giornata desideravo solo sedere con il Buddha e lasciar perdere tutto il resto. Era strano trascorrere così tanto tempo con Nick senza fare quasi nessuna conversazione. Mi pareva che la sua dirompente spontaneità fosse in realtà mancanza di sensibilità. O forse, il problema era il fatto di non riuscire a fare le cose a modo mio. Bene, quello era il mio amico: leale, generoso, esasperante Nick. Ogni sera diventavo di malumore a causa delle vesciche, del

caldo, la stanchezza, il sudiciume e lo stridore dell'India, e probabilmente irritavo anche lui. Forse ci saremmo potuti aiutare a vicenda a esplorare ogni tipo di attaccamento, se solo lo avessimo capito!

Alla fine della giornata Nick cercava "un buon posto per passare la notte", un concetto che per me aveva poco significato. Così avremmo incespicato intorno nel buio finché non fossimo crollati in qualche posto "non abbastanza buono" come qualsiasi altro posto. Fu così anche sulle rive del Gandak – come può un tratto di sabbia essere migliore di un altro? Ebbene, perché discutere, soprattutto quando è ora di annaspare nel buio cercando di trovare un pezzo di terra livellato per tirare fuori la lanterna e tentare di avere un po' di luce.

Solo un fiammifero indiano su dieci si accende quando viene sfregato. Gli altri sono lì per logorare colui che li sfrega e aumentare l'esasperazione. Mentre si sta sfregando furiosamente il fiammifero fortunato sul lato della scatola, la testa vola via, qualche volta accesa, per atterrare in un occhio o per fare un buco nel sacco a pelo; nel caso si superi questo ostacolo, le candele hanno finito lo stoppino oppure sono fatte di una cera che brucia malamente. Di tanto in tanto, la mia spietata determinazione, quasi malvagia, riusciva ad accendere la fiamma. Ma sulle rive del Gandak, la brezza del fiume giocosamente la spengeva.

Così, difficilmente la sera era quello spazio morbido in cui si potevano sciogliere i conflitti di personalità. Ero troppo stanco e saturo di insoddisfazione per voler fare qualcosa di diverso che sedere con la statuetta del mio Buddha da qualche parte nel buio di fronte a me, oppure sdraiarmi, con i piedi fuori dal sacco a pelo per rinfrescarli all'aria finché non andava tutto a posto. Una notte sulle rive di un grande fiume indiano, fuori dai sentieri battuti, nel bel mezzo del nulla, avrebbe dovuto essere un'esperienza incredibile, ma sedere in silenzio aperti alle cose così come sono è qualcosa di più: nonostante le vesciche, il torpore e lo stridore umano come compagni fedeli, andava tutto bene.

NICK

Il mattino successivo ci eravamo svegliati per ritrovarci coperti da una pesante rugiada. La gente stava scendendo dal traghetto e noi eravamo riusciti a seguirli mentre spingevano le biciclette sulla sabbia attraverso le praterie. Un uomo senza bicicletta era vestito nel suo migliore abito bianco. La camicia lunga e ampia di cotone bianco arrivava a coprire fino a metà il suo dhoti di cotone bianco. Il dhoti viene fatto ogni mattina da un lungo pezzo di tessuto leggero avvolto in un modo complicato che mi ha sempre intrigato, la stoffa che passa un paio di volte attraverso le gambe sembra un po' una gonna e un po' dei pantaloni. Sembra che tanto più è lungo il pezzo di stoffa, e quindi più la composizione risulta ampia ed elaborata, tanto migliore è il dhoti. Quando si cammina, le estremità finali svolazzano leggermente e all'aperto, per evitare che la parte inferiore si sporchi, gli Indiani ne tengono in mano un angolo. Senza alcuna conversazione, che mi ricordi, la nostra guida biancovestita ci mostrò la strada, camminando davanti a noi come un angelo custode. La distesa di sabbia era ondulata e man mano che ci allontanavamo dal fiume si ricopriva di un miscuglio di erbe alte e boscaglia. Avevamo dovuto guadare pozze di acqua stagnante e piccoli tributari del fiume principale. In tali occasioni il nostro angelo custode sollevava il dhoti bianco e ci faceva segno di seguire i suoi passi attraverso le acque meno profonde. Lui non aveva bisogno di togliere le scarpe di plastica, ma noi dovevamo togliere i sandali di pelle e rimetterli dopo ogni guado, lui aspettava paziente. Ogni tanto trovavamo un'area di quello che doveva essere un terreno migliore dove qualcuno faceva dei lavori di coltivazione.

Alla fine il sentiero si era inerpicato verso l'alto ed eravamo usciti dalla sabbia. Davanti a noi le persone rimontavano sulle loro biciclette e si mettevano in marcia. La nostra guida, dopo averci indicato il percorso, doveva lasciarci. Ci eravamo ritrovati a camminare soli su una strada sterrata che serpeggiava attraverso campi, alberi e piccoli villaggi. La mappa mi diceva che ci trovavamo su un'isola, ma non dava indicazioni di come procedere. Ero dovuto andare avanti verso l'ignoto, fidandomi della direzione che mi aveva indicato la guida. Il percorso alla fine ci aveva condotti all'altro ramo del fiume. Avevamo superato tratti di sabbia

ondulati che sembravano un deserto dove poveri abitanti dei villaggi tentavano di coltivare delle verdure a foglia verde. Ogni piantina era collocata nel proprio buco, all'ombra di una grande foglia di banano appoggiata su dei bastoncini. Ce n'erano lunghe file parallele, ogni tanto si vedeva un coltivatore che arrancava portando l'acqua dal fiume distante con vecchi bidoni di olio da cucina appesi a un bastone sulle spalle. Arrivati a questo ramo del fiume avevamo scoperto che era molto più piccolo del primo, così lo avevamo guadato seguendo prima le tracce dei coltivatori e poi entrando nell'acqua che arrivava alle nostre cosce. Alla fine eravamo tornati nella terra di strade asfaltate e automobili. Ora eravamo nel Bihar.



Il Regno della Legge

AJAHN SUCITTO

Omaggio al Buddha. "Omaggio a tutti i Buddha, i grandi saggi che sono sorti nel mondo". Cominciava così uno dei mantra che ripetevo con maggiore frequenza che poi proseguiva con la recitazione dei nomi e delle virtù dei ventotto Buddha, di cui Gotama era il più recente. Questo canto avrebbe dovuto avere un'influenza protettiva. Almeno la sua recita, mentre facevo passare fra le dita le ventotto perline della mala, infondeva uno stato d'animo benevolente nel miscuglio di stati mentali e impatti sensoriali che mi assalivano.

Stavamo lasciando l'Uttar Pradesh e entrando nel Bihar. Ai tempi del Buddha il fiume Gandak era anche un confine - a ovest si trovava la repubblica dei Malla, uno stato vassallo del potente regno di Kosala, a est c'era la federazione di repubbliche note come la Confederazione dei Vajji. Poco dopo la morte del Buddha, l'intera regione fu conquistata da Ajatasattu che la inglobò nel regno di Magadha, il cuore di quello che nel terzo secolo avanti Cristo, sotto Ashoka, diventerà il primo e più grande impero indiano.

Mi ero svegliato al freddo e al buio con le gambe doloranti per la durezza del terreno. Orione se n'era andato e la mia mente era piena di melma. In quella confusione e oscurità perdevamo qualcosa di più ogni mattina - candele, capi di vestiario, altro. L'India si prendeva tutto in cambio del fango e della sabbia che depositava sopra di noi. Quella mattina era stata la sabbia, impastata dalla rugiada sui nostri sacchi a pelo, che avevamo impacchettato e riposto nei nostri bagagli. Avevamo lottato verso est attraversando le dune in un'alba crudele. Dagli gli occhi socchiusi, alla fine, era comparsa una nuova terra - un villaggio, coltivazioni e una strada – e la sensazione di tornareaun mondo più accogliente. Perlomeno così pareva all'inizio, quando dal fiume eravamo spuntati sulla strada e della gente si affrettava verso di noi ... ma no, stavano inseguendo due cavalli galoppanti che trascinavano un carro nella nostra direzione verso la riva del fiume. I tamburi battevano forte – gli uomini che correvano dietro al carro stavano picchiando sui tamburi – e mentre il carro ci sferragliava vicino eravamo stati salutati da una pallida mano sottile che pendeva da sotto il fagotto di tessuto bianco sul carro. Benvenuti nel Bihar. Il forte odore del cadavere era inconfondibile. Avevo portato le mani gentilmente in anjali e avevo chinato il capo. Il nostro pellegrinaggio era arrivato alla Morte, uno dei principali ingressi al regno del Dhamma.

NICK

La strada che stavamo percorrendo era diretta a Bettiah, la principale città della zona, ma stavamo cercando la Riserva Naturale di Udaipur. La strada era tranquilla, solo qualche bicicletta e occasionali veicoli. Avevamo camminato lungo la strada fino alle dieci, l'ora in cui di solito ci fermavamo per il pasto, e avevamo svoltato verso un gruppo di case.

Ci eravamo ritrovati in un villaggio che sembrava relativamente grande e prospero. Mentre lo attraversavamo camminando lentamente, un uomo anziano ci aveva invitati a sedere su dei letti di corda nella veranda di casa sua. Piccolo e leggermente curvo, era un'anima calma e gentile che sorrideva ai tentativi hindi di Ajahn Sucitto. Invece di rispondere, era uscito ed era tornato con un uomo molto più giovane che parlava un buon inglese. L'anziano gli fece chiedere se e cosa avremmo potuto mangiare, poi si era ritirato per lasciarci parlare.

Il giovane era una persona molto diversa. Robusto e sicuro di sé, era nipote dell'anziano ed era a casa in permesso dall'esercito. Sottotenente di un reggimento dislocato nel Punjab, si era sposato di recente ed era tornato per visitare la moglie nella loro piccola casa dietro l'angolo. Proveniva da una delle famiglie più benestanti del villaggio e ci aveva presentati ad alcuni dei suoi conoscenti più vecchi e più importanti, mentre l'anziano che avevamo incontrato prima sedeva sullo sfondo.

L'ufficiale dell'esercito ci aveva detto che la riserva naturale era vicina, appena dietro il villaggio. C'era un lago e alcuni abitanti del villaggio avevano delle barche per attraversarlo e raggiungere la loro casa di vacanza. Da molto tempo non andava più al santuario perché era diventato la base per una banda di dacoits locali, banditi indiani. Potevano andarci gli abitanti più poveri del villaggio e pensava che saremmo potuti andare anche noi, ma se i dacoits avessero visto lui lo avrebbero rapito per chiedere un riscatto alla sua famiglia. Non ci sarebbe stato nient'altro da fare che pagare perché la polizia locale era stata corrotta dai banditi per lasciarli in pace. I daicots avevano iniziato a rapire le persone quando nel villaggio era stata costruita la banca locale e quindi non potevano più derubare direttamente i proprietari terrieri. Ci indicò la banca, un edificio di una stanza dall'altra parte del villaggio. Quando eravamo arrivati era chiuso, adesso le imposte in acciaio erano state aperte.

I dacoits sono comuni qui, lo stato più fuorilegge e corrotto di tutta l'India. Dopo l'Indipendenza il nuovo governo indiano aveva cercato di fare qualcosa per la distribuzione ineguale della terra espropriandone qualcuna dai grandi proprietari terrieri per darne piccoli appezzamenti ai poveri. In gran parte dell'India era stato fatto almeno qualche passo in avanti, non nel Bihar. Questo stato era conosciuto già allora per la corruzione dei suoi funzionari e furono proprio loro che vanificarono le buone intenzioni del governo. Il risultato fu che l'unica via di scampo per i poveri, e qui si intendono gli Intoccabili, era o andare nelle città o dedicarsi al crimine. I daicots sono la vendetta degli Intoccabili.

L'anziano ci aveva portato del cibo. Ancora una volta disse solo poche parole, si preoccupava più del nostro benessere che di sapere chi fossimo. Prima ci portò dell'acqua, versandola sulle nostre mani in una ciotola, poi dei grandi piatti in acciaio che mise di fronte a noi affinché mangiassimo. Ci eravamo seduti su dei tappetini sul pavimento sporco e, come d'uso in India, mangiavamo con la mano destra. Dopo altra acqua per lavarci ancora una volta le mani, eravamo tornati sui letti di corda mentre i nostri piatti sparivano in cucina dalle cuoche che non avremmo mai visto. Eravamo rimasti seduti ancora un po' a chiacchierare, poi li avevamo salutati ed eravamo usciti dal villaggio seguendo le indicazioni del nipote. Ci era stato detto che c'era la possibilità di attraversare il lago con una barca, ma quando eravamo arrivati non c'era nulla, così avevamo dovuto scegliere la via più lunga che girava intorno al lago.

Avevo scoperto la Riserva Naturale di Udaipur su un opuscolo indiano che parlava della vita selvatica nel Bihar. Era una lista delle riserve naturali statali con una riga o due di spiegazioni per ognuna, compreso il nome del distretto e la stazione ferroviaria più vicina. "Riserva Udaipur 6 chilometri quadrati di terre umide

e foreste con uccelli acquatici stanziali e migratori. Periodo consigliato per la visita: da novembre a marzo. Alloggi a 5 rupie". Conoscevo l'India abbastanza bene da prendere queste informazioni con cautela. L'idea di un tetto sopra la nostra testa in mezzo a una riserva ornitologica attirava entrambi e se ci fosse stato davvero avremmo potuto prenderci un giorno di riposo.

Avevamo capito di essere arrivati alla riserva dai cartelli ... e dall'improvvisa assenza di alberi. Fino a quel momento avevamo superato boschetti di manghi e alberi solitari sui bordi dei campi e lungo la strada. Questi alberi appartenevamo a qualcuno e quindi qualcuno se ne prendeva cura, gli alberi nella riserva erano del governo quindi terra di nessuno. Davanti a noi a ogni lato della strada era un deserto di monconi di alberi morti e terra spoglia. Il dipartimento forestale aveva recentemente tentato di rimediare a questa mancanza e si vedevano qua e là alberi piantati da poco in mezzo ai ceppi di quelli vecchi. Addentrandoci nella riserva le cose erano migliorate, i ceppi avevano messo nuovi germogli che diventavano alberelli stentati. Era stato allora che avevamo incontrato una guardia forestale che scendeva lungo la strada con la sua uniforme verde, giacca e pantaloni di un cotone ruvido.

La guardia ci aveva accompagnati all'alloggio della riserva, da lontano sembrava un bel posto. Una volta doveva essere stato una casetta di caccia costruita nello stile grandioso dell'impero britannico, era un grande bungalow con un'ampia veranda. Man mano che ci avvicinavamo diventava chiaro che la casetta era stata amministrata come la foresta. Tutto indicava decadenza e mancanza di cure, le porte e le finestre erano rotte, grondaie e tubature sparite, le parti in legno non venivano più tinteggiate da anni. Tuttavia il tetto era ancora lì e le guardie erano contente che ci fermassimo. Ce n'erano tre e il più anziano aveva insistito perché uno di loro si fermasse durante la notte per proteggerci. Ci avevano raccontato che una volta la riserva era il shikar del Raja, cioè sua riserva di caccia. Come molte altre riserve di caccia aveva passato momenti difficili con l'arrivo dello Stato indiano e la fine del controllo del Raja locale. Ora era usata durante il giorno dalle guardie come base d'appoggio, ma ovviamente era da anni che nessuno più la usava per dormire.

Una volta che ci eravamo sistemati, appoggiando le nostre cose sul pavimento di una delle camere da letto, attenti a evitare le parti marce, ero uscito alla ricerca della fauna selvatica. La casetta era vicino a un piccolo lago con una frangiatura di canne e circondato da alberi. Gli alberi erano in uno stato migliore rispetto a quelli che avevamo visto venendo qui ma non c'era traccia di uccelli acquatici stanziali o migratori. Avevo trovato un gruppo rumoroso di scimmie rhesus che si dondolava su un albero vicino al lago, ma nessuno degli uccelli menzionati nell'opuscolo. Il mattino successivo avrei scoperto il perché.

Ero partito presto con il mio binocolo per vedere se riuscivo a vedere qualcosa di più alla luce dell'alba. Anche a quell'ora non c'erano uccelli in vista ma quello che scoprii furono i dacoits. Dietro una curva ne avevo incontrati una decina, giovani, dalla pelle scura e dall'aspetto duro ma ben vestiti, sfoggiavano folti baffi neri. Avevano i fucili in spalla, nastri di pallottole sul petto e, con una certa incongruità, a fianco portavano biciclette nere tipicamente indiane. Furono sorpresi quanto me dell'incontro e per un momento restammo tutti lì a guardarci. Poi uno di loro disse qualcosa in hindi facendo dei gesti. Pensai mi dicesse di avvicinarmi ma preferii restare dov'ero. Un uomo tra di loro conosceva un po' di inglese e gli fecero chiedere chi fossi, cosa stessi facendo e se avevo dei compagni. Cercai di giocarmela fingendomi il più tranquillo possibile, con lo sguardo severo e rispondendo alle loro domande in modo meccanico. Gli avevo detto che "No!" non potevano guardare quello che avevo nella cinghia sotto i pantaloni (entrambi i passaporti, i nostri traveller cheques e tutti i nostri soldi!), quando me lo avevano chiesto.

Uno di loro ovviamente era il capo, era quello che faceva la maggior parte delle domande, era quello vestito meglio, con un gilet riccamente broccato, anelli alle dita e i baffi migliori. Aveva un fucile moderno, mentre la maggior parte degli altri aveva vecchi moschettoni. Quando indicò il mio binocolo e mi fece chiedere dal "traduttore" cosa fosse, glielo feci usare. Non ne aveva mai usato uno prima e rimase molto impressionato quando gli avevo fatto vedere in che direzione doveva tenerlo. Questo gesto aveva fatto

diminuire la tensione. Avevo spiegato con la lingua dei segni del bird-watching, facendogli vedere le foto degli uccelli sul mio libro di ornitologia. Annuì e indicando con il fucile gli alberi mi fece capire che quelli erano gli uccelli che loro uccidevano. Dopo questi convenevoli le cose andarono abbastanza amichevolmente e gli raccontai del nostro pellegrinaggio. Quando ci salutammo, l'uomo che conosceva un po' di inglese mi disse di non dire alle guardie che lo avevo incontrato. Mi ero incamminato velocemente verso il nostro alloggio, giurando di non uscire più da solo con tutti i valori in tasca!

Il capo delle guardie era tornato al nostro alloggio con farina, riso, dhal e verdure e ci stava preparando un pasto. Era sembrato sorpreso quando gli avevo parlato dei dacoits. Più tardi, durante il pasto, era arrivato l'uomo che aveva fatto da "traduttore" con i dacoits. Doveva essere una specie di assistente delle guardie forestali. Sembrava furtivo e non ci aveva rivolto la parola. Non credevo che le guardie non sapessero nulla dei dacoits – li avevo incontrati a poche centinaia di metri dalla casetta – ma non volevano ammetterlo.

Ci eravamo fermati due notti, trascorrendo entrambi molto tempo seduti da soli vicino al lago assaporando la sensazione di non dover andare da nessuna parte. Era stata una sosta piacevole, almeno per me. Ajahn Sucitto aveva avuto la dissenteria, era il suo turno. Era stato male per un paio di giorni ma non me lo aveva detto. Per lui la sosta nella riserva naturale era stata tempestiva per superare i momenti peggiori. Aveva usato il tempo anche per mettersi alla pari con il suo diario che, quando camminavamo, restava indietro di giorni.

L'ultimo mattino le guardie a colazione ci avevano fatto i *parothas*, pani piatti e rotondi fritti nel ghee, e noi avevamo lasciato loro una delle nostre foto. Il giorno prima avevano rifiutato la mia offerta di pagare il cibo e le fotografie mi parevano una regalo molto modesto per ripagarli della loro ospitalità. Li avevamo salutati e la stessa guardia che ci aveva accompagnati al nostro arrivo ci aveva condotti sulla strada per Bettiah.

AJAHN SUCITTO

Così, bhikkhus, ho conosciuto un sentiero antico, un'antica via percorsa dai ben Illuminati dei tempi antichi.

... questo Nobile Ottuplice Sentiero, cioè a dire: retta visione, retta intenzione, retta parola, retta azione, retti mezzi di sostentamento, retto sforzo, retta presenza mentale e retta concentrazione. Questo, monaci, è quell'antico sentiero, l'antica via percorsa dai ben Illuminati dei tempi antichi. Ho percorso quella via, e percorrendola sono arrivato a conoscere completamente la decadenza e la morte, sono arrivato a conoscere completamente il sorgere della decadenza e della morte, sono arrivato a conoscere completamente la cessazione della decadenza e della morte, sono arrivato a conoscere completamente la via che porta alla cessazione della decadenza e della morte.

La pratica del Dhamma spesso comporta il doversi confrontare con ciò che è sgradevole fino a che le proprie reazioni non si placano, quindi, mantenendo l'attenzione stabile, diventa chiaro che le "cose" sono in realtà solo "il modo in cui le cose appaiono", un'apparenza che viene complicata da reazioni e supposizioni, rinforzata dalla resistenza al cambiamento e al lasciare andare; l'osservazione da sola, però, non è sufficiente quando l'occhio della mente è offuscato. È necessaria un'azione centrata sul cuore, così la pratica diventa una cosa che si muove, un pellegrinaggio. Continua ad andare, dice il Buddha, mantieniti saldo, rilassa la volontà di essere e arriverai in posto di pace ... "un'isola oltre la quale non si può andare ... un posto di non-possesso e non-attaccamento ... io lo chiamo Nibbana".

Mentre stavo meditando presso il lago di Udaipur, venne il 25 novembre, e Nick disse che era ora di partire. Al mattino presto eravamo partiti alla volta della stele di Ashoka a Lauriya Nandangarh, poco distante da Bettiah in direzione nord. Eravamo arrivati a Bettiah poche ore più tardi, il giorno cominciava a diventare caldo e le mie energie si stavano sciogliendo in una pozzanghera di stordimento. C'erano degli edifici

anneriti, alcuni nello stile Mughal, che una volta dovevano essere stati grandi palazzi, e alcuni nello stile vittoriano dell'impero anglo-indiano, che stavano crollando anche loro, sgretolati dall'incuria, i giardini invasi dalla vegetazione. Nel frattempo le strade brulicavano. Avevamo raggiunto una stazione di autobus roboante, con bus dai motori su di giri che sembravano vecchie scatole di biscotti, fasciate da nomi divini come "Espresso per Lakshmi". I loro auriga muggivano "Chalo! Chalo!" e noi ci eravamo fatti prendere da quell'urgenza, saltando frettolosamente su un bus semi vuoto che sembrava proprio stesse uscendo dalla stazione. Ma era solo apparenza. Il gioco era questo: il bus non parte finché non è pieno zeppo di passeggeri, i passeggeri dal loro canto salgono solo sul bus che parte per primo. Da qui il bluff: parecchi bus fingono di partire, avanzando lentamente e mandando i motori su di giri con i conducenti che gridano "Si parte!", mentre la gente mulina intorno indecisa. Una danza di corteggiamento.

La potenziale realtà della partenza diventa concreta nel momento critico in cui aumenta la convinzione che un certo bus stia davvero per partire, le vibrazione e le urla arrivano a una fase limite che produce un salto quantico nei passeggeri. Come per gli eventi mentali, quando si ha una convinzione irrazionale in una possibilità fra tante, il raziocinio e gli eventi la confermano. Improvvisamente c'è l'azione. L'autobus stava partendo pieno zeppo, con il conducente che sbatteva intorno corpi e bagagli in uno spazio impossibile sopra i sedili e sul motore, quindi saliva sul tetto del bus a sistemare il carico umano e in qualche modo a riscuotere il biglietto.

La valanga mi aveva trascinato in un posto a sedere vicino al corridoio, Nick era sopra al motore e, attraverso il reticolo di corpi, stava litigando con il conducente circa quanti posti occupasse il suo bagaglio. Il conducente si era molto offeso e si rifiutava di accettare alcunché se Nick avesse pagato solo per tre posti. Il duello fu risolto da Nick che aveva infilato i soldi nella tasca della camicia del conducente.

Dopo un tempo appropriato in questa massa di carne fummo scaricati a Lauriya Nondangarth. La scena era quella di una grande fiera – circa dieci acri di bancarelle e padiglioni coperti di teloni intorno alla grandiosa stele di Ashoka. Anche con la mia debole vista, sono riuscito a vedere il leone di Ashoka in cima alla colonna liscia. Sembrava stesse cercando di fuggire dal caos intorno a lui. La strada polverosa ai nostri piedi era fiancheggiata dal solito miscuglio di bancarelle e venditori, uomini in bicicletta o accovacciati lungo la strada e donne sempre in quella posa tipica: un braccio alzato per sostenere la brocca o un fardello sulla testa, il sari che cadeva in drappeggi, le cavigliere alle caviglie. Da questo cammeo indiano senza tempo era uscito il nostro nuovo amico, un adolescente vestito all'occidentale. Ci aveva invitati per il pasto e ci aveva guidati attraverso la fiera ... anche se mi sentivo troppo malato e con le vertigini per voler guardare quello che veniva venduto. Nick aveva sostenuto la conversazione mentre gironzolavamo intorno alla stele di Ashoka.

L'imperatore Ashoka, convertitosi al Buddhismo, aveva eretto stupa, tavole in pietra e stele da tutte le parti nel suo vasto impero. Le tavole in pietra e le dieci stele, ancora rimaste oggi, portano iscrizioni che di solito sottolineano qualche aspetto della politica del "giusto governo" dell'imperatore. In alcuni casi questi editti sono molto specifici – proibiscono di macellare animali o proclamano la nomina di funzionari imperiali che assicurino il benessere della popolazione – ma più frequentemente esprimono il sincero augurio di Ashoka che prevalga il Dhamma, la legge basata sulla religione. Nonostante la propria inclinazione verso il Dhamma del Buddha, Ashoka – cui ci si riferisce negli editti come "Amato dagli Dei" – mostrava la propria benevolenza paterna verso tutte le altre religioni del suo impero.

Fu un episodio di breve durata nella storia indiana, per quanto notevole; nonostante le dimensioni dell'impero e il suo elevato grado di ordine e integrità, il regno di Ashoka venne successivamente dimenticato. La corrente principale della cultura indiana cozzava contro una religione che non aveva un posto riservato per i Bramini. Nei resoconti storici conservati dai Bramini c'è solo una menzione brevissima e criptica al grande imperatore Buddhista. Mentre il Buddhismo si era estinto in India, i racconti leggendari su Ashoka da parte dei Buddhisti di altri Paesi erano gli unici documenti e potevano essere liquidati come

parabole fantasiose. Persino le stele e gli editti non poterono resistere contro l'ignoranza. I caratteri "Brahmi", in cui erano scritti gli editti erano stati dimenticati già al tempo in cui l'indomito pellegrino cinese Fa Hsien era arrivato in India all'inizio del V° secolo d.C. Negli anni successivi le stele furono adorate come lingam di Shiva, forse per assicurare la fertilità, o a volte si diceva fossero i bastoni da passeggio di Bhima, uno degli eroi dell'epopea induista Mahabharata. Fu solo nel 1837, quando James Prinsep tradusse le iscrizioni e George Turnour le collegò all'Ashoka dei miti buddhisti che si capì che nei miti era racchiuso un nucleo storico.

La storia non era ancora arrivata a Lauriya Nandangarh. Qui la stele era oggetto di una devozione non illuminata, sebbene fervente. La gente gettava con fervore monete, riso e fiori contro la colonna, donne con il pigmento ocra spalmato sui capelli e brillanti anelli nel naso, odore di profumo e leggero delirio. Dietro la recinzione che circonda la stele, ragazzini si affrettavano a raccogliere quello che riuscivano. Non ci siamo fermati a lungo: avevo bisogno di uscire dalla folla e mi ero diretto al vicino tempio di Rama. Lì mi ero potuto sedere sulla pietra fresca appoggiando la schiena al muro ad aspettare Nick che era rimasto a guardare la fiera.

NICK

La fiera era un grande bazar di bancarelle e vicoli coperti da teloni che si incrociavano e si irradiavano dalla colonna di Ashoka, la scusa per tutto ciò. I vicoli erano stretti e affollati, così presto avevo perso l'orientamento. C'era, tuttavia, una certa sistematicità nel tutto: le bancarelle che vendevano la stessa cosa erano tutte vicine. Avevamo mangiato in una delle numerose bancarelle che vendevano cibi cotti e avevamo terminato il pasto con del tè e dei dolci al latte che avevo comprato in una bancarella che esibiva multicolori pile di dolci dall'aspetto esotico un po' oltre lungo il vicolo. Ancora oltre c'erano bancarelle che vendevano vestiti, bancarelle che vendevano giocattoli e persino bancarelle che vendevano bauli da viaggio. Qualsiasi cosa potesse essere acquistata in un bazar cittadino era presente. Avevo pensato che tutto doveva viaggiare di fiera in fiera nelle campagne per servire gli abitanti dei villaggi.

Mancavano le bancarelle dei giochi e le giostre che troviamo nelle fiere in Occidente, ma quello che mi aveva incuriosito, alla fine di un vicolo che mi aveva riportato all'entrata principale della stele di Ashoka, erano due tendoni con gli ingressi coperti da teli, ciascuno affiancato da due uomini vestiti con costumi colorati e con le facce dipinte di grasso bianco. Ogni coppia era travestita da uomo e da donna e invitava le persone a entrare nella tenda. Dentro doveva esserci una rappresentazione teatrale, riuscivo a sentire le voci degli attori e le risate. Volevo entrare ma poi ci avevo ripensato. Ajahn Sucitto sembrava mostrare un leggero disappunto che, per prima cosa, andassi in giro per la fiera.

Invece ero andato là con il giovane uomo, dopo aver lasciato Ajahn Sucitto a riposare al tempio, per provare a riparare ancora una volta il suo materassino. Avevo provato ad aggiustarlo innumerevoli volte usando colla e toppe comprate in bancarelle che vendevano articoli per riparare le biciclette, ma ogni volta le toppe si erano staccate. La colla era per gomma mentre il materassino era di nylon. Poteva funzionare per una notte ma la notte successiva il materassino si sgonfiava lentamente e al mattino Ajahn Sucitto si trovava disteso direttamente sul terreno. Lui si era rassegnato – rientrava nella sua visione del mondo come un posto intrinsecamente insoddisfacente – ma io ero determinato ad aggiustarlo.

Prima di lasciare l'Inghilterra gli avevo detto che un materassino gonfiabile sarebbe stato un problema, ma gli era stato dato da un altro monaco appositamente per il pellegrinaggio così aveva voluto portarlo. I materassini gonfiabili sono pensati per campeggi domestici non per dormire all'aperto in India, dove sarebbero stati presto bucati dalle spine.

Avevo mostrato al ragazzo il materassino e lui aveva suggerito di portarlo a un calzolaio. Erano ovunque in India, accovacciati a terra con a fianco gli attrezzi del mestiere in una scatola, pronti a pulire le scarpe, a ripararle e a riparare qualsiasi altra cosa di pelle o tela. Il primo dove ci eravamo fermati era un ragazzo

giovane. Quando gli avevo fatto vedere il materassino indicandogli le due toppe da bicicletta ormai staccate e i piccoli fori sottostanti lo aveva preso in mano. Gli avevo mostrato come si gonfiava il materassino così che potesse capire perché i fori erano un problema. Rimane un mistero se capì o meno a cosa serviva il materassino. Sollevò le toppe e guardò i buchi, saggiò il materiale e poi disse qualcosa in hindi indicando la strada. Tutto quello che avevo capito era una parola tipo "poli" o qualcosa del genere. Il giovane ci aveva spiegato che quella era la colla di cui avevamo bisogno e che un calzolaio più in là nel mercato doveva averla. Così eravamo andati a cercarlo.

Era un vecchio accovacciato su un pezzo di marciapiede, vicino a dove eravamo scesi dall'autobus. Ci fu la stessa pantomima e poi lui aveva tirato fuori una piccola scatola rotonda ammaccata, che una volta doveva essere stata un contenitore per il cibo, ma adesso sul fondo aveva un paio di centimetri di colla sciropposa e scura. Aveva tolto le toppe, le aveva pulite con una lima piatta e poi ne aveva spalmata un po' intorno ai buchi con un bastoncino e le dita. Aveva atteso che la colla si indurisse un po' e poi aveva rimesso le toppe e le aveva martellate su una piccola incudine che teneva fra i piedi. Gli avevo chiesto se potevo comperare la colla restante come sicurezza in caso di future forature ma lui era stato riluttante. Suppongo che avrebbe perso il piccolo monopolio che aveva sul mercato locale dei calzolai.

Ero tornato a prendere Ajahn Sucitto, ancora oggetto della curiosità di molti locali nonostante non si fosse mosso per più di un'ora. Avevamo ringraziato la nostra guida ed eravamo partiti in direzione dello stupa che potevamo vedere in lontananza oltre la città. Era come lo stupa di cremazione a Kushinagar ma più grande, una cupola grandiosa di mattoni rosso opaco. Una volta doveva esserci stato un rivestimento, ma ora era sparito e la struttura sottostante a gradoni spuntava qua e là frammista a chiazze di terra ed erba.

La prima cosa che avevo fatto quando eravamo arrivati era stata salire in cima. Era più alto degli alberi circostanti e da lì si godeva di una vista a 360 gradi. Una leggera brezza faceva frusciare le cime degli alberi, il sole stava tramontando a ovest e la luce radente illuminava un paio di cicogne che avevano nidificato sull'albero di fronte. Quella notte ci sarebbe stata la mezzaluna e pensai che quello sarebbe stato un posto grandioso per sedere fino a mezzanotte – qui non mi sarei addormentato!

AJAHN SUCITTO

"Namo Buddhaya, Namo Dhammaya, Namo Sanghaya". Circoambulando la stupa le sillabe del mantra di lode e omaggio risuonavano a ogni passo, nel mio cuore si era ristabilito un punto fermo. Mi ero sentito grato e rinfrancato quando la sensazione fisica e mentale di vertigine era cessata. Qui, dove ricomincia il mantra, c'è lo stupa, l'asse sacro che è l'inizio e la fine del mondo e il segnavia del sentiero che conduce oltre. Il mantra ci aveva guidati tre volte attorno a questo asse, tre volte attorno a questa montagna di mattoni imbruniti, poi ci aveva condotto alla meditazione su una delle sue terrazze.

Lo stupa era più alto di una grande casa e, a giudicare dalle fondamenta, una volta doveva essere stato ancora più alto. Ora, l'erba che lo aveva ricoperto per secoli veniva estirpata un po' per volta dagli addetti della Archaeological Survey of India. Dalla cima tondeggiante, che attualmente rappresentava la punta dello stupa, lo sguardo poteva spaziare sulla distesa piatta dei campi circostanti. L'India sembrava benevola e dorata; alla morbidezza del sole del tardo pomeriggio si aggiungeva una leggera brezza. Il pilastro di Ashoka, distante circa un miglio, con la sua fiera sparsa intorno, sembrava un mucchio di giocattoli abbandonati da un bambino.

Perché costruire dei monumenti? Perché trascinare cinquanta tonnellate di pilastro attraverso duecento miglia di foresta per erigerlo proprio qui? Perché, poi, uno stupa così imponente? Chi lo costruì qui sei o settecento anni dopo Ashoka? Perché gli imponenti templi dell'antica Mesopotamia, Egitto o Centro America, perché le colossali statue in pietra del Buddha in Cina e Afghanistan? Il "come" è abbastanza semplice: come disse il Buddha, "la volizione è azione" - ciò che la volontà decide, diventa realtà. Quella che è importante è la "visione" che stimola quella volizione. Oggi la nostra "visione" è che l'esistenza

sensoriale sia la realtà della vita, di conseguenza la nostra tecnologia dà forma al mondo per rendere il soggiorno su questo pianeta il più comodo possibile. In alcune società, però, si ritiene che la vita mortale sia intrinsecamente imperfetta e che faccia parte di un ordine divino che prosegue oltre la morte. La tecnologia si sviluppa di conseguenza. Ashoka, un uomo, toccato dalla nobiltà, tentò di introdurre la sua "visione" con proclami ed editti incisi nella pietra.

L'amato dagli Dei così parla: La felicità è difficile da ottenere in questo mondo e nel prossimo, senza molto amore per il Dhamma, molta auto-osservazione, molto rispetto, molta paura (del male) e molto entusiasmo. Attraverso le mie istruzioni, però, questo rispetto e amore per il Dhamma è cresciuto giorno dopo giorno e continuerà a crescere. I miei funzionari di rango alto, basso, medio praticano conformemente al Dhamma e sono in grado di ispirare altri a comportarsi nello stesso modo ... Queste sono le mie istruzioni: proteggere il Dhamma, creare felicità attraverso il Dhamma e vigilare con il Dhamma.

... gli atti nobili di Dhamma e la pratica del Dhamma consistono nel fare crescere nelle persone la gentilezza, la generosità, la veridicità, la purezza, la benevolenza e la bontà.

Per un pellegrino almeno, L'India è ancora in grado di rendere manifesti i funzionari di Ashoka. In questo frangente c'era il signor Chaudry, il sovrintendente dello stupa. Era tenuto a ricordarci gentilmente che non era permesso passare la notte sull'antico monumento, comunque quando avessimo terminato la nostra meditazione serale, ci avrebbe ospitati per la notte. "lo sono casa", disse modestamente scuotendo il capo (l'hindi non ha una parola per esprimere "avere", al suo posto usa il verbo "essere"). Avevamo pensato che sarebbe rimasto sveglio apposta per noi, così avevamo interrotto la nostra veglia della mezzaluna alle dieci e trenta. Con un sorriso e un cenno del capo ci stava davvero aspettando pazientemente presso una casetta vicino allo stupa. Ci indicò alcune lastre di pietra dove avremmo potuto adagiarci all'esterno della porta di ingresso. Al mattino apparve in compagnia di bicchieri di tè caldo.

Era stato Mr. Chaudry che aveva ritrovato il mio scorbutico materassino da campeggio. Ancora una volta aveva dimostrato la sua indefettibile ostilità sgonfiandosi durante la notte e, mentre noi eravamo andati a circoambulare lo stupa dopo la puja del mattino, aveva deciso di prendersi una vacanza. Quando eravamo tornati sulla terrazza avevamo scoperto che era sparito. Era stato un sollievo avere una cosa di meno di cui occuparsi tutti i giorni. Il Dhamma, però, difficilmente ti lascia andare così facilmente. Mr. Chaudry aveva messo in fila la sua banda di lavoranti dalle facce vuote facendo domande gentili. Dopo una pausa il braccio di qualcuno si era sollevato con lo sciagurato materassino in mano. Seguirono molti sorrisi e cenni del capo, con Nick che mostrava loro le foto dell'Inghilterra (ne aveva lasciata una con noi due al nostro ospite). Avevamo preso nota del nome e indirizzo di Mr Chaudry, sarebbe stato bello scrivergli una lettera al nostro ritorno in Inghilterra. Il materassino prometteva ulteriori ripetizioni del ciclo sforzo/speranza/delusione. Prima, però, di dargliene l'opportunità, avevamo fatto l'autostop e un camion ci aveva riportati a Betthia per continuare il nostro cammino a sud. Là avremmo incontrato un altro funzionario della legge.

Mr. Mishra era il manager della Banca di Stato indiana. In quanto tale era arrivato tranquillamente in banca più o meno un'ora dopo la sua apertura. Era insolito avere due inglesi allo sportello, specialmente uno con barba e capelli rossi e un altro con il capo rasato e un vestito marrone. Il barbuto Dr. Scott voleva cambiare dei traveller cheque, cosa impossibile in quanto la banca non era autorizzata. Una volta poteva farlo, ma adesso si doveva prendere un bus e andare a Muzzaffapur o a Patna. Il Dr. Scott però aveva solo due rupie.

Mr Mishra aveva chiesto a un impiegato di portare del tè e ci aveva ascoltati, con la testa leggermente inclinata, mentre raccontavamo del nostro pellegrinaggio. Sì, non sarebbe stato possibile andare a Muzzaffapur, tantomeno a Patna, con due rupie. Ogni tanto faceva delle domande in hindi ai diversi impiegati, che rispondevano armeggiando con pezzi di carta che lui sparpagliava sulla sua scrivania – aveva ribadito lentamente e con rammarico che la banca non era autorizzata a cambiare traveller cheques.

"Intendete camminare per sei mesi? A piedi?". "Sì, a piedi. Arriviamo a piedi da Lumbini, in Nepal". "Ahchaa". La mia attenzione, però, era puntata sui numeri romani dell'orologio appeso nell'ufficio. Undici: vaghe speculazioni sul pasto. Tuttavia, gli occhi di Mr. Mishra che facevano capolino dietro la spessa montatura degli occhiali, avevano un effetto rilassante, e sembrava che qualcosa si stesse muovendo, lo intuivo dall'affrettarsi degli impiegati. Ci fu qualche discussione sul tasso di cambio, mentre Mr. Mishra esaminava un assegno di Nick. Prima erano in grado di cambiare i traveller cheques, ma ... e poi, leggermente animato, cambiare davanti agli impiegati ... ora non era possibile. Quando le lancette dell'orologio avevano superato le dodici mi ero rilassato, per quel giorno potevamo dimenticarci del cibo. L'attesa alla fine taglia i tendini alla motivazione personale e lascia che le cose seguano il loro corso naturale. La penna di Mr. Mishra tracciava metodicamente dei segni su vari fogli e alla fine comparve una cifra. Nick aveva firmato il suo assegno e aveva ricevuto poco più di duecento rupie. La conversazione era continuata spaziando su vari argomenti. Mr. Mishra, con il mento appoggiato sulla mano, il cappello di lana appoggiato con semplicità sulla testa, era dispiaciuto che la banca non potesse cambiare gli assegni e così ci aveva dato duecento rupie di tasca sua. Avrebbe provato a chiedere un rimborso cambiando l'assegno presso la filiale di Patna. Nel mentre ci augurava buona fortuna per il nostro pellegrinaggio.

Nella calura del giorno, eravamo usciti da Bettiah più o meno in direzione sud verso Lauriya Areraj, dove c'era un altro pilastro di Ashoka, e verso Vaishali, l'antica capitale della Repubblica dei Licchavis, luogo molto amato dal Buddha. La presenza dei due pilastri di Ashoka può suggerire che questo percorso fosse una via di pellegrinaggio fra Patna, la capitale di Ashoka, e Vaishali e Lumbini, luoghi santi del Buddhismo. Fa Hsien e Hsuan Tsiang forse avevano camminato proprio su questa strada alla ricerca di Scritture da riportare in Cina. Quanto a me, sostenuto spiritualmente da una sensazione di umana benevolenza e leggero per la mancanza di cibo, mi sentivo proprio come un pellegrino. Lasciavo che il mantra nella mia mente mi conducesse avanti.



AJAHN SUCITTO

26 novembre. Era buio un'altra volta e noi stavamo ancora camminando. Non che fossi ansioso di arrivare da qualche parte, in qualunque posto arrivassimo tutto era uguale a quello che avevamo appena lasciato. L'avanzamento era più psicologico che geografico: il territorio si ripeteva sempre uguale, risaie che si protendevano verso l'infinito con qualche ciuffo di manghi, alberi di baniano e alberi della bodhi. Su questa scena, seguendo un moto circolare, si avvicendavano le pujas, il camminare, l'andare per elemosine e saltuarie soste per il tè.

Il progresso consisteva nell'essere annullato e inghiottito dalle forze che mi circondavano: le voci esterne e interne che si prendevano gioco di me, il sudore e la sporcizia, la sabbia in gola. L'equilibrio si trovava semplicemente focalizzando l'attenzione su queste cose, arrendendosi alla monotonia, arrancando con la caparbietà di un mulo, spingendosi costantemente avanti. Il camminare mi faceva sentire protetto, dandomi una parvenza di controllo sul destino. Persino quando il mondo intorno mi sommergeva, potevo rifugiarmi nell'illusione di poterlo attraversare e allontanarmene camminando. Razionalmente lo sapevo, non ci sarebbe stato modo di allontanarmi dal caldo, dal "Dove stai andando?", dal logorio psicologico, dal disagio fisico e dalla fatica, se non smettendo di resistere loro. Una tale capacità di abbandono, però, richiede tempo.

Quando contemplavo l'impulso a proseguire e lo mettevo in discussione, tutti i ragionamenti e tutti i bisogni collassavano su un punto: volevo scappare perché ero vulnerabile. Fatemi trovare un posto dove possa chiudere la porta. La strada di un pellegrinaggio, però, è fatta di porte aperte che non si aprono su santuari o tramonti e luoghi pieni di pace, ma solo su altre porte che si aprono a loro volta sul vuoto di sguardi e domande attraverso i quali passare. "Kaha ja ra hai?", "Dove andate?". La domanda è penetrante. Così continui a camminare. Magari la notte mi nasconderà.

Il perno della nostra giornata era il giro per le elemosine che iniziava con il rituale di sistemarsi il vestito e rallentare il passo. Andare per elemosine rende completamente vulnerabili al mondo circostante ignoto, è un momento per comprendere l'umanità, come pochi riescono. C'era una sorta di dignità nell'umiltà dello stile di vita esposto dal Buddha.

Non rimuginano sul passato Non bramano il futuro Vivono di ciò che ricevono Perciò sono radiosi

Più che in ogni altro momento, durante il giro per le elemosine cercavo di camminare in equilibrio tra l'ansia palpabile di Nick dietro a me e la vaga attenzione degli abitanti dei villaggi davanti a me. Mi concentravo sulle regole dei bhikkhus per le elemosine:

Andrò ben controllato nei luoghi abitati, questa è la pratica che va fatta Andrò con gli occhi bassi, questa è la pratica che va fatta Andrò senza far rumore nei luoghi abitati, questa è la pratica che va fatta

A volte uscivamo dal villaggio solo per essere richiamati indietro, a volte il camminare ci portava naturalmente in un punto centrale sotto un albero o vicino a un tempio dove ci fermavamo. A volte il camminare si trasformava in un canto prima che ci sedessimo in silenzio. Ci voleva del tempo perché la mente si arrendesse e diventasse calma ma, quando lo facevamo, ne apparivano i segni luminosi e gli eventi accadevano: trambusto, cenni di richiamo, una capanna, gli anziani, un sacco di tela sul pavimento di terra e piatti fatti di foglie. Un nuovo amico sconosciuto ci serviva fiocchi di un qualche grano (*chula*) sulle foglie poi ci versava sopra la cagliata presa con le mani da un secchio in pelle di capra.

Accetterò il cibo dato in elemosina con gratitudine ...

Mangerò il cibo dato in elemosina con gratitudine ...

Mangerò il cibo dato in elemosina con l'attenzione rivolta alla ciotola ...

Mangerò a piccoli bocconi ...

Non mangerò riempiendomi la bocca ...

Non mangerò pulendo la ciotola con un dito, questa è la pratica che va fatta

Dopo il pasto, intonavamo un canto di benedizione e spendevano qualche parola sulla pace e sulla generosità o su quello che stavamo facendo. Tutto ciò mi riportava alla luminosità, al posto cui appartiene ciò che è buono, e ne vedevo l'universalità. Il cuore si ammorbidiva. Questo rendeva più semplice fermarsi a riposare nel mezzo della giornata con un grappolo di bambini accovacciati intorno che si scambiavano rumorosi mormorii indicando i miei pesanti sandali in pelle e che ogni tanto si lanciavano in qualche domanda: "Dov'è la tua casa?". Allora ci guardavamo semplicemente negli occhi, sebbene loro potessero sostenere il mio sguardo più a lungo di quanto io riuscissi a sostenere il loro: dopotutto loro avevano una risposta.

Avevamo superato Lauriya Areraj, arretrata rispetto alla strada, c'era una stele di Ashoka con un cartello completamente arrugginito. Vicino all'editto non tradotto di Ashoka alcune persone tagliavano i rami di un albero di mango. Gli ideali di Ashoka, con le sue esortazioni a piantare e proteggere gli alberi, ormai da molto tempo erano dimenticati. Ci eravamo fermati alcuni minuti, ma non era un posto tranquillo.

Notte nel tempio di Shiva; una stanza polverosa e senza finestre era stata aperta apposta per noi. Qui Shiva veniva chiamato Pashupati — Signore degli Animali — un ricordo delle sue origini pre-vediche, quando si chiamava Rudra ed era un dio della fertilità dell'antica religione indiana della Grande Madre. Faceva parte del vecchio ordinamento che era stato travolto dagli Ariani. Gli Ariani avevano portato con sé divinità che non originavano dalla Natura, ma la sottomettevano. Tuttavia il ciclo si ripete: quando gli Ariani si erano convertiti alla cultura agricola, le divinità guerriere avevano perso la loro importanza, le loro rappresentazioni avevano perso potere. Era stato facile per il Buddha detronizzarle, condannando il sacrificio degli animali e il culto basato sulla pura superstizione. Cosa ancora più umiliante, concesse alle divinità vediche uno piccolo ruolo nei cieli minori della sua cosmologia del samsara, i reami attraversati ciclicamente dagli esseri intrappolati da dukkha. Per un buddhista convinto, i paradisi — e ce ne sono tanti —

sono semplicemente una fase del ciclo e non garantiscono alcuna Liberazione Ultima. Le antiche divinità morirono non per persecuzione ma per ignominia. Ai tempi del Buddha venivano recitati i primi grandi poemi spirituali detti Upanishad, che appartenevano già al movimento di allontanamento dagli dei. In un contesto che invitava a rivolgersi alla propria interiorità anteponendo l'autosacrificio e l'austerità ai sacrifici di animali, le Upanishad proclamavano un dualismo semplice fra un Dio trascendente (Brahman) e l'Anima (Atman). La devozione verso Dio era il mezzo principale per ottenere la beatitudine e l'unità con il Trascendente. Questa devozione era accettata dall'ortodossia perché lasciava inalterata la struttura delle famiglie e delle caste. Il ciclo si era, però, ripetuto ancora: la devozione e i rituali richiedevano divinità che avessero una forma, così il Dio senza forma era diventato multiforme. In questo modo erano tornate le divinità, sebbene fossero essenzialmente diverse dalla antiche divinità vediche. Brahma, e ancora più nettamente Shiva e Vishnu, sono trascendenti e immanenti, sono sia i creatori del ciclo dell'esistenza che le forme manifeste che vi partecipano. In quanto tali si sono rivestiti di quel potere femminile che dà alla luce le sue creazioni, viene da loro ricercato, le consuma e le ridà alla luce. Vergine, Madonna e Dea Oscura. Shiva e Vishnu sono forme maschili, sebbene sinuose, ma le loro attività sono tipiche canalizzazioni dell'energia della Dea.

Vishnu è il sognante disteso dal cui ombelico germoglia un loto che si apre e rivela Brahma, il creatore dell'universo. Brahma apre gli occhi e nasce un mondo, li chiude e il mondo finisce. In un giorno di vita di Brahma si susseguono migliaia di queste nascite e morti, 360 giorni formano un anno, dopo cento di questi anni e un immenso carnevale di mondi, eroi, guerre, gloria e decadenza, il gioco del mondo finisce. Il creatore di mondi Brahma e il loto ritornano nel corpo di Vishnu, finché un nuovo sogno fa germogliare un nuovo loto. Nel frattempo Vishnu si manifesta nel mondo, con spoglie mortali maschili – come Krishna e Rama – il cui scopo è difendere o ristabilire il vero dharma.

Alcuni ruoli di Shiva evidenziano la stessa conoscenza del femminile e le sue consorti sono potenti e molto riverite. Shiva è il tornitore del ciclo di creazione e distruzione, di fertilità e morte. Shiva è Nataraja, il danzatore supremo, la cui danza porta alla distruzione il mondo creato. In un'altra occasione viene calpestato sotto i piedi dalla sua feroce consorte, Kali, che rappresenta il tempo, la morte e la distruzione. Le forme di Shiva sono maya, l'illusione. L'energia di Shiva, la sua *shakti*, è colei che tesse e distrugge la rappresentazione, ed è femminile.

Dopo una notte passata nel buio più assoluto, senza finestre, arrivò il mattino e con esso questo mondo di fiori e di nuove celebrazioni. Il prete del tempio, appena lavato, con un dhoti bianco immacolato e i capelli ben curati, si prendeva amorevolmente cura di un'immagine di Shiva come di una sposa, bagnandola con acqua pura e decorandola con fiori, mentre faceva risuonare le campanelle del dio e cantava un inno cantilenante. Mi ero inginocchiato vicino, osservando. Forse celebrare il gioco del mondo è il modo di trascenderlo?

NICK

Il nostro giro quotidiano per le elemosine era, per me, molto istruttivo. Giorno dopo giorno fallivo. Avrei voluto provare a camminare nel villaggio, cinque passi dietro Ajahn Sucitto, lentamente e con calma tenendo gli occhi bassi. Avrei voluto provare, ma in un batter d'occhio guardavo sopra le sue spalle cercando di individuare il posto migliore per fermarsi. Avevo capito in fretta che ottenevamo il cibo migliore dalle case grandi in mattoni al centro del villaggio con antenne tv sul tetto, piuttosto che dalle capanne di fango nella periferia del villaggio. La mia mente cominciava a lagnarsi e finivo spesso cercando di dare un consiglio. "Ah, Bhante, sembra un bel posto laggiù", menzionando un tempietto, un albero in mezzo al villaggio o vicino a qualche grande casa. In seguito mi pentivo e decidevo di essere più riservato la prossima volta, di solito senza riuscirci.

Una volta che ci eravamo fermati e seduti, la mia mente si calmava. Non c'era più nulla da fare, potevamo solo essere disponibili e aspettare. La mia mente, così tesa verso il risultato, era proprio lì in quel momento. Aspettare, senza conoscere, è una cosa potente. Quando qualcuno ci offriva del cibo era una tale meravigliosa benedizione.

L'offerta poteva manifestarsi in così tanti modi diversi che la mia mente non poteva mai prevedere come sarebbe stata. C'era una sola regola infallibile: il primo che ci rivolgeva una domanda sarebbe stato quello che ci avrebbe nutriti. Non importa se c'erano centinaia di persone intorno a noi, o se chi faceva la domanda era ricco o povero. Non importa se tutto ciò che faceva era chiederci se avessimo mangiato – anche se c'erano altri che ci chiedevano se mangiavamo riso, chappati e così via – adesso il dovere di quella persona era quello di nutrirci e il dovere è una cosa molto importante in India.

Per cominciare non facevamo colazione, perché Ajahn Sucitto aveva voluto che vivessimo solo di un pasto al giorno, come il Buddha aveva raccomandato di fare ai suoi discepoli, quando possibile. Quindi quell'unico pasto era spesso l'unico! Qualsiasi cosa ci fosse stata data avrebbe dovuto durare per le prossime ventiquattro ore. Proseguendo nel cammino, la decisione era stata lentamente logorata dalle mie proposte di fermarci alle bancarelle che vendevano del tè e poi di mangiare magari qualcosa per accompagnare il tè. Se c'è un tallone di Achille nell'armatura ascetica di Ajahn Sucitto è la sua passione per il tè.

Le bancarelle che vendono tè sono dappertutto in India, ovunque ci sia l'opportunità di trarre un piccolo guadagno dal passaggio delle persone. Un mucchio di assi, teli di plastica e qualsiasi altra cosa ci sia a portata di mano, a noi sembrano poca cosa, ma per il proprietario rappresentano la vita. Vivono e lavorano lì, disponibili a fare del tè a qualsiasi ora del giorno e della notte. Almeno un membro della famiglia, se non tutti, dormirà lì per proteggere il misero investimento.

C'era una bancarella che vendeva del tè quella mattina. Potrebbe anche essere stato perché negli ultimi giorni avevamo avuto razioni così scarse, ma mi era sembrato un bell'esempio di bancarella che vende il té. Era stata ben costruita con due panche ai lati del tavolo principale e protetta da una tenda di plastica blu. Il tavolo era coperto da una tovaglia pulita di plastica a scacchi bianchi e blu e sopra erano allineati dei piccoli piatti con degli spuntini dai colori vivaci. Tutto era pulito e il pavimento era stato scopato da poco. Il proprietario era seduto a un capo del tavolo con un sorriso di benvenuto, suo figlio accanto a lui alimentava un piccolo camino di terracotta con qualche bastoncino. Avevamo ordinato due tè.

Per noi inglesi è una sorpresa che in India, la patria del tè, facciano il tè in un modo diverso da noi. Acqua, latte, zucchero e un po' di polvere fine di tè (probabilmente più a buon mercato delle foglie di tè che l'India esporta nel resto del mondo) vengono fatti bollire in una piccola casseruola sul fuoco. Di solito è compresa nel prezzo qualche spezia, un po' di cardamomo o un pezzetto di zenzero. Una volta bollita, la miscela viene filtrata attraverso un panno di mussola in piccoli bicchieri. In tutta l'India il prezzo per un bicchiere di tè è una rupia, quello che varia è la quantità e la qualità.

Il tè in questa bancarella era particolarmente buono, così come i piattini di ceci al curry che Ajahn Sucitto aveva accettato. Il padre e il figlio erano gioviali e attenti. Quando eravamo partiti ero così entusiasta della loro bancarella che avevo scritto su un cartello "THE BEST TEA SHOP IN THE WORLD" e avevo mostrato loro come avrebbero potuto attaccarlo sull'entrata. Erano contenti anche se non parlavano una parola di inglese.

La bancarella del tè si trovava nel punto in cui la strada saliva sopra l'argine. Lungo la strada dal fiume al santuario di Udaipur avevo notato questo enorme argine costruito dagli inglesi per trattenere le piene del Great—Gandak. Era la mia mappa che lo indicava come un argine che seguiva il fiume a sud, fin dove raggiungeva il Gange in circa cinque giorni di cammino. Avevo suggerito di provare a camminare sull'argine, sarebbe stato più piacevole che camminare sulla strada e avremmo potuto vedere qualche bello scorcio di fiume e la sua fauna selvatica. Avevo avuto ragione, era un bel camminare. L'argine si snodava attraverso le

risaie, i lati erano stati piantumati tanto tempo prima con alberi che ci donavano ombra, in cima c'era una strada ben tenuta che era usata come via di comunicazione locale dalle persone a piedi e in bicicletta. Non c'erano camion rumorosi e autobus, non era necessario consultare la mappa e c'erano persino le paline contachilometri che misuravano i nostri progressi. Ajahn Sucitto era molto contento, la semplicità del percorso gli permetteva di fare la meditazione camminata. Era così assorto e riluttante a fermarsi che ci siamo persino persi qualcuno che ci offriva del tè. Per me c'era un solo problema: l'argine era a più di mezzo chilometro dal fiume, quindi non potevamo vederlo, tantomeno la sua fauna.

Camminando lungo l'argine avevamo una visione d'insieme del territorio. Il terrapieno era sopraelevato di circa trenta piedi rispetto al paesaggio circostante e passava attraverso una vasta pianura di campi a scacchi, villaggi sparsi ovunque. La maggior parte dei villaggi era sul lato dell'argine opposto al fiume, protetti dalle piene, c'erano sentieri che salivano sull'argine e portavano ai campi sull'altro lato. Ogni tanto incontravamo delle piccole comunità che si erano insediate sull'argine. Alle prime luci dell'alba si alzava un fumo pungente da piccoli fuochi accesi davanti alle porte d'ingresso, accovacciata intorno gran parte della famiglia si riscaldava, i loro animali legati alle pastoie dalle narici emettevamo sbuffi di vapore bianco. Non avevamo visto nessuna donna adulta, probabilmente erano all'interno a preparare la colazione. Più tardi avremmo visto la gente che andava nei campi, spingendo davanti a sé mucche e bufali indiani. Verso le dieci e mezza le persone ritornavano per il pranzo, lasciando i loro animali nei campi. Alla sera prima del tramonto sarebbero tornati portando con sé gli animali. Fuori da ogni capanna c'era almeno una mucca o un bufalo che sbuffando mangiava da trogoli rialzati riempiti di paglia verde tritata mista ad acqua, fatti dello stesso fango grigio con cui erano costruite le case. Gli animali erano una parte talmente integrante della loro vita e così importante per ricavare il massimo dalla terra, che potevo ben capire perché gli indù avessero il culto della mucca.

La zona nella quale stavamo passando doveva essere molto produttiva, il suolo veniva fertilizzato ogni anno dal limo lasciato dalle alluvioni del Gandak, l'acqua era facilmente accessibile sia dal fiume che da una falda freatica appena sotto alla superficie del terreno. Dall'argine guardando verso il basso, sembrava tutto molto verde e prosperoso. L'unica fauna che avevamo visto erano uccelli: sugli alberi c'erano dei piccoli uccelli, mentre nei campi umidi garzette e sgarze indiane. Sono entrambi dei piccoli aironi che si muovono di soppiatto nelle risaie cacciando piccoli pesci. Le garzette sono tutte bianche, mentre le sgarze indiane quando sono nei campi sembrano di un marrone spento, ma quando prendono il volo le loro ali bianche fanno lo stesso effetto delle garzette – uno sventolare bianco che ricorda un grande fazzoletto bianco catturato dal vento.

Camminare sull'argine era piacevole, ma non riuscivo a togliermi di testa l'idea del Great Gandak così vicino. Continuavo a cercare di vederlo ma senza successo. L'idea del grande fiume che immaginavo ricchissimo di fauna continuava a richiamarmi e il secondo giorno non ero riuscito a resistere. Avevo suggerito di provare a camminare sulle rive del fiume, la scusa era che l'argine faceva un paio di curve e che invece, se avessimo tagliato verso il fiume, avremmo accorciato la strada. Il suggerimento non era molto gradito, ma alla fine Ajahn Sucitto, riluttante, aveva acconsentito. Avevamo attraversato i campi su un sentiero che andava nella direzione giusta ... almeno inizialmente. Dopo un po' aveva svoltato una prima volta e più tardi un altro paio di volte. Lentamente, iniziò strisciante dentro di me la sensazione che ci eravamo persi. Non riuscivo a trovare né il fiume né la strada. A differenza dei fiumi in Inghilterra, la sponda del Gandak era indefinita. C'erano zone umide, praterie e banchi di sabbia, ma non il sentiero che correva lungo la riva come mi ero immaginato. Alla fine, per mio castigo, eravamo dovuti tornare sull'argine avendo perso mezza giornata di cammino.

Il terzo giorno di cammino sull'argine ci eravamo fermati al tramonto per la nostra puja e meditazione serale. Sedevamo sul bordo erboso con la vista che spaziava sui campi, alcuni avvoltoi si erano radunati vicino alla carcassa di una mucca morta. I cani del villaggio attorno alla carcassa abbaiavano agli avvoltoi se

si avvicinavano troppo. Così loro stavano ritti a guardare aspettando, facendo un balzo indietro se un ringhio si avvicinava troppo. Così finisce la vita di tutti gli animali domestici nell'India rurale. Così come gli animali ignorano i loro morti, non più rilevanti per i vivi, allo stesso modo gli indiani abbandonano i loro animali domestici morenti o morti affinché siano riciclati da cani, iene e avvoltoi. Nonostante l'interesse per la scena distante di fronte a noi e il sole che stava tramontando ero, come al solito, disturbato. Durante questo pellegrinaggio non ho mai trovato quel senso di unicità con la natura che associavo al camminare, quando ero in Inghilterra. Avevo sentito un mormorio di voci, questa volta proveniva da dietro di noi, in alto sull'argine. Mi ero fermato guardandomi intorno, ma non riuscivo a rilassarmi. Quando avevamo finito ci eravamo voltati per risalire sul pendio, si era radunata una piccola folla, compresi due uomini vestiti meglio degli altri con un ciclomotore in mezzo. Ero risalito sul sentiero in uno stato negativo. Perché la gente doveva stare lì a guardare noi? Non vedevano che volevamo essere lasciati soli?

AJAHN SUCITTO

29 novembre. Alla fine di una giornata splendente il sole rosso turgido affondava nell'orizzonte, il suo ultimo sguardo si era proiettato sulla scena di vita e di morte, con alcuni cani che si disputavano i resti di un bue o di un bufalo con uno stormo di avvoltoi. Era la nostra ora di sederci per terra ed essere guardati. Eravamo appena sotto l'argine, così ovviamente attiravamo l'attenzione della gente e, anticipando la reazione di Nick, avevo pensato che cantare il Metta Sutta avrebbe potuto creare quel tipo di spazio che avrebbe mantenuto le cose tranquille:

Qualsiasi essere vivente ci possa essere Che sia debole o forte, senza ometterne alcuno Che sia grande o potente, medio, corto o piccolo Visibile e non visibile, vicino o lontano Quelli nati e quelli che devono nascere Possano tutti gli esseri essere felici

Il mormorio represso dietro di noi e il nervosismo accanto a me diventarono più turbolenti, così ci eravamo voltati. In cima all'argine un branco schiamazzante di giovani e uomini ci stava guardando agitato. Due indiani vestiti nello stile "occidentale" indiano si profondevano in sorrisi, uno reggeva un ciclomotore, l'altro saltava qua e là in estasi:

"Siamo felicissimi di vedervi! Siamo contenti di vedere in voi una tale devozione! Ci rende molto felici, molto, molto, felici!". Il sorriso del suo compagno con la motocicletta si irradiava sempre di più sul volto liscio e occhialuto, però era il ballerino l'uomo che parlava – di fatto un torrente di parole, una vera rapsodia di gioia:

"Stimiamo moltissimo una tale nobile attività ed espressione. Ci dà una grande felicità vedervi!". In effetti si stava davvero contorcendo di una gioia contagiosa che smorzò persino le reazioni irritate di Nick. Il ballerino si presentò come Naval Kishore Singh e il suo amico su una Honda Hero era Mr. Teewali. Mr. Teewali era silenzioso, ma sorrisi di affermazione evidenziavano la sua ampia fronte lucida. Erano entrambi insegnati di scuola. Mr. Singh insegnava inglese e ammirava molto Shakespeare – ma era sicuramente troppo esagerato nei suoi gesti per essere adeguatamente apprezzato fuori da un palco. Mr. Teewali insegnava scienze ed era, come ci aveva assicurato teatralmente Mr. Singh, "di carattere molto nobile. Prova un affetto immenso per i suoi scolari! E' molto, molto affezionato a loro!".

Il corpo di Mr. Singh sembrava muoversi con una marcia diversa rispetto alle sue parole. Nonostante ogni sentimento fosse proclamato con grande enfasi, il suo corpo, testa bassa e protesa in avanti, fronte corrucciata, aveva la postura di una persona che stava facendo una confidenza. Quando gli avevo domandato se seguisse una pratica religiosa e se in qualche occasione faceva delle pujas o esercitasse il

culto di qualche Dio, aveva scoperto le sue carte. "lo adoro sempre il mio Dio! Prego il mio Dio tutto il giorno! Canto, danzo!". Il suo corpo si era contorto in modo simpatico con una gioia sopraffina.

Fortunatamente il suo compagno dalla fronte radiosa, il cui sorriso si era allargato al punto che la parte inferiore del volto pareva stesse per staccarsi, comunicava alla danza la serenità di una notte di plenilunio. Era stato Mr. Teewali, in realtà, che con dei gesti leggeri e delle frasi impercettibili aveva fatto muovere tutto il gruppo: me, Nick, Mr. Singh che ci importunava affinché passassimo la notte a casa sua, lui stesso con la sua Honda Hero (che si era rivelata abbastanza in cattivo stato) e un piccolo gruppo di personaggi minori. Ci eravamo incamminati lentamente lungo l'argine nella sera. Nick continuava a declinare con fermezza le offerte di ospitalità spiegando con calma autorevolezza che eravamo pellegrini e ciò significava che dovevamo dormire all'aperto. Ciò serviva solo ad aumentare la retorica che accompagnava gli inviti. Alla fine Mr. Teewali se n'era andato con la sua motocicletta e Mr. Singh era scomparso. Avevamo camminato nel crepuscolo alla ricerca di un albero sotto il quale accamparci, poco dopo Mr. Singh era tornato da solo raddoppiando le sue preghiere - era un suo preciso dovere, lui doveva adempiere al suo dovere, altrimenti sarebbe caduto in disgrazia. Noi, però, avevamo fatto il voto dei SenzaDimora. Lo stratagemma di Nick fu astuto e senza esitazione disse con maestosità: "Tu hai fatto il tuo dovere! Noi ti siamo molto grati. Ci hai offerto la tua ospitalità. Hai fatto il tuo dovere molto bene! Ti ringraziamo! Adesso dobbiamo andare". Tornando indietro sul sentiero e camminando a grandi passi sembrava aver finito lo spettacolo... ma solo fino al mattino seguente. Quando avevamo attraversato il villaggio Mr. Singh era sul cancello di casa, estatico ci richiamava con canti da sirena per offrirci il cibo. Il nostro amore per la solitudine e l'essere SenzaDimora capitolò alle prime strofe della canzone. Dopo tutto eravamo mendicanti che cercavano elemosine e il nostro dovere era accettare le offerte. Sulla veranda nel cortile della grande casa c'era un gruppo di amici di Mr. Singh, pensatori e filosofi, e una teiera di tè al latte. Questo era il nipote di Mr. Singh, prolisso ma pungente, un commentatore della scena politica. Un altro sembrava sonnecchiare su una sedia finché Nick non fece alcune domande sulle piante, allora snocciolò, in tono monocorde, il nome di ogni specie del territorio circostante. Dopo era entrata la moglie ("Noi siamo molto affezionati gli uni agli altri! Un grande affetto!") che armeggiava in cucina, sorridente con due piatti di parothas caldi e gustosi e sottaceti di mango e lime ("È molto astuta!") sufficienti per dare a ogni vagabondo SenzaDimora dei seri dubbi circa la presunta insoddisfazione della vita coniugale. Quei parothas si lasciavano mangiare a quattro palmenti, mentre i piatti si svuotavano più rapidamente del nostro appetito, la figlia, interpretando correttamente le nostre flebili proteste, era apparsa per portarci altri parothas ancora più freschi e succulenti direttamente dalla padella, cinque e poi sei e ancora tè, mentre i pensatori e Nick si scambiavano ruminazioni mentali sulle piante, la terra e lo Stato indiano.

Era stato il trascendente Mr. Teewali che ricomparendo con il ciclomotore e il sorriso ci aveva avvisati della fine del ciclo. Non l'ho mai sentito pronunciare una parola, ma aveva bisbigliato nell'orecchio di Mr. Singh, che si era reso conto, estaticamente, che erano in ritardo per andare a scuola. Piuttosto che scatenare un'azione, questo ritardo sembrava venire riconosciuto semplicemente come uno stato degno di essere celebrato tanto quanto un altro. Forse è stato Nick a far calare il sipario facendo mettere in posa i coniugi Singh e Mr. Teewali ai due lati della motocicletta per fare una fotografia. Mettere la Honda Hero nella foto aveva cambiato l'equilibrio: la devozione per il Senza Forma si era trasformata nella Giusta Azione quando, salutando con entusiasmo, i due erano usciti ruggendo dal cancello ed erano saliti sull'argine.

NICK

Proseguendo il nostro cammino quella mattina, ripensavo a quello che era stato detto da uno dei due insegnanti, quello che più tardi avremmo concordato essere il ghiro in quel tea party da Cappellaio Matto. Mr. Singh lo aveva presentato con lo stesso entusiasmo che dimostrava per qualsiasi cosa, era insegnante di biologia, "il più splendido" ci aveva detto, ma ero riuscito a cavare poco da lui, finché non lo avevo colpito chiedendogli se sapeva il nome di alcune piante. Allora, mentre sciorinava i nomi di qualsiasi erba o

pianta che vedevamo, ero rimasto colpito da come sapesse anche dire a cosa servisse ognuna. Avevo iniziato a rendermi conto che stavamo guardando un paesaggio interamente creato dall'uomo.

La terra che stavamo attraversando era una delle più fertili dell'India. Era vicina a un grande fiume ed era stata coltivata da ben prima dei tempi del Buddha, forse da cinquemila anni. Di conseguenza ogni cosa che era cresciuta intorno era là per uno scopo preciso. Probabilmente non tutto era stato piantato, ma ciò che non era stato piantato era comunque stato tollerato da lungo tempo. Mi ero reso conto che quello era il motivo per cui c'era così poca fauna selvatica. Gli Indiani possono anche rifiutare la violenza verso gli esseri viventi non uccidendoli, se non necessario, e non mangiandoli, ma la coltivazione intensiva di questa terra aveva distrutto l'habitat per la vita degli animali selvatici. In quasi due settimane di vita completamente all'aperto, giorno e notte, avevamo visto solo un piccolo gruppo di cervi pomellati e una mangusta. Avrei visto molto di più passeggiando per un solo giorno in Inghilterra. L'unica forma di fauna selvatica abbondante erano gli uccelli, gli unici in grado di convivere con così tanta attività umana.

Non avevo potuto fare a meno di notare sulla mappa, che poco prima di lasciare l'argine, dopo quattro giorni di cammino, saremmo stati finalmente vicini al Great Gandak. Quel mattino, circa un'ora dopo aver salutato Mr. Singh, ci eravamo imbattuti in una curva e improvvisamente ci eravamo trovati su una scogliera erosa dal fiume. Gli alberi dietro di noi, una volta tanto nessuno in vista e il Gandak che scorreva lento e potente, pieno di limo, davanti a noi. Era il momento della nostra solita sosta mattutina e Ajahn Sucitto condivideva che sarebbe stato un bel posto per fermarsi. Così ci eravamo seduti guardando il grande fiume dall'alto. A valle delle barche a vela venivano trascinate su un pontile di legno e al di là del fiume, sulla riva lontana pascolavano branchi di oche e di anatre selvatiche. Questo era ciò che stavo cercando. Il mio cuore aveva tremato. Finalmente. Sedendo in riva al fiume mi sentivo un tutt'uno con il tutto ...

"Dobbiamo proseguire?". Pareva che la nostra sosta standard di un quarto d'ora fosse finita e il mio compagno di viaggio, come sempre un esempio di incrollabile determinazione, sapeva che era ora di ripartire. Avrei potuto chiedere di rimanere ancora un po', ma questo tipo di cose perdono la loro magia se si tenta di trattenerle. Così ci eravamo alzati ed eravamo ripartiti. Dopo poche centinaia di metri il percorso si allontanava verso l'interno e non avremmo mai più rivisto il Great-Gandak.

Avevamo raggiunto una piccola strada che si dirigeva a est e presto fummo sommersi da uno stormo di ragazzi e biciclette. Erano trenta o più che tornavano a casa da scuola e ognuno di loro quando ci raggiungeva rallentava per guardarci. Come usuale per i ragazzi di quell'età non erano davvero interessati a interagire con noi, erano solo curiosi di noi come oggetti. Parlavano di noi, ridevano di noi e ogni tanto uno di loro tentava una delle domande inglesi che aveva imparato a scuola. Avevamo provato a ignorarli, ma era difficile ignorare una trentina di ragazzi che tentano di pedalare accanto a te. Si urtavano l'un l'altro e regolarmente ci tagliavano la strada. Era mezzogiorno, il momento per me peggiore, così avevo iniziato a irritarmi. Avevamo provato a camminare più lentamente. In risposta anche loro avevano rallentato il loro passo, ondeggiando e tagliandoci la strada ancora di più. Era andata avanti coì ancora per un po', ma non era molto divertente, così lentamente uno o due avevano iniziato a staccarsi pedalando via.

Finalmente erano andati via tutti e sembrava potessimo camminare in pace. Quando, appena girato un angolo, ne avevamo trovato uno fuori da casa sua che chiamava i suoi familiari e i vicini per vederci passare, così per la mezzora successiva a ogni gruppo di case che incontravamo lungo la strada c'erano uno o due ragazzi fuori che chiamavano tutti a vedere quei due uomini strani che camminavano lungo la strada.

L'ultimo spettatore era all'incrocio con una strada di maggior percorrenza. La nostra strada continuava sull'altro lato ma non era più asfaltata, non c'erano case e solo poche persone la percorrevano. Con una sensazione di sollievo avevamo attraversato la strada più grande e ci eravamo incamminati nella polvere. Per mezzo pomeriggio avevamo camminato lungo una pista tranquilla e leggermente tortuosa, superando

quelle che dovevano essere le terre più povere, pascoli accidentati punteggiati di arbusti e piccoli alberi. In mezzo c'era una radura e incredibilmente non c'era nessuno in vista. Sembrava un posto ideale per una breve sosta, così eravamo usciti dalla strada e ci eravamo infilati in un angolo dove non poteva vederci nessuno. Pensavamo di esserci riusciti. Avevamo trovato un posto dove potevamo essere soli. Ajahn Sucitto aveva tirato fuori il suo diario mentre io avevo tirato fuori un ago per cucire delle cose che ne avevano bisogno e ci eravamo accomodati. Qui nessuno ci avrebbe trovati!

Tre minuti dopo un uomo ci aveva visti, chissà come, e si era fermato. Fu a sua volta notato da altri che passavano, nel giro di un quarto d'ora avevamo una folla di una dozzina di persone più due biciclette e un bufalo indiano, che uno di loro stava facendo pascolare. Si erano messi a semicerchio e a una distanza rispettosa discutevano di noi sottovoce, mentre il bufalo ruminava e ogni tanto lanciava un getto di urina.

In questo paese nessun posto era lontano dalla gente. L'analogia che ci era venuta in mente in quel momento era che era come camminare in un parco cittadino il pomeriggio di una domenica di sole: potresti pensare di avere individuato un angolo tranquillo senza nessuno, quando ci arrivi c'è sempre qualcuno che è arrivato prima di te. A rendere le cose peggiori era il fatto che eravamo come un furgone che vende gelati – ovunque andassimo la gente si radunava intorno a noi. Avevamo rinunciato alla nostra radura tranquilla ed eravamo ripartiti. La strada era ancora lunga per arrivare a Vaishali entro sera. Sedere all'ombra della radura, nel caldo di un pomeriggio autunnale in India era stato piacevole, ma tornare sulla strada era stato opprimente. La mia mente continuava a tornare all'idea di un tè, come faceva molto spesso al pomeriggio.

A questo punto della camminata il delizioso tè al latte indiano che avevo comperato al pomeriggio stava per finire. Il latte era chiaramente classificato come cibo in base alle regole monastiche e quindi non poteva essere consumato dopo mezzogiorno. Dovendo affrontare la difficoltà di trovare del tè senza latte in India, altri monaci occidentali avevano ceduto. Non Ajahn Sucitto. All'inizio si era adeguato ai suoi predecessori ma poi, grazie ai suoi progressi in hindi, aveva scoperto che con qualche sforzo poteva convincere il venditore di tè a preparagli un tè nero. Avevo seguito doverosamente le sue direttive, ma non ero mai del tutto riuscito a mettere nei miei sforzi la determinazione necessaria affinché l'uomo mi capisse e come risultato spesso il tè arrivava ancora con il latte. Non era ovviamente mia intenzione.

L'unico modo in cui Ajahn Sucitto accettava il tè al latte senza una piega era quando lo offriva qualcuno, non voleva rifiutare il loro gesto gentile. Così spesso ero alla ricerca di potenziali offerte di tè. Quel pomeriggio, quando la nostra strada polverosa passava attraverso qualche villaggio iniziavo a cercare degli inviti. Camminavo attento a captare ogni possibilità, sorridendo a ogni possibile offerente. Incredibile come la mia attitudine nei confronti della gente locale potesse cambiare! La stessa gente che mi vessava con le sue domande ripetitive mi pareva totalmente diversa se c'era la probabilità che mi offrisse del tè al latte.

AJAHN SUCITTO

Scrivere tutto ciò che capitava ha contribuito a mantenere gli eventi vissuti all'interno di una totalità, un continuum. Senza un punto di riferimento costante saremmo diventati matti. Credo che la maggior parte delle persone usi la propria casa, le proprie relazioni o la propria immagine di sé come punto di riferimento stabile. Per avere un qualche riferimento stabile attraverso i molti cambiamenti del pellegrinaggio, avevo cercato di abbracciare con una benedizione ogni sforzo e ogni persona coinvolta. Ogni giorno dedicavo la fatica della camminata a ogni persona che avevo incontrato affinché qualcosa dentro di noi si muovesse per un momento all'unisono durante questo viaggio. La mia interazione con i mutevoli ospiti che incontravamo consisteva nell'accoglierli nella mia mente e nel mio cuore e annotare qualche immagine nel piccolo libro rilegato in seta color ocra. Questa azione li metteva in connessione con il Shanga per il quale stavo scrivendo. In un certo senso non importava quanto accuratamente chiunque altro potesse ricevere quelle immagini, perlomeno il ciclo del guardare e connettere incoraggiava il mio cuore.

Ecco qualche frammento che resta ancora: "30. Pasto con Naval + nipote + ghiro. Visto Gandak. Bicicletta mob. Devata Bakhra > Vaishali".

Gli eventi quotidiani ci colpivano in modo differente e suscitavano risposte contrarie. lo rallentavo e parlavo mentre Nick aveva voglia di accelerare e andare via, si sedeva e indugiava quando io avevo voglia di andare avanti. Eravamo come una bicicletta le cui ruote giravano a velocità diverse. Ma alla sera le ruote smettevano di ronzare – c'erano meno eventi e noi eravamo stanchi morti. La strada ci induceva a una sorta di taciturna unità, di nuovo c'era solo il buio e il camminare. Sì, le sere: la sensazione che le sfide della giornata stavano per finire e la possibilità di trovare un posto per fermarsi e ri-centrare se stessi. In quella serata di fine novembre, quando il pellegrinaggio andava incontro a un altro plenilunio, Vaishali era comparsa all'orizzonte delle nostre profonde aspettative di pace e di senso.

Un altro uomo con uno scooter stava aspettando dove la strada era ferita da solchi, strame accartocciato e sterco di bufalo che indicavano quella collezione di vite umane detta Bakhra. Alla vista del dovere da adempiere aveva voltato il suo scooter nella direzione opposta a quella verso cui era diretto, insistendo per guidarci, ci aveva accompagnato per quasi un'ora portandoci in un negozio di tè e mettendoci sulla strada giusta per Vaishali. "Qui non ci sono banditi", aveva proclamato ed era tornato indietro lasciandoci sulla via che proseguiva. La luna piena brillava come la fronte di Mr. Teewali, salendo di minuto in minuto sempre più in alto nel cielo.



9

Il Tamburo di Ciò-Che-Non-Muore

AJAHN SUCITTO

Vaishali era il luogo dove il Buddha aveva dato un gran numero di insegnamenti e dove, al santuario di Capala, aveva deciso di lasciare che la sua vita finisse. Si narra che la terra tremò. I racconti dicono che, se gli fosse stato richiesto, avrebbe conservato la sua forza vitale "fino alla fine dell'eone", ma il fedele Ananda perse l'occasione. Qui il Buddha, appena rimessosi da una malattia seria, ottantenne e logorato, disse che sarebbe morto di lì a tre mesi.

Maturo sono negli anni. La durata della mia vita è determinata Ora mi allontano da voi, avendo preso rifugio in me stesso. O monaci, siate vigili, consapevoli e disciplinati, Proteggete le vostre menti con un pensiero ben-raccolto. Colui che, instancabile, si attiene al Dhamma e al Vinaya Lasciandosi alle spalle ogni nascita metterà fine alla sofferenza.

Ci era parso che Vaishali fosse un buon posto per riposare e per la notte di veglia del plenilunio di dicembre. Avevamo pensato che avremmo avuto bisogno di un giorno o due per recuperare un po' di energie prima della veglia notturna, perciò avevamo allungato un po' il passo per arrivare un paio di giorni prima del plenilunio. Nick si era informato: l'unico vihara in Vaishali era un tempio della setta Nipponzan Myohoji che essendo giapponese avrebbe dovuto essere tranquillo e pulito.

L'ultimo miglio di strada sembrava non finire mai. Dopo la prolungata colazione con Mr. Singh, avevamo camminato spediti con una sola breve pausa verso le undici. Non ci eravamo fermati nemmeno per mangiare. Il sole era tramontato da un bel po', la strada monotona e il ritmo del camminare si erano fusi in un ologramma di fatica nel quale la mente aveva perso la capacità di misurare tempo e distanza. C'erano solo i passi sulla strada e il mantra che mi faceva andare avanti come una nenia inarrestabile. Eravamo così intontiti e Vaishali così piccola che avremmo potuto superarla nel buio senza accorgercene, se non fosse stato per una distesa rettangolare di acqua scura nella quale sfavillava la grande luna quasi piena. Il piccolo tempio era proprio lì accanto, bianco, bello e silenzioso; un semplice cartello sul suo cancello e dentro un altare immacolato con grandi Buddha luminosi e, sopra l'altare, una fotografia del fondatore della

Nipponzan Myohoji, il reverendo Nichidatsu Fuji. Un ampio sorriso brillava sopra le sue mani giunte in anjali che ci salutavano, le sopracciglia bianche e lanuginose danzavano come cirri su un volto risplendente di benessere. Il tamburo, che ha un ruolo centrale nei loro riti, era a un lato dell'altare. Avevamo reso i nostri omaggi in attesa del padrone di casa.

Ai tempi del Buddha, Vaishali era la capitale della Repubblica dei Licchavi, che insieme alla Repubblica dei Videhas costituiva la Confederazione dei Vajjian. Si dice che il Buddha fosse colpito da Vaishali, era un posto bellissimo e il popolo che vi viveva aveva una forma di governo di natura democratica, con i capi eletti dalla classe aristocratica. Probabilmente gli ricordava la sua patria, che era governata in un modo simile. Comunque, sebbene il Buddha non si facesse illusioni sull'amor proprio e la testardaggine della sua gente, non aveva mai avuto se non elogi per i Licchavis. Contrariamente ai suoi concittadini, gli avevano offerto ospitalità nei numerosi santuari della loro Repubblica, e tenevano in gran conto i suoi consigli sull'arte del governo:

Un tempo ... quando mi trovavo nel santuario di Sarandada, a Vesali, insegnai ai Vajji questi sette principi per prevenire il decadimento, e fino a che manterranno questi principi, fino a che questi principi resteranno in vigore, ci si può aspettare che i Vajji abbiano prosperità e non declino.

Il Buddha aveva anche ricollegato direttamente i "sette princìpi" al funzionamento armonioso della comunità spirituale. In breve, i consigli erano questi: incontrarsi di frequente; incontrarsi in armonia, svolgere le faccende in armonia e lasciarsi in armonia; non autorizzare ciò che non era stato autorizzato e non abolire ciò che era stato autorizzato; onorare e rispettare gli anziani e ascoltare i loro consigli; comportarsi bene nei confronti delle donne; onorare e rispettare i luoghi santi; prendersi cura dei maestri spirituali.

Il Buddha aveva assicurato al primo ministro di Magadha che questi "sette principi" avrebbero reso impossibile la sconfitta dei Vajji, se Ajatasattu, l'aggressivo re di Magadha, avesse mosso loro guerra.

Per il Sangha, il Buddha aveva modificato questi principi, includendovi anche l'esortazione a vivere in modo semplice nella foresta, a sostenere la consapevolezza, a non farsi catturare da azioni e progetti, a evitare troppe chiacchiere, a dividere ogni cosa con i compagni, e così via. Il Buddha aveva ricordato ai suoi discepoli che, vivendo in questo modo, il Sangha avrebbe prosperato e non avrebbe conosciuto declino. Dopo aver stabilito questi principi e aver dato molti insegnamenti, il Buddha sentì che poteva morire, con un ultimo inconraggiamento ai suoi discepoli che diceva così: "vivete come lampade a voi stessi, senza nessun altro come rifugio, con il Dhamma come luce e rifugio, senza alcun altro rifugio".

Poco dopo la morte del Buddha, i Vajji erano stati conquistati da Ajatasattu. Facendo uso delle parole del Buddha, il re aveva infiltrato degli agenti che suscitarono la discordia fra i Licchavi. Con la perdita della concordia fra loro, essi diventarono facile preda. Invece il Sangha è ancora vivo, almeno nella sua forma esteriore. La prescrizione del Vinaya, per cui il Sangha deve discutere delle proprie questioni in assemblea e prendere le decisioni all'unanimità, lo ha tenuto insieme nel tempo. Ci sono anche degli incontri su larga scala: più o meno cento anni dopo la dipartita del Buddha, un Concilio dei Sangha, successivamente detto il "Secondo Concilio Buddhista", si riunì a Vaishali per raggiungere un accordo su alcuni aspetti della disciplina; da allora è continuata una tradizione di incontri su larga scala su queste questioni (il Sesto c'è stato nel 1954). Così, nonostante il fatto che ottenere sostegno da parte di poteri secolari costituiti attraverso tutta l'Asia abbia reso il Sangha vulnerabile alle corruzioni della ricchezza e del potere, ancora oggi ovunque ci sia un insegnamento e una pratica in accordo con i "sette principi", si manifesta in modo autentico la comunità del Sangha.

Siccome avevo passato i primi due anni da bhikkhu con una comprensione davvero modesta di che cosa fosse la vita del Sangha, l'addestramento del Vinaya era una cosa della quale ero molto cosciente e verso la

quale provavo una grande gratitudine. Ajahn Sumedho, che avevo successivamente incontrato per caso nel nord della Thailandia, aveva invece ricevuto un'educazione spirituale superba dal Maestro della Foresta il Venerabile Ajahn Chah, e lo dimostrava con la sua pazienza, gentilezza e capacità di "lasciare andare" cose molto più facili a dirsi che a farsi. Le nostre strade si erano incrociate nuovamente quando ero tornato in Inghilterra e l'avevo trovato mentre impartiva la formazione tradizionale da bhikkhu in una casa cittadina a Londra. Abbastanza stranamente il Vinaya là aveva ancora più senso. Al di fuori della cultura buddhista, se non si comprende completamente lo scopo dell'addestramento, la vita del monaco sembra un anacronismo privo di senso, si perde la prospettiva di ciò che rappresenta il simbolo del rinunciante e di ciò che apporta al mondo. La maggior parte dei monaci che non ha coltivato la disciplina riflettendoci sopra approfonditamente esce dai binari e rinuncia all'abito quando ritorna in Occidente; io stesso ci sono andato abbastanza vicino. Se non fosse stato per l'esempio di Ajahn Sumedho, non avrei mai sviluppato l'ambito della mia pratica al di là del semplice esercizio della meditazione. Il Buddha, invece, aveva insegnato un modo di vita completo. La luce ferma del Vinaya aveva reso possibile vivere questa vita incerta come un pellegrinaggio; ora ci stava guidando attraverso la terra del Buddha. Era stato il Vinaya che mi aveva ispirato quella meticolosità, quella rinuncia e quel senso di comunità che erano la causa e il mezzo per i quali ero arrivato a essere qui. Il Vinaya è un modo per sviluppare bellissime qualità: cura dei malati, rispetto per gli anziani, supporto ai fedeli laici, l'onore di servire il Dhamma.

Il Sangha a Vaishali era attualmente composto dal Reverendo Reiji Nakazoto e da un assistente indiano. L'inglese del monaco giapponese non era eccezionale, ma anche il nostro stato cerebrale quella sera non era dei migliori. Il silenzio, i gesti gentili e il tè sembravano davvero gradevoli. Aveva ricevuto la mia lettera da Lumbini. Normalmente la gente non soggiornava nel tempio, ma siccome ero un monaco ... Sfortunatamente nel tempio stava iniziando un digiuno di sette giorni, dove ci si asteneva sia dal cibo che dalle bevande, quindi da domani non ci sarebbe più stato cibo. Secondo la tradizione giapponese il Buddha si era illuminato l'8 dicembre, così loro digiunavano la settimana immediatamente precedente.

Bene, il nostro era stato un tempismo perfetto. Nemmeno *acqua*! Niente acqua, aveva spiegato, ma il quarto giorno avrebbero preso una pappa di tagliatelle con tè verde per purificarsi. Il regime comprendeva anche tambureggiare continuamente e recitare dei mantra da un'ora prima dell'alba fino a un'ora dopo il tramonto. Naturalmente non eravamo obbligati a unirci a loro ... ma il mattino successivo avevamo scoperto che unirci a loro non era tanto una questione di scelta.

WHUMP! WHUMP! WHUMP! WHUMP! WHUMP! WHUMP! WHUMP! WHUMP! "NAM MYO HO RENGE KYO!" NAM MYO HO RENGE KYO!". La stanza dell'altare del piccolo tempio era dall'altare parte del muro dove si trovavano i nostri letti. Suonare il tamburo era una parte essenziale della pratica dei Nipponzan Myohoji, il tamburo era enorme e ce la metteva tutta per sostenere un digiuno di sette giorni o un pellegrinaggio per la pace di mille miglia (un'altra parte importante della loro pratica) o la costruzione di bellissime pagode della pace in tutto il mondo - il tutto fatto con un totale spirito di auto-sacrificio. La gente indicava con sospetto alle enormi cicatrici che avevano molti monaci come risultato della pratica di legare alle braccia fasci di incenso, dargli fuoco e sopportare il bruciore della loro stessa carne agitando i bastoncini di incenso luminosi. Questo apparentemente era un atto di penitenza o di offerta delle loro vite al Buddha. C'è chi dice che questo non è quello che aveva insegnato il Buddha. Ma il tamburo e il mantra non ne tenevano conto. WHUMP! WHUMP! WHUMP! WHUMP! WHUMP! WHUMP! WHUMP! WHUMP! "NAM MYO HO RENGE KYO! NAM MYO HO RENGE KYO!" WHUMP! WHUMP! WHUMP! WHUMP!

Se la tua testa è a pochi metri da tutto ciò, non c'è molto spazio per il pensiero. La pelle vibra a questo ritmo, indipendentemente dal fatto che il pensiero vi si unisca o meno. Secondo il monaco Nichiren, il maestro che stabilì la pratica di questo mantra nel Giappone del tredicesimo secolo, Nam Myo Ho Renge Kyo (Omaggio al Bianco Loto della Buona Legge) è il cuore dell'insegnamento del Buddha, ci si può dimenticare di tutto il resto. Suonare il tamburo certamente fa dimenticare tutto molto facilmente.

Durante la nostra permanenza a Vaishali, tutta l'attività Buddhista si poteva riassumere così: l'alba che comincia con il mantra e il sole che tramonta al suono del tamburo.

Il primo giorno, la nostra attività fu minima. Eravamo rimasti distesi con il suono del tamburo per qualche ora finché Nick era riuscito a trovare la forza di alzarsi per andare a cercare del cibo. Era tornato qualche ora più tardi, dopo essersi dovuto sedere a riposare ogni cento metri o poco più, con degli spuntini che aveva comprato al mercato vicino. Non mi ricordo il resto della giornata, eccetto che, come gesto di armonia, avevamo deciso di unirci alle sessioni del mantra tutti i giorni un'ora prima dell'alba e un'ora dopo il tramonto. Ci avrebbe aiutati a mantenere un adeguato oblio.

I batteristi stavano ancora andando forte il secondo giorno, quando eravamo usciti dal tempio per andare al negozio di tè lungo la strada principale. Il suono del tamburo, sebbene risuonasse su tutta l'area, era più sopportabile e la vita indiana si snodava ignara dell'energia spirituale che risuonava senza posa. C'era un ufficio informazioni per turisti con vecchi poster sul muro e qualche opuscolo su Varanasi e l'Uttar Pradesh. Avevamo visto che c'era un museo dall'altra parte del laghetto e avevamo già una mappa che indicava il sito di un antico stupa. Il museo era chiuso e non avevamo avuto l'energia per andare allo stupa. Nick si era allontanato per osservare un tumulo, io ero tornato lentamente al tempio per scrivere una lettera al Sangha di Amaravati. Fino a dopo il tramonto, avevano continuato a riversarsi omaggi sul bianco fiore di loto.

NICK

Il pomeriggio del secondo giorno volevo scrivere qualche lettera a casa. Il suono costante del tamburo rendeva impossibile farlo nel tempio – era difficile persino pensare, immaginarsi scrivere una lettera. Così ero andato alla ricerca di un posto tranquillo e appartato. Mi ero diretto verso un tumulo dove c'era un piccolo cartello smaltato in blu che diceva, sia in inglese che hindi, che il sito era di importanza archeologica e non si dovevano arrecare danni. Mi era sembrata una difesa decisamente inadeguata nei confronti delle forze del tempo: il cartello era piccolissimo, sovrastato dal grande tumulo piatto, e così trascurato che la maggior parte della scritta in hindi non era leggibile. Non che molta gente del posto avrebbe potuto leggerlo, comunque – il Bihar ha il tasso di alfabetizzazione più basso di tutta l'India.

Il tumulo era disseminato di scavi archeologici. La maggioranza era abbandonata da tempo, la muratura, di colore arancio spento, esposta alle intemperie iniziava a sgretolarsi. Pochi scavi, circondati da recinzioni, sembravano ancora in corso, ma non si vedeva nessuno al lavoro. In un angolo lontano un gruppetto di alberi riparava un edificio che sembrava un tempio abbandonato. Era costruito in mattoni con una grande porta di legno intagliato, ma era così consumata che inizialmente credevo fosse semplicemente in legno grezzo. Mi ero seduto all'ombra degli alberi, lo sguardo spaziava sulla pianura a sud e a ovest. Il tumulo era alto al massimo venti piedi, ma nella pianura del Gange ciò significava essere dieci piedi più in alto di tutto il resto e la vista da lì era eccellente. Il posto era meraviglioso ma non riuscivo ancora a scrivere. Mi sentivo letargico e disinteressato a qualsiasi cosa che richiedesse il minimo sforzo. Anche nei luoghi santi che avevamo visitato in precedenza ci eravamo sentiti così, ma questa volta era molto peggio e stavamo impiegando molto più tempo a riprenderci.

Alla fine avevo tirato fuori un opuscolo che avevo preso all'ufficio turistico di Vaishali. Potevo farcela, c'era poco da leggere, solo un titolo per ogni sito da visitare, con una riga di informazioni. Si parlava di un tumulo detto Raja Vishalka Garh, che una volta era stato la grande sala assembleare dei Vajji. Iniziai a capire che ero seduto nella sala riunioni della più antica democrazia nota al mondo. Questo era il posto dove 7.707 rappresentanti della confederazione dei Vajji si erano incontrati ai tempi del Buddha per discutere dei problemi quotidiani.

Quando la confederazione era caduta sotto il dominio di Magadha, il tumulo dove mi trovavo era diventato un palazzo (il nome attuale significa Casa del Re di Vaishali) e alla fine era stato trasformato in fortezza. Il secolo scorso, Sir Alexander Cunningham aveva segnalato la presenza di torri ai quattro angoli, ma al tempo della mia visita non c'erano più – sospettavo che fossero state usate per costruire case nei villaggi intorno. Attorno al tumulo, una volta doveva sorgere la città dei Licchavi le cui rovine, probabilmente, erano ancora

sepolte sotto i depositi di venticinque secoli di limo. C'è, però, così tanta storia in India: l'opuscolo turistico, oltre a descrivere le rovine buddhiste, segnalava anche che Vaishali era il luogo di nascita di Mahavira, il fondatore del Jainismo; inoltre il tempio accanto al quale ero seduto era in realtà la tomba di un famoso santo del Sufismo; a sua volta la tomba era stata costruita su un piccolo rilievo del tumulo che una volta era uno stupa buddhista. Pensare che questo era solo uno dei siti: ci sono così tante rovine sparse nella pianura del Gange. Seduto su quel tumulo che dava sulla vasta pianura, per la prima volta avevo realizzato davvero l'enorme peso della storia che era passata di qui. Per decine di migliaia di anni la gente aveva vissuto in questi luoghi. Imperi erano sorti e crollati, invasori avevano conquistato ed erano stati assimilati, culture erano fiorite ed erano morte. Ognuno aveva costruito e i loro edifici si erano sgretolati, i resti venivano lentamente sepolti da strati di limo.

Il paesaggio desolato con solo qualche albero qua e là era così in contrasto con la descrizione di Vaishali contenuta nelle Scritture buddhiste. A quell'epoca, a nord di Vaishali c'era Mahavana, la Grande Foresta, che si estendeva fino ai piedi della catena dell'Himalaya, ricoprendo gran parte della terra coltivata che avevamo attraversato nell'ultimo mese. Allora Vaishali aveva dello spazio intorno, così non era necessario coltivare la terra tanto intensivamente. Le Scritture descrivevano la città come "incantevole con aiuole di fiori nei numerosi giardini e ricca di boschi". Vaishali doveva essere stata bellissima. Ora il tumulo è solo un pezzo di pascolo comune e la gente del posto è così sovraffollata, e la maggior parte così povera, che tutto quel che possono fare è cercare di sopravvivere.

Andando verso il tumulo avevo superato delle donne che raccoglievano erba per i loro animali. All'inizio avevo avuto difficoltà a capire cosa stessero facendo perché usavano spatole anziché coltelli, poi avevo capito che l'erba era così brucata che l'unico modo per raccoglierne un po' era raschiarla. Così erano accovacciate, chine sulla terra, a raschiare i pochi piccoli ciuffi d'erba rimasti, muovendosi lentamente come granchi. I risultati dei loro sforzi erano appoggiati dietro di loro, piccoli cumuli di erba su un pezzo di stoffa allargato, che alla fine sarebbe stato avvolto e portato a casa sulla testa.

AJAHN SUCITTO

"NAM MYO HO RENGE KYO! NAM MYO HO RENGE KYO!" WHUMP! WHUMP! WHUMP! WHUMP! WHUMP! WHUMP! WHUMP!

Eravamo seduti tutti nella sala del santuario davanti ai Buddha splendenti. Non era ancora il tramonto del terzo giorno di martellamenti. Il monaco giapponese suonava il tamburo grande, il giovane indiano, in formazione per diventare monaco, usava un piccolo disco portatile sul quale era stata tesa una pelle. Il mantra, dipinto sulle pelli dei tamburi nella bellissima grafia giapponese, danzava al ritmo delle percussioni. Bisognava lasciarglielo fare, non si risparmiavano. Le bacchette dei tamburi saltavano sulle pelli mentre il mantra, come un ruggito, usciva dalle loro gole ininterrotto. La percussione era all'unisono, il mantra era alternato, mentre uno cantava l'altro inspirava l'aria necessaria per cantare a sua volta. Stavano cantando per la Pace nel Mondo o per l'Illuminazione? Qualunque fosse lo scopo, comunque si autogiustificava come espressione di concentrazione ed energia. Se portava alla trascendenza, ognuno doveva scoprirlo da sé. Le implicazioni di quella determinazione e dell'irragionevole energia sottostante mi sembravano abbastanza spaventose. I kar sevak che avevamo visto alla stazione di Lucknow avevano lo stesso tipo di energia, sia pure non così organizzata, poi c'erano le squadre suicide e i martiri che avevano trasformato un fine in una causa. La volontà umana ha un potere allarmante. Nick si era unito, ma per me non era quel genere di cose che riuscivo a fare senza un significato. Così mi ero seduto nel mio non-allineamento Theravada, ascoltando, sentendo l'energia e meditandoci sopra.

La meditazione, aveva scritto il Molto Reverendo Fuji in uno dei suoi libri che girava nel tempio, è una perdita di tempo egocentrica, la pratica reale era il mantra e il portare l'energia del Buddha nel mondo. Ciò avrebbe portato la pace nel mondo. Il reverendo maestro aveva intrapreso austerità incredibili, era molto ammirato da Gandhi e aveva presieduto un ordine responsabile della costruzione di decine di pagode della pace in Giappone, Europa, India, Nord America e Africa. Comunque, la mia piccola mente Theravada fiutava che per me quello non era Buddhismo.

Ma a ognuno il suo. Per noi il 2 dicembre era la notte di osservanza della luna piena, la fine del nostro primo mese di pellegrinaggio. Ero riuscito a chiamare a raccolta i miei principi Theravada e a scacciare l'intorpidimento per andare a cercare elemosine nel villaggio vicino, Cakramdas. Non era difficile camminare nel modo lento e composto prescritto dalle regole monastiche, effettivamente era piacevole passeggiare dolcemente in mezzo a vortici di bambini. Quando ormai ero arrivato alla fine del villaggio e avevo deciso di arrendermi, mi avevano fatto un cenno verso una casa dove c'era un giovane vestito all'occidentale che era uscito per venirmi incontro. Ah, avevo capito: era lui che parlava il migliore inglese del villaggio.

"Entra nella mia casa e io metterò qualcosa nella tua ciotola". Era stato più di qualcosa. Dopo il tè e una lunga conversazione, era arrivato un intero pasto, cucinato in modo speciale e servito su un piatto in acciaio inossidabile. Alcuni dei consigli che il Buddha aveva dato ai Licchavi sembravano ancora avere seguito, ma in generale il quadro era quello della decadenza. Come molti degli indiani che avevano studiato era senza lavoro, ma aveva abbastanza istruzione per conoscere le spaventose statistiche economiche di questa parte del mondo. Ottanta milioni di persone nel Bihar, quasi la metà "sotto il livello di povertà" (inteso come la somma necessaria per comprare 2.100 calorie di cibo al giorno) era un esempio dei numeri che occupavano la mente del mio ospite. Non conoscendo una formula della felicità diversa da quella presentata dal materialismo, era più depresso dei più poveri abitanti del villaggio. Era stato positivo che la mia presenza avesse almeno rivitalizzato il suo dharma in termini di ospitalità e lo avesse introdotto a un modo diverso di "misurare" la vita. "Domani devi portare il tuo amico. Vi mostrerò i siti qui intorno".

Ero tornato al tempio sentendomi abbastanza contento di questa piccola spinta verso la pratica propria di un *samana*. Anche Nick si era rinvigorito e pensava che, dato che questa sarebbe stata la notte in cui avremmo meditato tutta la notte, la cosa migliore da fare sarebbe stata quella di riposare un'oretta. Ci eravamo mossi verso il cortile, per allungarci da qualche parte dove un gruppo di arbusti offriva la sua magra ombra e il rumore del tamburo era meno forte che all'interno. Non funzionò, ma la mia energia non mi consentiva di andare oltre. Un altro pomeriggio di tambureggiamento ci aveva lasciato la forza di una coppia di anziani orsacchiotti. Per quanto riguarda la notte di meditazione: prima di mezzanotte l'imbottitura dell'orsacchiotto era già uscita tutta, lasciandomi appena lo spirito sufficiente per riconoscere che la veglia che potevo fare accasciato contro il muro non era tanto diversa da quella che avrei potuto fare disteso nel letto. Si può chiamarla realizzazione diretta. A volte, la valutazione del Molto Reverendo Fuji circa la pratica della meditazione, sebbene non in accordo con le Scritture, era una buona sintesi dei miei tentativi di meditazione.

NICK

Per andare in qualsiasi posto a Vaishali, dovevamo prima passare intorno al laghetto artificiale. Grande e oblungo, misurava quanto diversi campi da calcio, aveva degli scalini che scendevano nell'acqua e qua e là qualche albero pendulo. C'erano dei martin pescatore: il martin pescatore bianco e nero, con il suo piumaggio di un bianco e nero sorprendente, un lampo bicolore che si librava sull'acqua con il becco puntato verso il basso, e il martin pescatore comune, uguale a quello delizioso che si vede volare sull'acqua in Inghilterra, una striscia blu metallico.

Il laghetto artificiale una volta era il luogo dove veniva incoronato il re di Vaishali e doveva essere stato circondato da edifici importanti. Ora c'era solo su una riva il tempio giapponese e sull'altra un piccolo pezzo di India moderna. Il contrasto tra le due rive era considerevole, almeno tanto quanto la differenza fra il presente e la grandezza passata. Il tempio era il santuario dell'ordine, dello sforzo dinamico e della pulizia. Sull'altra riva una piccola bancarella che vendeva il tè, al mattino facevamo colazione lì, un tavolo coperto da un telo di plastica rovinato dove strisciavano le mosche, accanto il museo governativo sempre chiuso e nessuno sapeva dirci gli orari di apertura, appena oltre il villaggio povero e sovraffollato, le strade sporche coperte di rifiuti ed escrementi, i bambini vestiti di stracci. La stanchezza amplificava la percezione di quanto questa parte dell'India fosse malridotta e quanto fosse diversa dal passato.

Sicuramente, quando Vaishali era al culmine del suo sviluppo, l'India doveva essere stata dinamica, ordinata e pulita. Anche le società, come ogni cosa, sono soggette alla ciclicità. Ciò che sorge cessa. C'è una

teoria che sostiene che le società giovani hanno tendenze espansionistiche, militariste e dinamiche. Siccome c'è spazio per lo sviluppo sono socialmente fluide. Più tardi, se hanno successo, raggiungono la maturità, si forma una struttura più stabile e sicura per cui fioriscono le arti e la religione. La morale cambia, si passa dall'etica della conquista a quella della condivisione e si allarga l'ambito d'influenza. Poi si incamminano verso il declino diventando sovraffollate e conservatrici. S'impone la rigidità sociale, diventa importante la classe o la casta e coloro che posseggono un maggiore ammontare delle limitate risorse le proteggono per la loro discendenza. Le società possono temporaneamente essere rivivificate con l'imposizione di una struttura sociale diversa, come il comunismo o per l'India l'Islam, ma in realtà sono sulla via del tramonto perché non c'è più spazio per l'espansione. Al mio lato cinico questa teoria sembrava molto ragionevole. Ai tempi del massimo splendore di Vaishali la società era giovane e fluida. Era militarista, ma anche aperta a nuovi pensieri religiosi come gli insegnamenti del Buddha. Si può ipotizzare che il periodo di maturità sociale in questa parte dell'India sia iniziato ai tempi di Ashoka e del suo impero. Il livello raggiunto dalla scultura nelle stele di Ashoka è squisito e ancora oggi viene considerato il picco dell'arte indiana. Era il periodo in cui fiorì il Buddhismo e fu anche il periodo in cui si imposero dei nuovi standard morali come il vegetarianismo. Da allora, per molti secoli, le convenzioni sociali indiane, unitamente al Buddhismo, furono esportate in tutta l'Asia. Iniziò, poi, il declino. Nel Bihar di oggi mi sembrava di guardare proprio la vera fine del ciclo.

Il mattino dopo il nostro fallito tentativo di meditare tutta la notte, il tambureggiamento era cessato. Era il loro giorno di riposo. Li avevamo lasciati lì ed eravamo andati in un sito archeologico a pochi chilometri con il giovane che Ajahn Sucitto aveva incontrato il giorno prima. Era stato abbastanza piacevole camminare lungo i sentieri in mezzo alle risaie ma ero stanco e guardavo l'India moderna con occhio cinico.

Sulla riva più lontana del laghetto c'era una piccola fabbrica di tappeti. Era un edificio con un unico locale dalle dimensioni di una casa, con un lato aperto sul sentiero e sul laghetto. Sopra all'edificio c'era un'insegna lunga, dipinta a mano in bianco e rosso che recitava "Cooperativa di produzione tappeti di Mishwal" o qualcosa del genere, all'interno due lunghi telai, intricate strutture in legno e corde bianche, con due uomini dietro ciascuno di essi. Pigiavano dei pedali per fare scendere la lana sul telaio e con le mani spingevano avanti e indietro una lunga navetta di legno schiacciando la lana contro il tappeto che via via prendeva forma. Avevamo fatto una breve sosta per guardarli, la nostra guida ci spiegava che la fabbrica era stata avviata con una sovvenzione statale finalizzata a incoraggiare la produzione dei tappeti nella regione. Ne ero già al corrente. Avevo letto di una campagna fatta da enti benefici occidentali che spronavano il governo a fare qualcosa. L'industria dei tappeti di solito era in città e usava come manodopera bambini che venivano dalle regioni più povere dell'India, particolarmente dal Bihar, venduti dai loro genitori per qualche soldo. Mi ero ricordato anche che la fabbricazione dei tappeti non era l'unico modo in cui venivano usati i bambini. I più belli venivano venduti alla prostituzione.

Non molto lontano avevamo trovato i resti archeologici di Kolhua. La nostra guida aveva trovato il custode responsabile del sito, un uomo del posto che indossava la solita logora uniforme color cachi della classe più bassa della burocrazia indiana (che rifletteva la sua casta). Ci avevano guidati attraverso le rovine, la nostra guida faceva le domande in hindi e poi ci traduceva le risposte in inglese. C'era una stele che ci era stato detto essere successiva rispetto alle altre stele di Ashoka. Era successiva anche alla fioritura dell'arte indiana, era una misera imitazione, più bassa, sproporzionata con il leone sulla cima che sembrava una caricatura di stoffa riempita di paglia. Erano state riportate alla luce anche le rovine di parecchi piccoli monasteri buddhisti: edifici oblunghi, ognuno con un cortile centrale intorno al quale si trovavano alcune dozzine di celle monastiche. Questi erano i primi viharas che avevamo visto di quelli che avevano dato il nome alla regione del Bihar, ne erano state trovate altre centinaia, quasi tutti costruiti nello stesso stile semplice. Datavano probabilmente all'età della maggior diffusione del Buddhismo nel nord dell'India, quando nel Bihar c'era la stessa densità di monaci buddhisti che oggi troviamo in Thailandia o in Birmania.

Sulla via del ritorno ci eravamo fermati a mangiare nella casa del proprietario terriero del posto, o *thakur*. La casa, nonostante fosse più grande e imponente delle altre, era lontana dai nostri standard. Consisteva in un blocco quadrato in calcestruzzo, non più grande di una casetta inglese. Alcune parti non erano ancora finite: alcune entrate avevano delle estrose porte di legno mentre altre non avevano nulla, su uno dei muri

mancava l'intonaco. Avevo saputo dal nostro giovane amico che quel thakur di mezza età e un po' corpulento era il maggiore proprietario terriero del villaggio. Questo gli consentiva di avere parecchie famiglie *charmer* di casta più bassa che lavoravano per lui, sia nei campi che in casa (servivano il pasto). La sua tenuta, comunque, arrivava a soli venti acri, la misura di un tipico campo in Inghilterra. Avevo domandato quanta terra avessero gli altri thakur. "Alcuni ne hanno quasi altrettanta che lui", rispose il ragazzo, "ma molti ne hanno di meno". "E i charmers?". "Loro hanno un acro, ma non sono proprietari, devono lavorarlo". Erano quelli che vivevano nelle piccole capanne di fango ai confini del villaggio.

La proprietà terriera nella pianura del Gange può essere così piccola perché il terreno è molto produttivo. Il nostro ospite ci aveva detto che faceva tre raccolti all'anno: il riso piantato quando piove, poi il grano, che cominciava a essere piantato adesso, poi i legumi, perlopiù lenticchie e ceci. Aveva parecchie mucche e bufali indiani (la maggioranza delle famiglie ne ha solo uno), che venivano fatti pascolare nelle stoppie dei raccolti e alimentati con paglia fresca tagliata. Nessuno teneva galline perché per l'Indù osservante le uova sono impure, non tanto quanto la carne ma quasi.

Naturalmente l'altro motivo per cui riuscivano a vivere con così poca terra era che tutti vivevano frugalmente. Noi eravamo nella casa del più grosso proprietario terriero in un grande villaggio. Probabilmente aveva una radio e la televisione, ma non aveva un'auto e non c'era nessuna ostentazione, solo le estrose porte di legno e, anziché le foglie di banano, i piatti di metallo nei quali avevamo mangiato. I lavoranti non avevano nient'altro che la loro capanna di fango, la loro mucca e i pochi braccialetti delle loro mogli. La casta degli Intoccabili non aveva neanche quello.

Quando ero rientrato avevo dato un'occhiata ad alcune statistiche. Nel distretto di Vaishali c'è una densità di popolazione di 843 persone per chilometro quadrato, non è neanche il tasso più alto della pianura del Gange, ma il Vaishali è strettamente rurale mentre gli altri distretti hanno anche città. Un chilometro quadrato corrisponde a circa 140 campi da calcio, così si aveva una media di sei persone che vivevano della produzione di ogni campo di calcio. Basta immaginare una campagna divisa in lotti ognuno dalle dimensioni di un campo di calcio, che si estendono in tutte le direzioni, e sei persone in ogni lotto. Non c'era da stupirsi che non riuscissimo mai a stare lontani dalla gente e che, con quella vita squallida, ci trovassero un evento tanto interessante.

Il motivo per cui il Bihar di oggi è così diverso da quello del passato è il tasso di densità della popolazione. Le vaste distese di foresta che esistevano ai tempi del Buddha furono progressivamente distrutte nei secoli successivi mentre la popolazione cresceva e, per secoli, fioriva. Al tempo in cui arrivarono gli Inglesi, comunque, questa terra era già sovrappopolata e povera. La cultura era diventata profondamente conservatrice mentre i ricchi restavano aggrappati alla loro posizione. È questa resistenza al cambiamento che è attualmente il vero problema del Bihar. L'India ha fatto dei tentativi per limitare la sua popolazione, ma ha avuto successo solo negli Stati dove ci sono state delle riforme. Solo in questi Stati il tasso di nascita è nettamente diminuito e l'aspettativa di vita è raddoppiata, ma contemporaneamente si è proceduto alla redistribuzione della terra, all'alfabetizzazione, alla diffusione dell'assistenza sanitaria e le donne godono di maggiori diritti. Negli Stati settentrionali della pianura del Gange, e particolarmente nel Bihar, dove si pensa ci sia la civiltà indiana più antica, le cose non sono cambiate e la popolazione continua a crescere senza sosta.

Più tardi, dopo essere tornati al tempio giapponese per riposare, avevo riflettuto sulle differenze fra la società indiana e quella giapponese. Risultava evidente il contrasto fra l'ordine e la ricchezza di una società giovane e la confusione e il caos di una vecchia. Ma tutto ciò poteva attribuirsi semplicemente al diverso punto del ciclo in cui si trovava la società? Sembrava esserci qualcosa di più: la loro attitudine nei confronti delle convenzioni sociali e delle regole. Nel tempio, come nel Giappone, gli individui obbedivano alle regole, in India era l'opposto. Ogni Indiano asseriva la propria individualità unica e le regole erano una cosa da ignorare. Una dimostrazione l'avevamo avuta al museo quando alla fine lo avevamo trovato aperto con un custode addormentato su una sedia all'ingresso. Avevamo salito gli scalini ed eravamo entrati silenziosi per non disturbarlo. Ci eravamo trovati di fronte la più sublime statua del Buddha, in pietra nera lavorata, il volto di una serenità incantevole. Avevo pensato a quanto dovesse essere diversa la cultura che aveva

prodotto una tale opera. Stava in piedi contro il semplice muro bianco, di fronte a chiunque entrasse. Il resto del museo era stata una delusione. Come al solito il museo sembrava perdere il senso delle cose religiose esposte. Lungo i muri delle due sale che si affacciavano ai lati dell'ingresso erano allineati reperti archeologici: frammenti di diverse epoche buddhiste, oggetti devozionali esposti ordinatamente in riga. Eravamo le uniche persone e non ci eravamo fermati a lungo.

Uscendo avevo suggerito ad Ajahn Sucitto che un Buddha così sereno meritava una fotografia e lui era d'accordo. Il problema era che all'ingresso campeggiava un cartello con scritto "Sono vietate le fotografie". Avevo pensato che se avessi usato la mia piccola macchina fotografica nessuno se ne sarebbe accorto, così mentre davamo un'ultima occhiata avevo tirato fuori la mia macchina fotografica portandola agli occhi per sistemare il fuoco.

"Scusi signore, le fotografie non sono consentite". Era il custode che avevamo superato entrando. Ora stava diritto in piedi dietro a noi.

Avevo sfoggiato la mia espressione più supplichevole. "Ma questa Buddha *rupa* è così bella, sarei così felice di potergli fare una foto da far vedere alla gente in Inghilterra".

Scuotendo leggermente la testa replicò, "Come posso impedirglielo?" e con ciò era tornato alla sua sedia.

AJAHN SUCITTO

Il giorno in cui era cessato il suono del tamburo, era stato un giorno triste. Quando avevo potuto effettivamente pensare più chiaramente, guardando Vaishali mi ero commosso. Il fatto che fosse stato il luogo dove il Buddha aveva impartito alcuni degli insegnamenti fondamentali sulla sopravvivenza futura della sua Via mi portava a mettere continuamente in relazione il declino della città con il declino della Triplice Gemma nel suo luogo di nascita. Questo era il luogo dove il Buddha aveva sintetizzato per la prima volta gli insegnamenti base del Buddhismo in sila (moralità), samadhi (meditazione) e pañña (saggezza). Questo era il luogo dove, ormai spossato, aveva incoraggiato i suoi discepoli ad assumersi la responsabilità di praticare il Dhamma per il benessere proprio e altrui, dove aveva lasciato la sua ciotola per le elemosine e aveva iniziato il viaggio verso nord fino al suo luogo di morte.

Ora sono rimaste pochissime reliquie. La ciotola del Buddha era rimasta in un santuario consacrato finché l'imperatore Kanishka l'aveva rimossa nel II sec. d.C. Secondo i sutta, i Licchavi avevano ottenuto un ottavo delle ceneri del Buddha e le avevano custodite in uno stupa a Vaishali. Il racconto dei sutta era stato confermato dal pellegrino Hsuan Tsiang che aveva visitato Vaishali quando le rovine erano più estese. Aveva persino aggiunto che l'imperatore Ashoka aveva aperto lo stupa, aveva preso nove decimi delle reliquie per portarle in altri stupa, lasciandone un decimo e ricostruendo lo stupa. Nessuno se ne fece un granché, finché i ruderi dello stupa furono riportati alla luce nel 1958. In mezzo ai detriti fu ritrovato un piccolo reliquiario in pietra ollare che conteneva ossa bruciate. Dopo aver visitato il museo eravamo andati alle rovine dello stupa, consisteva in un antico nucleo di terra che era stato allargato con dei mattoni in più occasioni e mostrava i segni di apertura circa 250 anni dopo la sua costruzione. Adesso, però, persino il reliquiario era stato portato via da Vaishali. Secondo quello che avevamo letto al museo le reliquie, insieme a ogni cosa di interesse archeologico, adesso si trovavano al museo di Patna. Rimanevano solo pochi mucchi di pietra che delineavano le fondamenta dello stupa. Questo stupa aveva custodito le ceneri dell'Illuminato per duemila anni e ora sembrava cosa morta. Nel crepuscolo avevo posato nel cuore vuoto dello stupa alcune delle offerte che avevo portato dall'Inghilterra e le avevo circondate con candele accese e incenso.

Avevamo preso il tè con il monaco giapponese nel suo giorno di riposo, era stato un piacevole diversivo per tutti. Nick e io gli raccontavamo del Buddhismo in Gran Bretagna ed eravamo rimasti entusiasti a sentire che le reliquie della cremazione del Buddha, sebbene non esposte, si potevano vedere chiedendo un permesso speciale alla direzione del museo di Patna. Stranamente lui non aveva mai pensato di farlo.

Il giorno successivo avevano ricominciato a suonare il tamburo. Avevamo meditato al tempio per l'ultima volta e appena il cielo aveva cominciato ad albeggiare eravamo usciti, diretti verso il lungo tumulo spoglio verso sud est. Nick mi parlava del tumulo ma io non ero interessato. Tutte queste cose morte sembravano fuori tema.

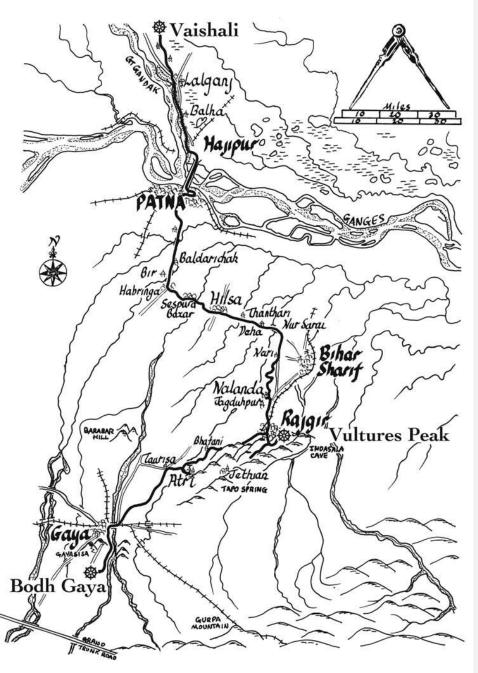
Il Buddha aveva narrato una storia a proposito di un tamburo, un grande tamburo che era stato trascurato, alla fine la pelle del tamburo marcì e restò solo il legno. Il tamburo non poteva più suonare. Il Buddha aveva avvertito che questo era ciò che sarebbe successo al Dhamma se il Sangha non avesse applicato correttamente gli insegnamenti dei sutta. Questi insegnamenti e il Vinaya erano la sua eredità. Lasciando Vaishali per l'ultima volta, l'Illuminato si era girato e aveva guardato a lungo con affetto: la sua ultima benedizione.

Camminando a lunghi passi attraverso il tumulo nell'alba grigia, non riuscivo a fare altrettanto. Meglio continuare ad andare e stare con il camminare.

E come un monaco vive avendo come rifugio se stesso? Così, Ananda, un monaco dimora contemplando il corpo nel corpo, diligente, chiaramente cosciente e consapevole, libero da desideri e scontento nei riguardi del mondo, e allo stesso modo contempla le sensazioni, la mente e gli oggetti mentali.







Centro Bihar



10 La Stanza del Tesoro

AJAHN SUCITTO

Verso Hajipur. "Hajipur, Hajipur!". Qualche pazzo stava farfugliando nella nostra direzione. Non era l'unico che si era accostato a noi, naturalmente. "Kaha ja ra hai?" (dove state andando?) chiedevano. "Hajipur". Per un attimo restavano sbalorditi. Il mio hindi non era eccellente, ma probabilmente la domanda successiva era "Perché mai state andando a Hajipur?". Noi rispondevamo con un sorriso: è lì che inizia il ponte sul Gange ... forse. Nick non era riuscito a far coincidere le mappe.

Avevamo proseguito lungo il sentiero che si andava restringendo nell'oscurità snodandosi fra muri di fango seccato dal sole, i muri che difendono i cortili delle case del villaggio da ladri e animali selvatici. Continuavamo a procedere nel buio alla ricerca di un posto dove passare la notte. In mezzo a quei muri ci sentivamo come dei fuggitivi, al di là vedevamo le lampade a olio accese e gli odori dei loro fumi si mescolavano con gli odori delle cucine e dello sterco che bruciava. Buffi i dettagli che si fissano: entrambi ci ricordiamo le cicadi dove avevamo srotolato i nostri materassini. "Come le chiami, Nick?". "Cicadi, Bhante. Cicadi". Una forma molto primitiva di pianta. Le cicadi, o qualcosa di molto simile, erano già in giro ai tempi dei dinosauri. "Davvero! Cicadi. Cicadi".

Probabilmente stavo iniziando a crollare. Mi pareva importante fissare tutti questi dettagli nella memoria: dava un ormeggio a un'attenzione che stava perdendo i suoi punti di riferimento. Come mia madre. Nelle mie ultime visite prima di partire dall'Inghilterra, la sua mente si stava deteriorando: "che ora è?" era il ritornello costante, ripetuto ogni due minuti. La vecchiaia è brutale nel rivelare il nostro bisogno istintivo di racchiudere la realtà in una rete di parole. "Non è importante, mamma". Ma lo era. Lo avrebbe scritto accuratamente su un foglietto, con nessun altro scopo che rispondere al bisogno di tenerne traccia. Le menti più giovani possono mettere un po' più di carne sulle ossa della nostra insicurezza. Possono passare al ricordo successivo.

NICK

Patna dista quarantotto chilometri da Vaishali e ci eravamo riproposti di arrivare là in tempo per il pasto del giorno dopo. Avevamo camminato verso sud su una strada secondaria in direzione di Hajipur. Era un percorso abbastanza piacevole con poco traffico e ricco di alberi che ci facevano ombra, ma presto fu

difficile proseguire. Al pomeriggio eravamo stanchi come quando stavamo per raggiungere Vaishali. Evidentemente la sosta a Vaishali non era stata sufficiente per recuperare le forze. La stanchezza poco a poco mi aveva annebbiato la mente riducendo la mia consapevolezza a poco più della strada davanti a noi.

Nel tardo pomeriggio non facevamo più la puja e la meditazione, le avevamo spostate alla sera, al buio, quando eravamo soli e nessuno ci disturbava. Ogni sera verso le sei iniziavo a cercare un posto dove trascorrere la notte, ma ero afflitto dalla necessità di trovare un posto gradevole. Ero influenzato dai ricordi di altre camminate, di serate piacevoli accanto a falò in mezzo alla natura, dove riuscivo a finire tutte le cose in tempo per sedermi sotto le stelle a meditare. Così, anche qui, iniziavo a cercare il posto ideale dove fermarci, che ovviamente non esisteva. Per Ajahn Sucitto era irrilevante dove ci fermassimo, l'unica cosa importante era andare avanti, la sua risposta alle avversità era sempre quella di proseguire. Alla fine diventava troppo buio per trovare un qualsiasi posto particolare e finivamo per inciampare in un boschetto di mango o qualcos'altro dove collassavamo, tiravamo fuori le nostre cose e poi tentavamo di fare la puja e meditare.

Quella notte, camminando lungo l'argine, eravamo arrivati nelle vicinanze di Hajipur e ci eravamo spinti fin dove ce lo consentivano le nostre vecchie mappe. Ajahn Sucitto aveva accettato di lasciare l'ultimo tratto di percorso al mattino successivo. Mi era piaciuto terminare la giornata con un saluto ai nostri due piccoli Buddha, sedendo su alcune rocce e tronchi d'albero scovati da Ajahn Sucitto; era la meditazione che era stata dolorosa. C'erano stati dei crampi ai polpacci e alle piante dei piedi e la mia mente era così ottenebrata dalla fatica che tutto quello che avevo potuto fare era continuare a passare da una posizione all'altra nel tentativo di gestire il disagio. Quella sera, come al solito, la mia meditazione non era durata a lungo. Il richiamo del mio sacco a pelo, l'unica esperienza confortevole della giornata, era troppo forte. Eravamo un po' discosti, ognuno sotto a un albero, io ero scivolato nella posizione orizzontale in silenzio, cercando di nascondere il fatto che mi arrendevo così presto, ma non era stato sufficiente per non disturbare Ajahn Sucitto, che era ancora perfettamente eretto e immobile nella posizione del loto.

Il mattino successivo ci eravamo alzati e partiti molto presto, intenzionati a raggiungere Patna a metà mattinata. Eravamo entrati ad Hajipur all'alba. Gli abitanti stavano appena cominciando a muoversi, le strade erano vuote di quella confusione che le avrebbe animate più tardi. Le nostre intenzioni, comunque, erano state frustrate non appena avevamo cercato di trovare la strada giusta per uscire da Hajipur. Due volte avevamo chiesto informazioni ed entrambe le volte ci venne detto che eravamo sulla strada giusta, ma sapevo che la strada avrebbe dovuto essere più larga se conduceva all'unico attraversamento del Gange nel raggio di centinaia di miglia ed era troppo tranquilla anche per quell'ora così mattutina. Era un problema che mi era già capitato l'ultima volta che ero stato in India. Quando chiedi alla gente se stai andando nella direzione giusta, sono così desiderosi di compiacerti che rispondono di sì anche se non lo sanno.

Alla fine avevamo trovato la strada principale, una circonvallazione dall'altro lato della cittadina. Lungo la strada rimbombavano grandi camion a lunga percorrenza, quel tipo di camion a cui facevo l'autostop quando a vent'anni e quasi senza soldi giravo l'India. Anche adesso sembravano dello stesso modello di allora: realizzati da TaTa su un modello Mercedes del 1960. TaTa era una grande azienda metalmeccanica di Bombay. All'inizio avevo pensato che fossero della Mercedes e la stampa TaTa sul retro fosse un modo indiano per dire "ciao". A quei tempi avevo imparato a cercare questi camion quando mi serviva un passaggio. Erano leggermente più grandi e più imponenti degli altri camion e le scritte, che campeggiavano su tutti i camion indiani, erano sempre in sikh. Il simbolo della spada sikh era disegnato su entrambi i lati del nome dell'azienda sopra il parabrezza. Sembra che siano i Sikh a gestire le grandi attività commerciali in India. Ciò, unito alla loro affinità con le cose meccaniche, aveva consentito loro di monopolizzare i trasporti a lunga percorrenza. Seduto con l'equipaggio composto da autista, copilota e un ragazzo che scendeva a ogni fermata per pulire il parabrezza, avevo attraversato l'India, fermandomi solo per i pasti ai caffè sikh. I

camion non andavano molto veloci, forse cinquanta miglia l'ora, ma viaggiavano giorno e notte mentre io dormivo su letti di corda sopra la cabina con uno dei due autisti, sotto le stelle scintillanti.

Quegli stessi camion rombavano, adesso, accanto a noi, mentre noi percorrevamo una strada diritta che saliva lentamente sul ponte. Il governo indiano è orgoglioso di questo ponte che, per far fronte alle piene del Gange, è uno dei più lunghi al mondo. Sull'opuscolo turistico era citato come una delle meraviglie del Bihar. Per noi, tuttavia, quello che era importante era il famoso fiume e avevamo deciso di fare una piccola cerimonia per celebrarne l'attraversamento. Eravamo molto stanchi e siccome camminavamo a digiuno dal mattino presto eravamo anche affamati e senza forze. Una volta sul ponte avevamo camminato per tanto tempo senza vedere il fiume, lo sguardo spaziava su miglia e miglia di terreno coltivato, che presumibilmente si trasformavano in fiume durante i monsoni. Il ponte sembrava non finire mai e noi eravamo sempre più stanchi. Alla fine, sotto di noi, erano comparsi dei banchi di sabbia e là finalmente c'era il Gange, persino più largo del Gandak e ancora più pieno di sedimenti. Sopra il fiume, guardando giù dal ponte, avevo visto degli uomini che riempivano quattro giunche a vela con i sedimenti del fiume depositati sulle rive. Li caricavano sulle teste in ceste e camminavano su delle assi per poi rovesciarli nelle stive. Mi domandavo dove venissero portati (poi ho scoperto che vengono usati per fare mattoni) quando era emerso quello che avevo pensato fosse un pesce enorme. Era successo numerose volte, ogni volta emergeva più lontano scendendo lungo la corrente del fiume. Mi piace pensare che fosse un delfino del Gange, in parte perché, sebbene siano ormai molto rari, avrebbe potuto esserlo e si comportava proprio come tale, ma soprattutto perché è una di quelle creature sorprendenti che mi piace pensare di aver visto. Siccome vivono nel buio di un fiume ricco di limo sono quasi ciechi e per trovare i pesci di cui cibarsi usano l'eco-localizzazione. Il limo li rende anche difficili da osservare, perciò si sa molto poco su di loro. Mi ero girato verso Ajahn Sucitto per fargli vedere la mia scoperta, ma non era interessato, tutto ciò che ottenni fu un grugnito.

AJAHN SUCITTO

Quel ponte era interminabile. "Hey, qui c'è già il ponte", cinguettava la mente. "Patna è proprio dall'altra parte, sei quasi arrivato!". Quale altra parte? Dopo un'ora di cammino non eravamo arrivati neanche a vedere il fiume. Quando quella dea luccicante era apparsa sotto di noi, tutto in me ormai si stava dissolvendo mescolandosi: le gambe tremanti, il respiro e il mantra, sospinti da una volontà ormai esausta. Madre Ganga scorreva senza fatica verso est da tempo immemorabile, da ovest a est, nella stessa direzione in cui ruota la Terra creando il nostro tempo. Fra le sue mani ingioiellate si muovevano pacificamente della barche, non in avanti ma verso l'alto, sollevate da una corrente incessante. Sbalorditivo, in avanti ma verso cosa? E poi ancora: "meglio non fermarsi adesso, arriviamo almeno a metà strada ... poi ci riposeremo".

A metà di quella specie di tapis roulant incurante di noi, ci eravamo fermati. Eravamo in mezzo alle due rive. "Stop". Avevo assaporato quella parola deliziosa come un cubetto di ghiaccio in una giornata torrida. Appoggiare il bagaglio ... sedersi sul marciapiede a lato della sede stradale. Qui nell'intersezione del tempo con il senza tempo: una puja al Buddha. Avevamo disteso le stuoie, appoggiato le statuette del Buddha di fronte a noi sullo scalino più basso del parapetto e avevamo offerto incenso al Risvegliato. Ne avevamo offerto anche a Madre Ganga e al ciclo eterno, un immenso mandala intrecciato di fango e immondizia, ma di una luce così abbagliante che i miei occhi potevano guardarlo a stento. Era da Madre Ganga che le persone traevano sostentamento e fede, era il posto della purificazione spirituale, una fogna aperta e un cimitero. Ganga, una dea discendente da Vishnu attraverso i capelli di Shiva, rappresentava l'arco della vita stessa. Non c'è da stupirsi che fosse difficile attraversarla.

I pochi minuti di meditazione erano stati interrotti da qualcosa che mi dava degli scossoni, era Nick saltato in piedi: un carro trainato da buoi si stava abbattendo su di noi, a pochi metri di distanza. "Jai Ram!". lo avevamo messo a fuoco mentre saltavamo sullo scalino più basso del parapetto raccattando i nostri

bagagli. Un convoglio di buoi arrancava vicino a noi, il conducente gridando frustava le sue bestie, probabilmente domandandosi da dove eravamo saltati fuori.

Avevamo proseguito, più come fuggiaschi che come devoti, ma sempre andando avanti. Una cupola bianca a forma di cipolla, azzurrognola nella luce nebbiosa del mattino, scintillava sull'altra sponda. "Deve essere il tempio sikh", la mente cinguettava di nuovo, "riposo ... ospitalità ... cibo ... adesso non sono lontani", ma la strada proseguiva e Ganga danzava sapientemente.

Dopo aver attraversato il fiume, il ponte non aveva fretta di sciogliersi nella confusione delle strade, continuava a correre sovrastando sdegnoso i tetti appesi alle rive di Madre Ganga dirigendosi verso sud. Avevamo dovuto abbandonarlo. Trovata una scalinata chiusa che scendeva a lato di un pilone, ignobilmente avevamo scavalcato la barriera che sbarrava l'ingresso per scendere nel mondo sottostante. La cupola bianca era sparita.

Arrivati a Patna, avevamo deciso di sostare al tempio sikh, o *gurdwara*. I luoghi religiosi ci sembravano più appropriati degli hotel a buon mercato. Nella città c'erano degli ostelli ma le persone del posto ci avevano ripetutamente avvisati con enfasi di non usarli – erano sporchi e pieni di ladri e Patna era una città senza legge – dovevamo stare attenti a scegliere i posti dove sostare. A ogni buon conto, i gurdwara sikh avevano una buona reputazione di ospitalità e a Patna c'era il più grande gurdwara al di fuori del Punjab. La guida tascabile di Nick indicava "Shri Harimandir Sahib", il gurdwara principale, da qualche parte a est. Così c'era stato un altro viaggio, questa volta in mezzo a un flusso di autobus, risciò strombazzanti alle calcagna, moto-taxi che frenando raschiavano il terreno come anatre frenetiche. Finalmente un muro, quando ormai avevamo perso ogni speranza di arrivare da qualche parte, un cancello si era aperto. Eravamo arrivati al gurdwara, "la porta del Guru".

Era un posto notevole: porte enormi si aprivano su una immensa piazza pavimentata di bianco lucido, circondata da muri in pietra con balconi e gallerie che si affacciavano su quelli che dovevano essere gli alloggiamenti e gli uffici. Su ogni muro le porte di ingresso erano sovrastate da cupole scanalate a forma di cipolla. L'occhio veniva attirato al centro dove c'era il tempio vero e proprio, quadrato, costruito nello stile Mughal con le caratteristiche cupole, le finestre e i balconi affacciati sulla piazza. I Sikh devono essere ben organizzati, c'era un tale ordine che non sembrava di essere in India. Era stato scioccante vedere una serie di edifici così omogenei e in buone condizioni, una piazza così spaziosa, nessuna folla caotica, nessun cane, mucca o bancarella che vendeva il tè, niente sporcizia, niente file di gente accovacciata sulle proprie merci, nessuna colonna sonora di Bollywood. Eravamo restati un po' in piedi a osservare quello spazio. Sembrava proprio un bel posto per fermarsi.

Persino il tipo piccolo, vicino al mio gomito, che mi guardava con gli occhi che scintillavano fra barba e turbante, non avrebbe potuto essere più gentile. Indossava l'uniforme delle guide e ci aveva dato il benvenuto mostrandoci la sua tessera di riconoscimento: "Ram Rattan Singh, guida del tempio". Avevamo coperto le teste con un pezzo di stoffa e, come prescritto, ci eravamo tolti i sandali poi gli avevamo spiegato che volevamo visitare il luogo santo e fermarci un paio di notti. Aveva sorriso e ci aveva indicato la reception vicina, ci avrebbe aspettato fuori mentre noi prenotavamo, dopo ci avrebbe accompagnati per la visita guidata.

L'uomo all'interno era più grosso e meno disponibile. Ci aveva portati dal direttore, che era ancor più grosso e ancora meno disponibile: "No. Non offriamo ospitalità agli stranieri".

Eravamo tornati da Ram Rattan Singh e poi ancora dentro per assistere a un focoso dibattito fra Davide e Golia. Oggi vince Golia.

Bene, avremmo dato lo stesso un'occhiata intorno con Ram Rattan Singh. Lungo il percorso per arrivare al tempio aveva borbottato tutto il tempo contro l'ingiustizia e il comportamento non-sikh del direttore, ma

quando eravamo entrati nel tempio – un interno simile a una moschea con un sacrario centrale simile a un tempio indù – il suo parlare era diventato più lirico. Date, storie, nomi ... avevamo camminato intorno al tempio guardando attraverso le sue finestre cimeli, vecchi oggetti banali che la venerazione aveva reso sacri: qui i resti dei vestiti del Guru, qui altri oggetti che adesso non mi ricordo, tutti tesori del Sikhismo. La nostra guida ci stava fornendo i dettagli di un quadro del quale, però, mi mancava la vista d'insieme: "Potete bere un po' di quest'acqua, arriva dalla sorgente da cui bevve Guru Gobind Singh". Qui era nato il Guru Gobind Singh. Qui un quadro che rappresenta Guru Gobind Singh come un bambino estatico e così via fino alla scalinata di marmo bianco che ci porta al piano superiore e poi a quello superiore ancora, una rassegna della banca della memoria sikh.

Altre scatole e quadri: spaventose immagini di prigionieri barbuti (sicuramente sikh) che vengono tagliati a pezzi da rapitori calvi, con sguardo torvo e grosse sopracciglia; qui eroici Sikh dalle cosce possenti con un ardore spietato negli occhi che esortano alla battaglia e al martirio. Poi un'altra rampa, domandando: "In cosa credono i Sikh?". "C'è un solo Dio con molti nomi. Tutti gli uomini sono fratelli". Avrei dovuto immaginarlo.

E chi era Guru Gobind Singh?

Per i Sikh, ci sono stati dieci grandi maestri, o guru, e Guru Gobind Singh era stato il decimo. Era nato a Patna nel 1666. Guru Nanak era stato il primo. I loro aforismi, poemi e canti devozionali sono raccolti nel libro sacro dei Sikh, *Adi Granth*. Questo era quella cosa in fondo alle scale, dove eravamo ritornati, appoggiata su un cuscino con sopra un baldacchino e assistita da sacerdoti con vestiti immacolati e con lunghe fruste svolazzanti. Crine di cavallo, avevo pensato con uno stupore che speravo potesse passare per venerazione. Le mie gambe traballavano di nuovo. Eravamo rimasti un po' in silenzio, con la coscienza che fluttuava sul disegno ipnotico dei quadrati bianchi usati per la pavimentazione della piazza, un lago sereno dove corpulenti devoti con i turbanti ondeggiavano fra la soffice luce bianca e broccati dorati.

Avevo bisogno di sedermi e mangiare e lo facevo capire con i suoni adeguati. Ram Rattan Singh ci aveva portati in un hotel a buon mercato dall'altro lato della strada, borbottando contro il direttore. Nick aveva spiegato che ci sarebbe piaciuto sostare in un tempio e assorbirne la spiritualità, eravamo pellegrini, il suo compagno era un monaco e i monaci devono sostare nei luoghi santi. Il direttore dell'hotel ascoltò tutta la tirata di Ram Rattan Singh scuotendo la testa in segno di comprensione. Ero entrato in una stanza incredibilmente piccola e mi ero seduto. Nick aveva ancora la forza di agire per obiettivi. Decise di uscire a fare delle commissioni, la prima delle quale era comprarmi una borsa piena di spuntini da asporto. Quindi con un "Torno presto" si era messo in marcia verso il dovere.

NICK

A Patna avevo girato tutto il giorno su uno di quei taxi a tre ruote molto diffusi in tutte le città indiane. Percorrevano una specie di corsia per autobus che attraversava la parte vecchia della città e poi si dirigeva al centro della moderna Patna. I taxi consistevano in uno scooter con due ruote posteriori che sostenevano un abitacolo dove potevano stare quattro piccole persone del posto. In una cabina sulla parte anteriore l'autista sedeva su un sedile monoposto, ma che, stringendosi un po', poteva ospitare altri due passeggeri, uno per lato. Avevo preferito sedermi lì, in un angolo del sedile monoposto, sporgendo un po' dalla cabina e aggrappandomi al telaio appena sopra la mia testa. Non sembrava molto confortevole, ma era molto meglio che tentare di stipare il mio grosso corpo occidentale nel retro. Non avevo mai dovuto aspettare, tutte le volte che ne volevo uno mi venivano sempre incontro destreggiandosi nel traffico, la folla e qualche occasionale mucca.

Ero andato nella parte nuova della città per fare qualche acquisto di quelle cose occidentali che si possono trovare solo in una città, come pellicole a colori per la macchina fotografica o quelle speciali batterie piccole per la torcia di Ajahn Sucitto, ritirare la nostra corrispondenza all'ufficio postale e passare in banca. Mi ero

ripromesso di cercare la filiale principale della Banca di Stato indiana perché volevo non solo cambiare qualche traveller cheques, ma anche far presente la gentilezza del loro funzionario a Bettiah. Avevo scritto una lettera formale di encomio al presidente della banca. In banca il funzionario addetto all'ufficio cambi esteri era già al corrente dell'opera di Mr. Mishra. Mi aveva spiegato che era stato recentemente autorizzato ad accettare l'assegno e a rimborsare Mr. Mishra. Aveva preso la mia lettera assicurandomi solennemente che sarebbe arrivata al presidente e che "sarebbe stata un riconoscimento di merito molto importante per Mr. Mishra". Ero uscito con la sensazione di aver restituito una buona azione.

Avevo iniziato già in banca la ricerca che poi mi avrebbe portato, attraverso una serie di uffici sporchi, ai giardini zoologici di Patna e al piccolo ufficio della divisione faunistica del dipartimento forestale dello Stato. Era stato un bel pomeriggio. I giardini per me erano come la stanza del tesoro, vi si trovavano molte delle specie che avevo visto quando avevamo attraversato le colline coperte di foreste nella parte sud del Bihar. C'era un recinto con la maggior parte delle specie autoctone di cervo. Sarebbe stato ottimo per imparare a identificarle, ma l'elenco dei nomi visualizzati sulla recinzione non dava modo di collegare ciò che si vedeva con il nome indicato. Fortunatamente era passato un custode che era riuscito ad aiutarmi. C'erano poi tigri e leopardi, una voliera con uccelli rapaci e gufi. Era un giorno feriale e la maggior parte della gente del posto, che avrebbe visitato lo zoo, era al lavoro. Avevo potuto godere in solitudine molte installazioni e non avevo dovuto fare la fila nemmeno per accedere alle sale da tè, dove ero tornato parecchie volte a seguito di una nuova scoperta: meravigliosi cartoni freschi di succo di mango chiamati "Fruitees".

Non c'era nessuno negli uffici della divisione faunistica. Non era insolito per gli uffici nel Bihar, come avevo già avuto occasione di scoprire, così avevo potuto girare in lungo e in largo, studiando le grandi mappe appese ai muri che rappresentavano le aree forestali, la distribuzione dei diversi tipi di foreste e le fotografie della fauna. Quando ero tornato la seconda volta erano arrivati due funzionari junior. Erano entusiasti dei nostri piani e mi avevano dato dei consigli molto utili. Conoscevano personalmente tutti i funzionari forestali della regione che stavamo attraversando e mi avevano dato notizie su ognuno. I lavori sul campo venivano sempre assegnati ai funzionari junior che, come loro, erano stati tutti al college insieme. Mi avevano detto quali rifugi forestali avremmo trovato lungo il nostro percorso e a quali degli uffici forestali distrettuali scrivere per ottenere il permesso di soggiornare. Sarebbe costato solo dieci rupie a notte, ma prima dovevo farmi dare una carta firmata dal funzionario del distretto forestale. Avevano avuto entrambi una formazione da forestali, ma entrambi erano appassionati anche di fauna selvatica. Mi avevano avvertito che gran parte della foresta che avevamo intenzione di attraversare non era in buone condizioni in quanto troppo vicina alla pianura sovraffollata del Gange. Insistevano perché andassimo nel sud del Bihar dove c'erano ampie parti di foresta vergine. Avevo promesso che ci avremmo provato e che avrei portato i saluti ai loro colleghi che avremmo incontrato. Dopo ero ritornato nel giardino zoologico per dare un'ultima occhiata agli animali che magari avremmo incontrato allo stato selvatico. Ero entusiasta della prospettiva e non vedevo l'ora di raggiungere le foreste davanti a noi.

AJAHN SUCITTO

Quel pomeriggio avevo disfatto i bagagli e poi mi ero messo a scrivere qualche ricordo sul diario. Disfare i bagagli diffonde percezioni nella mente. L'immagine del Buddha del Cambogia Trust. L'avevo appoggiata sull'unico posto alto nella stanza, una sporgenza del muro dove c'era l'intelaiatura di una finestra in legno, così le devastazioni della Cambogia ritrovavano una memoria. Poi la piccola ciotola per le elemosine di acciaio inossidabile che Jayasaro mi aveva spedito dalla Thailandia, la sacca che le monache mi avevano cucito ad Amaravati con ogni tipo di cinturino e fibbie per legare il mio materassino, il sacco a pelo di Vajiro, il marsupio che mi aveva fatto Suviro, la lucente tazza in acciaio inossidabile che mi aveva dato un novizio, i sandali rinforzati con vecchie gomme da moto per sopportare un cammino di mille miglia. Le reliquie: cristalli sottili, piccoli oggetti, immaginette di santuari, venerabili frammenti da offrire nei santuari dei

luoghi santi affinché le aspirazioni dei miei condiscepoli samana si fondessero in questo pellegrinaggio fatto per rendere omaggio al Buddha.

Non c'erano armadi o scaffali, così ogni cosa era sparsa sul pavimento: cose di poco conto e oggetti di valore, distinti solo dalla risonanza emotiva. Qui, vicino alle reliquie, un pezzo di giornale hindi in cui erano stati confezionati degli spuntini, più in là una scatola vuota di fiammiferi, schiacciata, poi un moncone di candela maciullato. Negli hotel indiani non ci sono cestini per la spazzatura. Si butta semplicemente la spazzatura sul pavimento e qualcuno la raccoglie più o meno una volta al giorno oppure quando si lascia libera la stanza. A noi risulta difficile buttare le cose sul pavimento, la mente è abituata a mettere a posto le cose: questo è di valore lo mettiamo qui, questa è spazzatura la buttiamo via. Qui, però, non esiste il buttare via perché non esiste un "via" (lontano da). In India tutto è qui. Tutta la spazzatura e tutto il sacro.

È così anche per le percezioni e i ricordi. Cos'è che trasforma un viaggio in un pellegrinaggio? Cosa rende un evento degno di essere scritto in un diario? Il box doccia in pietra grigia senza intonaco (l'acqua arrivava solo se nessun'altro apriva i rubinetti), i due uomini con il berretto alla Nehru spaparanzati sulle poltrone dietro ai giornali nell'atrio, i graffiti dipinti sui lati delle case fra Vaishali e Hajipur, gli enormi fichi di banian lungo l'argine spesso trasformati in piccoli santuari (una pietra, un simbolo in vernice rossa e una fila di fiori secchi), oppure qualche dettaglio momentaneo come un bue bianco con il muso sgocciolante mentre mangiava e la luce che si diffondeva attraverso le gocce d'acqua, il gemito e il battito di una pompa dove ci eravamo accovacciati per lavarci, un ragazzino che ci parlava solennemente di Charles Dickens mentre camminava con noi. Oppure ancora i tramonti nebbiosi che attraversavamo mentre le persone si ritiravano nelle loro capanne e la voce delle donne che mormorava dietro i muri, le sere fresche, due materassini intorno a un albero da qualche parte e un'esitante puja per introdurci nella sfavillante oscurità della notte.

Ci sono così tante increspature nella memoria, così tanti frammenti portati dalla marea, portati su in superficie ma non "in avanti". Quando ne catturavo qualcuno e lo mettevo nel diario era solo un frammento, un residuo. Tutta la spazzatura, tutto il sacro. Dubitavo che anche le fotografie di Nick avrebbero portato allo stesso risultato. Comunque si deve provare a mettere una rete nel fiume.

Anche un uomo povero deve avere i suoi tesori. Più tardi nel pomeriggio ero tornato al gurdwara. Ram Rattan Singh mi aveva portato nella sua casa: uno spazio di forse due metri e mezzo per tre, conteneva una moglie sorridente e quattro bambini dagli occhi brillanti, un letto, una stufa, un armadio e sotto il letto un album di fotografie: in una Ram con il presidente dell'India, anche lui Sikh, in un'altra un Ram solenne con altri personaggi importanti che non mi dicevano niente. Gli avevo dato una delle foto di me e Nick e un biglietto da visita che qualcuno mi aveva dato per scherzo: in caratteri ramati "Venerabile Sucitto Bhikkhu" e sotto in caratteri più piccoli "mendicante". Era contento, anch'io ero contento. Ci si rende conto che si ha bisogno di cose del genere, come i biglietti da visita, per fare i gesti che contano: fare inviti, dare benedizioni e per vederne la ricchezza. Da parte sua non c'era stato qualcosa di tangibile, ma c'era stato l'invito a entrare nella sua vita. Avrei tenuto questo ricordo con me come un gioiello, così come avrei tenuto come un oggetto prezioso la percezione che c'era una famiglia di sei persone, allegra e luminosa anche se viveva in una sola stanza, spoglia.

Alla sera, nello spazio bianco del gurdwara, c'era con me Nick. Il luogo pulsava delicatamente al suono del kirtan serale. Due uomini, uno suonava l'armonium, l'altro picchiettava sui tabla, mentre cantavano i versi dell'Adi Granth. L'attenzione di forme umane sparpagliate nello spazio era catturata dal flusso della melodia. Gli uomini e le donne, avvolti in così tanta stoffa, sembravano enormi, ma la calma rilassata dava loro dignità. Nick con la sua barba rossa e la testa avvolta in un telo di tessuto sembrava un Sikh, o quantomeno un loro cugino proveniente da Marte. Sembravano tutti sereni mentre confluivano nello spirito (e forse anche nella poesia) di Kabir, Guru Nanak, Guru Angad, Guru Amardas, Guru Ramdas, Guru Arjan.

Come per il Buddhismo, questo confluire spirituale era cominciato informalmente, non per il desiderio di creare una nuova religione, ma semplicemente per purificarsi e tendere verso le verità con pratiche e ideali, distinguendole all'attaccamento ingannevole. Come per il Buddhismo, la via dei Guru era scaturita dalla sorgente mistica della rivelazione personale, che continua a ribollire come un magma sotto la crosta del Brahmanesimo Vedico, sulla quale poi si deposita, come limo, la forma religiosa.

A volte è il conflitto religioso che rompe la crosta. Nella prima metà del quindicesimo secolo, quando l'Islamismo si insediò nell'India settentrionale, Kabir, mussulmano di nascita, diventò discepolo di un guru indù e gettò lo sguardo oltre la forma della religione costituita:

Non c'è nient'altro che acqua nei bagni sacri, io so che sono inutili perché mi sono bagnato in essi Le raffigurazioni sono senza vita, non possono parlare, io lo so perché ho pianto a voce alta davanti a loro Purana e Corano sono semplici parole, io l'ho visto alzando il sipario Kabir pronuncia le parole dell'esperienza e sa molto bene che tutte le altre cose sono false

Questo era l'inizio del canto. Pochi anni dopo Nanak aveva avuto una rivelazione mentre era immerso in un fiume e riprese lo stesso tema – Dio è senza forma, non è mussulmano, non è indù – poi iniziò a vagabondare cantandolo. Quelli che ascoltarono Nanak e lo presero come guru diventarono i suoi discepoli o allievi, "sikh" nella lingua del Punjab. Da allora per cinque secoli, le massime di Nanak e dei successivi guru venivano recitate e venerate come il contributo sikh al tesoro degli insegnamenti indiani. Il giorno dopo, però, eravamo andati in cerca di un altro tipo di tesoro.

Quello che eravamo venuti a cercare era la "Jalan House", un museo privato dove si poteva entrare solo con il permesso di Mr. Jalan stesso. leri l'incomparabile Dr. Scott lo aveva rintracciato in una delle sue gioiellerie. "Sì ... e se non ci sono io, vi farà visitare il museo mio figlio".

Il figlio aveva quattordici anni, frequentava la St. Paul's School a Darjeeling, era cortese e compito. E la casa? Probabilmente aveva più di cent'anni e lottava contro gli effetti corrosivi della natura e dello Stato indiano. Era stata bella nel periodo britannico ma con l'Indipendenza alcune collezioni erano state prese dallo Stato, poi c'erano le tasse, i costi dei dipendenti ... era difficile andare avanti. Sicuramente c'erano molte cose da preservare: antichi strumenti meravigliosi come sitar, tambura, vinod, monete di tutte le epoche, una notevole collezione di porcellane cinesi e statue di Guan Yin in avorio. Con un movimento noncurante delle mani ci aveva indicato un fodero di spada d'argento finemente lavorato che era appartenuto all'Imperatore Akbar, il letto di Napoleone III, il set da tavola di Giorgio V – piatti coordinati, ciotole, piattini – e così via ... pezzi di scacchi intagliati, vecchi manoscritti ... il *Prajnaparamita Sutra* in caratteri devanagari ... frammenti di epoche. E davvero adesso non c'era il tempo di vedere tutto; lui aveva diversi impegni, scuola, lavoro e così via. Fuori dalla casa lo avevamo salutato ... "E noi abbiamo anche una Daimler di prima della guerra ... ma l'autista ha perso le chiavi quindi non possiamo più usarla".

Vicoli melmosi gorgogliavano intorno al moncone della ricca proprietà, avevano depositato sprezzanti cumuli di rifiuti umani, animali, vegetali contro le sue imponenti mura antiche. Patna era stanca e c'era il coprifuoco, troppe persone indigenti in città. La rivolta di Ayodhya covava sotto la cenere.

NICK

Il giorno dopo sarebbe stato l'ultimo a Patna e ci eravamo tenuti il pomeriggio libero per visitare il museo di Patna nel tentativo di vedere le ceneri del Buddha. Avrei preferito andarci più presto, ma Ajahn Sucitto aveva insistito che facessimo solo un unico tentativo per vedere le ceneri. Ajahn Sucitto si accosta al mondo materiale con l'aspettativa della disillusione. Aveva razionalizzato che difficilmente la nostra ricerca avrebbe avuto successo, perciò fare più tentativi avrebbe causato sofferenza non necessaria. Ne avrei fatto un manifesto elettorale.

Eravamo andati nella parte moderna di Patna, stipati in un taxi a tre ruote. Il museo era uno di quei grandi edifici vittoriani lasciati dall'impero anglo-indiano. Gli edifici vittoriani erano tutti raggruppati nella stessa area lungo ampi viali alberati, una volta era la zona britannica di Patna, ma adesso era stata interamente colonizzata dall'India. Ora c'erano bancarelle lungo i marciapiedi, piccole baracche da tè costruite intorno agli alberi, mendicanti appoggiati ai muri, mucche che vagavano lungo la strada e dappertutto un brulichio di gente.

Se si guardava sopra questa marea indiana, la facciata del museo, che si ergeva sopra il tutto, sembrava ancora imponente. Dentro, comunque, risultava evidente che l'India aveva preso il sopravvento. Al centro del salone principale gli animali impagliati nelle grandi teche di vetro perdevano i peli e la tigre cacciava in mezzo all'erba alta piegata e fatta a brandelli dal tempo. Le collezioni di armi tradizionali (che per qualche ragione oscura erano mischiate fra gli animali) erano impolverate, i costumi tribali erano sbiaditi e rosicchiati dalle tarme. Avevamo superato direttamente le teche e i capannelli di persone che guardavano le diverse esposizioni, quindi eravamo saliti su una scala di pietra costellata da plastici di figure tribali che indossavano i costumi più variegati, diretti al piccolo ufficio dell'assistente del curatore in un angolo sul retro.

Era un ragazzo giovane e simpatico ma, nonostante fosse felice di vederci, non poteva aiutarci. "Spiacente, al momento non c'è il curatore, non è possibile vedere le ceneri". Ci avevo provato spiegandogli da quanto lontano arrivassimo e quanto piacere ci avrebbe fatto vederle, ma tutto ciò che ottenni fu la sua comprensione e un invito per un tè. Sorseggiando il tè ci aveva raccontato della sua tesi di laurea che aveva indagato alcuni aspetti della storia buddhista, poi, dopo circa mezz'ora di questa storia e senza che nessuno entrasse nella stanza, improvvisamente ci annunciò: "Il curatore adesso è arrivato e potete fargli la vostra richiesta".

Non avevamo idea di come mai, improvvisamente, fosse possibile parlare con il curatore, ma non osammo obiettare. Con le nostre speranze riaccese, ci aveva portati in un locale accanto più ampio, l'avevamo attraversato ed eravamo entrati in un'altra stanza ancora dove il curatore, un signore corpulento dai capelli grigi, era seduto dietro una scrivania e stava prendendo il tè con degli amici. I suoi due amici avevano la stessa aria tranquilla del curatore (succede, quando si lavora nei servizi governativi) e sembrava che tutti e tre fossero lì da lungo tempo.

Avevo ripetuto la richiesta di vedere le ceneri del Buddha. Il curatore aveva ascoltato educatamente e poi aveva spiegato: "Prima mi dovete fare una richiesta scritta, poi si può fare".

"Ma è il nostro ultimo giorno a Patna".

"Per farvi vedere le ceneri del Buddha devo prima avere una vostra richiesta scritta". Le mie speranze cominciavano ad affievolirsi quando mi era venuta un'idea.

"Possiamo scrivere adesso la richiesta e darvela?".

"Naturalmente". L'assistente ci aveva portati nel locale accanto, ci aveva dato un foglio di carta e ci eravamo seduti per compilare una richiesta formale, con un Ajahn Sucitto preoccupato che la scrivessimo correttamente. Doveva indicare chi fossimo e cosa stavamo facendo ed essere scritta in quel linguaggio aulico dell'inglese vittoriano che Ajahn Sucitto aveva intuito essere lo stile preferito dal curatore. Ci avevo impiegato un po', ma alla fine era fatta, scritta ordinatamente con un sacco di frasi fiorite. Fummo riammessi alla presenza del curatore che prese la nostra lettera senza quasi guardarla, l'appoggiò da parte sulla sua scrivania e annunciò: "Adesso possiamo andare a vedere le ceneri. Siete molto fortunati. Per

vedere le ceneri ci vogliono due serie di chiavi e per averle è necessario che ci siamo sia io che questo uomo qui", aveva indicato un impiegato in uniforme che doveva essere stato chiamato durante la nostra assenza.

Il nostro gruppetto quindi salpò dietro la polena del curatore, che attraversava maestosamente il suo museo. Avevamo attraversato la stanza esterna e superato la stanza dell'assistente, poi eravamo scesi dalle scale ed eravamo passati davanti a vari reperti archeologici in teche di vetro, fino a quando eravamo arrivati in un magazzino distante. L'assistente con l'uniforme aveva fatto un passo avanti per aprire una porta con la prima chiave, eravamo entrati tutti. Dentro c'era una stanza polverosa piena di armadi e grandi cassapanche con lunghi cassetti. C'era una sola finestra, in alto sul muro lontano, e un raggio di luce tagliava obliquamente la stanza. Il curatore aveva preso la sua chiave per aprire un armadio e ne aveva estratto una vecchia scatola piatta in legno dalle dimensioni di una scatola spessa per matite, quindi con una piccola chiave l'aveva aperta. Nella scatola, adagiato su un drappo di velluto blu scuro, c'era un semplice ma delicato scrigno di pietra ollare biancastra con accanto un'ordinaria fiala di vetro a vite come quelle che si usano negli ospedali. La fiala era riempita a metà di ceneri grigie. I resti del Buddha! Aveva estratto la fiala e lo scrigno dalla scatola e li aveva presi in mano per farceli vedere più da vicino. Gli avevo chiesto di sollevare la mano così che fosse illuminata dal polveroso raggio di luce e avevo fatto una fotografia. Il mio cuore cantava di gioia e venerazione.

AJAHN SUCITTO

In quel momento tutto era luminoso, tutto era silenzioso. Non fu detto nulla, non fu pensato nulla. Le ceneri del Buddha. Le sue ultime parole risuonavano nella mia mente: "Tutti i processi condizionati sono transitori, praticate con diligenza". Ma per alcuni attimi preziosi ci fu la luce. Era tutto ciò che avevo bisogno di vedere.

Dopo le ceneri del Buddha, chi poteva essere interessato a vedere altre vestigia? Da qualche parte a Patna pareva ci fossero diversi siti dove erano stati fatti degli scavi per riportare alla luce il glorioso passato di capitale dell'impero dei Maurya, ma adesso queste cose sembravano così irrilevanti. Tutti i processi condizionati sono transitori: la più grande ironia era che, qui in India, ciò che era stato un corpo era durato più a lungo del Sangha dei suoi eredi e della memoria dei suoi insegnamenti. Un senso di inutilità scese su di me: sono qui, un bhikkhu solitario che segue una storia morta da molto tempo. Dove sto andando?

Il piede destro richiamava la mia attenzione. Le vesciche erano passate ma la cinghia del sandalo destro aveva causato una ferita sulla parte superiore del piede. Prima di uscire mi ero messo un cerotto ma inavvertitamente avevo creato una piccola piega sulla pelle. Nel corso del pomeriggio la pelle si era lacerata (non si può pensare che accada finché non si vive in India) e si era aperta in una ferita di circa un centimetro di diametro. Non un grosso problema, ma, in base alle precedenti esperienze, sapevo quanto lente fossero a guarire le cose in India. Erano necessari uno sforzo consistente per tenere lontane le mosche e un costante bombardamento di medicine per prevenire altre infezioni. Questo, poi, era il piede destinato, per definizione, a sporcarsi e a fare un sacco di lavoro in un ambiente ostile. Perciò lo avevo avvolto in numerosi strati di stoffa bianca e poi ero tornato al gurdwara, con un "turbante" adeguato.

Nel fresco mattino del giorno successivo eravamo tornati nel luogo sacro dove un nuovo predicatore stava commentando *l'Adi Granth*. Il predicatore era cieco, perciò un sacerdote intonava meravigliosamente alcuni versi del sacro testo, sempre della stessa lunghezza, quando completava l'ultima frase, il predicatore iniziava il suo commento in una cadenza meno formale, ma modulata altrettanto dolcemente e della stessa lunghezza. No, questo non era un discorso, era un dialogo, alcuni fili dell'epopea sikh intrecciati con il ritmo e l'armonia di un canto, fra il tema conduttore dell'intonazione del sacerdote e il contrappunto del commento del predicatore. Gli ascoltatori intorno erano rapiti. Quando c'è armonia e attenzione il canto non ha bisogno di musica. Mi sembrava di assistere a un duetto fra due musicisti jazz che, a tarda notte, si scambiano intense frasi dell'anima sulla falsariga di schemi che sondano uno spazio condiviso di sentimenti.

Il pubblico era proprio lì presente, con loro, condividendo la più nota canzone del loro popolo. Sorrisi occasionali, attenzione profonda.

Al piano superiore, sopra la folla, la visione era meno conviviale. Molti degli oggetti esposti risalivano al periodo del conflitto fra i Sikh e il popolo dei Mughal, fra il diciassettesimo e il diciottesimo secolo. Questo conflitto aveva plasmato gran parte del Sikhismo determinandone le forme e identità che ancora oggi lo contraddistinguono, ma proprio questa formalizzazione lo aveva anche immobilizzato nella sua posizione di fede separata. Se non ci fosse stato l'antagonismo degli imperatori, probabilmente oggi il Sikhismo occuperebbe la stessa posizione del Sufismo nella cultura islamica.

L'imperatore Akbar, rinomato per la sua tolleranza religiosa e diplomazia, sembrava ammirare genuinamente i Sikh; durante il suo regno venne costruita la Gerusalemme dei Sikh, Amritsar, e furono raccolti alcuni dei versi di Kabir e Nanak precursori dell'*Adi Granth*. La fortuna era cambiata sotto altri imperatori. Sotto Jahangir, un Ariano, era stato giustiziato il quinto Guru, di conseguenza suo figlio, Guru Hargobind, aveva iniziato a mobilitare e organizzare i Sikh in forze di combattimento. Una volta che si erano costituiti come una identità politica e militare era inevitabile arrivassero altri avversari, e così era continuato durante i regni di Shah Jahan e Aurangzeb. Quest'ultimo probabilmente non era più crudele di altri imperatori, ma fu più risoluto e longevo. La sua determinazione personale a trasformare l'India in uno Stato islamico o con la spada o con le preghiere, il digiuno e la venerazione del Corano, rese difficile la vita a chi non condivideva il suo punto di vista. Mentre i Mussulmani lo considerano un santo, negli annali dei Sikh è un mostro bigotto. Era stato sotto il suo regno che erano iniziate su larga scala torture e persecuzioni dei Sikh. Il nono Guru si attenne al suo dharma a costo della testa.

I martiri nel corso della storia testimonieranno che non c'è niente come la persecuzione che dà una forma alla causa. Il figlio del nono Guru era un guerriero. "L'ultima prova della verità è morire combattendo in suo nome". A ogni modo il Guru Gobind non era solo un guerriero, ma colui che aveva definito la maggior parte delle forme esteriori del Sikhismo. Nel 1699 aveva istituito la fraternità dei *Khalsa*, una congregazione ortodossa che si distingueva per il fatto che i suoi seguaci non si tagliavano mai i capelli, indossavano sottopantaloni in stile militare e portavano sempre con sé un pettine, un braccialetto in acciaio e un pugnale. Fu significativo che Guru Gobind avesse proclamato che i veri Sikh di Khalsa avrebbero dovuto portare il cognome "Singh", ovvero "Leone".

Per questo Guru Gobind Singh è considerato con grande venerazione dai Sikh, secondo solo al Guru Nanak. Viene tipizzato come un eroe della vera cultura indù che fronteggia l'intolleranza mussulmana, discendente persino dal Dio Rama. Perse i suoi quattro figli (due murati vivi e due in battaglia) e una moglie nella lotta per il dharma e alla fine fu assassinato; era però riuscito a lasciare il Libro Sacro, l'Adi Granth o "Shri Guru Granth Saheb", come ultimo Guru.

Così si chiuse la faccenda. Un libro, per quanto sacro, non ha modo di svilupparsi. Il Sikhismo da allora ha conservato la propria identità attraverso enfatiche repliche sul tema "guerriero-santo". La "santità" consiste nel loro rifiuto del sistema delle caste, il loro rifiuto di rubare, mentire, assumere alcool o droghe e nell'evitare il sesso al di fuori del matrimonio. Ciò che viene ricordato, però, sono le loro lotte eroiche contro le maggioranze oppressive. Quando il potere dei Mughal era declinato, i Sikh avevano combattuto contro gli Inglesi, poi, essendo stati sconfitti ma privilegiati dagli Inglesi, avevano combattuto per loro contro i Sepoy nell'Ammutinamento Indiano. Divisi dai mussulmani quanto dagli indù, avevano combattuto per il Punjab da quando era stato diviso dalla Ripartizione, lottando fra di loro divisi in fazioni rivali e lottando contro i governatori indù della Repubblica. È ancora fresca la memoria di quando Sikh armati avevano occupato il Tempio d'Oro ad Amritsar e delle attività terroristiche nei primi anni '80: l'assedio e l'attacco armato al tempio, l'assassinio di Indira Gandhi da parte della sua guardia del corpo sikh, le successive rivolte e l'uccisione di Sikh da parte degli Indù. Memorie – l'ipnosi della storia che fissa il futuro negli schemi del passato.

Essere aperti al presente è l'unico terreno per una mente sana. Opportunamente l'ultima scena di Patna era stata girata in quella specie di lago che era il pianterreno del gurdwara, dove Ram Rattan Singh ci aveva incontrati e ci aveva guidati nella sala da pranzo per il *langar*, il pasto comune che è una delle più antiche tradizioni Sikh. A tutti erano stati serviti roti e dhal, ci eravamo seduti per terra nella sacra fraternità del pasto. Una specie di Sangha. Alla fine avevamo attraversato il cancello d'uscita.

Era il momento giusto per partire. Eravamo diretti a Nalanda. Non seguivamo la via diretta della strada principale, ma una strada diretta a sud verso Bir. Nick pensava che imboccando quella strada avremmo trovato il modo di tagliare in mezzo alla campagna rendendo così più piacevole il nostro cammino. Ram era contento di ciò: suo cugino viveva lungo quella strada in un posto chiamato Baldarichak. Aveva scritto una lettera per suo cugino e l'aveva data a Nick, poi aveva camminato un po' con noi accompagnandoci. Lo avevamo lasciato davanti a una gioielleria sikh di un anziano del comitato del tempio, mentre si lamentava ancora per la mancata ospitalità mostrata nei nostri confronti. Jai Ram!

A lato della strada verso il tramonto, un'altra puja. Dopo mi ero accorto di quanto fosse piacevole sedermi in un campo e usare scrupolosamente un ago per estrarre una scheggia dal piede di Nick. Mi sembrava uno degli atti più sacri che avevo compiuto nell'ultimo mese.

Camminavamo al buio, un personaggio che guidava un trattore si era fermato blaterando agitato ... quella vecchia questione del pericolo e dei banditi. "Baldarichak!", gli avevamo risposto, mezzi matti per il camminare, poi avevamo proseguito. "Baldarichak la Bellissima Città dei nostri Sogni" scherzavamo fra di noi. Baldarichak! Chi mai andava a Baldarichak?".

E Nalanda, Rajgir e Bodh Gaya – più sogni destinati a diventare memorie. Eppure continuavo ad arrancare, un piede avvolto nelle bende e qualche idea in meno. Va bene arrancare stupidamente nello stupido Bihar. Era questo il modo di seguire il Buddha? Chi lo sa.



11 Angelo Oscuro

AJAHN SUCITTO

Era la seconda settimana di un dicembre pieno di sole, questo è il periodo in cui il clima indiano è migliore. Il caldo del giorno è paragonabile a quello di una soleggiata giornata estiva inglese (le notti sono autunnali) e la luce è dorata. Mi sentivo grato di questa mitezza. La luce non mi accecava più quando guardavo il paesaggio. Riuscivo persino a guardare i profili degli uccelli sui fili del telegrafo che si stagliavano contro il cielo blu pastello. I più distanti erano solo chiazze nere sfocate, ma i più vicini – coracidi e bulbul dai mustacchi rossi con la coda biforcuta – erano proprio carini. Stavo iniziando ad addolcirmi. L'India, nonostante le sue asperità, si stava prendendo buona cura di noi.

Baldarichak ci aveva offerto una notte fresca su una tavola fuori dalla capanna del cugino di Ram. Al mattino, dopo un bicchiere di latte caldo, la famiglia si era disposta in piedi intorno a noi guardandoci silenziosamente mentre preparavamo i bagagli. I bambini sembravano uccelli appollaiati, le gambe nude, la testa e il corpo avviluppati nelle coperte. Tutto quello che ci potevano offrire era la loro attenzione, avevo provato a pronunciare qualche frase in hindi che avevano accettato senza commentare. La strada asfaltata dopo un paio di miglia ci aveva portato un sole tiepido, un mercatino e un bicchiere di tè.

Nick passeggiava intorno, guardando un'ampia traccia sterrata che si diramava dalla strada, ispezionava la mappa, mormorando a voce alta "Deve essere ...", socchiudendo gli occhi verso l'orizzonte guardava la strada asfaltata, dicendo "Hilsa? Hilsa?" agli sconosciuti che passavano. Faceva parte di una congiura che avevo smesso di cercare di capire. "Quello deve essere il nord-est E qui ci sono un sacco di tracce di biciclette che vanno in quella direzione ... Deve essere ...". Il mio posto era quello di aspettare tranquillamente la decisione, con un sorriso gradevole che speravo apparisse di incoraggiamento piuttosto che condiscendente e poi seguirlo. Da qualche parte in qualsiasi direzione, dovevamo andare in giro per le elemosine, c'era acqua ovunque e alla fine della giornata ci saremmo trovati in un altro campo o in un altro villaggio più o meno uguale a quello da cui eravamo partiti.

NICK

Cercare di trovare la nostra strada usando le mappe che avevo con me non era come leggere una mappa in Inghilterra, dove si poteva individuare qualcosa sulla mappa e poi seguirla. Come sempre in India non c'era

niente di sicuro. Avevo tre mappe: una moderna tedesca dell'India orientale, aggiornata ma di scala troppo piccola per essere utile quando si era fuori dai percorsi principali; una mappa indiana commerciale del Bihar, con una scala maggiore, ma grossolana e inaffidabile; le copie delle mappe del British India Office. Queste ultime erano di una buona scala, ricche di dettagli, ma di cinquant'anni fa. Le tre mappe quasi mai andavano d'accordo l'una con l'altra e solo saltuariamente con la realtà sul campo. La pianificazione del percorso andava avanti per tentativi. Mettevo insieme le informazioni delle tre mappe con le diverse informazioni che raccoglievo dalla gente del posto. La maggior parte della gente non aveva mai percorso più di poche miglia della strada, le loro informazioni, di solito, erano più inaffidabili delle mappe. Con tutto ciò provavamo a trovare la nostra via.

Proseguendo, la mia mente continuava a girare intorno allo stesso ciclo mentale. Iniziava ad anticipare. Noi vogliamo andare là, seguendo questo percorso, in quel posto, e vogliamo vedere questo e quello, e così via. Alla fine per una ragione o per l'altra non riuscivamo a raggiungere in nostri obiettivi. Un sentiero non esisteva, oppure c'era un villaggio, un fiume o qualsiasi altra cosa dove non doveva esserci. Così mi innervosivo, solo per scoprire che quello che avevamo finito per fare era altrettanto buono e interessante di quello che avevo pianificato. L'India è brava a smontare con una chiave inglese la pianificazione e le anticipazioni della mente. È quello stato mentale che fa essere aperti a quello che sta succedendo.

Usare le mappe per allontanarci dalle strade asfaltate non significava che ci liberavamo dalle biciclette indiane. Quando eravamo su una strada sterrata apprezzavo il significato di quelle biciclette, vecchie Raleighs "siediti e prega" con il telaio pesante e un sacco di grosse molle sotto la sella. Arrivavano ovunque, con i loro copertoni spessi, i sedili imbottiti e una sola marcia, quella più comoda, potevano girovagare lentamente sui sentierini che correvano sopra i muri di fango delle risaie.

Stavamo tentando di andare verso sud-est, ma in effetti il percorso che avevo scelto era tortuoso, ogni tanto andavamo a sud e ogni tanto a est. Sarebbe stato più veloce seguire la strada principale, ma questa via era più tranquilla e stavamo vedendo la vera India rurale dove tutto andava a un passo molto più lento e costante. Il paesaggio era punteggiato da gente nei campi che lavorava al raccolto in crescita. Molti stavano sollevando acqua per irrigare il terreno, usavano dei tronchi d'albero scavati che assomigliavano a sottili canoe, un'estremità era aperta e appoggiata sul bordo del fossato di drenaggio, era l'estremità dove veniva fatta defluire l'acqua. L'altra estremità era chiusa e sospesa con una corda a un palo che pendeva sopra l'acqua da raccogliere. Accanto c'era un uomo, vestito con il panno biancastro sporco di terra che era l'abito degli operai. Appoggiando il suo peso all'estremità sospesa la faceva scendere, il palo si piegava immergendosi nell'acqua. Quando toglieva il suo peso dall'estremità il palo si raddrizzava, il tronco scavato si sollevava e l'acqua scendeva nel fossato. Saltava continuamente su e giù dal tronco, con un lento scricchiolio ritmico accompagnato da un leggero sibilo quando l'acqua confluiva nel fossato.

AJAHN SUCITTO

8 dicembre. Alcuni braccianti agricoli che lavoravano in una vecchia tenuta ci avevano offerto *chula* e cagliata. Nel pomeriggio, lungo la pista intorno a una risaia, un uomo in bicicletta ci aveva invitati a seguirlo e ci aveva accompagnati a pochi chilometri dalla nostra destinazione, Hilsa. Ci aveva raccomandato di trascorrere la notte nel tempio della cittadina dedicato a Kali.

L'idea mi aveva fatto rabbrividire. Già immaginavo il rumore e l'odore del sangue. Kali! Dalla sua bocca grondante di sangue sporgono zanne orribili, la lunga lingua protesa in fuori, al collo una ghirlanda di teschi umani. Ancora oggi in suo nome si fanno sacrifici di animali. Calpesta il corpo del divino consorte, il supremo Dio Shiva, rappresenta l'energia di Shiva che alla fine distrugge anche la forma di Shiva. Chiamatela Fato, Kamma, il Tempo che tutto divora, è il potere che crea e distrugge le vite che ci piace chiamare nostre.

Era buio quando avevamo trovato Hilsa. Una città fantasma! Non c'era quasi nessuno. Hilsa non aveva lampioni per illuminare le strade e neanche strade. Il sentiero diventava sempre più battuto e fangoso finché, in mezzo al buio, si erano materializzate le forme degli edifici. Nick non aveva molta intenzione di girare nel buio a cercare il tempio, così aveva chiesto a un'ombra la strada per il dak bungalow. I dak bungalow sono una vestigia dell'impero anglo-indiano. Prima che venissero inventati gli alberghi erano stati costruiti questi bungalow dove potevano pernottare i funzionari pubblici in viaggio. Nel bungalow viveva un custode, o *chaukidar*, che si occupava di sorvegliare il posto, fare le pulizie e accogliere i viaggiatori. In molte cittadine esistono ancora i dak bungalow e per una botta di fortuna (ma preferivamo attribuirlo a una benevola provvidenza) c'era un dak bungalow proprio a pochi minuti di cammino dall'ingresso nella città.

Era avvolto nell'oscurità. Nick aprì il cancello del giardino e ci addentrammo alla luce delle torce. Il mucchio di stracci sulla veranda doveva essere il chaukidar addormentato ... profondamente addormentato, né i richiami, né i colpetti, né la luce della torcia lo avevano svegliato. Stava bene? Quando Nick gli aveva puntato la torcia direttamente in faccia aveva fatto un piccolo gemito, ma nessun movimento. Era stato attaccato nel buio? Nick lo aveva superato, aveva aperto la porta d'ingresso, che non era chiusa a chiave, e aveva iniziato a ispezionare la stanza. "Non c'è l'elettricità, hai una candela, Bhante? ... È ubriaco". Mi domandavo se la procedura fosse eticamente corretta, ma Nick non aveva dubbi, "paghiamo domani mattina", ed era entrato.

Una stanza semplice e pulita, collegata a un bagno dove ci si poteva lavare attingendo l'acqua da un serbatoio e persino un gabinetto. C'erano anche un paio di letti duri dove stendere i sacchi a pelo. Avevo acceso qualche candela, mi ero lavato, poi avevo medicato il mio piede come preliminare per la meditazione serale. Bene, bene, bene ... la fortuna sembrava essere propizia.

Alcuni gemiti flebili seguiti dal rumore del chaukidar che inciampava e sbatteva intorno, ci avevano fatto interrompere la meditazione. Era rinvenuto quel tanto necessario per capire che era successo qualcosa, ma era ancora troppo ubriaco per capire che cosa. Non riusciva a trovare la porta e il grugnito successivo ci aveva avvertiti che era ripiombato nello stato incosciente. Povero chaukidar! Era proprio sfortunato. Al mattino aveva cercato di intascarsi i soldi della camera, ma Nick era troppo astuto per lui. "Vedi Bhante, devi firmare quel registro e scrivere quanto hai pagato. Quando l'ho guardato, ho visto che la maggior parte delle persone paga trenta rupie. Lui ha nascosto il libro così può intascare i soldi" ... "Das rupee!". "Ti do dieci rupie oppure tu mi dai il registro e ti do trenta rupie". Di solito si danno al chaukidar dieci rupie di mancia. "No! Niente registro, niente trenta rupie!".

Mi spiaceva per il chaukidar, la brutta nottata era stata seguita da una mattina fallimentare. Ma il sole e Nick si erano alzati e noi eravamo ripartiti. In un paio di minuti eravamo arrivati diritti nel tempio di Kali che era vicino all'ingresso di Hilsa. Il tempio era paradossale. La statua sul tempio era feroce, aveva sei braccia che brandivano armi, pareva un gigantesco ragno demoniaco, sul volto un sogghigno selvaggio, tuttavia il tempio era silenzioso e sereno. All'ingresso del tempio, l'anziano sacerdote dal portamento eretto e gli occhi miti ci aveva fatto un cenno e ci aveva dato da mangiare. Il suo inglese dalle frasi incerte ma pronunciate con cura, non era stato in grado di darci molte informazioni. L'unico frammento di conversazione che mi aveva colpito era che suo fratello lavorava in California.

Durante quella mezzoretta, però, Kali si era svelata un po' di più. Naturalmente la dea oscura aveva un aspetto luminoso. Il santuario era ornato con fiori e intorno alle braccia della dea erano avvolti tessuti bianchi. Una donna stava facendo le offerte rituali in piccoli piattini mentre cantava inni di lode. Tutto era dolcezza e benedizioni. Avrebbe potuto essere una domenica in una chiesa inglese, con una donna del popolo che offre fiori a quelle immagini cruente che simboleggiano l'amore di Dio per l'umanità.

Sì, Geova non aveva più scrupoli di Kali nel distruggere le persone. Pensandoci bene, però, anche seguire il Dhamma non era una cosa facile. Gli angeli della trascendenza hanno i loro lati oscuri. Se solo si riuscisse a capirlo, tutto questo "essere colpiti" ha a che fare con la rinuncia alla pretesa di proprietà sulla trama della nascita e della morte. I pochi impeccabili che "lasciano andare" arrivano a una vita oltre la rete, gli aspiranti imperfetti, invece, si aggrappano disperatamente a questa rete e così cadono nell'oscurità. Agli occhi del Trascendente tutto ciò è equo, persino compassionevole.

Così lasciamo fluire.

NICK

Per uscire da Hilsa avevamo imboccato un sentiero sterrato che si dirigeva a est. Era stato un cammino piacevole, in tarda mattinata eravamo arrivati in un villaggio. Ci eravamo fermati al centro sotto un vecchio albero della Bodhi circondato da un piccolo terrapieno con alla base una piccola cappella votiva. Gli abitanti del posto si erano radunati intorno a noi chiedendoci se avevamo mangiato e ci avevano portato del cibo. Ci furono le solite domande: cosa stavamo facendo, dove stavamo andando e altre domande ancora. L'hindi di Ajahn Sucitto adesso era abbastanza buono per dare risposte semplici. Gli avevano fatto delle domande sui problemi delle loro vite e per la prima volta fu in grado di dare un discorso di Dhamma in hindi. Il mio hindi era ancora limitato alle cose pratiche come chiedere il prezzo delle cose, così tutto quello che ero riuscito a capire era l'apprezzamento della gente per le cose che Ajahn Sucitto stava dicendo. Ovviamente, gli insegnamenti buddhisti di base erano pertinenti nonostante la cultura molto diversa, dopo tutto erano stati originariamente insegnati in India. Più tardi ci avevano portato delle tazze di tè e ci avevano offerto di lavarci alla pompa del villaggio. Quando alla fine eravamo ripartiti, portavo, di quel villaggio periferico lontano dalla fretta delle strade, una sensazione di pace e apertura.

Avevamo proseguito lungo l'ampia traccia sterrata che ci aveva portati là. Nonostante avessimo riposato e fosse passata la parte più calda della giornata, nel pomeriggio avevamo fatto fatica a camminare. Mi sentivo ancora poco bene e ogni giorno, dopo poche ore di cammino, ero sopraffatto dalla stanchezza. Ajahn Sucitto era nelle mie stesse condizioni. Dopo Patna aveva smesso di camminare a ritmo sostenuto e adesso si fermava alla minima scusa. Sembrava stordito, un po' come un pugile dopo quindici rounds inconcludenti. Probabilmente anch'io davo la stessa impressione.

Forse era la mancanza di proteine. A Patna avevo comprato quante più proteine possibili: confezioni di anacardi, uova sode, cagliata. Quando eravamo ripartiti ci eravamo sentiti meglio. Adesso eravamo per strada e c'erano meno opportunità di avere degli integratori alla nostra dieta. Al mattino, tutte le volte che potevamo ci fermavamo a una bancarella che vendeva tè per fare colazione con un piatto di ceci al curry. Li avevo appena ordinati, non mi facevo problemi a chiederli. Ajahn Sucitto, nonostante disprezzasse un po' le mie preoccupazioni, aveva "lasciato andare" l'idea di provare a sopravvivere solo di elemosine. I piatti di ceci avevano più proteine del riso con dhal che mangiavamo di solito a mezzogiorno. Quest'ultimo era più acqua che altro. Avevo iniziato a sospettare che il pranzo di mezzogiorno per gli indiani fosse più che altro uno spuntino a base di carboidrati e che mangiassero le proteine in altre ore della giornata.

Alla sera nelle bancarelle vendevano uova, la luce delle lampade a cherosene illuminava i piatti di uova con una padella per friggerle e sale e spezie per insaporirle. Alla sera non mangiavamo e comunque difficilmente arrivavamo al villaggio in tempo, ma questo non mi impediva di fantasticare su succulenti piatti di uova. Il mio corpo era così affamato di proteine che, mentre camminavamo, mi ritrovavo continuamente a "dimorare" nel pensiero di un uovo, un semplice uovo bollito.

Stavamo tagliando attraverso la campagna e, siccome volevamo essere a Nalanda in tempo per il pasto, ero preoccupato di aver preso la direzione giusta. All'inizio Ajahn Sucitto aveva chiesto la strada a un uomo incontrato nei campi con un bufalo indiano; in hindi ci aveva detto che Nalanda era a un'ora di cammino; dopo un po' avevo chiesto a un'altra persona, un ragazzo indiano in bicicletta che parlava inglese, che ci

aveva detto che eravamo a otto chilometri da Nalanda, il che era molto più di un'ora di cammino. Andavamo avanti in questo modo. Ogni volta che chiedevamo informazioni ci davano sempre una stima diversa della distanza da Nalanda, spesso una stima in aumento rispetto alla precedente. Avevo cominciato a sospettare che stessimo girando in tondo o che Nalanda stesse battendo in ritirata davanti a noi. Alla fine, dopo aver camminato diverse ore a un ritmo sempre più spedito, avevamo incominciato a pensare che non saremmo mai arrivati in tempo quando avevo fermato un tipo che sembrava istruito. Ci aveva risposto ostentando sicurezza: "Questa strada porta a Nalanda che è a due chilometri e mezzo da qui". La precisione dei "due chilometri e mezzo" mi aveva convinto che questa volta l'informazione era corretta e tutte le altre erano sbagliate, così avevamo aumentato ancora l'andatura perché ci era rimasto poco tempo ... Camminavamo da appena cinque minuti, quando girato un angolo avevamo visto le rovine di Nalanda dietro alcuni alberi, a due campi di distanza.

Anche se non sapevamo mai con certezza dove eravamo, capivamo se eravamo nelle vicinanze di un luogo santo dal modo in cui la gente ci trattava: la cordialità e la disponibilità sperimentate negli altri posti sparivano. Invece di essere considerati pellegrini da aiutare, venivamo visti come fonte di reddito. Per la gente del posto facevamo parte della massa di ricchi turisti o pellegrini stranieri come ne vedevano tanti. Nei luoghi santi la gente capiva che il mio compagno era un monaco, ma avevano visto così tanti monaci stranieri con videocamere, che si facevano portare sul risciò e maneggiavano denaro, che ormai non ne traevano più alcuna ispirazione.

Appena entrati nel villaggio eravamo stati intercettati da un conducente di risciò che si era avvicinato per offrirci un passaggio, gli avevamo risposto di no, ma lui aveva continuato a importunarci. Poi un sacco di ragazzini ci era venuto incontro correndo, piccole mani tese gridavano in tono acuto "Una rupia! Una rupia!". Quando avevamo svoltato in un vicolo che ci doveva portare a destinazione, il Vihara Thailandese, c'era un sadhu seduto contro un muro basso avvolto in vivaci tessuti multicolori: lunghe treccine raccolte in cima al capo in una crocchia gigantesca, faccia, braccia e gambe dipinti di bianco, un tridente addobbato di stracci rossi al suo fianco. Era il sadhu più impressionante che avessimo mai visto, sarebbe stata una fotografia grandiosa. Avevo tirato fuori la mia macchina fotografica, a gesti avevo indicato prima la macchina fotografica e poi lui per chiedergli il permesso di fotografarlo. La sua risposta fu immediata. Si sedette in posizione verticale e abbaiò "Centododici rupie e diciotto paisa". Evidentemente aveva già incontrato i turisti.

AJAHN SUCITTO

Superati Nari e Nur Sarai avevamo raggiunto la strada che da Patna portava a Nalanda. Ai tempi del Buddha doveva essere stata la strada principale tra Savatthi, la capitale di Kosala, e Rajagaha, la capitale di Magadha. Lungo questa strada i pellegrini si sarebbero incamminati verso i luoghi santi più a sud, o si sarebbero fermati nella famosa università di Nalanda, a volte per anni, copiando i sutra e studiando il Dhamma. Ma per me Nalanda era soprattutto il posto dove c'era il monastero thailandese, lì avrei potuto riposare il mio piede destro e farlo guarire. Ero deciso a camminare il meno possibile. Wat Thai Nalanda sarebbe stato un posto eccellente per recuperare.

Oltre una cancellata si profilava un edificio di quattro o cinque piani coperto da un lungo tetto sui cui pluviali si allungavano giganteschi serpenti stilizzati. La nostra isola di pace era circondata da giovani alberi ondeggianti che ci invitavano come ninfe ... ma al cancello eravamo stati accolti dai cani dell'Inferno. L'abbaiare forsennato dei cani del tempio aveva provocato delle grida e dei fischi di richiamo e infine il rumore di bastoni che colpivano il cemento. Si erano affacciati due volti scuri al cancello, il primo quello di un anziano indiano, era stato rapidamente eclissato dal volto di una donna thailandese con la testa rasata – una monaca, o maechee, la sua pelle scura spiccava sul biancore delle vesti. "Okay, okay, Bhante," la sua voce era rauca e con un accento americano, "solo un attimo ... i cani". Per controllare i cani l'uomo indiano roteava il bastone e gridava in hindi, alla fine lei aveva aperto il cancello di metallo e ci aveva fatti entrare

nel cortile dell'edificio. "Stai attento alle scimmie, Bhante" (grandi Hanuman guardavano innocenti appese agli alberi del monastero). "Scendono e ti picchiano. Non stare all'esterno degli edifici senza un bastone! Ecco il bastone. Sono davvero pericolose, Bhante!".

Ma *lei* non era mai stata attaccata. Qualche giorno dopo l'avevo vista appisolata al sole nel cortile del monastero con accanto due Hanuman, una cercava insetti sul suo maglione bianco e l'altra teneramente ispezionava il suo cuoio capelluto con dita attente. La amavano. Avevo scoperto che era stata lei con le sue offerte di cibo che aveva incoraggiato queste creature senza legge a fermarsi al monastero. I cani, nella loro area recintata, si scatenavano tutte le volte che le scimmie scendevano dagli alberi e latravano furiosi contro le facce miti delle Hanuman, ma l'onnipotente monaca thailandese teneva sotto controllo anche i cani ... e la coppia di assistenti indiani che si affrettavano al suo minimo comando.

Non c'era da meravigliarsi che fosse rauca. La gestione del quotidiano dipendeva dalla sua voce. La principale attività del monastero era occuparsi degli autobus turistici dei thailandesi che facevano veloci pellegrinaggi nei luoghi santi del Buddhismo e possibilmente non volevano entrare in contatto con nulla che fosse indiano. Il monastero, o wat, è un'icona familiare nella cultura thailandese, offre l'opportunità di "acquisire meriti", di creare kamma favorevole per mezzo di atti di generosità che portano buona fortuna nel futuro. Il wat è anche il deposito della cultura e dei costumi del Buddhismo thailandese. Per i thailandesi all'estero il wat è la Thailandia e riceve generosi contributi per restare tale. Non importa se per la maggior parte del tempo l'unico monastico residente fosse una monaca; gli autobus turistici portavano con sé i propri bhikkhu ai quali veniva offerta ospitalità per la notte nelle spoglie ma ben ordinate stanze del wat, ai quali venivano offerti piatti di cibo thailandese ben cucinato prima che, il giorno dopo, ripartissero per il successivo asilo thailandese, il Wat Thai Bodh Gaya o il Wat Thai Sarnath. La forma e i meriti significano molto per i thailandesi. Maechee Ahlee riusciva a offrire entrambi, persino in India. Era impressionante.

Dopo aver preso possesso della camera e aver fatto un pranzo luculliano ero andato sul tetto dell'edificio. Volevo far prendere un po' di aria alle mie ferite. Dopo aver camminato da Patna per sessanta miglia, la ferita del piede si era ingrandita e se ne era aggiunta un'altra, le piante dei piedi e i talloni erano tutti screpolati e neri. Poi c'erano una serie di piccole riparazioni che bisognava fare ogni volta che ci fermavamo, ormai i vestiti cominciavano a mostrare segni di usura ed erano logori, in particolare il sanghati, la spessa veste superiore che è uno dei tre abiti consentiti ai monaci. Il mio aveva più di dieci anni, rammendato e rattoppato più volte. Era così vecchio che rammendarlo era come rattoppare un pomodoro troppo maturo – il filo per cucire apriva nuovi buchi e si doveva scendere a un compromesso fra il rammendo e una filza di punti a griglia.

A essere sincero, era stato un certo imbarazzo per i miei abiti logori e consunti che mi aveva indotto a salire sul tetto, mi sentivo troppo goffo e plebeo per gli eleganti costumi della società thailandese civile. Le poche volte che mi ero avventurato di sotto, pur indossando nel modo più ordinato possibile i miei abiti logori e camminando a piccoli passi composti, ero sempre troppo grande e sgraziato. Vicino a loro mi sentivo come una scimmia selvatica. I bhikkhu anziani in visita, con impeccabili abiti sfavillanti di colore marronerossiccio, sembravano disinteressati a me, o forse erano a disagio, ma mi avrebbero risposto con cortese gentilezza. Le loro seguaci laiche si inginocchiavano e si inchinavano rivolgendosi a me rispettosamente con voci angeliche e flautate. Quando avevano sentito le mie poche maldestre frasi in thailandese mi avevano risposto in un inglese raffinato. Restavano sempre impressionate quando scoprivano che ero un monaco della Foresta discepolo di Ajahn Chah e Ajahn Sumedho. Una delle guide turistiche, preoccupata delle mie ferite, mi aveva offerto una tintura arancione, se non altro il mio piede adesso era abbastanza carino.

Ritirandomi sul tetto, potevo sentirmi a mio agio con le mie ferite lacere e i miei stracci, potevo lavare i vestiti e le bende e appenderli ad asciugare, sedermi al sole e guardare in lontananza Nalanda. Qui, nel quinto secolo d.C., era sorto il *mahavihara*, voluto e sponsorizzato dagli imperatori Gupta. Era una "residenza grandiosa" che comprendeva numerosi monasteri buddhisti la cui sola attività era lo studio.

Quello che ora era solo un mucchio di mattoni era stato uno dei fiori più raffinati della religione che si era evoluta dagli insegnamenti del Buddha.

Omaggio alla perfezione della saggezza, all'amabile, al beato! Qui, oh Sariputra, la forma è vacuità e la vera vacuità è forma; la vacuità non è diversa dalla forma, la forma non è diversa dalla vacuità; qualsiasi cosa sia forma, quella è vacuità, qualsiasi cosa sia vacuità, quella è forma. Analogamente ciò è vero per la sensazione, la percezione, la formazione volitiva e la coscienza ... dove c'è vacuità non c'è né forma, né sensazione, né percezione, né formazione volitiva, né coscienza.

La protezione di Ashoka fu la condizione primaria che permise agli insegnamenti del Buddha di diventare una religione, ottenendo così prestigio e donazioni favolose, nonché la gelosia dei Bramini. Nonostante sporadiche persecuzioni sotto i successivi regnanti, il Buddhismo, grazie alle capacità dei suoi molti esponenti, aveva riempito uno spazio contemplativo, filosofico e devozionale con un vigore che i Veda e le Upanishad non riuscivano ad avere. Agli inizi dell'era volgare, l'India stava entrando in una nuova epoca, le rotte commerciali la mettevano in comunicazione con i Greci Asiatici e le loro filosofie, con la crescente visione cristiana del mondo che veniva da Roma e con la cultura evoluta della Cina. Le raffigurazioni del Buddha in stile greco erano state create per la venerazione e la memoria. Alcuni argomentavano che il Buddha fosse di natura diversa dai comuni mortali – la sua vera essenza immortale si era manifestata come un "corpo di sogno" per dare gli insegnamenti al mondo. In questa nuova struttura divina, erano apparse figure salvifiche, dette bodhisattva. In questo periodo e nei secoli successivi alla morte del Buddha, i suoi insegnamenti erano diventati oggetto di una revisione altrettanto fervida e vivace:

.... Non c'è ignoranza, né estinzione dell'ignoranza ... né sofferenza, né originazione, né cessazione, né sentiero; non c'è cognizione, né conseguimento, né non-conseguimento.

Gli insegnamenti antichi dicevano che ciò che chiamiamo "sé" in realtà è vuoto di una realtà coesa, consistente e indipendente. I nuovi insegnamenti estendevano questa analisi a ogni struttura della realtà, compresa la struttura stessa degli insegnamenti. Questo è *prajnaparamita*, la "perfezione della saggezza" che

non può essere esposta e imparata, né isolata e descritta, né espressa in parole, né oggetto di riflessione attraverso o in termini di alcun limitato schema di consapevolezza.

Nel corso degli ottocento anni successivi, o giù di lì, la prajnaparamita è stata concepita come una verità, portata in gestazione come un simbolo, nata come rappresentazione e adorata come una divinità. Sono stati composti più di quaranta sutra sulla sua ineffabilità, dalla vasta *Perfezione della Saggezza in 100.000 righe* fino alla *Perfezione della Saggezza in una lettera*. Sebbene rappresenti la vacuità essenziale di ogni fenomeno, la sua forma è deliziosa. Per un contemplativo, cosa può essere più seducente di quella verità inafferrabile, sempre oltre e sempre presente? Fu trasformata in una dea, una delle divinità sorte per presiedere il "Secondo Giro di Ruota" del Buddhismo, il "Grande Veicolo" o *Mahayana*.

Forse anche gli imperatori Gupta, sebbene induisti, erano caduti sotto il suo incantesimo. Essi stessi tolleravano il Buddhismo e riconoscevano che i monaci buddhisti erano allievi molto preparati. A Nalanda si studiavano, oltre ai sutra Mahayana e ai loro commentari, anche astronomia, logica, metafisica e grammatica. Attraverso i secoli a Nalanda si era dibattuto sulla brillante esposizione sulla vacuità di Nagarjuna, sulla visione dei Yogacarin per i quali il mondo era creato esclusivamente dalla mente e più tardi sui magici "insegnamenti del diamante" del tantra, e molto altro. In quel palazzo, antichi archetipi sposavano nuovi simboli per produrre un pantheon di divinità: Tara nei suoi vari colori, Avalokiteshvara, il Compassionevole, con tredici teste, mille braccia e mille occhi per meglio aiutare tutti gli esseri senzienti, e la sua controparte, Mahakala, il feroce guardiano della verità, nero e avvolto in fiamme. Potrebbero essere apparsi per la prima volta come personaggi letterari in uno dei tanti sutra o rituali tantrici composti nel

primo millennio dell'era volgare, ma alla fine del millennio erano altrettanto "reali" che le antiche divinità vediche. Negli insegnamenti tantrici che, verso la fine, si erano sviluppati a Nalanda queste potenti forze spirituali dovevano essere visualizzate e persino agite in rituali esoterici.

Ma ... il Buddhismo aveva perso il contatto con lo stile di vita del samana che creava una connessione fra il Sangha e la gente comune. In alcuni degli insegnamenti più tardi lo stile di vita del Sangha è presentato come un ottuso attaccamento al monachesimo e i grandi discepoli del Buddha dei testi antichi appaiono come degli inetti. Gotama il Buddha è uno dei milioni di buddha negli innumerevoli sistemi di mondi, non un samana soggetto a malattia, che girava per elemosine nella pianura del Gange. I suoi insegnamenti nella forma storica dovevano essere interpretati come una specie di abbecedario, un "sentiero inferiore" o "piccolo veicolo" con cui le persone troppo egocentriche potevano iniziare a sintonizzarsi sulla compassione e sulla grandezza degli insegnamenti superiori.

Nalanda si era allontanato dal contesto vitale del Dhamma Vinaya. I monaci studiosi non dovevano andare in giro per elemosinare il cibo o avere contatti con la gente comune. Quando, nel 1200, gli invasori turchi avevano devastato Nalanda e sottomesso i suoi abitanti, avevano violato qualcosa che aveva già perso le sue radici. Il Buddhismo era stato mitizzato in un vasto schema di rappresentazioni, concetti e rituali che non erano "immediatamente comprensibili ... che uno può vedere da sé" – la pietra miliare del messaggio del Buddha. Ciò significava che per la vita della maggioranza della gente il Buddhismo non era più importante della linea in continua evoluzione del culto Vedico e del pensiero Advaita Vedanta, che lo aveva assorbito.

Filosoficamente si può persino interpretare la distruzione di Nalanda come il culmine degli insegnamenti della Prajna: la forma, in quanto rivelatasi essenzialmente vacua, viene drasticamente spazzata via. In una dialettica che si diletta nel paradosso, quale consorte migliore per Prajna di Ikhtiyar-ud-din-Muhammad, un predone analfabeta con le braccia come quelle di una scimmia? Era il contrappunto demoniaco della dea. Quando si erano incontrati, forma e vacuità si erano scontrate. La vicina università-monastero di Odantapuri era diventata il quartier generale delle truppe, che da lì erano partite per razziare e saccheggiare Nalanda. Mentre alcuni insegnanti indugiavano ancora intorno al corpo paralizzato del mahavihara, erano rimaste molte poche persone comuni devote al Sangha che si prendessero cura dei monaci sopravvissuti e ancora meno erano quelle ispirate a prendere loro stesse la via. Il Buddhismo si era spostato nello Sri Lanka, in Cina e nell'Asia centrale e sudorientale. In India persisteva solo in alcune aree marginali, ma il 1200 è l'anno in cui cessò di avere un qualche effetto sulla cultura indiana.

Coloro che sono profondamente devoti alla prajnaparamita non moriranno improvvisamente in modo inaspettato, né per veleno né per qualsiasi tipo di arma, non per il fuoco, l'acqua ... non per violenza di qualsiasi tipo da qualsiasi parte, a meno che non scelgano di manifestare una tale sofferenza come un abile insegnamento o come qualche altra forma di azione compassionevole.

Distruzione? Sofferenza? Compassione? Per alcuni aspetti gli insegnamenti della dea richiamano strettamente quelli della Madre Kali. E non c'è Gesù sullo sfondo da qualche parte? Guardare giù dal tetto iniziava a darmi le vertigini.

NICK

Al wat si facevano due pasti al giorno: uno alle sette del mattino e l'altro prima di mezzogiorno. Entrambi erano annunciati dalla monaca che suonava un grande gong e venivano serviti in un locale adiacente alla cucina. Ai pasti veniva offerto sempre lo stesso cibo, riso bollito con un sacco di piatti di carne diversi. Ogni tanto c'erano anche pesce o uova e a volte un piccolo piatto di verdura cruda. Non c'erano eccezioni a questa dieta carnivora nemmeno a colazione, salvo che a colazione le verdure erano meno probabili. Sedevamo sul pavimento sopra a dei materassini, Ajahn Sucitto a un tavolo più grande con tre monaci

thailandesi, anch'essi ospiti, con tutti i piatti da portata, mentre io sedevo da solo a un tavolino con un solo piattino. La disciplina monastica thailandese dà molta enfasi alla forma, specialmente nel caso del cibo. In questo modo i monaci erano liberi dalla preoccupazione che io prendessi i piatti senza prima offirili formalmente a loro. Mi passavano ogni piatto di portata dopo essersi serviti, prima il riso e poi un piatto di carne dietro l'altro.

All'ora dei pasti c'era un operaio di guardia nel cortile con una scopa per scacciare le scimmie mentre noi andavamo alla sala da pranzo. Negli altri posti dovevamo portare con noi i bastoni, altrimenti le scimmie si sarebbero alleate ai cani e ci avrebbero attaccati, obbligandoci a rientrare nell'edificio principale dove non potevano entrare. Anche con un bastone in mano era un viaggio spaventoso: i cani si svegliavano e cominciavano a ringhiare e abbaiare, questo faceva sì che le scimmie si lanciassero a terra strillando forte. Noi picchiavamo il bastone per terra ma le scimmie continuavano a urlare e si fermavano appena fuori dalla portata del bastone, era così fino a quando superavamo il cancello.

Durante il nostro soggiorno ero uscito parecchie volte dal wat per andare a visitare le rovine dei principali siti. Aiahn Sucitto era venuto solo una volta. Non era molto interessato a Nalanda.

Nalanda, comunque, una volta doveva essere stato un posto davvero notevole. Ancora oggi le rovine sono sbalorditive e in scala molto più grande rispetto a tutti gli altri posti che avevamo visto. Numerosi templi dall'aspetto massiccio si sovrastano l'un l'altro, da molto tempo i rivestimenti esterni con tutte le decorazioni non ci sono più e hanno lasciato murature fatiscenti in mattoni rossi. Ogni tempio contiene una sala dell'altare principale, ora vuota, con rampe di scale per arrivarci, e ci sono anche molte sale con altari più piccoli e stupa con intorno piccole celle da meditazione. Oggi per i visitatori ci sono camminamenti che corrono a fianco dei templi e un sentiero che porta in cima alle rovine del tempio più grande. In alcuni punti sono stati fatti degli scavi che ne rivelano la lenta evoluzione, come nel caso degli stupa che avevamo visto altrove, dove costruzioni più grandi si erano succedute su nuclei originari più piccoli.

Il resto del sito è formato da undici monasteri buddhisti costruiti in fila ordinata dalla parte opposta dei templi, ciascuno costruito sullo stesso disegno a base rettangolare che avevamo visto a Vaishali. La maggior parte dei muri era rimasta, così avevo gironzolato per farmi un'idea di come vivessero una volta i monaci. Nonostante le celle fossero piccole, erano comunque più ampie di quelle di Vaishali, si vedevano delle rientranze con una grande lastra di pietra per letto e delle nicchie più piccole per i libri dei monaci. Le celle si affacciavano all'interno su un ampio cortile a colonne, dove un tempo si tenevano lezioni e dibattiti, l'insegnante seduto su una pietra rialzata di fronte al santuario principale. Sul lato opposto c'era l'ingresso a portici del vihara. Tutte le pareti esterne erano molto solide. Secondo i pellegrini cinesi il vihara originariamente era alto quattro piani con "guglie che lambivano le nuvole".

Fu proprio in questi cortili che vennero insegnati e dibattuti gli insegnamenti buddhisti e di altre scienze. Il livello dell'insegnamento era molto avanzato. Per essere ammessi a Nalanda, gli studenti dovevano rispondere a una serie di domande estremamente difficili sul Buddhadhamma poste dal "guardiano del cancello", uno studioso di alta reputazione che alloggiava presso l'ingresso principale delle mura che circondavano l'intero complesso. Veniva concesso di entrare solo a chi rispondeva senza esitazione ed esaustivamente, secondo Hsuan Tsaing "fallivano sette o otto su dieci". Nalanda era più simile a un college post-laurea e aveva una tale fama che i suoi diplomi venivano spesso contraffatti.

Oltre agli studi, si pensa che a Nalanda si praticasse anche la lavorazione del bronzo. Il museo adiacente al sito trabocca di statue in bronzo dei diversi bodhisattva e qua e là qualche statua del Buddha. Ci sono file e file di statue in una grande varietà di forme e posture, tutte senza naso. Gli invasori turchi avevano staccato tutti i nasi, come avevano fatto con tutte le altre statue pagane che avevano trovato.

La grandezza del sito e la complessità delle statue, comunque, mascheravano qualcosa. L'essenza degli insegnamenti buddhisti originari era andata perduta. La complessità artistica delle statue non mi ispirava

alcun sentimento del sublime. I grandiosi edifici erano davvero notevoli, ma il mio cuore non si commuoveva come davanti ai semplici stupa di altri siti. Il mio posto preferito era un grande tumulo con in cima qualche albero della Bodhi, discosto dal resto del sito, un piccolo istmo proteso nelle risaie. Il suono distante della musica popolare indiana delle bancarelle all'ingresso si confondeva con le grida dei contadini che richiamavano i loro buoi e il mormorio gentile della brezza fra le foglie degli alberi della Bodhi sopra di me. Una coppia di nibbi bianchi australiani era appollaiata su un albero, ogni tanto decollavano per ispezionare l'area, librandosi sui campi e scendendo in picchiata o planando e piombando negli alberi, sperando di catturare piccoli uccelli presi alla sprovvista.

Dal mio punto di osservazione vedevo i visitatori che si aggiravano nel sito di Nalanda, apparivano e sparivano in mezzo alle rovine o salivano verso il tempio principale per godere della vista sulla campagna circostante. Turisti occidentali a gruppetti di due o tre persone, famigliole indiane della classe media con i bambini che scorrazzavano intorno e grandi gruppi di tibetani, soprattutto monaci, che arrivavano in pullman per essere scaricati all'ingresso principale. Formavano un mare bordeaux quando si affollavano all'ingresso. Una volta entrati si disperdevano presto in mezzo alle rovine. I monaci erano per lo più giovani, persino bambini, adolescenti e giovanotti, ed erano instancabili. Per tutto il sito si chiamavano l'un l'altro in tibetano entusiasti di quello che via via scoprivano. Tutti, persino i monaci anziani, indossavano scarpe da ginnastica bianche. Sembrava fossero diventate parte integrante dell'abito monastico, le scarpe da ginnastica e anche gli orologi. Gli orologi erano di solito portati al polso insieme alle perle della mala. L'unico monaco tibetano che ricordo di aver visto senza scarpe da ginnastica è il Dalai Lama, che indossa delle semplici scarpe di pelle marrone.

Il Dalai Lama era il responsabile dei pullman di tibetani che scendevano a Nalanda. Ogni inverno egli dà un'iniziazione in uno dei luoghi santi dell'India e loro si stavano recando nel luogo santo dell'anno. Probabilmente venivano dagli insediamenti di rifugiati tibetani, ora sparsi un po' in tutta l'India, o dal Nepal, dal Sikkim e dal Bhutan in Himalaya. Approfittavano dell'iniziazione (che durava due settimane) per fare un pellegrinaggio nei luoghi santi. Per i buddhisti tibetani, come per i cinesi, ogni pellegrinaggio doveva includere una visita a Nalanda, luogo di origine di molti dei loro insegnamenti.

Monaci come Hsuan Tsaing avevano viaggiato in India non solo per pellegrinaggio, ma anche per fermarsi a studiare a Nalanda o da qualche altra parte per poi portare in patria le scritture religiose. Il viaggio era molto pericoloso, attraversava terre sconosciute, passava attraverso il deserto del Gobi e superava gli alti passi himalayani. Dai resoconti delle cronache cinesi, si stima che in quattro secoli di tutti i pellegrini che si sa essere partiti per l'India solo quarantadue sono tornati. Hsuan Tsaing era stato catturato e quasi ucciso da pirati. Dal resoconto del suo viaggio traspaiono il suo coraggio e la sua determinazione incrollabile, ma personalmente trovo che il racconto di I-Tsing, un altro pellegrino cinese, sia più toccante, mi sembra più umano nelle sue reazioni. Era venuto quarant'anni più tardi ed era stato attaccato mentre attraversava le colline del Bihar. Soffrendo di "una malattia di stagione" era stato costretto a restare indietro rispetto al gruppo che viaggiava con lui e "alla sera, quando il sole stava per tramontare, erano comparsi dei briganti delle montagne". Lo avevano derubato di tutto, compresi i vestiti e si era spaventato molto. Allora si era ricordato della diceria secondo la quale in India "quando prendono un uomo bianco lo uccidono per offrirlo in sacrificio al cielo. Quando avevo pensato a questo racconto, il mio sgomento era raddoppiato. Quindi ero entrato in un buco fangoso e avevo spalmato fango su tutto il corpo. Mi ero ricoperto con delle foglie e appoggiandomi a un bastone ero andato lentamente avanti". Fu così che, nella seconda parte della notte, aveva raggiunto il villaggio dove si erano fermati i suoi compagni di viaggio.

Erano stati questi pellegrini che avevano diffuso gli insegnamenti Mahayana. Hsuan Tsaing diventò un grande insegnante di Dharma in Cina e fondò una nuova scuola buddhista basata sugli insegnamenti riportati in patria. Un tibetano che risiedeva a Nalanda nello stesso periodo, Thonmi Sambhota, era stato il responsabile della conversione del re tibetano che, al suo ritorno, aveva proclamato il Buddhismo religione

di stato. I pellegrini venivano anche da Sumatra, Giava, Sri Lanka e Corea. In questi Paesi erano sorti grandi monasteri sul modello dei mahavihara. Quelli in Tibet erano sopravvissuti per mille anni, fino alla Rivoluzione Culturale.

I pellegrini cinesi del settimo secolo descrivono la dedizione e l'integrità morale dei monaci residenti a Nalanda, ma nel tempo poi le cose erano cambiate. Nalanda era diventata favolosamente ricca e i monaci iniziarono a studiare per ottenere guadagni materiali, posizioni presso la corte o prestigio. Nel decimo e undicesimo secolo, il Buddhismo in India era confinato per lo più nel Bihar e nel Bengala, dove c'erano i mahavihara.

Quando in India era arrivata l'invasione mussulmana, le armate avevano distrutto ogni tempio che trovavano uccidendo tutti i sacerdoti e monaci che vi risiedevano. Lo storico mussulmano Minhaju-s Sirj ha lasciato una descrizione della distruzione del mahavihara di Odantapuri, vicino a Nalanda:

Ikhtiyar-ud-din-Muhammad, con grande vigore e audacia, irruppe dal cancello del forte e guadagnò il possesso del luogo. Un grande bottino cadde nella mani dei vincitori. La maggior parte degli abitanti del posto erano bramini con le teste rasate (monaci buddhisti). Furono messi a morte. Si trovò un gran numero di libri e quando il Maomettano li vide chiamò alcune persone per farsi spiegare il contenuto, ma tutti gli uomini erano stati uccisi. Si scoprì che l'intero forte e la città erano un luogo di studio.

Alla fine succede a ogni cosa, che tutto deve venire distrutto. Che sia la cultura tibetana che viene distrutta dai dirigenti rossi della Rivoluzione Culturale, che siano le istituzioni inglesi che vengono distrutte dalla borsetta della signora Thatcher, oppure il Buddhismo che in India viene spazzato via dall'invasione turca nel dodicesimo e tredicesimo secolo; Kali nelle sue innumerevoli manifestazioni si prende tutto. Le cose buone sembrano durare più a lungo, ma anche loro devono finire, la loro bontà si corrompe dal di dentro, certe volte sembrano come i vecchi alberi, esteriormente ancora superbamente belli ma con il cuore marcio, aspettano solo di cadere alla prima tempesta. Il Buddha disse che anche se i suoi insegnamenti sarebbero durati per cinquemila anni, anche loro, alla fine, sarebbero completamente scomparsi.

AJAHN SUCITTO

A Nalanda mi sentivo molto in sintonia con Maechee Ahlee. Le brevi conversazioni che avevamo avuto quando non si stava occupando dei visitatori o non stava correndo intorno urlando agli assistenti o ai cani (o a tutti e due) rivelavano una mente lucida e un cuore sincero. Era arrivata dieci anni prima per studiare alla nuova Università di Nalanda (un'accademia adiacente al wat). In effetti aveva preso il dottorato in Abhidhamma, ma quei giorni erano passati, ora non era nemmeno interessata all'apprendimento della meditazione. "Non voglio più studiare niente di nuovo, Bhante. Non ho tempo di leggere. Solo sedermi ogni tanto al sole senza fare niente. A volte mi piacerebbe vivere in una foresta ... sarebbe bello. Forse l'anno prossimo torno in Thailandia a trovare mia mamma. Continua a scrivermi "quando tornerai a casa?". Sono qui da dieci anni, Bhante ... tanto tempo, Bhante. Mi piacerebbe rivedere mia mamma, morirà presto". Mi ero domandato chissà come sta mia mamma. Le avevo scritto un paio di volte e anche a mio fratello che vive vicino a lei. Non mi aspettavo una risposta, ma la memoria della sua fragilità mi tormentava. Forse sarei dovuto restare in Inghilterra per prendermi cura di lei, l'ultima volta che ero stato oltremare, vivendo in Thailandia, mio padre era morto. Mi avevano portato una sua lettera e un telegramma allo stesso momento. Nella lettera diceva che ultimamente non stava troppo bene, ma non vedeva l'ora di venirmi a trovare in monastero. Il telegramma era di mio fratello che mi diceva che il papà era morto quel mattino.

Era stato un brutto colpo. Papà mi aveva augurato ogni bene per la mia vita da monaco. Aveva lavorato duramente tutta la vita, aveva costruito la sua attività partendo dal nulla e a sessant'anni aveva cominciato a realizzare, con tutto lo stress, l'ansia e le lunghe ore di lavoro in cui era preso, che forse suo figlio che si

era ritirato rinunciando a tutto aveva ragione. Dopo venticinque anni di una qualche amicizia, ma di poca comunicazione da adulti, ci saremmo ritrovati. Di qui il mio rimpianto.

Poi, quando ero tornato in Inghilterra per andare a visitare mia madre da poco vedova, il mio maestro in Thailandia era morto. Era Ajahn Alan, così radioso, calmo e gentile, quando lo avevo incontrato per la prima volta nel vihara di Chiang Mai. Era sera e la lampada a olio era accesa vicino al posto dove sedeva; le finestre senza vetri permettevano a orde di formiche volanti di precipitarsi verso la luce e strisciare sul suo volto e sulle sue braccia, ma lui non mostrava alcuna irritazione, staccava con attenzione una formica da un occhio o dalla bocca solo quando la vita dell'insetto era messa in pericolo dal suo dare insegnamenti. Quella sua esposizione e lo spostare l'attenzione mediante la concentrazione sul respiro erano stati tutto ciò che serviva per far girare la mia ruota del Dhamma. Se potevo osservare i miei pensieri e le mie sensazioni senza reagire ... se potevo osservare la mia mente ... allora di chi era la mente e chi ero io?

Fu così che ero andato a stare nel monastero di Ajahn Alan a Nakhon Sawan ed ero diventato suo discepolo. Si era unito qualche altro occidentale. Ciò aveva fatto nascere dei progetti nella mente del mio insegnante. Ajahn Alan si era sempre sentito frustrato dalle sovrapposizioni culturali che otto secoli di cultura thailandese avevano depositato sulle parole del Buddha. Alcune delle regole arcaiche gli sembravano un anacronismo, al giorno d'oggi pensava fosse più appropriato poter gestire denaro per acquistare libri e altri supporti per l'insegnamento così come per viaggiare per portare il Dhamma a coloro che potevano essere interessati ad ascoltarlo. Tutto ciò mi pareva avesse senso, ma mi ero sentito a disagio di fronte alla sua proposta di fondare un nuovo vihara nel nord della Thailandia e ancor più a disagio alla sua aspettativa che io ne diventassi uno degli insegnanti. Dopo tre anni non avevo alcuna realizzazione o conseguimento da impartire. Inoltre Ajahn Alan, sebbene fosse tremendamente preoccupato del benessere dei suoi discepoli e fosse un pozzo di conoscenza riguardo a tutte le forme di Buddhismo, psicoterapia e argomenti simili, non trasmetteva molta pace mentale. Era sempre in movimento, l'intera pratica era legata al fare, persino la meditazione sembrava un'attività mirata a portare da qualche parte. Non che si prendesse il disturbo di meditare lui stesso, era troppo occupato a leggere, insegnare, scrivere. Era troppo occupato per andare in giro per le elemosine, per partecipare ai canti quotidiani, per assistere alle recitazioni del Patimokkha o per frequentare i bhikkhus thailandesi. Dietro le insistenze dell'abate del monastero andava a qualche cerimonia del monastero per i laici, ma per lui quella non era l'essenza del Buddhismo, erano tutte solo usanze, legna secca, un comportamento compiacente dei bhikkhus thailandesi verso la fede semplice dei laici. Il suo vihara avrebbe dovuto essere qualcosa di completamente diverso.

E così fu. Lo aveva fondato mentre ero in Inghilterra e me ne aveva scritto quando le mie sei settimane in Inghilterra erano diventate, di proposito, cinque mesi. Alan era ottimista come sempre, ma il vihara era lento nel prendere il via. Tanto per cominciare era fuori dalle strade battute, così solo pochi degli occidentali che aveva sperato lo seguissero lo seguirono realmente. Non c'erano canti o cerimonie, così non c'era nulla che attirasse la gente del posto. Ajahn Alan era dovuto andare per elemosine e camminare quindici chilometri ogni giorno con un'anca sofferente che continuava a peggiorare. Così dopo essere stato monaco per dieci anni, aveva sentito di doversi togliere l'abito da monaco e andare a Bangkok per insegnare meditazione da laico.

A quel punto avevamo già perso i contatti. Stavo imparando la vita di bhikkhu da Ajahn Sumedho, che apparentemente aveva ancora bisogno di meditare (all'inizio avevo pensato che non doveva aver imparato molto se aveva bisogno ancora di meditare dopo dodici anni di vita monastica), era ancora bloccato sulle irritanti vecchie convenzioni monastiche e presiedeva i canti al mattino e alla sera e le recitazioni del Patimokkha, ma mi sentivo bene a stare con lui. Alan e io avevamo veleggiato in direzioni diverse. Avevo avuto sue notizie pochi mesi dopo che avevamo iniziato a creare un monastero da una casa derelitta nel West Sussex. Un ex discepolo di Alan, lui stesso bhikkhu sul punto di lasciare l'abito, mi aveva scritto per cortesia. Alan si era suicidato a Bangkok. Dopo aver tolto l'abito Alan aveva avuto difficoltà nel procacciarsi

i mezzi di sostentamento, debiti, depressione, alcolismo, altri debiti e disperazione, alla fine un bicchiere di candeggina. Non aveva lasciato lettere di spiegazione, ma in una lettera precedente aveva chiesto di dare tutto quello che aveva ai suoi ex ragazzi del tempio se gli fosse successo qualcosa.

Il mio insegnante e ancora più rimpianto. Un'altra brava persona strangolata dalla rete lanciata dalla sua stessa mente. Avere compreso il Buddhismo non lo aveva aiutato alla fine. L'insegnamento della sua morte era la sua trasmissione più potente.

Chi muore? Chi vive? Perché siamo così ossessionati da noi stessi? È quando arriva l'angelo della Morte che si vede che tutte le acquisizioni, posizioni e giochi di fantasia sono vuoti. Uscire dalla preoccupazione di se stessi è una questione di vita o di morte.

NICK

L'ultimo giorno di permanenza a Nalanda ero uscito per la mia solita passeggiata al sito archeologico. Per andare là dovevo superare il piccolo college accanto al wat. Era stato fondato dal governo indiano per lo studio del Buddhismo e molti studenti erano giovani monaci Theravada, la maggior parte proveniva dagli stati montagnosi ai confini con la Birmania, dove c'è una piccola popolazione buddhista. I monaci erano usciti a giocare a pallavolo con altri studenti in uno spiazzo di terra polveroso fuori dal collegio. Sembrava che vivessero il loro essere monaci in un modo molto più facile del mio compagno di viaggio, così come i monaci tibetani che avevo visto divertirsi insieme in mezzo alle rovine di Nalanda. Sembravano non prendere molto sul serio le regole della pratica che, dopotutto, erano state stabilite dal Buddha. Chi era nel giusto? Certe volte mi ponevo davvero delle domande su questo pellegrinaggio. Perché doveva essere così duro? Ajahn Sucitto sembrava persino che volesse che le cose fossero difficili.

Avevo pensato che molto dipendesse dalla differenza fra gli occidentali e gli orientali. Lasciati a loro stessi gli asiatici andrebbero semplicemente in giro a passare il tempo, come i giovani monaci thailandesi che stavano facendo il loro giro fra i luoghi santi dell'India senza uno scopo preciso. In Thailandia una delle parole preferite è *sabai*, che viene usato come gli spagnoli usano *mañana*. Gli occidentali, invece, sono guidati dal bisogno di fare qualcosa, di raggiungere qualcosa e, nella vita spirituale di risolvere tutti i problemi emotivi. In Thailandia non hanno problemi, non hanno neanche una parola per dire "colpa"! Così forse dipende dalla cultura. Per loro l'asprezza della Tradizione thailandese della Foresta ha un senso per contro-bilanciare, per noi forse c'è bisogno di un po' più di dolcezza verso noi stessi. Ma io sono sempre stato indulgente con me stesso.

Il mio compagno di viaggio sembrava stesse cambiando, però. Dopo Patna le cose erano andate meglio. Forse era solo perché eravamo così spossati, ma speravo che fosse qualcosa più di questo.

Il nostro ultimo giorno a Nalanda era il mio compleanno. Ero sceso al sito archeologico per prendere qualche Fruitees per celebrare. Li vendevano alcune bancarelle all'ingresso del sito e avevo preso l'abitudine di comprarli quando passavo lì davanti. Questa volta ne avevo comprati sette, uno per Ajahn Sucitto, uno per ciascun monaco thailandese del wat, uno per la maechee e uno per me. Dopo averli distribuiti ero salito al piano di sopra per bere il mio sul tetto piatto del wat. Era un giorno tranquillo ma bello, mi sembrava il migliore da quando avevano iniziato il pellegrinaggio. Avevamo mangiato bene a Nalanda e tutte quelle proteine della carne ci avevano rimessi in forma. Anche il piede di Ajahn Sucitto era migliorato. La temperatura adesso era molto più gradevole, era davvero piacevole stare là sul tetto con una leggera brezza. Stavo aspettando la prossima parte di viaggio. Dal tetto potevo vedere le colline del Bihar meridionale che si ergevano dalla pianura appena oltre Rajgir. Il nostro lungo cammino in mezzo alla pianura sarebbe presto finito. Rajgir era la nostra prossima fermata e dopo saremmo stati nelle foreste degli altopiani.

AJAHN SUCITTO

15 dicembre. Dopo cinque giorni sul tetto era ora di ricominciare a camminare. C'era stata una qualche guarigione, il wat thailandese si era preso cura di noi bene. Subito dopo l'alba grigia, avevo fasciato il mio piede e avevo seguito Nick attraverso i campi. Ci eravamo fermati brevemente in un piccolo tempio buddhista deserto, chiamato Jagdishpur, per me molto più bello e sacro della grandiosità di Nalanda.

Avevamo fatto i nostri piani: essere a Rajgir entro la prossima notte di novilunio, poi continuare per Bodh Gaya, dove Nick aveva combinato una sistemazione natalizia, e possibilmente incontrare Sorella Thanissara, una delle monache di Amaravati, anche lei in pellegrinaggio in India. Sarebbe stato bello. Tutti solo film mentali, senza sostanza e realtà, ma cos'altro c'era? Questo è il film dell'aspirazione, della separazione e del dolore, che ci stava richiamando con un cenno. Non c'è molto da fare a questo proposito tranne "lasciare andare" con grazia. Come si esce dall'ignoto, trasfigurati o distrutti, dipende molto da come ci si entra. Dopo tutto gli angeli oscuri giocano sempre lealmente, puoi avere fiducia che mandino in frantumi il tuo mondo.



12 Lasciare Andare

AJAHN SUCITTO

Quando arrivammo a Rajgir, stavamo quasi correndo; camminavamo in fretta per arrivare al Vihara Birmano in tempo per il pasto, che sarebbe sicuramente iniziato verso le undici.

La citta di Rajgir si distingueva nettamente per una catena di colline che si alzavano dalla pianura, erano ben visibili anche da Nalanda a quindici chilometri di distanza. Finalmente, qualcosa su cui far riposare gli occhi, qualcosa che desse l'impressione, per quanto illusoria, che ci fosse una meta ... dopo la catena himalayana di sei settimane prima, era il primo segnale che il mondo potesse avere una fine. Quelle colline blu promettevano un fresco ristoro dal caldo soffocante e dalla confusione del mondo. Il Buddha, nato ai piedi dell'Himalaya, deve aver ben amato questo posto! Nella capitale del re Bimbisara, detta "Rajagaha", era un ospite gradito e rispettato, quando non stava con il Sangha nel Boschetto dei Bamboo, il parco donatogli dal re appena fuori città, viveva in queste colline sul Picco dell'Avvoltoio. Da quella rupe poteva guardare la città e la pianura boscosa, con i grandi uccelli che volteggiavano lentamente sopra di lui.

È difficile riuscire ad arrivare in un posto altrettanto sereno nel proprio intimo: per noi due era quasi impossibile essere entrambi equilibrati e calmi contemporaneamente per più di qualche delizioso momento saltuario. Per lo più era come se volassimo con un'ala rotta e, in quello stato, facevamo cose assurde. Senza una vera ragione, ci eravamo attardati lungo la strada: prima un sadhu stonato in un tempio infestato da pipistrelli, poi un negoziante, in un villaggio, ci aveva implorati di fermarci a bere un tè. Ragion per cui dalla modalità "stare con quello che accade" eravamo tornati alla modalità "febbre da meta da raggiungere" e ci eravamo trovati a camminare in fretta e furia sulla strada principale alla velocità di sette chilometri all'ora (Nick l'aveva cronometrato).

Uno strano senso di presagio accompagnava le percezioni peraltro rassicuranti delle colline: Rajagaha era stato il luogo del tradimento, della lotta per il potere. Le Scritture buddhiste riportano di due cospirazioni culminate simultaneamente nella capitale di Magadha: quella di Devadatta, che voleva strappare la guida del Sangha al cugino e maestro, il Buddha, e quella di Ajatasattu, che voleva conquistare il regno deponendo suo padre, il re Bimbisara. Devadatta, dopo un primo tentativo fallito di prendere il potere sul Sangha, sostenendo che il Buddha fosse troppo anziano, aveva assoldato successivamente degli assassini

per uccidere il Risvegliato. Quando anche questo tentativo era fallito (gli assassini erano stati convertiti dal Buddha), fece rotolare un masso da un dirupo su un sentiero dove stava camminando il Maestro. Il masso aveva urtato una roccia e si era frantumato, ma una scheggia aveva colpito il piede del Buddha. Rimproverato e ammonito dal Buddha, Devadatta era stato ostracizzato dal Sangha e aveva provocato uno scisma tentando di creare un proprio Ordine che aderisse a canoni più severi rispetto a quelli raccomandati dal Buddha. In questo modo sperava di giustificare il suo desiderio di guidare l'Ordine con la necessità di sviluppare uno stile di vita più puro, ora che il Buddha si trovava sulla collina e si era "addolcito". Anche questo era stato un insuccesso; il Maestro aveva mandato i suoi due principali discepoli in visita nel Sangha di Devadatta e questi, con una notte di discorsi di Dhamma, avevano convinto i bhikkhu a ritornare sul sentiero originario.

L'amico di Devadatta, il principe Ajatasattu, aveva avuto più successo. Suo padre aveva scoperto e sventato le sue trame, ma poi, dopo averlo catturato e graziato, aveva abdicato in suo favore. Ma questo non era stato sufficiente per Ajatasattu. Quando era diventato re aveva fatto imprigionare il padre e più tardi lo avrebbe ucciso. Sarebbe diventata una tradizione di famiglia. Quando lo stato di Magadha diventò potente e conquistò la confederazione dei Vajji e persino il Kosala, quattro generazioni di discendenti di Ajatasattu avrebbero ucciso il loro padri.

L'odio non è mai curato dall'odio ma solo dalla benevolenza. Questa è la legge eterna

Potrebbero, in parte, essere state le mie associazioni di idee con Rajagaha, ma sentivo che c'era in me qualcosa di "sbagliato". La corsa lungo la strada era stata così assurda da essere quasi divertente. Dietro agli eventi, però, la visione stava svanendo, piccole cose stavano insinuandosi in me. Il perdere le cose di Nick, per esempio. Quasi ogni giorno perdeva qualcosa: un orologio, una penna, un capo di vestiario. Sembrava non fare nulla per porre rimedio a questa abitudine. Poi non c'era un solo giorno che cantasse bene i canti: cose semplici, come mettere insieme "Buddha" con "Dhamma" e cantare "mi inchino al Bumma" (forse lo faceva di proposito!). A volte mi domandavo se davvero lui fosse nello spirito del pellegrinaggio: allontanava bruscamente la gente del posto, ma stralunava gli occhi davanti alla fauna ornitologica. Queste e altre piccole cose, continuamente ripetute, mi logoravano come uno sfregamento continuo sulle vesciche. Tali meschinità, normalmente, mi avrebbero fatto sentire infastidito con me stesso e le avrei spazzate via con filosofia; eppure le irritazioni e i dinieghi cominciavano a fondersi in una disperazione cupa. Perché mi disturbava? Perché? Non doveva essere così, avrei dovuto sentirmi leggero e ispirato. Qualcosa di tutto ciò mi avrebbe aiutato a sviluppare il Risveglio?

Stordito mi ero precipitato nel Vihara Birmano dietro a Nick alle undici e trenta. Dando un'occhiata in giro avevo visto alcuni edifici e un cortile.

Avevamo individuato un anziano bhikkhu birmano, U Zayanta, nell'edificio principale insieme a un uomo indiano e a sua moglie, che erano rispettivamente il direttore del vihara e la cuoca. Stavano servendo il pasto al Bhante, ma per noi non c'era niente di disponibile, bisognava ordinarlo in anticipo o qualcosa del genere. Il motivo era irrilevante, ovviamente faceva parte del Grande Piano volto a frustrare le nostre aspettative. Il direttore ci aveva consigliato di andare al "Minto Hotel". Qualcosa in me voleva lasciar perdere lì, seduta stante, ma, presi alla sprovvista, avevamo camminato su e giù a lunghi passi per la strada con i minuti contati e senza trovare nessun "Minto Hotel". Ero così frustrato che avrei voluto urlare. Ma Nick, sia benedetto, alla fine aveva trovato un posto dove si poteva mangiare ed eravamo riusciti a farci servire dei piatti, che avevamo mangiato in dieci minuti. Il meglio che potevo fare era controllare l'ondata di emozioni e mangiare in silenzio. Non andava per niente bene.

NICK

Dopo il pasto, eravamo tornati al vihara e il direttore ci aveva assegnato una camera sul tetto. L'edificio sembrava vuoto. Dopo esserci lavati, disfatti i bagagli e reso i nostri omaggi al Venerabile Zayanta in un secondo incontro meno concitato del primo, ero uscito per dare un'occhiata intorno.

Al di là della strada di fronte al vihara c'era un'ampia area aperta completamente piatta. Era lunga circa quattrocentocinquanta metri, circondata da un piccolo tumulo di terra, sollevata circa tre metri rispetto al manto stradale, sopra ci passava la gente e si stavano giocando almeno quattro partite di cricket, un piccolo branco di pecore cercava di brucare qualcosa in un angolo. Sembrava che queste fossero le rovine della Nuova Rajagaha, la città costruita ai tempi del Buddha per diventare la nuova capitale del regno di Magadha. Quando era una città fiorente e molto importante il Buddha veniva qui a fare il giro delle elemosine. Il piccolo tumulo che circondava l'area era quello che rimaneva delle antiche mura della città, si potevano ancora individuare i resti delle torri all'ingresso dell'antica città. Avevo saputo tutte queste cose solo quando più tardi avevo dato un'occhiata a un opuscolo turistico. Quello che in realtà si vedeva era una specie di grande spazio pubblico di terreno arido e come tale, in effetti, veniva considerato dalla gente del posto.

Le rovine della Nuova Rajagaha sono ai confini della moderna Rajgir. Al di là dei giocatori di cricket e delle capre iniziavano i negozi e il mercato. Sull'altro lato delle rovine dietro al vihara c'erano le colline, la prima interruzione della pianura del Gange che vedevamo da quando avevano iniziato a camminare. Si ergevano ripide, tagliate da una stretta vallata proprio nella direzione del vihara. La vallata una volta era l'ingresso della Vecchia Rajagaha, la capitale originaria di Magadha. La Vecchia Rajagaha risultava protetta dalle colline che formavano una specie di fortezza naturale. Ai tempi del Buddha, però, il regno si era abbastanza ingrandito così il re Bimbisara si era sentito sufficientemente al sicuro da spostare la città nella pianura più fertile.

Le colline di Rajgir sono una parte periferica degli altipiani dell'India centrale che iniziano venti miglia più a sud. Questo altopiano ondulato, noto come altopiano del Deccan, è un'area di montagne molto molto più antiche dell'Himalaya, che sono state erose dal tempo. La parte settentrionale è attraversata da fiumi che scendono nella pianura del Gange. Via via che i sedimenti scendevano a valle e si accumulavano nella pianura, seppellivano i bordi dell'altopiano e facevano rimanere solo le vette interne più alte che svettavano sulla pianura, come le colline di Rajgir, isole frastagliate in un piatto mare verde di coltivazioni. Le colline di Rajgir si snodano ad arco, con le due braccia che si allungano verso sud-ovest che sembrano un doppio crinale. Ci sono solo tre accessi alla zona pianeggiante interna. Ciò era una protezione ideale per la capitale e fu probabilmente la ragione per cui il regno di Magadha diventò importante.

Le rocce di queste colline sono antiche e il suolo è così povero che, nel passato, le colline furono lasciate a foresta. Erano ancora indicate come tali nelle mie mappe del 1940, ma al tempo della nostra visita la domanda di legna da parte della popolazione crescente le aveva spogliate. Dal vihara tutto quello che potevo vedere erano spogli pendii pietrosi alti quasi centocinquanta metri, disseminati saltuariamente da macigni solitari e affioramenti rocciosi. Ogni sera, però, vedevo file di povera gente, per lo più donne, che rientravano in città passando davanti al vihara con pile di legna sulla testa, grandi fascine di rami sottili o lunghi pezzi di tronchi spaccati. Li tenevano con una mano, i legni sporgevano davanti e dietro e dondolavano dolcemente al ritmo dei passi. Le moltitudini delle pianure hanno bisogno di combustibile per cucinare e, siccome non si possono permettere il carbone o il gas, usano la legna, quando la trovano. La gente povera raccoglie la legna per venderla, la taglia in lunghi bastoncini per alimentare i piccoli caminetti in terracotta. Quando non ci sono più alberi in un'area, usano sterco di mucca secco mescolato con strame.

Era il 1974 e io avevo ventun'anni. Mi ricordavo ancora di aver guardato queste file di donne mentre bevevo il tè nel vihara. Ero rimasto in India per più di un anno e viaggiavo da solo. L'amico con cui ero partito si era fermato in un ashram indù, ma a me non era piaciuto, ero stato scoraggiato dall'enfasi che si dava al guru e da tutta quella devozione. Tuttavia, ero interessato alla meditazione buddhista e avevo prenotato un posto a un corso di meditazione tenuto da un uomo che si chiamava Goenka, nel vihara di Rajgir. La notte prima che iniziasse ero arrivato con un tipo simpatico che frequentava una scuola pubblica inglese. Il mattino successivo ci eravamo seduti insieme sul terrazzo, avevamo passato il tempo bevendo tè e giocando a scacchi, presi in giro da un ragazzo americano per il nostro essere tanto "inglesi", mentre guardavamo arrivare i partecipanti al corso intorno a noi. C'era anche il Venerabile Zayanta, ma restava nelle retrovie perché il corso era stato organizzato per un piccolo gruppo occidentale di discepoli di Goenka. Entro sera erano arrivati più di 150 occidentali, la maggior parte intorno ai vent'anni vestiti negli stili e colori più disparati. Gli inizi degli anni '70 era un periodo in cui era facile che i giovani viaggiassero. C'era la piena occupazione e nessuno di noi sentiva la necessità di mettere su famiglia e fare carriera. L'India era la destinazione preferita, e se eri in India dovevi imparare la meditazione. Il vihara era stracolmo. Condividevamo le stanze – nella mia stanza eravamo in quattro – e nella stanza di meditazione eravamo ginocchio contro ginocchio. Goenka sembrava un tipo allegro, pingue e saggio, si era seduto di fronte a noi su una piccola pedana accanto alla tondeggiante moglie indiana, tutto quello che insegnava era la meditazione, presentata in un modo molto razionale. Nei suoi insegnamenti si riferiva al Buddha, ma non c'erano statue del Buddha e inchini, o tutte le altre cose che avrei fatto fatica a digerire.

Il corso era stato un ritiro intensivo di dieci giorni. Ogni giorno dieci ore di meditazione seduta, completamente in silenzio. Goenka ci incoraggiava continuamente a non mollare. Iniziava ogni discorso serale, con la sua voce indiana profonda e dolce, con frasi del tipo: "Sono trascorsi tre giorni, vi restano solo sette giorni per applicarvi". Ci buttava subito in acque profonde, molto difficile all'inizio, ma se si perseverava, alla fine si imparava a nuotare. L'insegnamento della meditazione era centrato sulla tecnica, tre giorni di anapanasati, focalizzandosi sul respiro come oggetto di meditazione. Poi quella che Goenka chiamava meditazione "vipassana", portando lentamente la consapevolezza sulle sensazioni del corpo, dalla cima della testa fino alla punta di ogni dito del piede. Quattro volte al giorno c'era un periodo di un'ora dedicato alla "massima determinazione". Ero molto impressionato da come i cosiddetti "studenti anziani" riuscivano a stare seduti perfettamente immobili per tutta la durata di quell'ora, mentre io agonizzavo mancando l'obiettivo nonostante tutti i miei tentativi. Durante il corso incontravamo l'insegnante in piccoli gruppi per parlare dei nostri progressi. Avevo sentito per caso un monaco buddhista occidentale che chiedeva a Goenka su quali sensazioni avrebbe dovuto concentrarsi mentre parlava, al quale Goenka aveva dato una risposta molto dettagliata. Quando era stato il mio turno avevo fatto la stessa domanda sperando di fare bella figura. Goenka non era rimasto impressionato e mi aveva detto solo che quello era un ritiro silenzioso.

Durante quel mio primo corso, non ero stato uno studente esemplare. In uno di quei momenti dedicati alla pratica personale nelle nostre stanze, avevo scoperto che, se chiudevo le persiane e mi sdraiavo supino, da una sottile fessura sotto le persiane entrava un riflesso del sole che proiettava sul muro posteriore della stanza una pallida immagine capovolta del cortile esterno, sembrava un film casalingo. La stanza fungeva da fotocamera stenopeica. Passavo così la maggior parte della mattinata, avevo invitato in camera altri studenti e stavamo distesi guardando le immagini di questo straordinario mondo capovolto. Mi sarebbe piaciuto, adesso, vedere se l'immagine era ancora là, ma la stanza era occupata da una famiglia numerosa di buddhisti bengalesi che proveniva da Calcutta. L'idea di provare a spiegargli che volevo stendermi nella loro "camera oscura" mi sembrava un po' eccessiva.

Avevo, però, scoperto un'altra cosa altrettanto suggestiva. Compilando il registro degli ospiti, avevo dato un'occhiata per vedere chi era stato recentemente nel vihara. Scorrendo diverse pagine degli ultimi mesi fitte di nomi sconosciuti, nazionalità e indirizzi, improvvisamente c'era stato un salto temporale e mi ero ritrovato a guardare la lista delle persone che diciotto anni prima avevano partecipato al corso di meditazione. Per qualche ragione il vihara aveva ripescato questo vecchio registro e ne usava le pagine

rimaste bianche. Era inquietante, una di quelle cose che si può tentare di liquidare come una semplice coincidenza, ma che lasciano aperte delle domande sulle risonanze più profonde di questo mondo. C'era il mio nome, il secondo della lista. Il primo era del ragazzo con cui avevo bevuto il tè, il monaco occidentale aveva firmato con il suo nome da civile, Christopher Titmuss (lo incontreremo di nuovo), avevo riconosciuto parecchi altri nomi, alcuni, che mi erano simpatici, erano andati avanti ed erano diventati "studenti anziani" di Goenka.

Alla fine devo aver fatto una trentina di quei corsi di meditazione. Prima in India poi in Inghilterra, quando ero rientrato. Avevo continuato, con diversi insegnanti, per cinque anni. Alla fine, però, mi ero stancato di tutta quell'enfasi sulla tecnica. Ero arrivato al punto in cui cominciavo a familiarizzare con lo spazio della mente ma i miei insight non andavano d'accordo con quello che ci era stato insegnato. Così avevo lasciato perdere e avevo esplorato altre forme di insegnamento Buddhista, che avevano tutte quelle cose prive di senso come inchini, statue del Buddha e monaci, proprio quelle cose con le quali all'inizio avevo avuto problemi. Comunque provavo una grande gratitudine per Goenka. Sta ancora insegnando e a oggi deve aver introdotto al Sentiero decine di migliaia di persone.

In questa mia visita a Rajgir l'esperienza fu molto meno benefica. Tutto era iniziato con quel ridicolo veloce arrivare a passi affrettati in città. Come per ogni cosa che avevamo provato a fare a Rajgir, il nostro approccio non era cambiato - avevamo fatto irruzione in altri luoghi santi nello stesso modo ed eravamo stati accolti e nutriti – ma eravamo diventati in qualche modo compiacenti. Questa volta ci era piaciuto questo fare irruzione, dando per certo che se fossimo arrivati in tempo saremmo stati i benvenuti. Era stato invece abbastanza sorprendente essere respinti, quando eravamo arrivati lì con i minuti contati. Una storia simile si era ripetuta il secondo giorno, quando aveyamo tentato di visitare la grotta di Sattapanni, da qualche parte sulla collina più vicina. Per Ajahn Sucitto questa grotta era importante perché qui, tre mesi dopo la dipartita del Buddha, si erano riuniti i bhikkhus anziani del Sangha per fissare gli insegnamenti e le regole monastiche. È un evento molto importante della tradizione Theravada, noto come il Primo Concilio del Sangha, poiché probabilmente gli insegnamenti e le regole che si usano ancora oggi furono definiti in quell'occasione. Da parte mia ero interessato a visitare la grotta di Sattapanni per scoprire se era rimasta uguale a diciotto anni prima, quando l'avevo visitata al termine del ritiro di Goenka. Mi ricordavo di aver girovagato con altri tre ragazzi per salire verso un solitario puntino nero sulla collina. Mi avevano detto che lì aveva vissuto il Buddha e ci eravamo seduti dentro tutti insieme in silenzio, poi, quando gli altri erano usciti, mi ero inchinato per la prima volta davanti a un piccolo Buddha in segno di gratitudine per ciò che avevo ricevuto.

Al mattino, pensando di essere in largo anticipo, Ajahn Sucitto e io eravamo partiti per la grotta di Sattapanni. Ci eravamo arrampicati sulle rampe di scale che iniziavano appena dietro il tempio di Lakshmi Narian, un gigantesco edificio rosa che sembrava uscito da uno stampo decorato per gelatine. Dopo essere saliti un po', avevamo potuto vedere l'interno del tempio con i suoi bagni caldi pieni di carne umana. I bagni sono alimentati da una sorgente di acqua calda. Ai tempi del Buddha scorreva in una piscina naturale isolata, che veniva usata dal Buddha e dai suoi discepoli. Era popolare già allora, ma adesso, era diventata così popolare che una sola occhiata a tutta quella gente mi aveva fatto passare la voglia di visitarla. Era stato difficile salire al caldo e camminavamo lenti. Ci eravamo fermati regolarmente lungo il sentiero e una volta in un piccolo tempio indù, dove un sacerdote, appena entrati, ci aveva chiesto dei soldi. Alla fine eravamo arrivati abbastanza in alto, il nudo terreno pietroso lasciava il posto a una macchia di alberi dalle fronde basse e arbusti spinosi. In mezzo un gruppo di donne tagliava legna da ardere, facevano a pezzi con lunghi coltelli dalla lama larga qualsiasi ramoscello tentasse di ricrescere. I sari erano vecchi, logori e sporchi, alle braccia bracciali di plastica a buon mercato dai colori brillanti che contrastavano con la loro pelle scura polverosa. Mentre lavoravano chiacchieravano fra di loro ad alta voce, ma quando eravamo arrivati nelle loro vicinanze si erano zittite e silenziosamente si erano allontanate dal sentiero. Poco dopo, madidi di sudore, avevamo dovuto ammettere la sconfitta, se avessimo proseguito non avremmo mai fatto

in tempo a tornare per l'ora del pranzo. Così eravamo tornati indietro, scendendo avevamo incrociato una pellegrina jainista che saliva a uno dei templi che si trovano sulle cime delle sette colline principali. Sembra che tutti i jainisti appartengano alla classe mercantile e siano abbastanza ricchi da fare un pellegrinaggio in grande stile. Questa signora di mezz'età, nettamente sovrappeso, indossava un sari completamente bianco e si faceva trasportare da due uomini su un sedile appeso a un lungo palo appoggiato sulle loro spalle. I due uomini erano povera gente come le donne che tagliavano la legna. Avevano la pelle scura, piccoli e dall'aspetto magro, i loro volti tirati per la fatica di salire le scale.

In quel momento non avevo ancora capito che la fortuna ci aveva voltato la faccia e quello stesso pomeriggio avevo fatto un altro tentativo di visitare la grotta di Sattapanni. Ajahn Sucitto aveva avuto il buon senso di non venire. Avevo aspettato il fresco del tardo pomeriggio e in effetti ero arrivato fino alla grotta, una grande sporgenza rocciosa con antri scuri, ma non era lo stesso posto che avevo visitato in passato, anche se in effetti non avevo avuto tempo di guardare nulla, tantomeno di lasciarmi assorbire dalla vista spettacolare. Due poliziotti facevano la ronda per avvisare i visitatori che era il momento di rientrare. Avevo tentato di convincerli, ma senza successo. Le colline erano frequentate dai banditi, era loro compito proteggere i turisti. Avevo lanciato solo un'occhiata alla vista sulla grande pianura che si estendeva verso nord. Se avessi avuto più tempo ero certo che avrei potuto scoprire il posto dove ero stato. Mi ero voltato per tornare indietro, insieme a tre giapponesi con le loro videocamere e con i poliziotti che chiudevano la fila. Alla faccia della grotta di Sattapanni.

AJAHN SUCITTO

La notte di luna nuova era il 16 dicembre. Il pomeriggio avevo passeggiato nel vicino Boschetto di Bambù. Era poco distante dalla strada principale, verso la fenditura fra le colline che separa l'Antica Rajagaha dalla Nuova. Proprio lì vicino c'era un tempio enorme e immacolato della Nipponzan Myohoji. I monaci e i loro sostenitori avevano fatto un lavoro meraviglioso nel ripristinare e curare l'antico parco. Nel boschetto non c'erano edifici, non ce n'erano mai stati, ma c'era un delizioso laghetto al centro degli imponenti steli di bambù. Era stato un regalo davvero speciale, era la prima volta che veniva donata della terra al Buddha ed era un segno del devoto sostegno di uno dei più potenti re della regione. Già prima dell'Illuminazione di Gotama, Bimbisara aveva riconosciuto le doti del giovane asceta e gli aveva chiesto di tornare quando avesse raggiunto la sua meta. Un anno o due dopo il Risveglio, il Buddha, come promesso, era tornato e il re era uscito con il suo seguito per rendergli omaggio e ascoltare il Maestro. Alla fine del suo discorso, tutti i presenti si erano dichiarati discepoli del Buddha. Il proclama del re era stato particolarmente commovente:

Quando ero un principe, Signore, avevo cinque desideri, ora sono stati esauditi. "Se solo potessi salire al trono". Quello era il mio primo desiderio ed è stato esaudito. Il secondo era: "Se solo potessi incontrare un Illuminato" ... Il terzo era: "Se solo potessi rendere onore a quel Beato" ... Il quarto era: "Se solo il Beato mi insegnasse il Dhamma" ... Il quinto era: "Se solo potessi comprendere il Dhamma del Beato". Anche questo è stato esaudito ... Signore, lascia che il Beato mi accetti come discepolo laico che prende rifugio in lui fintantoché abbia respiro".

Era doloroso pensare che una tale devozione non avesse impedito al re di incontrare trentacinque anni dopo una morte crudele per mano del proprio figlio. Mi ero allontanato. Non c'era nessuno nel tempio vicino, quindi ero tornato all'ormai familiare Vihara Birmano. Adesso aveva un aspetto accogliente, a giudicare dalle apparenze qualche anno prima aveva aspirato a essere elegante. Il pasto veniva servito su un tavolo con una tovaglia e con un'antiquata posateria lucida. La coppia indiana era silenziosa, amichevole ed efficiente, il Bhante era gioviale e vivace. La sala da pranzo era decorata con antiche immagini di luoghi santi birmani, ma ora erano cosa passata, la brama di potere dell'attuale regime militare aveva cancellato tutto. Come in Cambogia e in Tibet. Quale rifugio aveva fornito il Buddhismo a tutti loro?

La veglia non era andata così male. Eravamo in due stanze sul tetto. Mi ero seduto fuori dalla stanza nella notte buia con le stelle. Non si può controllare, non si può non prendersi cura, non ci si può aggrappare, non si può dimenticare. "Lasciate andare", raccomandava Ajahn Sumedho. Non è sempre così facile, tutt'altro, perché non vedo i miei attaccamenti, non vedo dove mi aggrappo. In alcuni attimi è caduto tutto, tutto quello che era spaventosamente "me" è stato visto come una configurazione della mente creata dal desiderio di essere evidente, definito con certezza o accettato. Quel desiderio ha sempre ostacolato la naturale pace della mente. Quando accade il "lasciare andare", ogni cosa appare leggera, l'egocentrismo dello sconforto appare ridicolo e ci si domanda come sia possibile averlo dimenticato. "Me ne ricorderò e la prossima volta farò meglio", bisbiglia la mente attribuendosi diritti di proprietà e potere e aprendo così la strada al prossimo buco nero, ogni volta che non si realizza lo stesso processo. L'intera trappola ruota intorno a "lo sono": il bisogno di tenere la vita sotto controllo cercando di decifrarla o di raggiungere qualcosa.

"Questo è Ciò-Che-Non-Muore: la libertà del cuore attraverso il non-attaccamento", aveva detto il Buddha. In che cosa mi trovavo bloccato questa volta? Il bisogno di trovare un posto tranquillo dove poter controllare la situazione.

Così il giorno dopo avevamo deciso di salire sulle colline, dove la situazione sarebbe stata più favorevole. Lassù c'era lo stupa della Nipponzan Myohoji – il "Santi Stupa" (lo Stupa della Pace). Probabilmente avrebbe avuto delle camere adiacenti dove avremmo potuto trovare ospitalità evitando così di essere costretti dalla polizia a scendere dalla collina.

Ragionevolmente avevamo iniziato la salita nel primo pomeriggio. Nick non voleva fare il percorso più lungo che passava dalla strada normale e dal terrapieno fatto costruire, si pensa, da Bimbisara per salire più comodamente al Picco dell'Avvoltoio a vedere il Buddha. Aveva voluto, invece, prendere una scorciatoia, il che significava seguire uno stretto sentiero a gradini attraverso la foresta piena di arbusti sul fianco della collina. Eravamo riusciti persino a scorgere qualcosa che sembrava un'antilope azzurra che ci aveva tagliato la strada per saltare dentro gli arbusti. "Un Nilgau", aveva detto Nick, era molto contento, anch'io ero contento. Il sentiero era finito davanti a un santuario jainista e avevamo dovuto arrampicarci in mezzo alla macchia e ai cespugli di spine cercando di indovinare in quale direzione fosse lo stupa. Ciò significava brancolare dietro a Nick, con le gambe distrutte e, cosa ancor più dolorosa, con un malumore accompagnato da borbottii interiori. Alla fine, proprio quando il sole stava tramontando dietro le colline, i suoi raggi avevano illuminato la punta dello stupa, che era lì poco distante. Eravamo arrivati al monumento. Il luogo parlava, anzi proclamava, Pace e Ordine, o almeno un Ordine creato da una tecnologia e una forza di volontà impressionanti. Era silenzioso, non c'era quasi nessuno. Nick pensava che con il tramonto e la "fobia dei banditi" collettiva sarebbero scesi tutti a valle.

All'interno del tempio avevamo trovato un guardiano che conosceva un po' di inglese. Non c'erano monaci qui, sarebbe arrivata domani una monaca, ma quella notte non ci sarebbe stato nessuno tranne lui e tre altri lavoranti indiani del tempio. Non era sicuro ci potessimo fermare, ma siccome ormai era buio, avremmo potuto restare almeno per una notte. Avremmo potuto dormire nella sala del tempio, domani poi avrebbe chiesto alla monaca.

La sala del tempio era immacolata – pavimento lucido in legno, una cascata di file di enormi statue dorate del Buddha finemente lavorate a coppie in ordine di grandezza decrescente. Da qualche parte in mezzo a questa galassia di beatitudine, brillava il Molto Reverendo Fuji e sopra di lui una calligrafia turbinante proclamava il sacro mantra: "Na Myo Ho Renge Kyo." Qui c'era silenzio. I quattro indiani si erano seduti con reverenza dietro di noi mentre facevamo la puja serale e meditavamo. Poi si erano distesi sul pavimento, noi avevamo srotolato i nostri materassini e con le teste dirette verso l'altare avevamo passato la notte dormendo in modo intermittente, il sonno interrotto dal russare di uno dei quattro indiani. Il mattino ci aveva portato un cielo chiaro e un'ulteriore opportunità di meravigliarci della fattura del tempio e della sua

cornice idilliaca. Le cose qui erano come dovrebbero essere: silenziose e serene. L'unica incertezza era la monaca. Il guardiano si riferiva a lei come al suo capo, così era esitante: forse potevamo restare, forse no. Forse ci sarebbe stato del cibo. Nel mentre aveva preparato alcuni rotis e li aveva divisi con noi. Questo lo fece rilassare. Era meglio che parlassi io con la monaca e non Nick, il guardiano sarebbe venuto con me e mi avrebbe presentato spiegando la situazione per primo. Non sono mai stato bravo con gli appuntamenti al buio.

Quando la monaca arrivò, vestita in abiti immacolati, prese subito il suo posto accanto al tamburo gigante. Era tutto preciso. Sembrava anziana ma era ben diritta e, da uno sguardo veloce che ero riuscito a darle prima che ci congedasse, i suoi lineamenti testimoniavano una vita di determinazione, dovere e controllo assoluto. Fisicamente sembrava composta di una sostanza diversa dal guardiano curvo e supplicante nei suoi vestiti sporchi da lavoro. Gli aveva concesso attenzione per un paio di secondi e a me aveva dato uno sguardo (palpebre sollevate nella testa immobile), un monosillabo negativo e uno stringere di labbra. Così eravamo fuori.

Bene. Non doversi adattare alla routine, prender parte a rituali che per me non avevano significato o dover assecondare goffamente un cerimoniale, qualunque fosse. Beh, a ogni modo non mi sono mai piaciute le cose formali. Poteva tenersi il suo tempio immacolato, i vestiti immacolati, le prostrazioni precise, per me andavano bene le macchie e lo sporco.

Fuori c'era il Picco dell'Avvoltoio. Avevamo passato il pomeriggio intorno ai terreni del tempio per non essere mandati via dalla polizia. Quando il sole si stava abbassando, però, ci eravamo avviati furtivamente verso il dirupo dove il Risvegliato aveva trascorso molti giorni e notti meditando. C'era ancora luce ma non c'era in giro nessuno. I ruderi di un piccolo tempio si stagliavano ancora sul dirupo che dominava la valle racchiusa dall'anello delle colline. Il mio cuore esultava mentre ci avvicinavamo, lui era stato qui, il suo sguardo tranquillo aveva vagato su questi pendii boscosi e aveva benedetto la natura selvaggia. Sotto di sé, proprio come stavo facendo io, aveva contemplato una coppia di grossi uccelli che volteggiavano lentamente nelle correnti d'aria e che con un semplice movimento o inclinazione delle ali avrebbero potuto uscire da una corrente per scivolare in un'altra. Qui, pieno di comprensione e compassione, il Maestro aveva lasciato che la sua mente si muovesse, in completo equilibrio, attraverso i reami della forma e dell'assenza di forma. Qui aveva insegnato la Buona Legge declinando i modi e le espressioni affinché nella nostra confusione la potessimo capire.

Il Picco dell'Avvoltoio ci aveva portato entrambi a un punto di equilibrio. Eravamo entrati nel rettangolo di mattoni che delimitava il tempio e ci eravamo inchinati, avevamo offerto incenso e avevamo lasciato sgorgare il canto: "Omaggio al Beato, al Nobile, al Perfettamente Illuminato!".

La dimora di un Illuminato non è un posto dove dormire. Quando era scesa la notte ci eravamo ritirati un po' verso il retro del dirupo. Nick aveva trovato una grotta, io avevo preso riparo in un anello di rocce e avevo riposato nel posto degli avvoltoi.

Prima dell'alba, eravamo tornati al tempio per la puja mattutina. Mentre eravamo seduti, l'oscurità impallidiva e si cominciavano a intravedere le colline avvolte dalle nebbie, foreste brumose sotto un cielo delicato, poi era cominciato il giorno ... con il suono del tamburo che arrivava da lontano ... un ritmo familiare ... e le voci: "Renge Kyo! Whump whump whump whump whump whump!". Due figure salivano dal terrapieno di Bimbisara verso il dirupo, monaci giapponesi! Erano il Reverendo Nakazoto di Vaishali e il monaco del tempio cittadino che suonavano dei tamburelli. Era stato bello incontrarli – sorrisi radiosi da tutte le parti. Erano diretti a Calcutta e si erano fermati per rendere omaggio al Picco dell'Avvoltoio. "Ah, dottor Scott, siamo fortunati. Mi domandavo come incassare il suo assegno e ora la incontro qui!", il Reverendo Nakazoto aveva sorriso ancora di più. Nick si era dimenticato di firmare l'assegno che gli aveva lasciato come donazione al tempio di Vaishali. Quindi eccolo lì. Il Reverendo Nakazoto lo aveva pescato

fuori dalla sua borsa a tracolla e Nick lo aveva firmato seduta stante nel posto dove aveva dimorato il Buddha. Era pazzesco a dirsi.

Li avevo visti scendere sul terrapieno e tornare alla loro auto che li avrebbe portati a Calcutta. Per certe persone le cose vanno così, lisce. Per noi era iniziata un'altra giornata agitata e senza riposo, presto sarebbe arrivata molta altra gente. Già un uomo aveva tentato di venderci dell'incenso. Dovevamo scendere. La lunga vallata boscosa e la linea delle colline che si allungavano pacificamente a sud ovest, verso Bodh Gaya, ci indicavano la direzione da prendere per andare via da qui.

Ai piedi della collina c'era una folla di bancarelle per i turisti. Ci eravamo diretti verso la foresta attraversando quella che era stata la Antica Rajagaha. C'era ancora la prigione dove il vecchio re era stato incarcerato da Ajatasattu. Tradito, imprigionato, senza cibo, la sola consolazione del vecchio re era la vista sul Picco dell'Avvoltoio dalla finestra della sua cella. Ma la morte per inedia richiede troppo tempo, alla fine Ajatasattu era diventato impaziente e aveva fatto tagliare i piedi al padre e riempire le sue ferite di sale. Il processo era stato accelerato.

Era tempo di partire da questa città crudele.

NICK

Scendendo dal Picco dell'Avvoltoio avevo comprato per colazione del tè e degli spuntini da dei venditori ambulanti che stavano salendo con le merci appese a pali appoggiati sulle spalle. Quindi avevamo attraversato di nuovo la foresta rachitica diretti a una foresteria che avevo prenotato da Patna. Non eravamo stati accolti nel tempio giapponese, ma nella foresteria non avrebbero dovuto esserci problemi. Me la avevano raccomandata all'ufficio della divisione faunistica di Patna e mi avevano assicurato che la guardia forestale sarebbe stata felice di vederci.

Era ancora presto e gli uccelli svolazzavano nella boscaglia mentre camminavamo. Mi ero fermato per osservarli con il binocolo e poi mi ero affrettato per raggiungere Ajahn Sucitto. Quando avevo visto un'averla dal dorso rossiccio appollaiata su un cespuglio, era un uccello così bello che l'avevo indicato ad Ajahn Sucitto dandogli il binocolo per vederla meglio. Con mia sorpresa sapeva tutto delle averle. Da piccolo aveva un libro sugli uccelli, aveva imparato tutti i nomi e conosceva a memoria le fotografie e, anche se non aveva mai visto un'averla in carne e ossa, se la ricordava ancora molto bene. Per me era stata una rivelazione, Ajahn Sucitto, fino a quel momento era sembrato così disinteressato, persino sprezzante del mio entusiasmo per la fauna. Forse avremmo potuto condividere qualcosa.

La foresteria non era distante, un'ora di cammino. Era un bungalow ben tenuto dietro la casa della guardia forestale, con laboratori e capanne per i lavoranti. Sembrava un ottimo posto, aveva una veranda ed era circondato dal suo giardinetto. Eravamo andati alla casa della guardia forestale per prendere accordi per la notte. Era un tipo giovane che parlava un inglese fluente. Sembrava contento di vederci finché non gli avevo parlato dell'alloggio, il volto si era fatto scuro. Ci disse che non potevamo restare perché non aveva ricevuto nessuna prenotazione dall'ufficio distrettuale. Avevo provato a spiegare che avevamo scritto all'ufficio distrettuale, ma non ci fu verso, era irremovibile. Sembrava inoltre si stesse irritando di averci intorno. Allora gli avevo chiesto se c'era un'altra prenotazione. C'era: stava aspettando il suo capo, l'ufficiale del distretto.

Più tardi avevamo conosciuto l'ufficiale del distretto. Ci eravamo attardati intorno nella speranza che saltasse fuori una stanza per noi, dopo tutto c'erano due camere da letto. Quando era arrivato aveva con sé la famiglia e si sarebbero fermati per tutto il week end. Quando queste tipologie di alloggi erano state istituite dagli Inglesi avevano un senso: bungalow puliti distribuiti nel territorio del distretto dove i funzionari potevano sostare durante i loro giri di servizio a dorso di cavallo. Adesso, erano diventati un fringe benefit. L'ufficio distrettuale non distava più di due ore di auto, auto fornita dal governo, ma il

funzionario in visita veniva alloggiato e mantenuto a spese dello Stato in un bungalow di campagna che probabilmente era più bello della casa in cui viveva.

Così eravamo di nuovo per strada. Avevamo dovuto lasciare Raigir due giorni prima del previsto. Non avevo visto né il Boschetto di Bambù né Jivakambavana, due posti dove il Buddha aveva dato molti insegnamenti, per non parlare delle grotte jainiste scavate nelle colline, i muri delle città vecchia che correvano lungo le creste delle colline più lontane simili alla Grande Muraglia cinese, la grotta di Indasala dove il Buddha andava per restare solo e che probabilmente era la grotta dove ero stato diciotto anni prima. Sembrava che non dovessimo rimanere a Rajgir. Bene, almeno eravamo diretti nella foresta. Avremmo avuto più tempo per godercela e saremmo arrivati prima a Bodh Gaya, la nostra prossima tappa, dove ci aspettavano degli amici per Natale.

Così, nel primo pomeriggio, avevamo lasciato il complesso e ci eravamo avviati lungo una polverosa strada sterrata che era abbastanza larga perché ci passasse una jeep, ma sembrava poco usata. Il tracciato della strada era sceso per attraversare il letto secco di un fiume e poi era risalito sull'altro lato, avventurandosi nella foresta in direzione di Jethian. La guardia forestale ci aveva detto che là avremmo trovato un'altra foresteria per la notte. Questa doveva essere stata la strada che percorreva il Buddha quando viaggiava fra Bodh Gaya e Rajgir. Era la via più diretta e le Scritture raccontano di quando, diretto a Rajgir dopo la sua Illuminazione, aveva sostato a Latthivana, l'odierna Jethiam. Allora doveva essere stata una vera foresta. Ora era stata pesantemente tagliata e noi camminavamo attraverso un folto boschetto di alberi che ricrescevano da ceppi di tronchi. Non molto lontano lungo il sentiero avevamo incontrato un gruppo di donne che tornavano a Rajgir con fascine di legna sulla testa. Non appena ci avevano visti avevano lasciato cadere la legna ed erano scappate nella foresta. Avevano agito senza una parola e quasi nessun rumore, restavano solo le fascine di legna a testimoniare che le avevamo viste davvero. Più avanti avevamo udito il rumore cadenzato di un'ascia e girando un angolo avevamo visto a mezza strada un uomo sul ceppo di un piccolo albero che lo tagliava ancora più corto. Immediatamente era saltato giù ed era scappato nella foresta con la sua ascia. La fuga delle persone creava una sensazione strana resa ancora più inquietante dal silenzio della foresta a metà giornata.

Dopo un'ora di cammino, gli alberi della foresta diventarono più alti. Non c'erano ancora alberi a grandezza naturale, ma gli alberi tagliati erano ricresciuti abbastanza da dare l'impressione di un vero bosco. Fu allora che eravamo incappati in un gruppo di sei uomini chini sulla carcassa di un grosso animale. Non erano scappati, ma ci guardavano mentre ci avvicinavamo. Quando fummo vicini avevamo visto che stavano usando le asce per preparare i pali per trasportare la carcassa di un bufalo indiano. Ajahn Sucitto gli aveva chiesto in hindi cosa stessero facendo, loro avevano risposto semplicemente che il bufalo era morto. Ripensandoci adesso è ovvio che erano dei bracconieri e che il bufalo era un animale che si era smarrito e che loro avevano trovato e ucciso, uno di quegli animali portati illegalmente al pascolo nella foresta.

Dopo aver lasciato gli uomini, il sentiero aveva cominciato a salire. Gli arbusti intorno a noi diventavano più alti e vedevamo alberi secolari sui pendii sopra di noi. Finalmente entravamo nella vera foresta, mi sentivo euforico di essere nuovamente nella natura. Ero stato occupato in un dibattito interiore sul fatto di chiedere o meno ad Ajahn Sucitto di fermarci un po' così avremmo potuto riprendere il cammino in un'ora più favorevole, quando sarebbe stato più probabile vedere della fauna. Due sere prima, quando eravamo saliti allo stupa giapponese, ci eravamo imbattuti in un nilgau maschio, un'antilope azzurra grandiosa delle dimensioni di un toro. Era stato entusiasmante e speravo di vedere altri animali del genere. Ero immerso in questi pensieri quando avevo gettato un'occhiata alle nostre spalle e mi era sembrato di vedere qualcuno che spariva dietro gli alberi, lo avevo registrato per un secondo ma poi non gli avevo dato importanza.

AJAHN SUCITTO

Di sicuro erano le aspettative, questo era il cuore del problema. Mi ero aspettato che l'India fosse all'altezza delle mie proiezioni di "luogo spirituale", un luogo lontano che mi avrebbe fatto sentire equilibrato. L'India si rifiutava di adeguarsi alla mia pretesa. La via di uscita, certamente, era il "lasciare andare": rinunciare a voler avere un quadro esatto della situazione, rinunciare a volere che le cose andassero a modo mio, specialmente perché non avevo la minima idea di quale fosse il "mio modo". Lasciare andare: anche se sembra come un morire, in realtà dà la libertà di vivere senza egocentrismo.

Mi ricordavo di essere seduto nel giardino della foresteria mentre Nick era impegnato in una discussione prolissa con la guardia; stavamo per andare a vagare in una foresta presumibilmente infestata di banditi. A un certo punto avevano parlato persino di una guardia armata, ma non se ne era fatto nulla. Oh bene, mi sarei dovuto preparare. Ma non c'era niente da preparare. Solo aspettare. Mi ero rasato accuratamente a tentoni, immergendo il rasoio nell'acqua fredda della tazza in acciaio e toccandomi il mento e il viso. Eccomi pronto per andare verso l'ignoto.

Avevamo camminato per un'ora, la mia sopra-veste ripiegata e infilata in cima alla mia borsa. La borsa appesa alla spalla sinistra. Sul mio torace di traverso erano appese la bottiglia d'acqua e la tazza così che mi penzolassero a destra. Era da quella parte che si era avvicinato da dietro il tipo piccolino. Aveva afferrato la mia tazza e quando mi ero girato mi aveva chiesto in hindi dove stessimo andando. C'erano altri con lui, erano gli uomini che avevamo visto seduti sul bufalo morto. "Verso il prossimo villaggio", gli avevo detto mentre lui tirava con forza la mia tazza. "Cos'è? La vuoi? È solo una tazza ...".

Poi tutto era esploso. Nick si era girato con un'espressione minacciosa sul volto, qualcuno stava tirando la mia veste da un lato mentre il primo uomo tirava freneticamente la tazza dall'altra parte. Tre uomini caricarono Nick che si era rannicchiato in stile boxer, aveva roteato il suo zaino e li aveva colpiti, poi era corso via con i tre alle calcagna. Ero strattonato contemporaneamente in due direzioni dalla cinghia con la bottiglia d'acqua e dalla cinghia con la borsa, potevo cercare solo di farli smettere dandogli quello che volevano, ma il loro spintonarmi lo rendeva impossibile. Ci muovevamo in circolo, la loro agitazione si stava trasformando in frenesia. Ho dovuto fermarli "Aspettate! Aspettate! Lasciatemi togliere queste cose!". Per un attimo erano rimasti in piedi silenziosi. Avevano tutti asce e bastoni. Il capo mi aveva guardato con i lineamenti contorti e aveva sollevato l'ascia.

È divertente come la mente diventa chiara quando non ci sono alternative. Perché lottare contro l'inevitabile? L'unica libertà era non avere paura. Avevo chinato il capo verso di lui e con la mano avevo tracciato un segno che dalla cima del capo arrivava alla fronte. "Colpisci proprio qui". Qualcosa era cambiato, aveva fatto un passo indietro, agitando l'ascia e borbottando rabbiosamente. Avevo fatto un passo in avanti e avevo ripetuto il gesto. Lasciare andare tutto.

Le cose si erano sistemate. Aveva abbassato l'ascia. Mi ero sfilato la borsa e la bottiglia di acqua e avevo fatto un passo indietro. Tutti e tre si erano radunati eccitati attorno al tesoro. Immaginavo avrebbero frugato gli oggetti e vedendo che non c'era niente di valore sarebbero scappati. Due di loro avevano preso le cose e si erano precipitati lungo il sentiero. Mi sentivo scosso e mi ero seduto. Meglio mantenersi calmi. Avevo cominciato a cantare dolcemente. Poi era arrivato Nick con un sorriso, senza zaino e senza inseguitori. "Ho nascosto i soldi, Bhante, stai bene?".

Il suo ritorno aveva riportato altra frenesia. I suoi assalitori erano tornati, gli uomini lo caricavano con i bastoni e avevano iniziato a colpirlo, Nick era riuscito a parare la maggior parte dei colpi con le braccia. "Va bene, va bene! Vi faccio vedere dove sono i soldi", e nel mentre che mi alzavo la marmaglia era già scomparsa nella foresta con Nick, lasciandomi solo con un giovanetto, che resisteva cupamente ai miei tentativi di conversazione. Ma era persino dolce rispetto agli uomini più anziani quando erano tornati – senza Nick e senza borse. Mi erano saltati addosso e mi avevano sfilato dal collo la borsa che conteneva le

reliquie e la statuetta del Buddha, mi avevano strappato la cintura del marsupio, avevano frugato sotto il sabong e mi avevano preso il passaporto da un altro marsupio che tenevo appeso ai fianchi.

Quindi avevano legato il bottino in fasci e se n'erano andati portandoli sulla testa. Il capo si era girato dicendo: "La tua borsa è là", indicando un punto nella foresta. "Bene, OK", avevo risposto in un tono vagamente dolce. La foresta era tornata silenziosa come sempre ... un giorno di sole, pendii boscosi su entrambi i lati.

Mi ero tolto un pezzo del mantello dalle spalle e ne avevo fatto una cintura per il mio sabong, poi avevo iniziato a vagare nella boscaglia da cui erano appena emersi. "Nick?". Dove andare? Mi ero addentrato ancora di più. "Nick?", e ad alta voce "Ni-ick! Ni-ick!". Magari l'hanno ucciso! O è incosciente da qualche parte in una pozza di sangue. "NI-ICK! NI-ICK". Mentre mi addentravo sempre di più il terreno saliva ed ero arrivato a una cresta da cui potevo guardare oltre il bordo di un canalone in una vallata piena di arbusti e cespugli. Avevo scrutato avanti e indietro per trovare qualche segno. Niente.

NICK

Dopo aver strattonato le cose di Aiahn Sucitto, i tre ladri si erano rivolti verso di me. Mi venivano incontro lungo il sentiero, ognuno aveva in mano un bastone e uno di loro aveva anche un'ascia. Non sono mai stato una persona che si arrende agli altri facilmente, neanche quando sarebbe ragionevole e ovvio farlo, e la mia reazione era stata tipica. Non avrei permesso a tre piccoli indiani di derubarmi senza opporre resistenza. Mentre si avvicinavano mi ero lanciato contro uno di loro. Era indietreggiato prontamente, allora mi ero avventato contro un altro che era scappato nella foresta. L'avevo inseguito, ma appena ero stato fuori dalla loro vista me l'ero data a gambe, ero scappato! Avevo corso in mezzo alla foresta, urtando alberi e cespugli spinosi, senza neanche accorgermi delle ferite che mi facevano. Correndo avevo iniziato a pensare di nascondere le cose di valore prima che mi trovassero. Ero nel panico e avevo usato la prima cosa che avevo trovato, una tana di coniglio abbandonata. Ci avevo infilato la macchina fotografica, i soldi e il passaporto. Avevo coperto tutto rapidamente con della terra, mi ero rialzato e avevo continuato a correre. Gli alberi improvvisamente erano finiti e avevo trovato una discesa scoscesa. Ero in cima a un lungo pendio ghiaioso che scendeva verso il letto di un torrente asciutto, troppo ripido per scendere velocemente. Mi ero fermato e, ansimando affannosamente piegato in due dalla fatica, avevo cercato di capire cosa fare. Non c'erano rumori dietro di me e avevo realizzato che probabilmente ero salvo. Ero scappato, ma avevo anche lasciato il mio compagno di viaggio nelle mani di sei banditi indiani. La cosa ragionevole da fare era restare dov'ero, ma ero preoccupato di cosa poteva succedergli. Ero dibattuto mentre restavo lì ad ansimare. Alla fine il cuore aveva vinto sulla testa e avevo deciso di tornare. Avevo nascosto il mio zaino in un buco e cautamente ero tornato verso il sentiero. Non sentivo nessun rumore. Mentre mi avvicinavo al margine della foresta avevo visto Ajahn Sucitto seduto con un ragazzo vicino, poco oltre, sul sentiero, c'erano gli altri, che si aggiravano scrutando nella foresta. Evidentemente non avevano il coraggio di venire a cercarmi. Non appena ero uscito con cautela, il giovane aveva urlato ed erano arrivati tutti correndo, urlavano tutti in completa frenesia. Questa volta avevo assunto un ruolo sottomesso, ma mi avevano circondato lo stesso e avevano iniziato a colpirmi con i bastoni. Uno di loro urlava e gesticolava: "D O V E S O N O I S O L D I? D O - V ' E' LA BORSA?". Avevo tentato di spiegare che andava tutto bene e li avrei portati alla borsa, ma la mia resistenza precedente li aveva gettati in uno stato troppo agitato.

Mi avevano trascinato nella foresta come un povero bufalo e li avevo guidati al posto dove avevo nascosto lo zaino. Per tutto il tempo avevano continuato a colpirmi con i bastoni e non avevano smesso neanche dopo aver trovato la borsa. Lo stesso uomo di prima mi aveva urlato qualcosa che non avevo capito. Indicava il buco dove prima c'era la borsa, voleva che ci entrassi dentro ma ormai ero troppo spaventato. Pensavo che mi avrebbero ucciso e se mi uccidevano dopo avrebbero ucciso anche Ajahn Sucitto. Così, con il cuore in gola, ero balzato sul pendio ghiaioso, rotolando e scivolando sul ghiaione.

Il pendio era lungo, disseminato di arbusti spinosi che mi laceravano la pelle mentre scivolavo verso il basso. Ero finito contro dei cespugli sul fondo. Mi ero sollevato e avevo guardato indietro. Due di loro mi stavano ancora inseguendo e scendevano lungo il pendio. Ero malamente ferito e contuso. Mi ero fatto male a una gamba ed ero inciampato quando avevo cercato di scappare. Realizzai che l'unica possibilità che avevo era nascondermi. Avrebbero impiegato più tempo di me a scendere dal pendio e avevo calcolato di avere qualche minuto di vantaggio. Zoppicando e inciampando ero riuscito a spostarmi fuori dalla loro vista e poi ero strisciato sotto un grosso cespuglio fitto. Ero disteso ad ascoltare, il cuore mi batteva forte. Dapprima li avevo sentiti avvicinarsi, poi nulla. Aspettando ero terrorizzato dalla paura di perdere la vita. Avevo sentito umido nel cavallo dei pantaloni, per la paura avevo urinato.

Devo essere rimasto lì un quarto d'ora senza che accadesse nulla, poi avevo sentito Ajahn Sucitto che mi chiamava. Ero ancora impaurito e non ero uscito dal mio nascondiglio, avevo risposto: "Sono andati via?", e solo quando Ajahn Sucitto aveva risposto di sì ero uscito. Era in cima al pendio, a torso nudo, con indosso solo il sarong, il resto dei vestiti era sparito. I miei pantaloni e la camicia erano strappati, la camicia era addirittura ridotta a brandelli e io ero coperto di sangue. Tuttavia, avevo sentito un grandissimo sollievo: eravamo sopravvissuti tutti e due.

AJAHN SUCITTO

"Lasciare andare" era bello. Essere vivi era bello, avevamo parlato e ridacchiato molto. Destinazioni, piani, idee circa gli obiettivi della giornata, adesso era tutto così ridicolo, buffo essersi aggrappati a tutte queste cose tanto a lungo. Quando arriva il momento, nulla è realmente importante, tutto quello che si può fare è morire, cosa che si farà comunque. Era veramente buffo.

Avevo suggerito di dare un'occhiata intorno, se trovavamo le borse. Nick aveva cercato nella tana dove aveva nascosto la macchina fotografica e i soldi, era vuota. Dopo un po', avevamo trovato la tazza di plastica gialla di Nick, l'avevamo salutata con gioia. Poi il cilindro delle mappe, distrutto, testimoniava il non-senso della violenza. Ma Nick aveva raccolto la tazza come si trattasse di un'antichità e aveva esaminato teneramente le mappe brutalizzate, come un medico esamina la vittima straziata di un incidente. "Penso di poterle salvare". Avevamo trovato persino il binocolo, appeso a un albero dove lo aveva lanciato Nick. Bene, bene ...

Per questa giornata era sufficiente. Il sole stava tramontando e dovevamo tornare a Rajgir prima che scendesse la notte, tornare al Vihara Birmano dove avremmo trovato degli amici. Era tutto così leggero, nessuna borsa, nessun soldo, nessun passaporto. Trotterellavamo ridendo. Quando ci eravamo avvicinati alle abitazioni umane era scesa la sera, volti intensi e scuri popolavano l'oscurità: venditori ambulanti e conducenti di risciò che cercavano clienti ci schernivamo mentre ci affrettavamo. Dovevamo arrivare al vihara in fretta. Quando eravamo arrivati stavamo correndo.



13 Atterraggio

AJAHN SUCITTO

Secondo le Scritture buddhiste, quando si trapassa dalla terra dei vivi ci si sveglia nell'oscurità davanti al re Yama, il signore dei morti. Lì viene chiesto di ricordare la propria vita, allora tutto diventa chiaro, ne scaturisce una valutazione. A seconda dei casi, gli assistenti di Yama ti trascinano in uno dei tanti reami infernali o ti scortano in una delle dimore di beatitudine o ti riaccompagnano direttamente indietro nell'arena umana. Facevo fatica a crederci finché, la notte della rapina, non eravamo entrati nel cortile della stazione di polizia di Rajgir.

Avrei potuto essere già morto, dopo tutto avevo offerto la testa all'uomo con l'ascia. Mi sentivo leggero ed etereo, fluttuavo in uno stato simile a quello riferito da persone morte sul tavolo operatorio che vedevano il proprio corpo sotto di loro mentre chirurghi lavoravano febbrilmente intorno a esso. Comunque qui alla stazione di polizia di Rajgir, i chirurghi erano ben lontani dall'essere febbrili. Alcuni ufficiali avvolti in coperte erano accasciati su delle sedie sotto un tetto di tela cerata. Intorno a una lampada a gas c'erano alcuni volti vuoti, gli occhi scrutavano lentamente dei fogli di carta, ogni tanto un risucchio delle guance o un gesto di irrequietezza. Reazioni e risposte sospese nell'oscurità. Indugiavo ipotizzando che, a seguito di un processo cognitivo imperscrutabile, avrebbero notato la nostra presenza. Più che essere vivi, era come aspettare una rinascita.

La notte era fresca, almeno indossavo un abito, e Nick un drappo bianco. Al Vihara Birmano avevano provveduto immediatamente. Erano scioccati e si vergognavano che una cosa del genere fosse successa a dei pellegrini buddhisti proprio in India. Le loro reazioni mi avevano stupito. Nella mia mente, la rapina mi era sembrata una cosa giusta come qualsiasi altra cosa: povera gente disperata vede turisti con un sacco di soldi, vedono monaci buddhisti con costosi equipaggiamenti che viaggiano in autobus con l'aria condizionata, vedono ricchi pellegrini jainisti, venditori ambulanti e sadhu che ne ricavano soldi – perché non devono avere anche loro la loro parte? Non mi dovevano benevolenza e conoscevano solo la legge della sopravvivenza. Per loro era questo il reame umano.

E per quanto mi riguardava, il rifugio era diventato ben chiaro. Sulla strada polverosa, qualcosa mi aveva spinto a cedere la mia vita piuttosto che entrare nel panico. Ripensando allo stato mentale di quei momenti, lo stato d'animo dominante era stato quello di mantenere la calma e l'introspezione. In quel momento, mi era sembrato ragionevole lasciare che i ladri esaminassero le nostre cose, prendessero quello che volevano – la maggior parte erano cose senza un vero valore monetario – e ci lasciassero proseguire la nostra strada con quel che rimaneva. Mi ero un po' irritato per il loro stato mentale agitato, ma ero stato davvero aperto nei confronti del fatto che prendessero le nostre cose. Non avevo fatto niente contro il Dhamma, così la mia mente era rimasta chiara. Mi avevano lasciato una veste da mettere intorno alla vita, i sandali e le bende ai piedi, forse era sufficiente.

Era incredibile quanta roba – filtro per l'acqua, lanterna, torcia, orologio, coltello – dovessi controllare ogni mattina, nell'oscurità prima dell'alba, per essere sicuro di non aver perso nulla, con quanta roba dovessi lottare per schiacciarla in una borsa che poi avrei portato a tracolla per dodici ore mentre mi tagliava le spalle a ogni passo. Una borsa da guardare con attenzione ogni volta che ci sedevamo per un tè. Purtroppo, qualcosa del pellegrinaggio se n'era andato con lei: le reliquie da offrire nei santuari dei Luoghi Santi, la mala e la rupa del Buddha con la sua valenza di nobile compagna. Tutto andato. Anche il diario con i dettagli di dove eravamo stati e chi avevamo incontrato, la memoria che, una volta tornati, sarebbe stata la nostra offerta per il Sangha. Il passato – sparito, il futuro – sparito, il presente meravigliosamente libero, senza una forma né definita né definibile. Andiamo verso il "nessun luogo". Non sentivo il bisogno di una direzione. Solo restare nelle cose così come sono. Arrivare a conoscere che questa era l'intenzione del cuore, era una scoperta che meritava il viaggio di una vita. Mi sentivo pericolosamente contento di me stesso.

La decisione di fare una denuncia alla polizia era stata un'idea del vihara. Erano ansiosi e preoccupati. Il direttore aveva insistito che andassimo con Nick ancora sporco di sangue per fare maggiore impressione. Poi, sicuramente, le nostre borse erano da qualche parte nella foresta. Forse quegli oggetti che non avevano un valore monetario ma che per noi avevano un grande significato, come le fotografie, le reliquie e il diario si potevano ritrovare. Così eravamo qui, alla ricerca di un rientro nel mondo umano del possesso e delle scelte, un mondo che non trovavo molto convincente. Mi sembrava meglio fluttuare ancora per qualche momento.

NICK

Gran parte del Buddhismo consiste nel prendere rifugio nel Buddha e nella saggezza che rappresenta. Avevo avuto un vero senso fisico di quel rifugio quando, nella sala del tempio del vihara, avevo inchinato il mio vulnerabile corpo vivente davanti alla grande statua in pietra. Mi ero inchinato anche di fronte ad Ajahn Sucitto, perché sentivo che nella foresta aveva fatto la cosa giusta e desideravo rendere onore a ciò. Era rimasto calmo e aveva dato loro quello che volevano, mentre io avevo resistito e i rapinatori erano entrati in uno stato di agitazione che avrebbe potuto farci uccidere tutti e due. Avrei potuto lasciare questo mondo con la stessa mente di quel bufalo indiano che avevano cacciato e ucciso poco prima. Era stata una lezione importante, il tipo di lezione che capita raramente in tutta una vita.

Avevamo perso quasi tutto nella rapina. La preoccupazione maggiore non era quella di aver perso le cose più costose, che pure, ironicamente, erano quelle che avevo cercato disperatamente di salvare: i soldi, i traveller cheques e la macchina fotografica. Lo avevo pensato addirittura in anticipo: in caso di rapina scappare per nascondere da qualche parte le cose di valore. Le cose che ci mancavano davvero erano quelle che non si potevano sostituire. Il diario di Ajahn Sucitto, i nomi e gli indirizzi delle persone che avevamo conosciuto, i sedici rullini ciascuno di trentasei fotografie. Li stavo portando a Bodh Gaya, dove avremmo dovuto incontrare Sorella Thanissara del monastero di Ajahn Sucitto. Avevo calcolato che era più sicuro darli a lei da riportare in Inghilterra piuttosto che spedirli a casa. Eravamo solo a tre giorni di cammino da Bodh Gaya quando eravamo stati rapinati.

Perdere le cose può avere un effetto liberatorio ... ammesso che la mente lo digerisca. Mi aggrappavo ancora all'idea che le nostre borse potessero essere là nella foresta, così ero partito per la stazione di polizia con qualche speranza. Immaginavo i poliziotti che cercavano sistematicamente in ogni angolo della foresta, camminando avanti e indietro in fila uno di fianco all'altro, come si legge sui giornali di casa nostra.

Quella sera a Rajgir c'era stata un'interruzione dell'elettricità e la strada principale era illuminata dalle lampade che si usano in caso di uragano appese sulle bancarelle e fuori dai negozi. Il complesso della polizia era al di là di un buco scuro che si apriva nel muro che costeggiava la strada. Attraversato un ampio cortile incorniciato da parecchi edifici lunghi, due lampade pendevano da un telone appeso a uno degli edifici, la loro luce illuminava un paio di scrivanie e molti poliziotti che oziavano intorno. Nessuno sembrava fare molto di più che chiacchierare, ma erano diventati molto impegnati non appena ci eravamo seduti a una scrivania.

Il poliziotto dall'altra parte della scrivania era un ufficiale. La sua uniforme color cachi, composta da camicia e larghi pantaloni lunghi, era ben stirata, a ogni bavero uno stemma d'argento. Un cordoncino di cuoio correva da un bavero fino alla cintura che reggeva una fondina con una pistola.

"Deve denunciare un crimine?". Mi sembrava abbastanza ovvio, ero coperto di sangue.

"Siamo stati rapinati".

"Allora deve compilare l'apposito modulo". La polizia di Rajgir era entrata in azione.

L'ufficiale era andato via a cercare il modulo, ma poi era tornato accompagnato da un altro ufficiale. Un uomo piccolo, un po' più anziano del primo, ma molto più assertivo. "Sono il vice ispettore. Ci occuperemo della sua rapina, ma prima devo insistere che qualcuno veda le sue ferite".

Avevamo attraversato la strada per entrare nell'ospedale locale, un inserviente aveva pulito con cura le mie ferite con acqua e una bottiglia enorme di iodio e le aveva coperte con un rotolo di cotone idrofilo. Ero tornato coperto di macchie viola. L'apposito modulo e il vice ispettore stavano aspettando. Tutto doveva essere scritto per esteso, nel dettaglio e in duplice copia. Le sue domande mi erano sembrate durare un'eternità. A quell'ora si poteva fare poco altro, era il mattino seguente che contava. Avevo sollevato l'argomento più volte e ogni volta il vice ispettore mi rassicurava. "Visiteremo la scena del crimine domani mattina, come prima cosa". Quando alla fine il modulo era stato compilato gli avevo chiesto a che ora ci saremmo trovati l'indomani.

"All'ora che desidera lei".

"Sette?".

"Certamente! Alle sette partiremo per andare sulla scena del crimine".

Mi era stato detto, mentre tornavamo al vihara, che la rassicurazione ricevuta era un po' troppo ottimistica. Ero certo che le nostre borse fossero da qualche parte e se fossimo arrivati presto avremmo potuto ritrovarle. Quando avevo raccontato i nostri progetti al Venerabile Zayanta e al direttore mi erano sembrati poco convinti. Il direttore era particolarmente scettico all'idea che la polizia avrebbe fatto alcunché alle sette del mattino. Più tardi, quando ci aveva accompagnati in stanza, si era offerto di venire con noi l'indomani, nonostante i suoi dubbi. Era una brava persona e sarebbe stato utile averlo con noi.

Il mattino successivo, quando eravamo tornati, il complesso della polizia era completamente vuoto tranne una jeep. Dopo mezzora era apparso un poliziotto addormentato, aveva attraversato il cortile, era salito sulla jeep ed era partito. Null'altro. Per le otto stavo passeggiando nervosamente su e giù. Alla vista della mia agitazione il direttore, che era stato seduto con noi senza mostrarsi meravigliato della mancanza di poliziotti, aveva annunciato che sapeva dove alloggiava il vice ispettore.

Era un piccolo albergo in fondo alla strada principale. Il vice ispettore era stato chiamato ed era sceso, stava ancora aggiustandosi i vestiti ed evidentemente si era alzato da poco.

"Volete andare sulla scena del crimine?"

"Si, pensavamo di andarci alle sette".

"Questa notte è successo un caso importante, così sono arrivato tardi in hotel". Il direttore fece uno sguardo incredulo ma io non replicai. Finalmente eravamo sulla strada giusta.

Quando eravamo tornati alla stazione, in effetti c'erano un paio di poliziotti seduti fuori. Il vice ispettore si era rivolto a loro ad alta voce in hindi. Dov'era la jeep? Dov'era l'autista? Nessuno lo sapeva. Con il cuore a pezzi mi ero seduto di nuovo. Dopo un bel po' di tempo la jeep era rientrata, il vice ispettore era uscito e aveva urlato qualcos'altro, l'autista era uscito a fare benzina. Solo quando era tornata la jeep il vice ispettore aveva ordinato ai suoi uomini di prepararsi. La mia mente agitata non riusciva a crederci, di sicuro avrebbe potuto dirglielo prima di prepararsi!

Avevo cercato di calmarmi, ma dopo un'altra mezz'ora di attesa avevo deciso di andare a vedere cosa stava succedendo. Avevo aggirato il retro per arrivare alle caserme dei poliziotti. Dentro una mezza dozzina di persone, qualcuno si stava ancora vestendo, altri pulivano i fucili e uno stava lucidando la fibbia della cintura. Poi avevo visto su un lato una figura accovacciata vicino a un fuoco con sopra una grande pentola piena di riso. Stavano preparando il loro pasto!

Ne avevo abbastanza! Ero tornato dal vice ispettore, avevo completamente perso il controllo. Gli avevo detto che saremmo dovuti partire alle sette e ora erano quasi le dieci. Cosa stava succedendo? Dov'erano i poliziotti? Se non fossimo partiti subito saremmo andati per conto nostro! Il risultato era stato immediato. Era uscito urlando ordini in hindi e subito gli agenti erano comparsi.

Improvvisamente eravamo pronti, tutti erano sulla jeep. Ajahn Sucitto e io davanti, schiacciati fra il vice ispettore, che guidava, e il numero due. Dietro erano seduti, uno di fronte all'altro, cinque poliziotti e il direttore del vihara, i poliziotti con i fucili diritti in mezzo alle ginocchia. Appeso sul retro il custode che aveva cucinato il riso. Il vice ispettore aveva acceso il motore, inserito la marcia e partito a tutto sprint. Finalmente! La jeep aveva sussultato, ma era stata ingranata la marcia sbagliata. Il vice ispettore non sembrava molto esperto di guida, ma chi se ne importava, eravamo partiti. Aveva guidato fuori dal complesso, svoltato sulla strada principale dove c'era il solito assortimento di gente e animali vaganti e si era diretto verso la foresta. Questo fu il momento in cui si manifestò il risultato di tutta la mia impazienza.

Il vice ispettore non era molto capace di guidare. Avevamo girato l'angolo troppo rapidamente e siccome io ero troppo vicino all'ispettore non era riuscito ad arrivare al cambio. Aveva dato un colpo al mio ginocchio per farlo spostare e io avevo guardato verso il basso. Quando avevo rialzato lo sguardo stavamo piombando su una persona. Il tempo si allunga all'infinito quando succedono cose come questa. Non riuscivo a credere che non ci stavamo fermando e che non sterzavamo, ma fu così. Ci avvicinavamo sempre di più e alla fine avevamo investito l'uomo dal di dietro. Il corpo e gli abiti bianco sporco di un contadino indiano si accartocciarono e scomparvero dalla vista. C'era stata una specie di disgustosa sofficità nel sussulto della jeep. Sembrava fosse passata un'eternità quando finalmente la jeep si era fermata.

AJAHN SUCITTO

Whump! Ero atterrato. Di fronte a me il corpo di un uomo era stato sbalzato indietro e poi catapultato in avanti per l'impatto della jeep. Lo stridore e il rumore del corpo che veniva maciullato, intrappolato fra la jeep e la strada aveva trafitto la mia mente per lunghi attimi di stupore incredulo prima che ci fermassimo, poi eravamo scesi di corsa. L'uomo che stava casualmente camminando lungo la strada principale fino a pochi secondi fa era diventato un mucchio di gemiti sanguinanti mentre veniva tirato fuori da sotto la jeep.

Azione confusa, avevo provato ad avvicinarmi, ma il direttore mi aveva trattenuto con occhi tristemente consapevoli, aveva stretto le labbra e aveva scosso lentamente la testa: "No ... è meglio non avvicinarsi". La polizia aveva raccolto, senza troppa cura, il corpo e lo aveva caricato sul retro della jeep, che aveva fatto un'inversione a U ed era tornata a sobbalzare lungo la strada. Nick e io ci guardavamo l'un altro e il direttore continuava a scuotere il capo. "Polizia ... non bene. Cosa ... fare? Andare al vihara. Venite ...". Ero atterrato in India.

Il mio cervello, fino a quel momento in uno stato di sospensione, improvvisamente si era attivato – perché non mi ero mosso prima? Starmene lì impalato, senza fare niente, era stata una risposta inadeguata di fronte all'energia di confusione e irritazione che aveva inondato la stazione di polizia. Il giovane vice ispettore stava avendo difficoltà con i suoi sottoposti scarsamente collaborativi, forse era arrivato da poco. Aveva accennato con una digressione dispiaciuta al fatto che l'autista della jeep stesse per andare in pensione e non obbedisse più agli ordini. Ciliegina sulla torta, si era trovato ad affrontare due occidentali che si aspettavano che le cose funzionassero come in Inghilterra. Intrappolato nel dilemma e legato al dovere, la tensione crescente alla fine lo aveva spezzato. Un demone aveva colto l'occasione e si era precipitato nella situazione, aveva buttato cinque poliziotti, il direttore e un ragazzo sul retro mentre aveva schiacciato il vice ispettore, Nick, me stesso e un altro poliziotto nella parte anteriore della jeep, dove c'erano solo due posti. Una timida raccomandazione di cautela era baluginata nel mio cervello, ma quando me ne ero accorto era troppo tardi.

Davanti al parabrezza erano comparsi due uomini che camminavano fianco a fianco voltandoci la schiena, avevo dato un'occhiata al guidatore, la sua attenzione era sul ginocchio di Nick che gli impediva di arrivare alla leva del cambio. Mi era salito un grido in gola mentre puntavo i piedi sul pavimento, ma era stato troppo tardi. Ora stavano cercando di portare un corpo contorto dal dolore all'ospedale di Bihar Sharif. Anche se fosse sopravvissuto, cosa ne sarebbe stato della sua famiglia? Mi sentivo triste e mi sentivo triste anche per il vice ispettore. Non avrebbe dovuto guidare, erano state la nostra impazienza e la nostra agitazione che lo avevano spinto... e l'autista non avrebbe dovuto allontanarsi, e le forze di polizia avrebbero dovuto essere gestite in un modo più efficiente, e Nick avrebbe dovuto essere più paziente, ... e io avrei dovuto dire qualcosa. Ma comunque avrebbe dovuto essere, così era stato.

"Dov'eri?", mi assillava il folletto che vive nel mio cervello. "Avresti potuto capire che le cose stavano andando fuori equilibrio ... vuoi sempre restare indietro, per non essere coinvolto...".

Al pomeriggio ero rimasto solo. L'ufficiale di polizia era venuto per andare con Nick sulla scena del crimine. L'intera faccenda di riavere le nostre borse sembrava della massima irrilevanza. Tutto sembrava essere stato catturato nel meccanismo di un mondo che aveva perso il suo asse. Non importava chi e perché, l'unica azione vera era arrivare al dunque – la mente – e mantenerla stabile. E qui, ora, non c'era nessun'altro oltre a me che si prendesse la responsabilità di saperlo.

NICK

Mi sentivo molto giù. Mi rimproveravo dell'incidente. Se non avessi perso la calma con il vice ispettore, non saremmo partiti in quel modo frenetico. Mentre ci trascinavamo in silenzio verso il vihara, Ajahn Sucitto sembrava essere nel mio stesso stato di disperazione. A un certo punto aveva borbottato fra sé e sé che aveva sentito la stessa energia frenetica dei rapinatori. Aveva ragione. Ed era la stessa energia che dal nulla provocava le tremende eruzioni di violenza collettiva in India. L'avevo innescata due volte.

Al vihara, il direttore aveva raccontato al Venerabile Zayanta gli eventi del mattino, mentre noi eravamo seduti senza quasi proferire parola. Molte volte il vecchio monaco e la moglie del direttore avevano annuito con comprensione. Un'ora dopo, proprio quando stavamo iniziando il pasto, era tornata la polizia. Avevo preso con me qualche chappati e li avevo raggiunti. Ci eravamo fermati ai margini della foresta davanti al complesso della forestale per far salire un operaio. Poi ci eravamo addentranti lungo il sentiero sterrato

Commentato [CS1]:

dove avevamo camminato il giorno prima, superato un torrente, eravamo nella foresta. Poi ci eravamo fermati, il vice ispettore aveva visto il piccolo tronco d'albero a lato della strada, quello che avevamo visto tagliare il giorno prima. Il custode e uno degli agenti erano scesi per spostarlo indietro.

Eravamo solo a quindici minuti da dove eravamo stati rapinati. Avevo mostrato al vice ispettore l'esatto punto dove ci avevano attaccati. Era successo appena pochi metri oltre il punto più alto del sentiero, dove iniziava la discesa per Jethian. Era rimasto in piedi a fissare il punto. Gli avevo fatto vedere da dove erano sbucati, aveva guardato con attenzione. Poi, dopo aver guardato il sentiero verso l'alto e il basso, aveva detto con tutta la gravità di un vecchio detective da film: "Questa, allora, è la scena del crimine".

Aveva chiamato a sé gli altri agenti e l'operaio della forestale e avevano iniziato una conversazione in hindi che comprendeva indicare il sentiero verso l'alto e verso il basso. Li avevo interrotti. "Per favore, possiamo cercare le nostre borse. Mi avete detto che lo avreste fatto. Sono qui da qualche parte nella foresta". Il vice ispettore sembrava irritato dell'interruzione, si era girato per metà verso di me e aveva urlato qualcosa in hindi sopra la spalla. Dietro di lui i poliziotti si erano alzati e si erano addentrati nella foresta, ciascuno prendendo una direzione diversa. Li avevo seguiti. Mentre mi aggiravo anch'io alla ricerca delle borse, avendo lasciato perdere ogni idea di ricerca sistematica, mi ero imbattuto in alcuni poliziotti. Nessuno stava cercando: uno raccoglieva legna da ardere, due stavano tagliando un tronco e un altro era in piedi con il custode sul bordo del pendio a rimirare la vista. In quel momento mi sono depresso troppo per fare qualcosa. Avevo continuato a vagare da solo, sperando con tutto il cuore di trovare le borse.

Il vice ispettore mi stava chiamando: "Signor Scott, Signor Scott, dov'è?".

Ero tornato da lui per trovarlo con uno sguardo di trionfo sul volto, avevo ricominciato a sperare. "Sì?".

"Abbiamo scoperto che, in effetti, la scena del crimine non è nel distretto della polizia di Rajgir, ma in quello della polizia di Atri". "Questo", aveva continuato indicando il posto dove avevamo parcheggiato, "è il confine del distretto di polizia di Rajgir. Perciò il crimine non è sotto la nostra giurisdizione. Dovete parlare con la polizia di Atri". Detto questo si era arrampicato sulla jeep: "Ora ritorniamo". Non mi era rimasta nessuna possibilità. Che senso aveva tutto questo? Mi ero arrampicato di fianco a lui, la jeep era tornata indietro lungo il sentiero.

AJAHN SUCITTO

Nel tardo pomeriggio era tornato Nick, distrutto e disperato. Senza le borse. In qualche modo era stata la cosa giusta da fare, ma la mente non era a posto, era quella che andava sistemata. Un uomo era già stato investito per disattenzione. Nell'andare come nello stare, nella vittoria come nella sconfitta, mi era chiaro che dovevamo seguire il Dhamma e non il mondo. Prima di tutto dovevamo ritrovare un equilibrio. C'era intorno troppa energia folle.

"Torniamo a Nalanda e meditiamo".

Così era stato. Il vihara ci aveva dato le poche rupie necessarie per prendere un autobus e poco dopo il calare della notte eravamo ritornati davanti ai cancelli e ai cani del Wat Thai.

Maechee Ahlee alla fine era arrivata con una lunga sottoveste e i maglioni, dovevamo averla tirata giù dal letto, ci aveva dato un veloce saluto di benvenuto quando aveva aperto i cancelli e aveva sgambettato veloce nell'oscurità. Non era il momento di lunghe conversazioni. Eravamo stati accompagnati nel blocco degli alloggi e ci avevano detto di prendere tutto quello che ci serviva. Era comparso un thermos di caffè caldo. Mi ero seduto in meditazione fino a tardi: la tensione si rilassava, la vuota notte serena assorbiva tutto.

Al mattino, con la nostra padrona di casa erano comparsi delicati bocconcini di toast e cibo occidentale, i suoi occhi si erano spalancati vedendoci.

"Ohh ... cosa ti è successo? Sei ferito gravemente?". Nick a volte si comporta con l'innocenza di un discolo, come un fedele setter rosso cui ne capitano di tutti i colori per colpa della sua esuberanza. La coda e le orecchie si erano abbassate in sintonia con i numerosi tagli, la camicia trasandata e i pantaloni che gli aveva dato un ospite del vihara, di parecchie taglie più piccole della sua. La sua spiegazione era stata opportunamente laconica: "Siamo stati rapinati da sei uomini. Nella foresta di Rajgir. Avevano asce e randelli. Ho dovuto buttarmi da un burrone per scappare ...". Le parole non erano state quasi necessarie. Maechee era entrata in azione con alcune grida ai lavoranti del tempio e ingiungendo a noi di guardarci intorno per qualsiasi cosa ci dovesse servire, poi era scattata in direzione della cucina.

Di cosa avevamo bisogno? Di nuovo in questo reame. Potevo usare alcuni abiti che fossero della mia taglia ... forse una piccola borsa, una bottiglia per l'acqua. In bagno avevo trovato un vecchio spazzolino e lo avevo pulito, c'era un asciugamano molto piccolo che avrebbe potuto essere utile. Qualcos'altro aveva catturato il mio sguardo. Era un disegno di Peynet, il disegnatore di fumetti francese, sulla copertina di un piccolo taccuino. Una tale giocosa innocenza. Bene, siccome si era fatto avanti insieme a una matita e una penna a sfera, poteva venire. Mi stava nel palmo della mano ... andava proprio bene per segnare i nomi delle persone che ci avevano aiutati.

Il nostro mondo cominciava a ritrovare un asse. Eravamo tornati nella posizione di avere posti da visitare, cose da trasportare. Avevo preso un manto in un negozio, avevo scelto una manciata di medaglioni con la raffigurazione del Buddha da offrire alle persone che ci avrebbero aiutati. Il mio kit era completo: bottiglia per l'acqua, penna e taccuino, qualche asciugamano e uno spazzolino di seconda mano. Maechee aveva donato a Nick un vecchio borsone da viaggio con la zip, un paio di coperte con disegno scozzese, una bottiglia per l'acqua e qualche rupia. Dovevamo affrettarci per tornare a Rajgir, questa volta in autobus, per andare dalla polizia a espletare qualche procedura. Partire da Nalanda avrebbe sicuramente dovuto essere più signorile, ma Maechee Ahlee non aveva fatto nulla di tutto ciò: dopo aver ripristinato il nostro equipaggiamento di pellegrini, ci aveva offerto colazione e pranzo e ci aveva augurato buon viaggio per la seconda volta.

Avevamo avuto l'opportunità di ricominciare e di poter camminare almeno fino a Bodh Gaya. La lezione era stata, sicuramente, di tornare con gentilezza nel reame umano: qualsiasi cosa accadesse, connettersi, non lottare, non lamentarsi, non spingere.

NICK

La polizia era tornata presto quel pomeriggio, questa volta senza il vice ispettore. Il secondo in comando era arrivato alla porta accompagnato dal suo collega di Atri, che sembrava di carattere più gradevole. Ajahn Sucitto era venuto con noi insieme al direttore e, dopo le presentazioni, eravamo saltati sulla jeep, Ajahn Sucitto davanti, il direttore e io dietro. Di nuovo eravamo partiti per la foresta.

Ormai avevo accettato che le nostre borse fossero perdute, ma volevo fare un'ultima escursione nel tentativo di trovarle. Dopo me le sarei dimenticate e avremmo proseguito per Bodh Gaya. Ero anche d'accordo con Ajahn Sucitto che gli avremmo offerto cinquecento rupie di ricompensa. Dove avremmo trovato i soldi – cento sterline – era un problema che avevo lasciato per il dopo. Durante il viaggio avevo pregato il direttore di dire in hindi agli agenti che gli avremmo dato un premio se avessero trovato le nostre borse. Sembravamo molto interessati.

Siccome il sedile posteriore era in metallo, il viaggio era stato un po' scomodo. Quando eravamo arrivati ero sceso dalla jeep con prudenza. Due agenti erano scesi subito dietro di me ed erano stati seguiti rapidamente dagli altri. Prima che potessi dire o fare qualcosa (volevo tentare di organizzare le ricerche), erano spariti tutti nella foresta. Almeno questa volta stavano cercando. Ajahn Sucitto, il direttore e io ci eravamo divisi le aree da esplorare e ci eravamo addentrati nella foresta per raggiungerli, lasciando i due ufficiali a chiacchierare, probabilmente di confini distrettuali. Mentre camminavo su e giù esplorando il mio

pezzo di foresta, avevo superato diversi agenti, erano tutti molto intenti nel loro compito, uno di loro stava persino ispezionando i rami con un machete. La promessa della ricompensa aveva avuto un effetto straordinario.

Dopo un'ora tutto quello che avevamo trovato erano pochi frammenti di mappe. Avevamo ispezionato l'area con cura ma le borse non c'erano. Tornati sulla jeep gli ufficiali avevano concordato che la scena del crimine era davvero nel distretto di Atri. Avevano una mappa e mi avevano fatto vedere che era circa dieci metri oltre il confine. Avevano richiamato gli agenti, eravamo saliti tutti sulla jeep ed eravamo tornati sobbalzando a Rajgir.

Avremmo camminato verso Bodh Gaya con i soli vestiti che indossavamo e le coperte che ci avevano dato a Nalanda. Se avessimo risparmiato le rupie che mi aveva dato la maechee, ne avremmo avute appena a sufficienza per prendere il treno per Calcutta. Lì speravamo di ottenere la sostituzione dei passaporti, dei traveller cheques e dei biglietti aerei. Ma non i contanti. A Patna, siccome in precedenza avevamo avuto dei problemi a cambiarli, avevo cambiato la metà dei travellers cheque in contanti. Far sostituire le cose a Calcutta avrebbe implicato dei costi, e dovendo anche pagare il vitto e l'alloggio mentre ci occupavamo di queste pratiche con la burocrazia indiana e dovendo ricomprare almeno le cose essenziali, avremmo speso tutto quello che saremmo riusciti a recuperare. Forse il nostro pellegrinaggio non sarebbe andato molto oltre Bodh Gaya. Ma ero felice di poter ricominciare. Per fare tutte queste cose, comunque, ci serviva un rapporto della polizia che documentasse la rapina.

L'ufficiale di Atri ci aveva detto che avrebbe scritto il proprio rapporto copiando quello preparato dalla polizia di Rajgir. Per averlo avremmo dovuto andare ad Atri a venti miglia di distanza. Avevo chiesto se poteva essere sufficiente una copia del rapporto della polizia di Rajgir, neanche a parlarne. Atri non era così distante dal nuovo percorso che avevo studiato per evitare la foresta, così avevo detto all'ufficiale che avremmo tentato di arrivare la sera successiva. La polizia avrebbe potuto ospitarci quella notte e avrebbe risolto anche il problema del pernottamento, visto che avevamo solo una coperta leggera ciascuno. Almeno per quella prima notte avremmo avuto una soluzione.

E l'uomo che era stato investito dalla polizia? Non abbiamo mai saputo cosa gli sia successo. Avevo chiesto, la polizia mi aveva risposto che era in ospedale e veniva curato. Più tardi, il direttore aveva scosso lentamente la testa e mi aveva detto di non fare altre domande.

AJAHN SUCITTO

Con che velocità, con quale facilità, sorge il mondo! Il Vihara Birmano, prima una sosta irrilevante, ora brillava di fascino e benevolenza dickensiane. Eravamo al centro dell'attenzione, avevo scritto tutti i loro nomi sulle pagine del mio taccuino: U Zayanta, Dasrat Prasad (precedentemente "il direttore") e sua moglie Arti (erano di Assam, da qui il collegamento con il Buddhismo e la Birmania), poi Maechee Ahlee e il monaco di Vaishali ... e tutti gli altri che riuscivo a ricordare di questo pellegrinaggio. Poi avevo scritto davanti i nomi e gli attributi dei ventotto Buddha e un breve riassunto giorno per giorno del pellegrinaggio. Dopo tutto, visto che adesso eravamo tornati nel mondo delle relazioni, della gente e del tempo, dovevo portare un ricordo per il Sangha:

"giorno 19 monaco giapponese e assegno. Alloggio nella foresta. Rapina > BBV"

"giorno 20 BBV polizia incidente in jeep. Sera >Nalanda"

Ma l'ignoto incombeva sul nostro cammino.

Nonostante le mie obiezioni, Nick era determinato a non seguire la strada principale per Gaya, così avremmo vagato attraverso i campi senza mappa, solo i nomi di una mezza dozzina di villaggi che Dasrat ci aveva dato con un pacchetto e un saluto caloroso.

Erano ritornati i vecchi schemi. Invito per uno spuntino a Mahadevapur, poi attraversare la campagna, le colline alla nostra destra, saltuari incontri con gente del posto pronunciando male i nomi dei villaggi e ricevendo risposte indefinite. A un certo punto avevo perso Nick, ero dovuto tornare sui miei passi per trovarlo seduto sotto un albero. "Avresti dovuto dirmi qualcosa". "Eri troppo lontano per chiamarti". Differenze di passo e di stile, le antiche irritazioni. E certe volte agli incroci si trattava proprio di indovinare se andare a destra o a sinistra e risate perché comunque non importava— a che punto eravamo? Di nuovo sulla strada. A un certo punto ero uscito da una fantasticheria per trovare Nick che camminava chiacchierando con un paio di uomini, erano insegnanti e ci avevano invitati alla loro scuola per un pasto. Un breve intermezzo a mezzogiorno in una piccola aula, i più giovani avevano finito gli esami e stavano aspettando i risultati. Qualcuno di loro era corso via a cercare del cibo e noi avevamo mangiato in un'aula scolastica sotto lo sguardo splendente di Indira Gandhi e severi avvertimenti sulle mosche che diffondono malattie.

Ma gli schemi si erano anche sciolti, avevo cominciato ad andare oltre il mio modo di pensare. Per esempio, mi ero accorto che amavo l'India. Non ero mai stato capace di capirlo perché avevo sempre pensato di non poter amare qualcosa che mi irritava così tanto. La mente pensante lavora per schemi che escludono e nega quella realtà che non entra in questi schemi. Ma, se si guarda oltre, si deve accettare che la coscienza danza come un ruscello, continuando a fluire anche quando sembra di essere sempre nello stesso tempo e nello stesso posto. Scorre in direzioni contradditorie seguendo forze nascoste, la sua superficie si corruga alla minima brezza, increspata da creature che affiorano o si immergono al suo interno. Quando lo schema di controllo della volontà si allenta, la coscienza non è uguale a se stessa nemmeno per un solo momento. Non è nemmeno una "cosa", solo una sensibilità che vibra secondo le abitudini e le circostanze.

Nel frattempo quella giornata senza mappe e senza orologi si snodava nel sole, con la gioia nel cuore, ma la mente confusa e spigolosa – dove stiamo andando? La mente affamata pesca fra la gente e gli eventi per fare un po' di ordine: un uomo in bicicletta si era fermato a sentire la nostra lista di nomi: "Atri? Atri? Dovete andare a Tapo, lì c'è una sorgente di acque calde dove potete fare il bagno e passare la notte. È in quella direzione". Era un professore all'università di Gaya. "Questo è il mio biglietto da visita. Dovete venire da me quando arrivate a Gaya", poi era partito con la sua bicicletta. Avevamo preso la direzione di Tapo ed eravamo arrivati a un villaggio. Degli uomini ci avevano intercettati e ci bloccavano la strada ... "Dacoits ... vi uccideranno". Abbiamo provato a ridere, ma quella che sembrava essere l'intera popolazione maschile del villaggio si era riunita e formava un blocco sulla strada. Non c'era spazio per la discussione. Eravamo tornati indietro, indietro alle nostre divagazioni. Alla fine il giorno aveva deciso di riposare, il tramonto ci aveva lasciati cadere su una strada dove una palina chilometrica in pietra portava incisa la parola "Atri", una delle nostre destinazioni possibili dove Nick avrebbe potuto sbrigare un qualche affare con la polizia. Molto opportuno! I nostri passi fiacchi erano stati rianimati.

Cavalcavo la speranza e la meraviglia che il giorno si sarebbe preso cura di se stesso e tutto quello che dovevamo fare era avere fiducia nel flusso. Ma la giornata non era ancora finita. Avvicinandoci ad Atri nel crepuscolo, un piccolo uomo accovacciato vicino a un albero ci aveva chiesto l'ormai familiare "Kaha ja ra hai?" ("Dove state andando?"). Lo avevo guardato, era strano che qualcuno sedesse da solo nel crepuscolo. Puzza di pesce. "Nick, questo ragazzino – c'è qualcosa di strano ... ", in un attimo ci eravamo entrambi convinti che fosse l'avanguardia di un agguato. Quasi aggrappandoci l'un l'altro ci eravamo affrettati verso le flebili luci del villaggio.

NICK

Quando eravamo arrivati ad Atri era in corso un'interruzione della corrente. Da qualche finestra un raro barlume, ma sulla maggior parte della città stava scendendo l'oscurità del crepuscolo. Qualcuno a Rajgir ci aveva spiegato che nello stato del Bihar c'era così poca elettricità che la razionavano. A ogni distretto era assegnato un certo numero di ore di elettricità. Alla capitale, Patna, erano assegnate anche le ore serali,

quelle di maggior consumo, ma nei distretti più remoti, come Rajgir e Atri, gli orari in cui era disponibile l'elettricità erano più scomodi.

La stazione di polizia di Atri era in cima a una leggera salita. Era un grosso edificio quadrato circondato da una veranda con l'interno illuminato da lampade per uragano. Via via che ci avvicinavamo la luce rendeva l'ambiente molto accogliente, ma dentro nessuno sapeva niente del nostro rapporto. Quando era arrivato, l'ufficiale mi aveva salutato cordialmente, "Ah Signor Scott", ignorando il mio strano compagno di viaggio e aveva spiegato che il rapporto adesso non era pronto e che avremmo dovuto aspettare l'indomani. Non ero sorpreso, mi stavo abituando all'efficienza della polizia del Bihar, e a ogni modo mi andava anche bene, avremmo potuto trascorrere la notte nel dak bungalow. L'ufficiale era uscito, tornando poi con un uomo vestito poveramente che reggeva una lampada. "Questo inserviente si occuperà di voi. Se ci fosse qualsiasi problema è sufficiente che glielo diciate". Era improbabile che conoscesse l'inglese, ma era un bel pensiero. "Cosa volete per colazione?". Potendo scegliere avevo chiesto il mio piatto preferito, parothas. Aveva detto qualcosa in hindi all'inserviente e poi eravamo partiti per le strade di Atri dietro alla luce traballante verso il dak bungalow.

Al mattino sembrava tutto tranquillo. L'inserviente era vicino alla porta e dopo un po' era arrivato qualcun altro, ma nessun segno di colazione. Alla fine ero uscito e avevo provato nel mio hindi stentato "Colazione?" "Cibo?" "Parotha?" senza ottenere una risposta comprensibile. Quando Ajahn Sucitto aveva provato con il suo hindi non aveva ottenuto miglior risultato. Il giorno cominciava a diventare caldo e volevo partire. Speravamo di arrivare a Gaya quel giorno stesso perché lì avevamo un posto per dormire. Avevo tirato fuori dieci rupie e avevo ritentato. "Colazione?" "Cibo?", con un leggerissimo cenno della testa aveva preso i soldi ed era partito.

Dopo un po' ci avevano riportati alla stazione di polizia dove l'ufficiale di polizia ci era venuto incontro per invitarci a fare colazione a casa sua. Stavamo ancora aspettando seduti su una panca nella veranda della polizia quando, un'ora dopo, era arrivato l'inserviente: aveva un vassoio pieno di paste salate al vapore che doveva aver comprato al mercato. Ajahn Sucitto aveva dovuto spiegargli che non ci servivano più e che poteva portarle indietro. Senza un battito di ciglia si era girato e le aveva portate via.

Erano le nove quando, nel giardino della casa dell'ufficiale, stavamo affrontando un enorme pila di spesse parothas grondanti di ghee. La moglie dell'ufficiale aveva cucinato per noi tutto il tempo. Avremmo dovuto saperlo, il ritardo era dovuto al fatto che il compito di nutrirci era preso molto seriamente. Le parothas erano circondate di piatti di fagioli, verdure al curry, mostarda e uova al curry. Dopo ci eravamo fermati alla stazione di polizia per ritirare il rapporto. Erano le undici passate quando ci eravamo rimessi in cammino. Le parothas pesavano sui nostri stomaci. Avevamo perso la parte migliore della giornata per camminare e se volevamo arrivare a Gaya avremmo dovuto camminare sotto il sole del mezzogiorno. Mentre camminavamo a fatica con l'unico desiderio di sederci all'ombra e addormentarci, avevamo concordato che la prossima volta che ci avessero offerto la colazione avremmo rifiutato.

AJAHN SUCITTO

Un arrancare senza senso nel caldo su una lunga strada diritta. Era mattino inoltrato e Gaya era a trenta chilometri, non era neanche molto. La mia forza di volontà era tesa come la corda di un arco in direzione sud verso Gaya, il corpo si era rassegnato a seguirla. Bastava continuare ad andare avanti, la pesantezza sarebbe passata. Ogni tanto mi fermavo e guardavo indietro, un gigante con la barba rossa si stagliava contro il paesaggio piatto sovrastando piccoli uomini scuri e mi seguiva inciampando. Da quale mito era uscito? Una camicia a brandelli avvolta intorno a una testa abbassata, pantaloni attillati che arrivavano a metà degli stinchi, stringeva un borsone da viaggio. Questo inconcepibile, adorabile patchwork di umanità, barcolla diretto a Gaya, lo aspetto, il mio cuore è con lui. Non arriveremo mai, ma non c'è motivo di smettere di andare avanti.



14

Tempo di Doni

AJAHN SUCITTO

Vigilia di Natale. La strada ci stava portando fuori dal reame dei villaggi senza nome per entrare in un posto speciale: Bodh Gaya, quindici chilometri a sud di Gaya, il posto dove Siddhattha Gotama aveva avuto il suo grande Risveglio. A quei tempi lì c'era una foresta chiamata Uruvela. Gotama aveva già appreso e perfezionato i metodi di meditazione di due insegnanti a lui contemporanei e aveva scoperto che, nonostante portassero a stati di coscienza estremamente raffinati, questi stati di coscienza non erano durevoli. È inevitabile che dopo essere saliti ai piani superiori, per così dire, ci sia la discesa al normale stato di coscienza se manca la soluzione del problema fondamentale dell'essere: il fatto che sperimentiamo noi stessi come parzialmente, ma non completamente, separati dall'esperienza. Per questo motivo non possiamo trovare né l'unità ultima con ciò che è piacevole, né possiamo essere totalmente separati da ciò che è spiacevole, né possiamo smettere di cercare la felicità in una di queste posizioni insostenibili:

L'associazione con ciò che è spiacevole è dukkha, la separazione da ciò che è piacevole è dukkha, non appagare i propri desideri è dukkha.

Nel tentativo di estinguere completamente il meccanismo piacere-dolore, a Uruvela Gotama ricorse ad austerità feroci in compagnia di cinque asceti. Dopo aver quasi perso la vita in questo tentativo, alla fine aveva dovuto ammettere che anche l'ascetismo non era una risposta. Nel momento di quella presa d'atto, si era ricordato la pace e il benessere di quella volta che da bambino si era seduto all'ombra di un albero guardando suo padre alla festa dell'aratura. Al riparo dal sole fiammeggiante, senza particolare propensione per una cosa o per l'altra, la sua mente si era sintonizzata su uno stato di calma. Forse quella calma senza contropartita e non forzata era la base per l'illuminazione?

Quel giorno il mondo era stato benevolo con lui, gli aveva mandato un altro prezioso contributo. Una donna del paese, di nome Sujata (Buona Nascita), gli aveva offerto del latte con del riso. Lui si era cibato dell'offerta. Gli altri asceti si erano allontanati disgustati, ma ora lui aveva sia il benessere e la forza fisica che la tranquillità e il distacco mentale che gli permettevano di concentrare la sua attenzione altamente addestrata e di dirigerla alle radici del problema della vita: la creazione di un sé, che fosse sia alienato che

assediato dalla vita stessa. Risoluto a rimanere in quel posto finché non avesse trovato una risposta, si era messo in posizione seduta sotto un albero comune nel Sud dell'Asia, un Ficus religiosus, da allora onorato con il nome di "Albero della Bodhi" – l'albero del Risveglio.

Anche noi avevano ricevuto la nostra parte di offerte. La sera prima, la strada implacabile ci aveva portati a Gaya, una della maggiori città del Bihar. Avevamo il nome e l'indirizzo del professore che avevamo incontrato il giorno precedente, ma trovare la via era impossibile. Chiedendo informazioni sulla direzione avevamo incontrato un tipo che voleva a tutti i costi che andassimo all'enorme tempio dedicato a Vishnu, alla fine ce ne eravamo liberati.

Avevamo preso un moto-taxi e gli avevamo dato il biglietto da visita. L'autista aveva dichiarato di conoscere perfettamente la destinazione, ma avevamo girovagato a lungo in stradine secondarie e nei sobborghi di Gaya fermandosi qua e là a chiedere informazioni. Seguivamo un'indicazione finché la convinzione che fosse quella giusta si spegneva lentamente e ricevevamo un'altra serie di informazioni contradditorie. Poi, sorprendentemente, quando ormai mi ero arreso, l'avevamo trovato. Il nome e l'indirizzo corrispondevano a una casa pulita in un quartiere ben illuminato vicino all'università. Ancora più sorprendente, la persona alla quale avevamo bussato aveva lo stesso nome, titolo e indirizzo, ma non era l'uomo che avevamo incontrato il giorno precedente. Pensava di conoscerlo e che vivesse da qualche parte dall'altra parte della città. Nessun problema – in termini di archetipo anche quest'uomo poteva andare bene, parlava un inglese eccellente e ci aveva invitati calorosamente a trascorrere la notte da lui.

All'interno molta benevolenza. Ci avevano offerto la cena e avevamo rifiutato educatamente. "Neanche della frutta?". Avevamo scoperto che, secondo il loro dharma, il padrone di casa non poteva mangiare finché i suoi ospiti non avessero mangiato. Gli avevo spiegato che il mio dharma di samana era di non mangiare nulla dopo mezzogiorno. Nick, dai precetti più ecumenici dei miei, affabilmente prese del latte e qualche biscotto. I dharma induisti e buddhisti erano soddisfatti, potevamo rilassarci. Alla figlia era stato detto di scaldarci dell'acqua di modo che potessimo lavarci comodamente, marito e moglie si accertarono di poterci offrire la colazione — dopo l'alba. Avevamo sottolineato che doveva essere una colazione contenuta perché dovevamo partire appena dopo le sette per poter essere a Bodh Gaya in tempo per il pranzo che ci avrebbe sicuramente offerto l'amica di Nick al Vihara Birmano. "Katie ci aspetta", aveva detto Nick. "Si è impegnata a prendersi cura di noi".

Dopo un'amabile discussione con il professore eravamo andati a letto. Naturalmente ci avevano dato la stanza principale e si erano ristretti tutti insieme in qualche stanzetta sul retro. Sentivo le due donne che mormoravano e mi ero svegliato nel buio sentendole sussurrare animatamente. L'orologio segnava le 3.30 del mattino e loro si erano già alzate per preparare "qualche piccola cosa" per colazione. Si presentarono verso le sette: una festa di salatini e dolci serviti con grazia su piatti di metallo lucido, su uno sfondo di facce piene di gioia. Questo tipo di cose semplicemente spegne i processi del pensiero: ci si apre, ci si rallegra, si canta e si mangia.

I nostri obiettivi ci avevano fatto uscire di casa un'ora dopo, con il pensiero che qualche miglio di serio camminare avrebbe creato nello stomaco lo spazio necessario per il prossimo pasto. Non eravamo andati lontano, dopo pochi minuti di camminata eravamo stati fermati da un grido e il professore "originale" aveva attraversato la strada e ci aveva pregati di entrare a casa sua fermandoci per il pranzo come pattuito. Gli avevamo detto che purtroppo non potevamo restare, dovevamo andare a Bodh Gaya, avevamo appena mangiato ed eravamo attesi per il pranzo. Iniziò una negoziazione. Alla fine ci eravamo accordati per un bicchiere molto grande di tè con una panna speciale e qualche biscotto, nel suo salotto. Venti minuti dopo ce n'eravamo andati, con una "frenesia di arrivare in tempo" che ci spingeva verso la nostra destinazione poche miglia più a sud.

Nick camminava davanti, il suo corpo straripava dalla piccola T-shirt, il dietro dei pantaloni scucito, io camminavo dietro. Sotto l'effetto del cibo, del caldo e del traffico era difficile essere composti. Non avrebbe dovuto *essere* così, tutte le reliquie sacre che avevo portato dall'Inghilterra per offrirle nei Luoghi Santi erano state rubate ... questi ladri non mi avevano lasciato nient'altro da offrire che un po' di compostezza e ora non avevo neanche quella. Forse *sembravamo* almeno un po' più puliti ...

"Nick, forse è meglio che ti metti uno scialle, giusto per coprire la tua parte posteriore, almeno quando siamo nei villaggi".

NICK

Come spesso succedeva, ero in un ambiente di contrasti, quel mattino mi piaceva camminare. Il giorno non era così caldo e la stradina che ci portava fuori da Gaya era costeggiata da grandi alberi che creavano una bell'ombra sulla strada. Bodh Gaya era solo a dieci chilometri, avevamo mangiato bene e non c'era bisogno di camminare in fretta. Dopo tutto questa poteva essere l'ultima tappa del pellegrinaggio, perché non rilassarsi semplicemente e godersi il percorso? La strada correva a fianco del fiume Phalgu che in quella stagione è una grande distesa di sabbia ondulata, con il fiume ridotto alle dimensioni di un ruscello che serpeggia in mezzo alle dune. Tra la strada e il letto del fiume si stendevano pascoli punteggiati di alberi. Guardando oltre vedevamo una linea di colline basse, un altro affioramento di un altopiano brullo e roccioso, dalle caratteristiche simili a quello che avevamo lasciato a Rajgir. Queste colline correvano da nord a sud, alla base scorreva il fiume.

Era tutto molto bello, mi sentivo a mio agio con il mondo. Camminavamo a passo costante con le paline chilometriche che ci sfilavano di fianco dicendoci di quanto ci stavamo avvicinando a Bodh Gaya. La tranquillità e la bellezza combinate al passo costante calmavano e centravano la mente. Dopo la rapina avevamo così pochi pesi da portare che in certi momenti mi sembrava di volare. Per strada avevamo superato la solita varietà di pedoni, biciclette, carri tirati da buoi e mucche erranti. C'erano pochi veicoli, solo ogni tanto dei taxi a tre ruote che trasportavano i pellegrini e i turisti da Bodh Gaya alla stazione ferroviaria di Gaya.

Alla fine avevamo visto il tempio della Bodhi più avanti; fra gli alberi occhieggiava la cima delle sue torri finemente lavorate. Il tempio della Bodhi, costruito dove il Buddha aveva raggiunto l'illuminazione, è il centro di Bodh Gaya, che è formata per lo più da templi buddhisti, vihara e altri posti per l'alloggio dei visitatori. Il Vihara Birmano era a lato della strada che portava alla città ed era il primo edificio che avevamo incontrato. Ci eravamo avvicinati ai grandi cancelli e avevamo chiesto di Katie.

Avevo conosciuto Katie l'estate precedente in Inghilterra. Stava per partire per l'India per collaborare a un corso di studi buddhisti organizzato da un'università americana e ci aveva invitati. L'avevamo aspettata al cancello, parecchi giovani viaggiatori occidentali andavano e venivano. Katie era arrivata ad accoglierci. Aveva circa la nostra età, lunghi capelli castano chiaro, una rosea carnagione inglese e una gonna ampia, dopo due mesi era la prima persona che incontravamo della nostra madrepatria ed era anche la prima donna. Ero in uno stato un po' ipnotico mentre la seguivamo. Ci aveva portati a un blocco di alloggi dietro al vecchio vihara, salendo due rampe di una scala esterna eravamo arrivati a un'ampia veranda sul tetto. Lassù c'erano tre stanze affacciate su una magnifica vista di Bodh Gaya. Erano le camere migliori del vihara, avevano anche le uniche docce calde di Bodh Gaya, le prime che avevamo visto da quando eravamo in India. Katie aveva liberato la sua stanza per darla a noi.

Eravamo seduti nella veranda, godendoci il panorama, quando ci avevano portato il tè – in una teiera, con il latte in una tazza, proprio come in Inghilterra. C'era anche del cibo, comprese delle fette di torta dall'aspetto "molto inglese". Katie sembrava un nume tutelare, un angelo inglese con l'accento appropriato. Le avevamo raccontato della rapina, della polizia e delle altre sfide che avevamo incontrato in

questi due mesi. Aveva ascoltato attentamente e aveva detto proprio le parole giuste al momento giusto. Non c'è nulla di meglio dell'interesse di una donna simpatica.

Katie mi aveva incoraggiato ad arrivare a Bodh Gaya prima di Natale e noi, semplicemente, lo avevamo fatto. Domani mattina, spiegava, ci sarebbe stato un grande incontro sulla veranda di fronte alle nostre camere al quale eravamo invitati. Succede tutti gli anni. La maggior parte degli occidentali che vivono a Bodh Gaya partecipava alla colazione di Natale.

Ad un certo punto, credo più tardi dopo aver fatto la nostra prima doccia calda ed esserci riposati, avevamo incontrato il monaco responsabile del vihara. Il Venerabile Nyaninda era birmano, probabilmente intorno ai cinquant'anni ed era seduto su una sedia fuori dall'edificio vecchio. Avevamo imparato presto che questo era il posto dove lo si poteva trovare per la maggior parte della giornata, mentre fumava un sigaro birmano e sempre disponibile a chiacchierare con chiunque arrivasse. Ci sono un sacco di persone che "passano" a Bodh Gaya e molto spesso era lì seduto ad ascoltare i problemi di qualcuno. Era un uomo simpatico, calmo ma affabile, con una voce tranquilla e leggermente ironica con il suo inglese birmano, aveva visto tutto dalla sua sedia fuori dal vihara. Ci aveva detto che eravamo i benvenuti e che avremmo potuto fermarci finché volevamo, avremmo potuto raggiugerlo tutti i giorni per il pasto e non avremmo dovuto spendere nulla finché eravamo lì.

AJAHN SUCITTO

Dovevamo visitare il tempio della Maha Bodhi, il santuario nel luogo del Grande Risveglio di Siddhattha. Ovviamente, mi ero detto, Bodh Gaya è semplicemente un posto su questo pianeta, uno scialbo villaggio indiano tra centinaia di migliaia di scialbi villaggi indiani contraddistinto per la sua notorietà, ma con i soliti gruppi di conducenti di risciò, i mendicanti e tutto il resto. La trascendenza non ha nulla a che fare con il posto, mi sono detto. Così la mente si aggrappa, grata dell'ordinarietà, delle squallide bancarelle di tè, degli edifici banali e sciatti, difendendo il suo diritto alla razionalità, diffidando di qualsiasi sentimento di devozione per non esserne dominata. Eppure, senza una ragione, il cuore batte forte per l'occasione, batte così tanto che tutta la realtà cerebrale sparisce, ... e qui nasce il sacro. C'erano degli scalini di pietra che scendevano ... e una certa riluttanza a guardare verso l'alto il tempio imponente. Eravamo in un giardino di devozione. Gli stupa sbocciavano intorno al tempio come fiori paradisiaci e fra di loro pellegrini tibetani si inchinavano, spargendo nel mondo migliaia di prostrazioni, come semi di un'aspirazione senza tempo, pellegrini devotamente in processione intorno al tempio in tuniche, stracci e jeans, borbottando mantra e facendo girare la ruota delle preghiere. Silenziosamente magnetizzato dai loro passi, lì da qualche parte c'ero anch'io. C'era molta pace, nessuna frenesia, nessuna ressa di corpi, nessun vociare, lampade a ghee unte da generazioni di grasso sulla pietra indulgente, cascate di cera su monconi di candele spente, le nostre mezze preghiere, i nostri ricordi a brandelli, i nostri doni accettati così com'erano.

C'era l'albero della Bodhi e del Grande Ascolto del Buddha. Sotto l'albero la lastra di pietra che rappresentava il seggio dell'illuminazione. Tra il seggio e i rami sovrastanti, presenziava lo spazio. Il mio cuore si era espanso ... questo lungo viaggio di un'intera vita ... qui c'era il mondo, la lotta, il fardello e il bisogno di posarlo. Dentro di me e intorno a me, l'intero mondo si stava inchinando ed era così da tempo immemorabile: Ashoka, i pellegrini cinesi, tibetani, singalesi, birmani, thailandesi, americani. Tutta questa roba venuta fuori dall'eternità e che cerca di trovare la sua origine.

In quella notte del Risveglio, Siddhattha aveva visto attraverso il film dell'identità. In profonda meditazione, era stato testimone dei lunghi passaggi delle sue molte nascite essendo ora questo, ora quello (una dozzina di nascite, un centinaio di nascite) e della strada percorsa da tutti questi esseri, piangendo e ridendo, aspirando e dimenticando, la strada del kamma che si autoperpetua. Quel che fai ti definisce, quel che diventi determina la tua visione del mondo e di te stesso, come ti appare quel mondo e quel sé determina

come agisci. Opporsi al processo, pensare di poter saltar fuori dalla strada, è solo un'altra strada, un altro divenire, un'altra nascita. Conoscere che non c'è nessuna persona sulla strada, questo è il Risveglio.

Mi ricordo che avevamo intonato qualche canto, poi eravamo rientrati. Venditori ambulanti avevano tentato di venderci cartoline e cianfrusaglie. Era stato quasi un sollievo ritornare al sudiciume del Bihar, e poi ancora al Vihara Birmano con la sua atmosfera occidentale – facili conversazioni, atteggiamenti condivisi, docce calde ... e la vigilia di Natale. Katie e Mary, Pat, che era stato monaco in Birmania, David, Bill, che traduceva testi tibetani, e Robert il preside del gruppo di studio che soggiorna nel vihara – non ero più abituato al confort di un ambiente familiare.

NICK

La vigilia di Natale c'era la mezzaluna, così avevamo meditato fino a mezzanotte nel vihara. Il mattino successivo mi ero svegliato tardi e fuori stavano già preparando tutto. Ajahn Sucitto aiutava a sistemare i materassini e distribuiva cuscini, ero uscito anch'io per aiutarli. Poi eravamo rimasti seduti fuori dalle nostre camere mentre ci presentavano le persone che stavano arrivando per la colazione di Natale. Ero stupito di quanti residenti occidentali ci fossero. Oltre a quelli che tenevano il corso di Buddhismo e a qualche studente che si era fermato dopo averlo finito, mi ricordo di un inglese, mezzo indiano per nascita, che era coinvolto in un progetto buddhista di aiuti insieme a delle persone locali, una coppia di italiani che gestiva un caffè per i visitatori occidentali e due americani che studiavano arte al monastero tibetano, e molti altri. La maggior parte aveva già sentito della nostra rapina, che era diventata il principale argomento di conversazione.

Tutti avevano portato qualcosa da mangiare. Lentamente si era formato un mare di piatti, tutte cose che non vedevamo più dalla nostra partenza dall'Inghilterra. C'erano piatti salati coperti di funghi e broccoli, sformati di frutta con panna montata, torte al cioccolato coperte di cioccolato fuso, un grande piatto di formaggi, noci, datteri freschi e ovviamente tortini, torte di Natale e budini natalizi. Diventavo sempre più distratto, via via che il mare di piatti cresceva. Non mi ero quasi accorto che chiunque arrivava portava anche un dono avvolto in carta colorata che veniva messo in un grande cumulo dall'altra parte del cibo.

Ovviamente mi ero abbuffato ma era un pasto magnifico pieno di risate e felicità. Quando avevo finito, a una delle bambine era stato dato il compito di distribuire i doni. Ci avevano detto che era tradizione che ciascuno portasse un regalo – la settimana prima ognuno aveva estratto a sorte un nome da una grande sacca per sapere per chi avrebbe dovuto preparare il regalo. Una bella tradizione in cui ognuno avrebbe ricevuto qualcosa. Non ci preoccupava per nulla di non essere stati inclusi. Comunque, il primo regalo che la ragazzina aveva estratto recava il nome di uno di noi due, e anche il successivo, e l'altro ancora. Ce n'erano di grandi e di piccoli, ognuno avvolto in una carta di colore diverso e la ragazzina trotterellava avanti e indietro con i regali, ammucchiandoli di fronte a noi. Metà dei regali erano per noi. L'attenzione di tutti era su di noi e sul nostro cumulo di regali, ma all'inizio eravamo troppo storditi per dire qualcosa. Avevamo lasciato che i regali si ammucchiassero con un sorriso perplesso in volto. Alla fine, quando avevamo iniziato a scartarli, avevamo scoperto che erano tutte cose in sostituzione di quelle che ci erano state rubate. C'erano un sacco a pelo, delle bottiglie per l'acqua, vestiti, due materassini, una bottiglia di repellente per gli insetti – ognuno aveva dato qualcosa di suo che ci sarebbe potuto servire – persino un coltellino multiuso svizzero per Ajahn Sucitto. Molte delle cose erano oggetti che non avremmo mai potuto comprare in India. Alla fine ero in lacrime.

Quello era stato solo l'inizio della generosità che avremmo ricevuto a Bodh Gaya. Alcuni di quelli che partecipavano al pasto non erano stati coinvolti nei preparativi della sera prima (Katie ci aveva fatto dire in dettaglio che cosa avevamo perso e poi era andata in giro a dirlo agli altri) e volevano sapere cos'altro ci serviva. Nei giorni successivi erano arrivate varie altre cose, persino una nuova ciotola per Ajahn Sucitto. Quando eravamo partiti da Bodh Gaya quasi tutti gli oggetti andati persi erano stati sostituiti. Ci era stato

persino offerto un kit per filtrare l'acqua come quello di Ajahn Sucitto che avevo portato in spalla per due mesi e che non avevamo mai usato, grazie al cielo Ajahn Sucitto lo aveva rifiutato.

AJAHN SUCITTO

Natale – il tempo del grande dono. Sommersi da tanta generosità, mi chiedevo perché ci fosse voluto così tanto tempo per essere derubati e fornire un'opportunità alla generosità. Da parte nostra era stata una netta mancanza di fiducia. I rapinatori ci avevano resi più fragili e aperti e quindi più capaci di vivere come dovrebbe un samana. I miei abiti erano di nuovo completi: il Venerabile Nyaninda mi aveva dato uno speciale sanghati birmano fatto con centinaia di piccole pezze di stoffa. Ora, nel posto dell'Illuminazione del Buddha, com'era possibile non andare per elemosine? Sarebbe stato un modo di donarmi. La strada fuori dal vihara era aperta e mi aspettava, il Bhante mi aveva prestato una ciotola per le elemosine.

Mi ero tolto le bende dai piedi e li avevo lasciati nudi, sulla pelle le strisce bianche in corrispondenza delle cinghie dei sandali. La mia pelle con le cicatrici era così bianca nella polvere e io ero troppo grande, troppo speciale, troppo delicato, per lo sguardo fisso e rude della strada dove donne nodose dalla pelle grigia mendicavano accovacciate. Ero rimasto a testa bassa a pochi metri da bancarelle che vendevano frutta o tè mentre i secondi pulsavano sul mio polso. Quando avevo contato fino a trenta potevo andare avanti. A volte il tintinnio di uno spuntino o il rumore più soffice di un dolcetto che cadevano nella ciotola mi trattenevano un attimo di più. Ogni tanto un Occidentale mi dava una focaccia o una banana con un sorriso. Poi c'erano state delle monete – cinquanta paisa. Quando ero tornato ai cancelli del vihara, avevo dato alle anziane mendicanti i soldi e un po' di cibo, il resto lo avrei dato ai bhikkhus fratelli di vita santa.

Un altro giorno, avevo vagato in cerca di elemosine a sud attraversando Bodh Gaya, avevo superato lentamente le bancarelle del mercato, lì non era successo niente, poi mi ero incamminato lungo la strada coperta di sterco che usciva dal villaggio. A un certo punto mi ero imbattuto in un insediamento nella polvere: capanne con muri di fango secco accucciate a terra, in mezzo qualche casa in mattoni, stretti sentieri tortuosi con bambini che giocavano mezzi nudi con i capelli intrisi di terra e qualche vecchio accovacciato. Il mio corpo sembrava fuori scala e la mia ciotola troppo lucente (me ne avevano data un'altra, una di quelle ciotole in acciaio che fanno in Thailandia che era di qualità migliore rispetto alle stoviglie casalinghe della maggior parte degli abitanti dei villaggi nel Bihar), ma a loro non importava che io fossi speciale, mi avevano fermato – gli anziani con le loro domande amichevoli, i bambini a bocca aperta – e avevano portato rotis e riso. Una bambina mi aveva rincorso quando stavo andando via, il volto brillante di gioia, aveva appoggiato un roti sul bordo della ciotola.

La strada mi aveva riportato dolcemente al tempio della Maha Bodhi. Di nuovo sopraffatto, avevo potuto solo sedermi nel giardino delle prostrazioni con la ciotola in grembo. Avevo intonato una benedizione e dopo avevo meditato. *A loro* non importava che io fossi speciale, in effetti ne sembravano rallegrati. Perché trovavo questa nascita una tale crocefissione?

A Natale si dovevano sempre visitare i parenti per affermare un legame con piccoli gesti di fratellanza che, nel tempo, erano diventati rituali. Così eravamo usciti per visitare i monasteri e rendere omaggio agli anziani del Sangha di Bodh Gaya. C'era il Venerabile Pannarama alla Mahabodhi Society che era il centro dei pellegrini singalesi. Era impegnato con della gente e aveva potuto dedicarci solo poco tempo. Poi c'erano i bhikkhus thailandesi insediati nel tempio thailandese, educatamente scortesi. Per loro era difficile essere in India, specialmente nel Bihar. Era tutto grezzo, sporco ed esposto alla vista, esattamente l'opposto di ciò che è caro ai thailandesi. Avevamo invece avuto un bell'incontro con il Venerabile Gnana Jagat, il responsabile del Consiglio del Tempio della Maha Bodhi. Era indiano, bramino di nascita, cortese, sollecito, dalle esse solo minimamente fischiate. Ci aveva invitati a condividere il suo spuntino di mezza mattina a base di frutta tritata e aveva ascoltato con attenzione la nostra storia. Esprimendo profonda vergogna del fatto che fossimo stati derubati nella sua terra, aveva deciso di estendere su di noi la sua

protezione portandoci nel tempio, in alto su fino in cima al maestoso santuario. Mi sentivo come il nipote favorito che ha appena ricevuto una moneta di rame lucente.

Qui più che altrove il Wat Thai Bodh Gaya era la testimonianza di un ricco potere di occupazione, al quale io più o meno appartenevo, ma il fatto di essere "diventato nativo" vivendo dei frutti della terra mi rendeva un po' peculiare. Il modo in cui mi guardavano mi ricordava l'accoglienza della mia famiglia quando ero tornato in Inghilterra dopo il soggiorno in Thailandia.

Il Buddha aveva descritto in diversi modi la notte del Risveglio. Era notevole il racconto di quando aveva riconosciuto che tutte le forme di dubbio, avidità e preoccupazione sono membri di un esercito di demoni guidati dalla personificazione dell'illusione, Mara. "Mara" significa anche morte, che in questo contesto è più di un evento. Mara è l'istinto che ci fa identificare con il ciclo di nascita e decadimento. Le figlie di Mara, che fanno parte del suo esercito, sono Passione, Bramosia e Negatività. Sono sempre pronte a trascinarci in qualche atto giustificabile che ci rende manifesti. Un meditatore incontra presto questo esercito e di solito o cade nel panico o si arrocca in difesa o scende nel campo di battaglia, ma queste sono tutte attività che difendono il sé e ne affermano semplicemente l'esistenza. Perciò uno è qualcosa e per essere qualcosa bisogna avere qualcosa – una vista, un suono, un'idea, un'opinione, un futuro, un credo: un'identità. Lì c'è l'origine di ogni bramosia e avversione, che alimenta la tenacia delle reazioni abituali della mente.

Ma in quella notte speciale, il Buddha non aveva reagito: non credendo a Mara né respingendolo, disse semplicemente "Ti conosco, Mara" e aveva toccato la terra sotto di lui. "Non mi muoverò da questo posto finché non avrò visto e compreso". Con quel riconoscimento e quella risoluzione la lunga strada delle pulsioni abituali era arrivata alla fine.

Da allora quel posto è stato consacrato. L'imperatore Ashoka aveva reso i suoi omaggi e aveva annaffiato l'albero della Bodhi. Poi qui era sorto un tempio, e sebbene l'albero originario fosse morto da molto tempo, da allora le sue talee e la sua progenie hanno protetto questo spazio risvegliato. L'ultimo albero era stato piantato dagli Inglesi, che avevano anche ricostruito il tempio, nel diciannovesimo secolo. Erano gli ultimi di una lunga storia di custodi del tempio. Quando il Buddhismo era in declino e si era eclissato dall'India, pellegrini singalesi periodicamente si erano presi cura del tempio, lo avevano restaurato e venerato per quasi novecento anni. Poi quando lo Sri Lanka era in pieno periodo coloniale e il Buddhismo andava scemando anche lì, ne erano diventati responsabili i Birmani.

Nel frattempo sadhu e swami locali avevano usato il tempio e ne avevano tratto vantaggio a seconda delle circostanze. Solo cinquant'anni più tardi, grazie agli sforzi del Singalese Anagarika Dharmapala, una campagna legale ne aveva restituito teoricamente la custodia ai Buddhisti. Fu nel 1949. Ma questa era l'India; all'ingresso principale del tempio della Maha Bodhi sorgeva ancora un tempio dedicato a Shiva, completo di sacerdoti che chiedevano denaro e i Buddhisti nel Comitato del Tempio della Maha Bodhi erano numericamente inferiori agli Indù (incluso l'alto sacerdote del tempio di Shiva).

Il Venerabile Gnana Jagat ridacchiava e scuoteva la testa parlando di queste cose – ma cosa si poteva fare? E queste questioni non dovevano inquinare la nostra visita del luogo santo. Quando alla sera ci aveva guidati sulle terrazze del santuario, l'ordine del giorno era il silenzio e quando avevamo camminato in quel mandala l'India per una volta aveva cessato il suo clamore. Ci aveva accompagnati nella parte superiore del tempio dove avremmo potuto meditare e ci aveva lasciati con un mormorio sibilante.

Sopra al posto stesso dove il Buddha si era risvegliato avevo esaminato l'oscurità interna ed esterna. Cos'era tutto ciò per me? Tutto quello che avevo era un'attenzione fragile. Il Buddha era un'immagine indistinta e, forse, tanto più risuonante proprio per questo. Lui era il "Tathagata", "Quello che è venuto" nelle cose come realmente sono e ciò sfidava tutte le rappresentazioni.

Quando ci eravamo stancati e avevamo deciso di andare, avevamo scoperto che qualcuno ci aveva chiusi nel tempio. L'India di nuovo! Avevamo dovuto bussare alla porta per farci aprire dal custode notturno.

NICK

Il pomeriggio successivo ero uscito anch'io da solo per visitare un piccolo stupa che la leggenda locale attribuisce a Sujata, la giovane che aveva offerto il riso e il latte all'asceta Gotama prima della sua Illuminazione. Avevo seguito un sentiero frequentato dalla gente del posto attraversando le sabbie del fiume e guadando due canali con l'acqua che mi arrivava al ginocchio. Oltre la distesa di sabbia e il filare di alberi lungo il fiume, sperso in mezzo alle risaie, c'era un piccolissimo rialzo del terreno con accanto un piccolo altare. Avevo acceso un bastoncino di incenso e lo avevo offerto alla piccola *rupa* del Buddha sull'altare, poi mi ero seduto contemplando il rialzo del terreno e i contadini che lavoravano nei campi intorno. Era sopraggiunto qualche pensiero sulle donne e quanto fosse pertinente che fosse stata proprio una donna, nel racconto della sua illuminazione, a fare abbandonare al Buddha la fissazione per la via ascetica.

Le donne sono brave a interrompere le ossessioni degli uomini. Aprono la nostra sensibilità sul mondo intorno a noi, il che non è male. Il mio problema era che tendevo a confondere l'effetto con la causa e mi innamoravo delle donne. Le storie d'amore erano un ciclo che avrei dovuto conoscere bene: come seguire questo ciclo all'inizio porti entrambi, l'uomo e la donna, a un'intensa consapevolezza del momento presente e come, quando tutto finisce, ci si senta giù come per una crisi di astinenza da droghe, con la differenza che, nel caso della relazione amorosa, resta anche una confusione emotiva da gestire. Invidiavo i monaci, le loro regole di contenimento con delle linee di comportamento molto chiare, linee che non si potevano continuamente modificare a proprio piacimento, come ero incline a fare io.

Era stato piacevole sedere all'aperto nei campi, riscaldandomi nel sole del tardo pomeriggio e riflettendo sulle vie del mondo. Nei dintorni di Bodh Gaya nessuno faceva molta attenzione a me, erano abituati a vedere Occidentali che vagavano senza meta. Mi ricordavo come questa cosa mi fosse piaciuta quando ero arrivato a Bodh Gaya per la prima volta nel 1973. Avevo passato molti pomeriggi a esplorare le aree circostanti, a quei tempi per me era una novità la vita nei villaggi dell'India. Era stato in quella visita che avevo incontrato il mio primo monaco Theravada nel Vihara Birmano. Era un Americano corpulento e simpatico che era stato ordinato nel Laos, dove aveva trascorso molti anni prima che la Guerra del Vietnam lo costringesse a partire. Era nel Vihara per informarsi sul corso di Goenka, che più tardi avrei frequentato anch'io a Rajgir. Lo avevo incontrato nell'ufficio. Ricordo le sue pacche sulla schiena e i suoi auguri di "Buon Sentiero".

La volta successiva che ero venuto a Bodh Gaya, un anno dopo, era stato per frequentare altri due corsi di Goenka, il secondo era un corso speciale che proponeva una volta all'anno. Era il suo ritiro personale e consentiva la partecipazione a un numero limitato di discepoli di lunga data. Non avrei dovuto essere lì, ma avendo fatto domanda dall'Australia specificando che avrei fatto tappa nel centro della Birmania dove Goenka stesso aveva ricevuto gli insegnamenti, avevano creduto che fossi anch'io un discepolo di lunga data.

A quei tempi il Vihara Birmano di Bodh Gaya aveva nel giardino una quindicina di celle per la meditazione ed ero stato alloggiato lì. Goenka era nell'edificio principale e non lo avevamo visto. Le piccole celle di mattoni sembravano casette da giardino e fiancheggiavano i tre lati del giardino. In ogni casetta venivano alloggiati due ospiti e siccome nessuno mi conosceva mi avevano messo con un altro partecipante sconosciuto, un ragazzo inglese che aveva preso le vesti di monaco tibetano ed era stato ammesso al corso in forza della sua ordinazione.

Nella piccola capanna c'erano due panche basse, lunghe quanto bastava per stare distesi, e lo spazio di apertura della porta. Avevamo passato in quella capanna venti giorni, io e il monaco inglese, sempre sulle

panche, distesi di notte e seduti a meditare di giorno. Restavamo seduti sulle panche voltandoci la schiena, la faccia a un palmo dal liscio muro bianco, ci siamo parlati forse una volta in venti giorni. Non conoscevo neanche il suo nome.

Il corso era intensivo e avevo raggiunto livelli di concentrazione che non avevo mai raggiunto prima. Ero così assorbito nella contemplazione del corpo dall'alto verso il basso, ascoltandone le minime vibrazioni, che nel giro di un'ora non riuscivo ad arrivare alle dita dei piedi. Quel livello di concentrazione portava con sé una beata e raffinata sensazione di pace. Pensavo davvero di arrivare da qualche parte – anche se questo è indicatore di una cattiva meditazione.

Dopo circa due settimane c'era stata una notte di pioggia. Di solito facevamo due pause al giorno, nelle quali passeggiavamo nel giardino o ci sedevamo a prendere il sole, sempre in completo silenzio. Quel giorno la pioggia non lasciava uscire nessuno dalle capanne, io avevo due ombrelli birmani fatti a mano che volevo portare a casa come regali. Uno, semplice, lo avevo dato al mio compagno, mentre per me avevo tenuto quello con sgargianti disegni birmani. Avevamo camminato nel giardino con la pioggia che picchiettava sugli ombrelli, mentre gli altri ci guardavano dalle capanne. Ero piuttosto turbato dall'essere il centro dell'attenzione e avevo fatto tre giri. Alla fine dalla pausa eravamo tornati a meditare ma la seppur leggera eccitazione della nostra piccola sfilata aveva disturbato l'equilibrio. La meditazione non era andata bene. Avevo cominciato ad andare un po' nel panico, il che aveva peggiorato le cose. Avevo cercato di sforzarmi, il che aveva peggiorato ancora di più le cose. Più ci provavo e meno ci riuscivo. La capacità di concentrarmi su quelle sensazioni sottili era completamente svanita. Il giorno successivo era stato uguale e anche il giorno dopo ancora. Più andava avanti, più mi stufavo. Ero caduto dal paradiso e non potevo tornare indietro.

Il corso era finito con una visita nel tempio della Bodhi, una notte di luna piena. A ognuno era stata data una candela e dell'incenso e avevamo camminato insieme attraverso le strade vuote, ancora in silenzio. Il complesso del tempio era illuminato dalla luce tremolante di migliaia di lampade alimentate a ghee. Lì c'erano già altre persone sedute silenziosamente sotto gli alberi o che si prostravano in direzione del tempio. Avevamo attraversato i giardini seguendo Goenka, poi ci eravamo seduti in meditazione uno vicino all'altro sotto l'albero della Bodhi, mentre Goenka aveva intonato alcuni canti, la sua profonda voce melodiosa andava e veniva nell'aria della notte. Era stato tutto molto esaltante.

Mentre tornavamo al vihara, volando tutti come aquiloni, per la prima volta ci era stato permesso di parlare. Avevamo iniziato con esitazione ma quando attraversammo i cancelli dei vihara chiacchieravamo eccitati, poi ci eravamo riuniti in gruppetti condividendo le esperienze delle ultime tre settimane. Io e il monaco avevamo finito per sederci nella nostra capanna e avevamo parlato per la maggior parte della notte. Era in quella occasione che avevo scoperto che il suo nome era Stephen Batchelor, che aveva la mia età e che, finiti gli studi, era venuto direttamente in India. Era finito nel nord dell'India, a studiare con i Tibetani, dove alla fine era stato ordinato monaco. Questo corso era stata la sua prima esperienza di Buddhismo Theravada.

Era stato Stephen, oggi insegnante di meditazione e scrittore, che quando aveva saputo del mio pellegrinaggio mi aveva presentato Katie. Vivevano entrambi vicino a Totnes nel Devon, un centro alternativo, dove abitavano molti buddhisti. Il candidato per il Partito dei Verdi di allora, un buddhista, aveva raccolto più voti di qualsiasi altro candidato dei Verdi in Gran Bretagna. Anche lui era un insegnante e sarebbe arrivato a Bodh Gaya fra qualche settimana per condurre due ritiri, di cui Katie era uno degli organizzatori. Il suo nome era Christopher Titmuss, il monaco Theravada che avevo incontrato al corso di meditazione a Rajgir l'anno prima di conoscere Stephen. Il mondo buddhista in Occidente è piccolo.

Soggiornando al vihara facevamo colazione ogni mattina con Katie e i partecipanti al corso buddhista. Quelle colazioni erano state molto piacevoli. Sedevamo in cerchio bevendo caffè e sgranocchiando qualche

toast, marmellata e altre delizie che noi due non vedevamo più da mesi. Il caffè alimentava lunghe conversazioni sul Buddhismo, sulla pratica e sul mondo. I nostri padroni di casa, negli anni settanta, avevano iniziato a interessarsi al Buddhismo in India, ora erano qui per insegnarlo aun'altra generazione.

Adesso il corso era finito e tutti stavano preparando i bagagli. Avevano una biblioteca con tutti i tipi di libri sul Buddhismo e argomenti correlati che, per nostra frustrazione, avevamo potuto vedere solo mentre venivano riposti nelle valigie. Avevano pagato la gente locale che si era occupata della cucina e avevano preso accordi per l'anno prossimo. Infine gli organizzatori avevano cominciato a partire, la maggior parte avrebbe fatto ancora qualche tappa prima di tornare a casa. Katie era stata la prima a partire. Ogni anno passava una settimana su una spiaggia a Puri, la località balneare indiana più vicina, prima di ricominciare a organizzare il ritiro di Christopher Titmuss. Era stato triste vederla partire. Entrambi provavamo una grande gratitudine verso di lei, ma lei era molto inglese e anche noi eravamo molto inglesi, così non avevamo mai trovato l'occasione per dirglielo.

AJAHN SUCITTO

I nostri progetti: restare a Bodh Gaya fino a Capodanno e poi andare a Calcutta per i nuovi passaporti e i visti. Nick avrebbe tentato di sostituire i traveller cheques e i biglietti aerei, sarebbe finito questo periodo in cui eravamo senza nazionalità, senza il permesso di essere qui e senza la possibilità di partire. Il tempo e la strada non si possono ingannare, si deve andare avanti. Forse con il nuovo equipaggiamento che ci era stato donato avremmo persino potuto completare il nostro progetto originario. L'unica cosa certa adesso era che sarebbe stato un pellegrinaggio "chi lo sa".

Per ora non avevo voglia di andare in posti nuovi, mi muovevo solo per il giro delle elemosine e le visite al tempio della Maha Bodhi. Non ero andato a vedere l'enorme Buddha giapponese e neanche il tempio tibetano o il museo archeologico. Volevo trascorrere un po' di tempo attraversando i villaggi per essere con la loro quotidianità, per "sentire" la gente e perciò me stesso.

C'erano molti pellegrini di ogni genere e credo. Adesso, nella stagione fresca, Bodh Gaya era particolarmente attraente per gli Occidentali, anche perché Christopher Titmuss ogni gennaio teneva un ritiro di meditazione al tempio thailandese. Doveva essere pieno, c'erano circa cento iscritti. Quest'anno, poi, c'era un motivo di interesse in più: Andrew Cohen, autoproclamatosi maestro americano, che sosteneva di essere illuminato e che avrebbe tenuto degli insegnamenti più o meno nello stesso periodo.

Il Vihara Birmano ospitava anche regolari ritiri del Venerabile Nyaninda nel più sobrio e compassato stile Theravada. Negli altri momenti il Bhante semplicemente passava il tempo. Alla sera si sedeva all'aperto su una sedia, davanti a lui un paio di pezzetti di legno fumanti che ogni tanto stuzzicava con un bastone. Giorno e notte avrebbe risposto imperturbabile alle diverse richieste, inviti, domande e calamità che si presentavano. Non cercava di ottenere che ogni cosa fosse perfetta, ma teneva gli occhi aperti e vedeva cosa poteva fare. Univa la compassione nel rispondere con l'equanimità del restare sano di mente.

Per quanto riguarda i residenti, la comunità più popolosa, dopo i gli abitanti locali, erano i commercianti tibetani. I loro negozi di tè, semplici ma puliti, erano frequentati da Occidentali in magliette con scritte mistiche che fumavano sigarette fatte a mano e si godevano il cibo sano. I Tibetani sono gente piena di risorse, si erano adattati ed avevano imparato a entrare in relazione con gli Occidentali, che da parte loro erano inclini a vederli con simpatia in quanto rifugiati provenienti da una terra santa. La loro attività di vendita sulle strade era vivace. Non mercanteggiavano sui prezzi, in confronto alla gente del posto erano arguti e chiari. Mentre gli indiani sembravano vivacchiare, i tibetani facevano affari.

Ma c'era sempre il sacro potere del Buddhismo tibetano. Alla fine del 1990, eravamo usciti, senza una particolare ragione, per una passeggiata fino al tempio bhutanese e appena girato un angolo ci eravamo trovati di fronte una processione di monaci in abiti tibetani. Serpeggiava come un drago di carnevale, con

alla testa un Tibetano a torso nudo su una sedia a rotelle, regali colorati sulla schiena, e cimbali e trombe che si agglomeravano ai suoi fianchi. C'erano anche degli occidentali. Alle porte del tempio, il drago ci aveva inghiottiti allegramente senza interrompere il ritmo, aveva travolto i gradini del tempio e si era disintegrato nella sala principale. La massa di vestiti gialli e rosso sangue, con uno color zafferano che non c'entrava niente, qualcosa coperto di peli rossi e un'assortita umanità turbinava sistemandosi davanti allo sguardo dell'enorme occhio sporgente di Guru Padmasambhava. Un Buddha silente era al centro del tempio con Avalokiteshvara, il bodhisattva della compassione alla sua sinistra, ma il vero ospite d'eccezione era il Guru alla sua destra. Brandiva una vajra per scacciare tutte le forme di illusione. Visivamente il posto vibrava di un turchese soffuso, onde rosso passione, ornamenti con gemme giallo citrino, blu e sfere color smeraldo. Cascate di Buddha vestiti splendidamente, bodhisattva, manifestazioni dalle molte teste, ringhianti protettori del Dharma coronati di fuoco – da che parte stavano? In un tempio Vajrayana una tale discriminazione è segno di follia: tutte le manifestazioni sono vuote e benvenute. Quel che conta è come le usi.

L'azione era cominciata quando i monaci si erano disposti a file e avevano dispiegato i loro mormorii mònotoni. Il canto era il mare su cui il condottiero in sedia a rotelle cavalcava come un Nettuno. Lui era sopra di noi su una specie di trono, i suoi lunghi capelli grigi raccolti in una crocchia in cima alla testa, il suo volto completamente sereno mentre le sue mani si muovevano a cerchio disegnando delle onde. Era arrivato il tè in enormi bollitori con spuntini sacramentali, i monaci cenavano cantando.

Il Theravada – ci deve sempre essere un guastafeste – aveva educatamente declinato. Ero in una delle file al centro dell'azione, guardandomi intorno vedevo Nick Iontano verso la periferia, allegramente sprofondato nel sacro rinfresco. Più tardi, mentre tornavamo al vihara, Nick mi aveva raccontato quello che era riuscito a sapere dai laici. Il vecchio saggio era Dilgo Khyentse Rinpoche, un lama molto importante, capo di un lignaggio. Era molto malato e la cerimonia era stata fatta per pregare per la sua guarigione e per offrire una benedizione al mondo. L'abbondanza di frutta, cibo e tè erano stati offerti per assicurare un nuovo anno prospero.

Avevamo i nostri progetti: aspettare il nuovo anno nel tempio della Maha Bodhi. Era una notte di plenilunio, che significava una notte di veglia meditando e un altro confronto con gli eserciti di Mara. Forse tutta questa benevolenza aveva messo di buon umore l'esercito. Questa notte saremmo stati ulteriormente ispirati dal fatto che ci avrebbe raggiunti Sorella Thanissara di Amaravati e la sua compagna Nada.

Ci eravamo incontrati quella mattina, mentre stavo meditando nel parco del tempio dopo il giro delle elemosine. Curioso come, anche con gli occhi chiusi, si possa individuare qualcuno di fronte a sé. Mi stavano osservando con quello sguardo che si sviluppa in India, fermo eppure spassionato. Poi si erano inchinate. Quando si viaggia si scruta attentamente anche la più banale lettera che arriva da casa per assaporare il conforto della familiarità; quanto si apprezzano di più allora la presenza e le parole dei vecchi amici che arrivano da una vita lontana, da un'altra identità? Sembravano entrambe raggrinzite e tese, anch'io dovevo sembrare malconcio. Nick aveva dovuto restringere la cintura al punto che non c'erano più buchi e nelle ultime settimane aveva dovuto farne di nuovi. La mia cintura non aveva buchi, così avevo capito il mio cambiamento dal modo in cui mi guardava Sorella Thanissara. Le nostre parole brancolavano alla ricerca di certezze e informazioni. Avevano saputo qualcosa del nostro recente incidente, che era l'argomento del giorno a Bodh Gaya. Ma sembrava che stessi bene. Stavano finendo un pellegrinaggio più breve ma più ampio del nostro che le aveva portate nella comunità tibetana del nord intorno a McLeod Ganj e in qualche ashram indù nell'Uttar Pradesh. L'India le aveva accolte con il solito repertorio: cruda bellezza, tumulti umani, devozione e aggressioni batteriche. Avevano evitato per poco di essere coinvolte nelle sommosse di Varanasi e, colpite da virus gastrointestinali, si erano infilate in un autobus per Kathmandu alla ricerca di medicine, non ancora completamente ristabilite avevano viaggiato verso Lumbini e Savatthi in autobus e treno, adesso erano appena arrivate a Bodh Gaya.

Alloggiavano alla Maha Bhodi Society, dove si erano incontrate con alcuni pellegrini singalesi provenienti dall'Inghilterra che erano sostenitori di Amaravati e che si stavano prendendo cura di loro scrupolosamente. L'indomani sarebbe stato offerto un pasto a cui eravamo invitati. Di rimando le avevo invitate nel pomeriggio a farsi una doccia calda nei nostri alloggi mentre Nick e io saremmo usciti per una passeggiata. Dopo saremmo potuti andare al tempio della Maha Bodhi per la meditazione notturna. Si erano lavate e rimesse in ordine, poi eravamo rimasti seduti in meditazione insieme tutta la notte.

Era bello fare la puja cantando con qualcuno che conosceva le parole e aveva il senso dell'intonazione, il ritmo e la devozione, le nostre voci si erano armonizzate e risuonavano contro le pareti del tempio. Dopo un po' di meditazione eravamo usciti all'aperto. Il parco del tempio sembrava vuoto. La luna piena brillava su questo Eden abbandonato mentre vagavamo lungo le terrazze di pietra che definivano il perimetro del luogo in cui il Buddha si era illuminato. Aveva passato qui sette settimane, in questo boschetto frondoso, passando in rassegna i processi della coscienza: la sofferenza, la sua origine, la sua cessazione e il sentiero.

Mi ero ritrovato seduto accanto a un laghetto, in mezzo c'era una statua del Buddha seduto su una gigantesca foglia di loto. La luce brillava sul saggio in meditazione. Intorno al corpo le spire del cobra gigante con le sette teste a baldacchino sopra di lui, per proteggerlo. Una notte di più di 2.500 anni fa, Mucchalinda, il re serpente, aveva protetto il Beato da una tempesta. Gli altri mi avevano raggiunto. Aveva cominciato a piovere e stava iniziando a fare freddo, avevamo dato le coperte alle donne e avevamo trovato riparo sotto la terrazza. Nick aveva portato alcuni thermos di tè caldo e alcune zollette di zucchero di canna. La pioggia era scesa nell'oscurità, la pace del laghetto si era rotta in tremolanti frammenti di luce. C'era così tanta pioggia in questo mondo devastato dalla tempesta, e così tanto tremito. Solo il Risvegliato aveva fermato la pioggia, per sempre. Lui era qui, stava ascoltando, non c'erano dubbi, il problema era che nessuno faceva altrettanto. Non ascoltiamo abbastanza profondamente per far finire la tempesta.

Così, mosso da compassione, aveva deciso di insegnare. Lui, il Tathagata, quello che è venuto al mondo per il ben-essere degli esseri. E da allora, tanto è stato detto e continua a essere detto, commentato ed esposto, contrastato, speculato, provato e respinto. I Theravadin avevano sviluppato la loro interpretazione, tutta una serie di Mahayana aveva le proprie vie, i Buddhisti delle Terre Pure avevano preso rifugio nel nome del Buddha compassionevole che li avrebbe premiati per la loro fede con una rinascita nel Paradiso, aspiranti bodhisattva auspicavano rinascite per il benessere di tutti gli esseri senzienti, scettici empirici occidentali avevano eliminato tutti i rituali e la devozione e dicevano che si deve fare affidamento solo su quello che si può conoscere da soli. Alcuni avevano persino eliminato la paternità del Buddha sugli insegnamenti. E migliaia di anni più tardi, dopo i sutta e i sutra e l'Abhidhamma, e il Grande Veicolo e il Veicolo del Diamante e lo Zen e il Buddhismo della Salvazione e il Buddhismo Occidentale e il Buddhismo senza Buddha, sta ancora piovendo. In tutta questa cacofonia e frammentazione ci dimentichiamo dove il Risvegliato è venuto al mondo:

Adesso, come prima, la sofferenza e la fine della sofferenza è tutto ciò che insegno.

Epilogo

Ci hanno aiutato così tante persone a fare il pellegrinaggio e poi a scrivere questo libro. Non possiamo elencarle tutte, non solo per questioni di spazio, ma perché molti dei nomi se ne sono andati con la rapina. Comunque, vogliamo sinceramente ringraziare ogni singola persona che ci ha aiutati in qualche modo. Quattro persone in particolare meritano una menzione speciale. Ci hanno aiutati a scrivere il racconto originale, leggendo le varie versioni di ogni capitolo via via che le scrivevamo nel corso degli anni e dandoci preziosi consigli: si tratta di Ajahn Amaro, Ajahn Thaniya, Sam Ford e Sue Lunn-Rockliffe. Infine c'è il nostro editore paziente e comprensivo della Wisdom, David Kittelstrom, che ci ha aiutati ad arrivare alla versione finale.

Alla fine siamo riusciti a continuare il pellegrinaggio. È stato un viaggio molto diverso. Avevamo pochi soldi, ancor meno averi e illusioni. Abbiamo lasciato la pianura del Gange per camminare nelle colline boscose a sud. Abbiamo visitato altri luoghi santi buddhisti, poi abbiamo attraversato l'Himalaya per finire in un'alta valle sul confine tibetano. Abbiamo avuto molte altre avventure e abbiamo trovato una sacco di fauna selvatica, compresa una tigre. Un giorno ci piacerebbe pubblicare il racconto della seconda parte del nostro viaggio, per condividere le lezioni imparate da questa epica avventura.

Al suo ritorno Ajahn Sucitto è diventato abate del monastero di Chithurst. Inizialmente Nick voleva fermarsi per un soggiorno temporaneo al monastero per lavorare a questo libro, ma rendendosi conto di quanto fossero difficili le cose per il suo vecchio compagno di viaggio, si è offerto di rinunciare al lavoro e unirsi a lui a Chithurst come volontario per occuparsi dei progetti degli edifici e risolvere il problema della gestione dell'estesa area boschiva. Saltuariamente abbiamo anche trovato il tempo per continuare la stesura del racconto del pellegrinaggio. Quando alla fine abbiamo finito, abbiamo fatto girare la versione nel monastero e fra coloro che ci sostengono. È stato molto apprezzato e ci sono stati diversi tentativi di pubblicazione, ma non se n'è fatto nulla. Era troppo lungo e la struttura troppo insolita perché un editore commerciale se ne prendesse il rischio. Era anche qualcosa di diverso da un normale libro di insegnamenti buddhisti, quindi non era adatto neanche alla distribuzione gratuita. Eravamo arrivati ad accettare che probabilmente non sarebbe mai stato pubblicato.

Parecchi anni più tardi la Wisdom si è offerta di pubblicare questa prima parte. In qualche modo sembra giusto che venga pubblicato proprio ora quando entrambi stiamo lasciando Chithurst. Dopo dieci anni di lavoro insieme, uno da responsabile delle persone e l'altro degli aspetti pratici del monastero, il lavoro qui è finito e Ajahn Sucitto parte per prendersi un meritato riposo dal lavoro di abate mentre Nick si trasferisce altrove. Forse potevamo immaginare che sarebbe finita così. Il libro è il motivo per cui entrambi arrivammo a Chithurst e in qualche modo la sua pubblicazione aveva dovuto aspettare che finissimo il lavoro. Forse tutto questo libro e il pellegrinaggio sono sempre stati e sono il tramite per cui abbiamo lavorato insieme per completare la costruzione di questo monastero, così che possa essere di beneficio per gli altri.

Ajahn Sucitto

Nick Scott

Monastero di Chithurst, aprile 2005

PRFFA7IONE

"Coloro che sono consapevoli si esercitano..." Dhammapada, verso 91 (Dhp 91).

CAPITOLO 1: La Via del Pellegrino

I "quatto segni" (vecchiaia, malattia, morte e la vita da samana) sono citati dal Buddha come riconosciuti dal suo (leggendario) predecessore, il Buddha Vipassi. Vedi Digha Nikaya, Mahapadana Sutta (sutta 14) (DNii, 22-29). Nei testi che sono stati scritti durante la vita del Buddha o subito dopo la sua morte c'è molto poco materiale autobiografico o biografico accurato su di lui, soprattutto sulla sua giovinezza. Gran parte della storia personale del Buddha sembra sia stata creata qualche centinaio d'anni dopo la sua morte, quando il patrocinio dell'Imperatore Ashoka rese il "Buddhismo" una religione popolare. Fu allora che la gente sentì la necessità di avere una persona cui associare gli insegnamenti.

I sistemi fluviali del Gange e dell'Indo avevano subito e assorbito invasioni da parte di popolazioni straniere anche prima degli Ariani. Gli archeologi ora ritengono che non solo la conquista, risalente a più di 4.000 anni fa, da parte degli allora "barbari" Ariani fosse stata preceduta da una società civilizzata, ma che anche la popolazione conquistata dagli stessi Ariani avesse a suo tempo invaso l'India ben prima di loro. Le statistiche sull'attuale situazione del Bihar sono tratte da Muthiah (1990) e Bhargava (1989). La breve storia della pianura del Gange è tratta da Moon (1989) e Spear (1978). I nomi di Fa Hsien e Hsuan Tsiang (e pronunce simili usate da altri), secondo la moderna traslitterazione cinese, si pronunciano Fa-xien e Xuanzang.

CAPITOLO 2: Oltre il Confine

La storia della Tradizione della Foresta in Occidente è tratta da Batchelor (1995) e anche da alcuni dei libri prodotti dalla Amaravati Publications (vedi le Letture Consigliate). Un racconto del pellegrinaggio fatto da Nick Scott e Ajahn Amaro dal Sussex a Northumblerland, scritto da Ajahn Amaro, è stato pubblicato nel 1985 da Chithurst Monastery ma ora è fuori stampa.

Il testo integrale del Bhikkhu Vinaya è stato originariamente tradotto in inglese da Horner (1970-86). Attualmente c'è un'eccellente guida in inglese al Patimokkha (il nucleo centrale del Vinaya) scritta da un monaco occidentale (Thanissaro 1994)

CAPITOLO 3: Lasciare Casa

"Dovresti sapere Ananda ..." Majjhima Nikaya, Acchariya-abbhita Sutta (sutta 123) (MN iii, 124).

La scena del "lasciare casa" scappando nel cuore della notte dopo aver dato un'ultima occhiata al figlio è un'aggiunta molto tarda. Deve essere stato un motivo struggente e ispiratore a quei tempi: rinunciare a ciò che si ama di più. Sfortunatamente l'epoca moderna presenta molti esempi di genitorialità inadeguata e questo Buddha leggendario sarebbe considerato come un irresponsabile. I dettagli dei racconti più antichi si trovano in Majjhima Nikaya, Ariyapariyesana Sutta (sutta 26). [MN i, 163].

La storia del passato di Lumbini è tratta da Dutt (1962) e Dhammika (1992).

CAPITOLO 4: L'Osservatore

"La fine del mondo, quella dove ..." Anguttara Nikaya, Quattro, capitolo 5, "Rohitassa," 45. [AN ii, 48].

CAPITOLO 5: Cercando la Purezza

"Colui che non mostra rabbia..." Sutta Nipata, Vasettha Sutta. [Sn 630, 637, 648–650]. La visione del Buddha sull'argomento delle "caste" viene riportata in numerosi punti e si può trovare in molte raccolte di sutta. Queste righe particolari sono estratte dal Vasettha Sutta nel Sutta Nipata (trad. Saddhatissa 1985). Il Buddha usava il termine bramino (che apparentemente era solito indicare una particolare parola o mantra tramite la quale un adepto influiva sulla volontà di un Dio vedico) per indicare colui che è meritevole e nobile. In questo senso si veda in particolare il capitolo finale del Dhammapada.

"Allora vi dico, bhikkhu: tutti i processi condizionati..." Digha Nikaya, Mahaparinibbana Sutta (sutta 16), 6.7. [DN ii, 156]. La traduzione della poesia di Rilke "Buddha in Gloria" si trova in Mitchell (1980). Le informazioni sulla scoperta di Kushinagar da parte di Cunningham e Carlyle si trovano in Dhammika (1992). Sangharakshita, l'ex-monaco inglese che fondò l'Ordine Buddhista Occidentale, riportò un resoconto di Kushinagar nel 1950 e del Venerabile Chadramani, che fondò il Vihara Birmano e ricostruì il tempio e lo stupa (Sangharakshita 1976). I suoi racconti dei numerosi anni in giro per l'India come ricercatore spirituale comprendono anche visite a Sarnath, Lumbini, Calcutta, Butwal e Tansen ed è stato affascinante confrontare i luoghi che lui aveva visto con quello che erano al tempo della nostra visita, come affascinante è del resto la versione integrale dei suoi racconti sull'India di quel tempo.

CAPITOLO 6: Amicizia Spirituale

"Basta, Ananda, non piangere..." Digha Nikaya, Mahaparinibbana Sutta (sutta 16), 5.14. [DN ii, 144]. Questo sutta è il sedicesimo dei Discorsi Lunghi (Digha Nikaya). Questa narrazione, molto commovente in alcuni punti, riassume molti degli insegnamenti che il Buddha aveva dato nei suoi ultimi giorni e sintetizza l'Ottuplice Sentiero come: moralità, meditazione e saggezza. È l'ultimo lascito del Buddha.

In un articolo del *Bangkok Post* (17 maggio 2000), un monaco che era stato precedentemente medico, il Venerabile Mettanando, indica che i sintomi sofferti dal Buddha prima della sua morte e la sua precedente grave malattia si possono inquadrare in una patologia che colpisce la gente anziana detta infarto mesenterico, dove si ha un'ostruzione del flusso sanguigno nelle pareti intestinali. È una condizione letale il cui stadio finale di solito è collegato a un pasto particolarmente abbondante o ricco. Gli intestini non riescono ad affrontarlo e si rompono. C'è un'emorragia interna, diarrea di sangue, molto dolore e molta sete e in assenza della moderna chirurgia la persona muore inevitabilmente in venti ore.

Molnar and Tapponier (1975) forniscono un resoconto della collisione fra India e Asia.

CAPITOLO 7: Il Regno della Legge

"Così, bhikkhu, ho conosciuto un sentiero antico..." Samyutta Nikaya, capitolo 12, "Cause," 65. [SN ii, 105-6].

"Un'isola dove non si può andare oltre ..." Sutta Nipata (Vuttugatha, Le domande di Kappa), 1094. [Sn 1094].

"La volizione è azione (kamma). Volendo creiamo kamma ..." Anguttara Nikaya, Sei, 63. [AN iii, 414].

Le iscrizioni di Ashoka ("L'amato dagli Dei così parla: ...") sono tratte dalla traduzione di Hulzsch (1925). Ci sono tre colonne nel nord del Bihar lungo l'antica via di pellegrinaggio verso Lumbini: Lauriya Nandangarh, Lauriya Areraj e Rampuria, oltre a quella di Lumbini. Abbiamo visto anche quelle di Sarnath e di Bodh Gaya mentre a Savatthi ne abbiamo visto i resti. È probabile che una volta ci fosse una colonna di Ashoka in tutti i posti di pellegrinaggio legati alla vita del Buddha. Ne resta una a Kosambi, dove il Buddha aveva trascorso il suo nono ritiro delle piogge. In una delle sue iscrizioni Ashoka ci dice che ha rinunciato ai viaggi di piacere per i "viaggi di Dhamma", il nome con il quale indicava i pellegrinaggi nei luoghi santi.

I ventotto Buddha sono riportati nel *Buddhavamsa*, un testo composto secoli dopo la vita di Gotama. Il Buddha storico dei testi antichi menziona occasionalmente sei Buddha precedenti. Un principio degli insegnamenti Theravada prevede che in ogni epoca può venire al mondo un solo Buddha. Siccome un Buddha è qualcuno che rivela la verità perduta, può apparire solo quando il Buddha precedente e i suoi insegnamenti sono scomparsi. I Mahayana superano questo punto ampliando il panorama cosmico per includere molti sistemi di mondi, ciascuno con il proprio Buddha.

Mr. Chaudry. Questo è il nome che ci aveva dato, ma siccome chaudhury significa "addetto ai lavori" può essere che si riferisse a se stesso con la sua professione.

Dopo aver attraversato il fiume Gandak avevamo attraversato il distretto di Champaran nel Bihar. Qui il Mahatma Ghandi aveva fatto la sua prima azione di disobbedienza civile in India sostenendo le posizioni di alcuni mezzadri coltivatori di piante di indaco contro i proprietari terrieri inglesi nel 1917. I proprietari terrieri stavano obbligando i mezzadri a comprare le loro terre a prezzi molto alti perché il mercato dell'indaco stava crollando a causa dell'invenzione, in Germania, di un processo artificiale per produrre questo pigmento (Fischer 1951). Forse le terre alte con le pompe d'acqua moderne dove eravamo passati dopo aver superato il confine erano state originariamente disboscate dagli Inglesi per coltivare l'indaco.

CAPITOLO 8: Cicli

"Non rimuginano sul passato..." Samyutta Nikaya, Uno, capitolo 1, "La foresta," 10. [SN i, 5].

"Andrò ben controllato nei luoghi abitati, questa è la pratica che va fatta ..." Da Bhikkhu Patimokkha (per le traduzioni vedasi Nanamoli Thera 1966, Thanissaro 1994).

"Qualsiasi essere vivente ci possa essere..." Sutta Nipata (Metta Sutta), 147. [Sn 147].

Per coloro che non riescono a decifrare i frammenti del diario, *devata* è un semi-dio Buddhista, di solito di natura benevola, ed è riferito all'uomo che ci aveva aiutato a Bakhra.

CAPITOLO 9: Il Tamburo di Ciò-Che-Non-Muore

"Maturo sono negli anni..." Nikaya, Mahaparinibbana Sutta (sutta 16), 3.51. [DN ii, 120].

"Un tempo ... quando mi trovavo nel santuario di Sarandada, a Vesali, insegnai ai Vajji questi sette principi..." Digha Nikaya, Mahaparinibbana Sutta (sutta 16), 1.5. [DN ii, 75].

"Vivete come lampade a voi stessi..." DighaNikaya II, Mahaparinibbana Sutta (sutta 16), 2.26. [DN ii, 100].

"E come un monaco vive avendo come rifugio se stesso? ..." Nikaya, Mahaparinibbana Sutta (sutta 16), 2.26. [DN ii, 100].

La storia del tamburo di Dasahara è nel Samyutta Nikaya, capitolo 20, "Parabole", 7 [SN ii, 266]. La storia di Vaishali è tratta da Dutt (1962-1978) e Dammika (1992). Per una bella descrizione delle caste in un tipico villaggio indiano e sul loro funzionamento vedi Cohn (1987). Le statistiche sul Bihar sono tratte da Bhargava (1989). La ciotola per le elemosine che il Buddha lasciò a Vaishali si suppone che ora sia in una moschea a Kandahar, Afghanistan, dove fu portata da predoni mussulmani. Comunque ha le dimensioni di un bidone della spazzatura, quindi non è probabile sia stata effettivamente la sua ciotola.

CAPITOLO 10: La Stanza del Tesoro

"Non c'è nient'altro che acqua nei bagni sacri, io so che sono inutili perché mi sono bagnato in essi" Canto di Kabir, tradotto da Rabindranath Tagore (1977).

"Tutti i processi condizionati sono transitori, praticate con diligenza" DighaNikaya, Mahaparinibbana Sutta (sutta 16), 6:7. [DN ii, 156].

Informazioni sui Sikh e la loro religione sono tratte da opuscoli forniti dal Newcastle Sikh Gurdwara e Naipaul (1990).

CAPITOLO 11: Angelo Oscuro

"Omaggio alla perfezione della saggezza, all'amabile, al santo! Qui, oh Sariputra, la forma è vacuità e la vera vacuità è forma". È tratto dal Sutra del Cuore che è un'esposizione del IV secolo d.C. degli insegnamenti sulla perfezione della saggezza. I discorsi della prajnaparamita erano diventati così lunghi e complessi che il loro contenuto doveva essere abbreviato per la trasmissione pratica. Il Sutra del Cuore e il Sutra del Diamante sono attualmente le forme più diffuse, con il Sutra del Cuore (solo venticinque righe) che viene frequentemente cantato nei monasteri Zen e Mahayana. Questa traduzione è di Edward Conze (in Conze 1978), uno studioso inglese che dedicò la sua intera vita alla traduzione dal sanscrito all'inglese dei testi di Prajnaparamita. Per inciso, l'unica lettera che contiene l'ineffabile essenza di prajna è "A". Per maggiori informazioni su questo insegnamento vedi Hixon (1993).

".... Non c'è ignoranza, né estinzione dell'ignoranza ..." Sutra del Cuore di Conze (Conze 1978) .

"non può essere esposta e imparata,..." e "Coloro che sono profondamente devoti alla prajnaparamita non moriranno improvvisamente..." Sono entrambe tratte dall'interpretazione della Perfezione della Saggezza in 8.000 Righe di Lex Hixon (1993)

"guglie che lambivano le nuvole" e "torri riccamente adornate e torrette fatate" etc. Beal (1914).

"una malattia di stagione" e "alla sera, quando il sole stava per tramontare ..." Takakusu (1966).

"Ikhtiyar-ud-din-Muhammad, con grande vigore e audacia ..." è tratto dallo storico mussulmano Minhaju-s-Sirj's Tabaka't-i, che è citato da molte fonti, alcune delle quali si riferiscono a lui come Muhammad Bakhtyar, e.g. Dhammika (1992).

Josi (1967) fornisce un resoconto significativo del Buddhismo nel periodo finale di Nalanda, rifacendosi ai racconti dei pellegrini per documentare come la crescente ricchezza era accompagnata dalla degenerazione morale e da dispute settarie. Per esempio, secondo I-Tsing "è inappropriato che un monastero sia così ricco. I granai pieni di grano marcio, molti servitori, uomini e donne, soldi e tesori accumulati in tesoreria senza essere usati".

Con stupore di molti in Occidente, i Buddhisti Theravada possono mangiare carne, salvo il caso in cui l'animale sia stato ucciso specificamente per loro. In realtà, non devono rifiutare nulla di quello che viene loro offerto. Nei Paesi a tradizione buddhista i monaci di solito mangiano lo stesso cibo della popolazione locale, che di solito comprende della carne. I thailandesi mangiano molta carne, perciò ci avevano dato molta carne quando avevamo soggiornato nei Thai wat in India, come quello di Nalanda. Nei monasteri in Occidente i monaci accettano qualsiasi cosa sia loro offerta, ma incoraggiano i sostenitori regolari a intraprendere una dieta vegetariana. Il vegetarianesimo nell'India indù sembra datarsi alla fioritura del Buddhismo ed era probabilmente incominciato con gli insegnamenti buddhisti.

CAPITOLO 12: Lasciare Andare

"L'odio non è mai curato dall'odio..." Dhammapada, verso 5. [Dhp 5].

"Da principe, Signore, avevo cinque desideri..." Vinaya ,Mahavagga, capitolo 1. [Vin i, 36].

"Questo è Ciò-Che-Non-Muore: la libertà del cuore attraverso..." Majjhima Nikaya, Ananjasappaya Sutta (sutta 106). [MN ii, 265].

Un resoconto degli insegnamenti di Goenka si trova in Hart (1987).

Il racconto che il Primo Concilio si era tenuto nella grotta di Sattapanni si trova solo nella cronaca singalese e alcuni ne dubitano.

CAPITOLO 14: Tempo di Doni

"L'associazione con ciò che è spiacevole è dukkha, la separazione da ciò che è piacevole è dukkha, non appagare i propri desideri è dukkha" dal primo discorso del Buddha, Dhammacakkappavattana Sutta, Samyutta Nikaya, capitolo 56, Le verità. [SN v, 420].

"Così dovete esercitarvi ..." Anguttara Nikaya, Otto, 63, e in parecchi altri posti. [AN iv, 299].

"Adesso, come prima, la sofferenza e la fine della sofferenza è tutto ciò che insegno" Samyutta Nikaya, capitolo 22, "i dieci elementi," 86. [SN iii, 118].

Dammika (1996) ha ricostruito la storia di Bodh Gaya dai racconti dei pellegrini del passato. Stephen Batchelor, di cui si parla in questo capitolo, non è più monaco. Noto per i suoi libri sulla pratica buddhista e per una guida del Tibet che ha vinto dei premi, raccomandiamo il suo libro sulla diffusione del Buddhismo in Occidente (Batchelor 1994).

Abhidhamma (Pali) uno dei "tre canestri" del Pitaka Buddhista del canone Theravada. Tratta della psicologia della mente e dei raffinati stati di esperienza della meditazione

ahchaa (hindi) "capisco". Espressione molto comune, equivalente a ok

Ajahn (thailandese) (dal Pali achariya, un precettore buddhista di monaci), "insegnante". Spesso usato come titolo per un monaco anziano o un monaco che vive in monastero. In Occidente la Tradizione della Foresta usa questo titolo per tutti i monaci e le monache con più di dieci anni di anzianità

anagarika (*Pali*) "Colui che è Senza Dimora". Un Buddhista che segue gli otto precetti (che includono il celibato) e di solito vive in un monastero

anapanasati (Pali) "consapevolezza dell'inspirazione e dell'espirazione". Usare il respiro come oggetto di meditazione. Una pratica meditativa fortemente raccomandata dal Buddha

anjali (Pali) mani unite in gesto di rispetto. Ancora oggi prevalente in India

arahant (Pali) un essere illuminato, libero dall'ignoranza

bakshees (hindi) mancia per un servitore o elemosina per un mendicante. Anche termine gergale per corruzione

beedee (hindi) piccole sigarette fatte di tabacco arrotolato in una foglia

betel (hindi) noce usata nel pan, un preparato venduto per essere masticato. È un leggero stimolante e macchia di rosso la bocca

Bhante (*Pali*) "Venerabile signore". Termine di rispetto spesso usato per rivolgersi a monaci buddhisti o da un monaco per rivolgersi a un monaco più anziano

bhikkhu (*Pali*) "mendicante questuante". Monaco buddhista. Il termine hindi *bakshees*, che significa "mancia" o elemosina per un medicante, ha la stessa radice

bhikkhuni (*Pali*) monaca buddhista

Albero della Bodhi (sanscrito/inglese) l'albero sotto il quale il Buddha raggiunse l'Illuminazione o ogni altro albero della stessa specie, Ficus religiosus, un fico molto diffuso

bodhisattva (*sanscrito*) "essere risvegliato". Una persona che aspira a essere buddha. Concetto importante nel Buddhismo Mahayana, dove si aspira a diventare illuminati per aiutare gli altri esseri

Brahmin (*hindi*) un sacerdote. Nel sistema delle caste indiano la casta dei Bramini è ritenuta, specialmente dai Bramini, la più alta. Molti appartenenti alla casta non svolgono più servizi religiosi, ma indossano un pezzo di stoffa drappeggiato su una spalla che passa sotto l'altro braccio ed eseguono quotidianamente una puja personale di purificazione con acqua. Il Buddha, nei suoi discorsi, usa il termine con un significato più generale per riferirsi a una persona santa

Buddha (*Pali/sanscrito*) "Il Risvegliato". Persona che ha raggiunto il Nirvana senza avere o ricevere istruzioni. Un sammasambuddha ha grandi capacità di dare beneficio agli altri. Un paccekabuddha non insegna

chai (hindi) tè. Di solito fatto in una pentola senza coperchio con polvere di tè, latte, zucchero e a volte delle spezie, viene poi filtrato in una tazza

chalo (hindi) "Andiamo". Frequentemente usato come comando

chappati (*hindi*) una focaccia rotonda sottile di farina senza lievito, in India si usa comunemente il termine generico per pane, *roti*

chaukidar (hindi) custode

chillum (hindi) semplice pipa per fumare che consise di un corto cono di argilla che si tiene con le due mani con il fumatore che succhia fra i palmi. Di solito è usato per fumare ganja

chula (hindi) fiocchi di riso essiccati e arrotolati

dacoit (hindi) ladro, di solito usato per ladri che vivono come fuggiaschi nella giungla

dak bungalow (hindi) un alloggio per funzionari governativi per sostare quando sono in viaggio nel distretto locale. Molte piccole città indiane ne hanno uno

dana (Pali) "dare". Spesso usato per riferirsi a un'offerta, specialmente di cibo, a monaci buddhisti

deva o devata (Pali) esseri celesti. Di solito dimorano in reami paradisiaci ma visitano questo reame

dhal (hindi) lenticchie, o il piatto onnipresente preparato con lenticchie che di solito è speziato e piccante, cola e a volte è leggermente unto

Dhamma/Dharma (*Pali/sanscrito/hindi*) nel testo abbiamo usato *Dhamma* e *Dharma* per indicare due significati diversi. Il termine buddhista pali *dhamma* (in sanscrito *dharma*) significa "natura", una cosa così com'è o un fenomeno. Scritto con la prima lettera maiuscola significa il Modo in cui le Cose Sono, la Realtà Ultima, e l'indicazione di questa realtà da parte del Buddha (un buddhista prende rifugio nel Buddha, nel Dhamma e nel Sangha). Il termine hindi *dharma* significa dovere, specialmente dovere religioso, ma anche il dovere verso la propria famiglia, casta e società

dharamsala (hindi) "casa religiosa". Nei villaggi è una sala o un luogo di riunione dove possono sostare i pellegrini. Nelle città indiane più grandi sono alloggi per pellegrini. La sistemazione è sempre molto semplice e molto a buon mercato o gratuita

dhoti (hindi) indumento costituito da una lunga stoffa che viene drappeggiata in modo complicato intorno alle gambe degli uomini indiani

dukkha (*Pali*) "doloroso" o "faticoso da sopportare". Dis-agio, scontentezza o sofferenza, angoscia, insoddisfazione. L'obiettivo del Buddhismo è liberarsene

Fruitee (indiano inglese) bevanda a base di succo di mango venduta in cartoni in tutta l'India

ganja (hindi) la droga cannabis in forma di foglia

garam (hindi) "caldo"

 $\textbf{ghee} \ (\textit{hindi}) \ \text{burro chiarificato usato come olio per cucinare}$

gurdwara (hindi) tempio sikh

jaggery (hindi) zucchero di canna grezzo

Jai Ram (hindi) un saluto a Ram che viene ripetuto spesso dai suoi seguaci

kaha ja ra hai? (hindi) "Dove state andando?"

kar sevak (hindi) "operai santi" indù. Le truppe d'assalto dei recenti movimenti fondamentalisti indù contro la moschea mussulmana che si dice sia stata costruita sul luogo di nascita di Ram ad Ayodhya

khadi (*hindi*) stoffa tessuta a mano. Il movimento iniziato da Gandhi per promuovere le merci artigianali prodotte nei villaggi indiani

lama (Tibetano) un insegnante di religione, ordinato o laico

lingam (hindi) oggetto fallico di culto nell'Induismo, associato al culto di Shiva

maechee (thailandese) monaca

Mahabharata (hindi) la più lunga ithisa indù, o epopea, molto più lunga dell'Odissea e l'Iliade messe insieme

mahavihara (pali) grande vihara. Termine usato per le grandi università monastiche che sorsero in India dopo il quinto

Mahayana (sanscrito) "Il Grande Veicolo". Il percorso spirituale di coloro che praticano il Buddhismo per liberare tutti gli esseri viventi. La Scuola Buddhista del Nord che sorse in India nel I secolo d.C. e poi si diffuse in Nepal, Tibet, Cina, Giappone, Corea e Mongolia

mala (pali/sanscrito) "ornamento", come una collana. Oggi usato solitamente come un rosario. Il movimento di far passare le perle della mala fra le dita della mano è un modo di contare le ripetizioni del mantra e aiutarne (manca)

mandala (sanscrito) "disco". Immagine circolare e simmetrica usata come oggetto di meditazione nel Buddhismo Mahayana. Si riferisce anche a un'area circoscritta con un significato spirituale

mantra (sanscrito) parola o frase ripetuta come oggetto di concetrazione o invocazione mistica

Mataji (hindi) madre. Il suffisso ji (come per Gandhi-ji e Goenka-ji) denota rispetto

naga (pali) serpenti. Molti sono stati convertiti dal Buddha e sono spesso descritti come protettori del Dhamma

namaste (sanscrito/hindi) "Ti saluto". Parole comunemente usate in India e Nepal in occasione di arrivi o partenze

Naxalites (hindi) gruppo di anarchici, originari del Bengala Occidentale, che si erano ritirati nella foresta. È un termine attualmente usato per indicare qualsiasi terrorista anti-governativo o ladro che vive nella giungla

nirvana (sanscrito) (nibbana in pali) cessazione delle origini della sofferenza, quali ignoranza e brama

paisa (hindi) conio indiano di piccolo valore. Cento paisa valgono una rupia

parinirvana (sanscrito) "estinzione finale". Si dice che il Buddha alla sua morte sia passato nel Parinirvana

parotha (hindi) pane piatto fritto nel ghee

Patimokkha (pali) "legame". Una raccolta delle 227 regole di comportamento dei bhikkhu, che promuove virtù morale, morigeratezza e buona condotta

precetti (cinque/otto/dieci) (italiano) codici di condotta base raccomandati dal Buddha ai suoi seguaci. I cinque precetti sono relativi alla normale vita familiare, mentre gli otto e i dieci precetti sono il fondamento della vita rinunciante. Nick aveva provato a seguire gli otto precetti durante il pellegrinaggio: astenersi dal mentire e dalla parola aggressiva, dal rubare, dall'uccidere, da comportamenti sessuali, dal bere e drogarsi, non mangiare dopo mezzogiorno, non usare ornamenti ed evitare letti lussuosi

puja (pali /hindi) atto di culto o canto

Puranas (*hindi/sanscrito*) "testi antichi". Non antichi quanto i Veda, sono una serie di brani che raccontano ed enfatizzano i caratteri di Vishnu, Shiva, Krishna e altri. Probabilmente composti qualche secolo dopo il Buddha. Questi sono i testi religiosi che possono ascoltare le caste più basse in India e perciò rappresentano il nucleo di quello che gli Occidentali chiamano "Induismo" – gli aspetti populisti e devozionali della tradizione vedica

 $\textbf{puri} \ (\textit{hindi}) \ \mathsf{piccole} \ \mathsf{focacce} \ \mathsf{fritte} \ \mathsf{in} \ \mathsf{tanto} \ \mathsf{olio} \ \mathsf{cosicch\acute{e}} \ \mathsf{si} \ \mathsf{gonfiano}$

Ramayana (hindi) "Le avventure di Rama", una delle due itahisas (o epopee religiose) induiste

Rifugi (*Italiano*) i tre rifugi che tutti i Buddhisti sono incoraggiati a prendere e mantenere: il Buddha, il Dhamma e il Sangha

Rinpoche (Tibetano) "il prezioso". Titolo di rispetto dato ai lama tibetani di alto rango

roti (hindi) "pane". Tutti i pani come chappati, puri, parotha e nan

rupa (pali) "forma". Una statua del Buddha

rupee (hindi) principale unità monetaria indiana. Ai tempi del pellegrinaggio una sterlina inglese valeva circa cinquanta rupie e il dollaro USA circa trenta rupie.

sabong (hindi) "sarong". Un semplice panno avvolto indossato come un pareo. È il termine usato per definire una parte dell'abito indossato dai bhikkhu

sadhu (hindi) uomo santo errante. Formalizzato in ordini dal Shankara per ricondurre nella tradizione l'etica dei samana erranti. Tutti possono diventare sadhu; per diventare sadhu si deve rinunciare alla casta e intraprendere una vita fuori dalla società secolare. La società secolare sostiene i sadhu. I sadhu vivono elemosinando cibo e soldi e di solito indossano abiti color ocra, spesso ricoperti da macchie di pittura che identificano la divinità che seguono. In pali "Sadhu" è un'esclamazione che significa "va bene" che viene usata dagli ascoltatori alla fine di desana buddhisti

sal (hindi) albero molto diffuso nei terreni più aridi nel nord dell'India e ai piedi della catena himalayana

samadhi (pali/sanscrito) "raccoglimento". Calma mentale, uno stato mentale concentrato ed equanime nel quale si sono superati sia l'agitazione che il torpore

samana (pali) persona che è entrata nella vita santa, un religioso. Anticamente un movimento vagamente definito di ricercatori spirituali ai margini, se non fuori dalla tradizione vedica. Probabilmente sono precedenti alla tradizione vedica

samsara (sanscrito) il frustrante ciclo ripetitivo di nascita e morte. L'opposto del nirvana

Sangha (pali) "ordine". Comunità di coloro che seguono il sentiero del Buddha. Spesso, più specificamente, coloro che si sono impegnati nell'addestramento monastico

sanghati (poli) il mantello dei bhikkhu. Oggigiorno non viene indossato, ma in occasioni formali viene drappeggiato sulla spalla sinistra. È fatto di molti pezzi di tessuto cuciti insieme

shikar (hindi) area di caccia feudale. Alla fine dell'impero anglo-indiano e con la caduta dei Raja, queste erano le uniche aree di giungla rimaste nella pianura del Gange. Sono diventate foreste dello Stato o riserve di caccia e godono di poca protezione. Molte oggi sono riserve naturali.

sila (pali) moralità buddhista. I precetti che devono rispettare i Buddhisti

stupa (pali/sanscrito) monumento, spesso in forma di tumulo emisferico, in cui sono custodite le sacre reliquie del Buddha o di altri personaggi religiosi degni di reverenza

subjee (hindi) verdure cotte. Con riso, roti e dhal sono il piatto base in tutta l'India del nord

sutta/sutra (pali/sanscrito) un discorso buddhista attribuito a Gotama Buddha

tabla (hindi) tamburo suonato a mano

tantra (sanscrito) "continuum", "onda" o "rete". Un testo buddhista o una pratica attribuita a Gotama o a un altro buddha che descrive un sentiero più veloce verso l'illuminazione basato su mantra, immaginazione trasformativa ed esercizi yogici

Terai (hindi/nepalese, dal farsi) "palude". Le basse terre paludose ondulate alla base dell'Himalaya

Theravada (*pali*) "Via degli Anziani". La scuola di Buddhismo del sud, la più antica e ancora esistente. Ora è presente in Thailandia, Birmania, Cambogia e Sri Lanka

thik (hindi) "sì" o "okay"

uposatha (pali) il "Sabbath" buddhista o "Giorno di Osservanza". I giorni di uposatha coincidono con le fasi lunari del plenilunio e del novilunio. Nella Tradizione della Foresta sono notti di veglia in meditazione

uttarasangha (pali) l'abito principale del bhikkhu

vihara (pali) "dimora". Nel primo Buddhismo indiano era il nome per indicare qualsiasi dimora. Oggi di solito significa un piccolo monastero

Vinaya (pali) la disciplina monastica o la raccolta delle scritture delle sue regole e dei commentari

vipassana (*pali*) l'intuizione penetrativa della meditazione, distinta da *samatha*, la tranquillità della meditazione. Questo nome è stato dato anche a un movimento buddhista particolarmente popolare nel Nord America

wallah (hindi) "operaio", da qui chai wallah, rickshaw wallah, etc.

wat (thailandese) "monastero"

Zen (Giapponese; Cinese: Chan) meditazione. Una forma contemplativa di Buddhismo nata nel VI secolo in Cina e diffusasi in Corea e Giappone. Oggi popolare in Occidente.

Bibliografia

Questa bibliografia comprende tutti i libri e articoli che abbiamo consultato o abbiamo inserito nel capitolo delle "Note", ma non tutti i riferimenti scritturali buddhisti.

Bailey, D.R.S. The Satapancasatka [Hundred and Fifty] of Matrceta. Cambridge: Cambridge University Press, 1951.

Basham, A.L. The Wonder That Was India. London: Sidgwick and Jackson, 1954.

Batchelor, Stephen. The Awakening of the West. London: Aquarius, 1994.

Beal, Samuel. Buddhist Records of the Western World. London: Trübner, 1884 (ristampa, Delhi: Motilal Banarsidass, 1981).

———, trans. The Life of Hiuen Tsang by the Shaman Hwui Li. London: Kegan Paul, 1914.

Bhargava, V.K. A Portrait of Population: Bihar Census of India, 1981. Delhi: Controller of Publications, 1989.

Bose, S.R., and P.P. Gosh. Agro Economic Survey of Bihar. Patna: B.K. Enterprise, 1976.

Breiter, Paul. Venerable Father: A Life with Ajahn Cha. Bangkok: Buddhadhamma Foundation, 1994.

Chaudhury, P.C.Roy. Folklore of Bihar. New Delhi: National Book Trust, 1976.

Cohn, Bernard S. An Anthropologist among the Historians and Other Essays. New York and Delhi: Oxford University Press, 1987.

Conze, Edward. Selected Sayings from the Perfection of Wisdom. Boulder, Colarado: Prajna Press, 1978.

 ${\bf Dhammika, Shravasti.\ Going\ to\ Sambodhi.\ In\ Mandala\ Magazine.\ Singapore:\ Mandala,\ 1996.}$

———. Middle Land Middle Way: A Pilgrim's Guide to the Buddha's India. Kandy, Sri Lanka: Buddhist Publication Society, 1992.

Dutt, Sukumar. The Buddha and Five After-Centuries. London: Luzac, 1957.

———Buddhist Monks and Monasteries of India. Dehli: Motilal Banarsidass, 1962.

Elliot, C. Hinduism and Buddhism: An Historical Sketch. London: E. Arnold, 1921. (anche, New York: Barnes & Noble, 1954.)

Fischer, Louis. The Life of Mahatama Gandhi. London: Jonathan Cape, 1951.

Gupta, S.P. Das, ed. Atlas of Agricultural Resources of India. Calcutta: Dept. of Science and Technology, 1980.

Hare, E.M., and F.W. Woodward. Gradual Sayings (traduzione del Anguttaya Nikaya). London: Pali Text Society, 1932–36.

 $Hart, William. \ The \ Art \ of \ Living: Vipassana \ Meditation \ As \ Taught \ by \ S.N. \ Goenka. \ San \ Francisco: \ Harper \ \& \ Row, \ 1987.$

Harvey, Peter. An Introduction to Buddhism: Teachings, History, and Practices. New York: Cambridge University Press, 1990.

Hixon, Lex. Mother of the Buddhas. Wheaton, Illinois: Quest Books, 1993.

Horner, I.B., trans. The Book of Discipline. 6 vols. London: Pali Text Society, 1970–86.

Hultzsch, E. Inscriptions of Ashoka, vol. I. Oxford: The Clarendon Press, 1925.

Israel, Samule, and Toby Sinclair. Indian Wildlife. Singapore: APA Publications, 1987.

Joshi, Lal. Studies in the Buddhistic Culture of India during the 7th and 8th Centuries. Delhi: Motilal Banarsidass, 1967.

Legge, James. A Record of Buddhist Kingdoms (traduzione di Fa Hsien). New York: Dover, 1965 (ristampa del libro del 1886).

Lienhard, Siegfried. "Nepal: The Survival of Indian Buddhism in a Himalayan Kingdom." In Bechert and Gombrich, World of Buddhism: Buddhist Monks and Nuns in Society and Culture. New York: Facts on File, 1984 (ristampa, London: Thames and Hudson, 1991).

Mitchell, A.G. Indian Gods and Goddesses. London: Victoria and Albert Museum, 1982.

Mitchell, Stephen, trans. The Selected Poetry of Rainer Maria Rilke. New York: Random House, 1980.

Moon, Sir Penderel. The British Conquest and Dominion of India. London: Duckworth, 1989.

Moorhouse, Geoffrey. India Britannica. London: Harvill Press, 1983.

Muthiah, S. An Atlas of India. Delhi: Oxford University Press, 1990.

———. A Social and Economic Atlas of India. Delhi: Oxford University Press, 1987.

Naipaul, V.S. India: A Million Mutinies Now. London: William Hienemann, 1990.

Nanamoli, Bhikkhu. The Life of the Buddha. Kandy, Sri Lanka: Buddhist Publication Society, 1972.

Nanamoli, Bhikkhu, and Bhikkhu Bodhi, trad. The Middle Length Discourses: A New Translation of the Majjhima Nikaya. Boston: Wisdom Publications, 1995.

Prater, S.H. The Book of Indian Animals. Bombay Natural History Society, 1980.

Raven-Hart, R. Where the Buddha Trod: A Buddhist Pilgrimage. Colombo, 1956.

Russell, Jeremy. The Eight Places of Buddhist Pilgrimage. New Delhi: Mahayana Publications, 1981.

Saddhatissa, H. Sutta Nipata. London: Curzon Press, 1985.

Sangharakshita. The Thousand Petalled Lotus: The Indian Journey of an English Buddhist. Gloucester: Alan Sutton, 1976.

Schumann, H.W. The Historical Buddha. London: Arkana, 1989.

Snelling, John. The Buddhist Handbook: A Complete Guide to Buddhist Teaching, Practice, History, and Schools. London: Century, 1987.

Spear, P. A History of India. London: Penguin, 1978.

Tagore, Rabindrath, trans. Songs of Kabir. York Beach, Maine: Samuel Weiser, 1977.

Takakusu, J. A Record of the Buddhist Religion As Practiced in India and the Malay Archipelago by I Tsing. Delhi: Munisharam Manoharlal, 1966 (ristampa).

Thanissaro Bhikkhu. The Buddhist Monastic Code. Valley Centre, California: Metta Forest Monastery, 1994.

Theroux, Paul. The Great Railway Bazaar: By Train through Asia. Boston: Houghton Mifflin, 1975.

Thomas, C. "The train now departing..." The Times Magazine, London (Nov. 4, 1995).

Tully, Mark. No Full Stops in India. London: Penguin, 1992.

Walshe, Maurice, trans. Thus Have I Heard: The Long Discourses of The Buddha. London: Wisdom Publications, 1987. Ora disponibile come The Long Discourses of the Buddha: A Translation of the Digha Nikaya. Boston: Wisdom Publications, 1995.

Warder, A.K. Indian Buddhism. Delhi: Motilal Banarsidass, 1970.

Watson, B. The Great Indian Mutiny. London: Praeger, 1991.

 $Winternitz, Maurice. \ History\ of\ Indian\ Literature,\ vol.\ I.\ Calcutta:\ The\ University\ of\ Calcutta,\ 1927.$

Woodcock, Martin, and Hermann Heinzel. Collins Handguide to the Birds of the Indian Sub-Continent. London: Collins, 1980

Woodward, F.W., and C. Rhys Davids. Kindred Sayings (Translation of the Samyuta Nikaya). London: Pali Text Society, 1951.

Letture consigliate

PELLEGRINAGGIO BUDDHISTA

Middle Land Middle Way: A Pilgrim's Guide to the Buddha's India. Shravasti Dhammika. Kandy, Sri Lanka: Buddhist Publication Society, 1991. Se avessimo avuto questo eccellente e conciso libro tascabile durante il pellegrinaggio, avremmo visto e capito dei luoghi santi buddhisti e probabilmente avremmo avuto qualche avventura in meno. Caldamente raccomandato per chiunque voglia fare un pellegrinaggio. È distribuito in U.K. da Lavis Marketing, 73 Lime Walk, Headington, Oxford, OX3 7AD. Negli USA, può essere acquistato presso Pariyatti Book Service, www.pariyatti.com.

INSEGNAMENTI BUDDHISTI

In the Buddha's Words: An Anthology of Discourses from the Pali Canon. Edited by Bhikkhu Bodhi. Boston: Wisdom Publications, 2005. Una meditata selezione rappresentativa dei Nikaya Pali, sistematizzata in capitoli tematici con utili introduzioni.

L'insegnamento del Buddha. Walpala Rahula. Adelphi, 2019.

Il Cuore della Meditazione Buddhista. Nyanaponika Thera. Casa Editrice Astrolabio-Ubaldini Editore, Roma, 1978.

INSEGNAMENTI DELLA TRADIZIONE THERAVADA DELLA FORESTA

La mente e la via. Riflessioni buddhiste sulla vita. Ajahn Sumedho, Casa Editrice Astrolabio-Ubaldini Editore, Roma,

Cibo per il cuore. Discorsi e insegnamenti di un maestro della Foresta. Ajahn Chah. Casa Editrice Astrolabio-Ubaldini Editore, Roma, 1993.

Il dhamma della Foresta. Vita col maestro Chah. Paul Breiter. Casa Editrice Astrolabio-Ubaldini Editore, Roma, 1991. Un racconto molto divertente, ma anche commovente di cinque anni di vita con Ajahn Chah e della sua visita negli USA.

Amaravati Publications pubblica insegnamenti dei monaci della Foresta, compresi Ajahn Chah e Ajahn Sumedho. I libri sono disponibili gratuitamente. Per una lista aggiornata consultate www.amaravati.org. Alcuni testi sono tradotti in italiano e si può consultarne l'elenco su www.santacittarama.org e www.saddha.it.

STORIA DEL BUDDHISMO

The Buddha and Five After-Centuries. Sukumar Dutt. London: Luzac, 1957 (ristampa disponibile presso Motilal Banarsidass Delhi)

Il risveglio dell'Occidente. L'incontro del Buddhismo con la cultura europea. Stephen Batchelor. Casa Editrice Astrolabio-Ubaldini Editore, Roma, 1995. Oltre a essere un eccellente resoconto degli incontri storici dell'Europa con il Buddhismo è anche una buona introduzione alle differenti forme di Buddhismo che si sono stabilite in Occidente.

FAUNA SELVATICA INDIANA

Collins Handguide to the Birds of the Indian Sub-Continent. Martin Woodcock and Hermann Heinzel. London: Collins, 1980. Piccolo, molto leggero, comprende la maggior parte degli uccelli che si possono vedere durante un viaggio in India.

Sommario

RECENSIONI	2
Ulteriori Recensioni di BRUSCHI RISVEGLI	3
DOVE STATE ANDANDO	5
Un pellegrinaggio a piedi nei luoghi santi buddhisti	5
Parte 1:	5
BRUSCHI RISVEGLI	5
Ajahn Sucitto and Nick Scott	5
PREFAZIONE	7
INTRODUZIONE	10
La Prima Luna	11
TERRA DI MEZZO	11
1	13
La Via del Pellegrino	13
AJAHN SUCITTO	13
NICK (6)	
AJAHN SUCITTO (8)	
NICK (10)	
AJAHN SUCITTO (12)	17
NICK (17)	20
AJAHN SUCITTO (P 20)	22
2	24
Oltre il Confine	24
AJAHN SUCITTO (P. 23)	24
NICK (32)	29
3	34
Lasciare casa	34
AJAHN SUCITTO (P 41)	34
NICK (P. 47)	37
AJAHN SUCITTO (P 50)	39
NICK (P. 54)	41
AJAHN SUCITTO (P 57)	42
La Seconda Luna	44
DA LUMBINI A VAISHALI	44
4	46
L'Osservatore	46

AJAHN SUCITTO (61)	
NICK (66)	49
AJAHN SUCITTO (66)	50
NICK (69)	50
AJAHN SUCITTO (76)	54
5	56
Cercando la Purezza	56
AJAHN SUCITTO (79)	56
NICK (89)	61
AJAHN SUCITTO (92)	62
NICK (93)	63
AJAHN SUCITTO (96)	65
6	67
Amicizia Spirituale	67
AJAHN SUCITTO (101)	67
NICK (104)	69
AJAHN SUCITTO (111)	
NICK (112)	73
7	75
Il Regno della Legge	
AJAHN SUCITTO (115)	75
NICK (116)	
AJAHN SUCITTO (121)	
NICK (124)	80
AJAHN SUCITTO (127)	81
8	84
Cicli	84
AJAHN SUCITTO (131)	84
NICK (135)	86
AJAHN SUCITTO (140)	89
NICK (143)	90
AJAHN SUCITTO (147)	92
9	94
Il Tamburo di Ciò-Che-Non-Muore	94
AJAHN SUCITTO (149)	94
NICV (1EE)	07

AJAHN SUCITTO (157)	98
NICK (159)	99
AJAHN SUCITTO (165)	
La Terza Luna	
DA VAISHALI A BODH GAYA	104
10	106
La Stanza del Tesoro	106
AJAHN SUCITTO (171)	106
NICK (172)	106
AJAHN SUCITTO (175)	108
NICK (179)	110
AJAHN SUCITTO (181)	111
NICK (185)	
AJAHN SUCITTO (188)	115
11	118
Angelo Oscuro	118
AJAHN SUCITTO (193)	118
NICK (194)	118
AJAHN SUCITTO (196)	119
NICK (198)	121
AJAHN SUCITTO (201)	122
NICK (207)	125
AJAHN SUCITTO (213)	128
NICK (216)	130
AJAHN SUCITTO (218)	131
12	132
Lasciare Andare	132
AJAHN SUCITTO (219)	132
NICK (222)	
AJAHN SUCITTO (228)	137
NICK (234)	140
AJAHN SUCITTO (237)	142
NICK (239)	143
AJAHN SUCITTO (242)	144
13	145
Atterraggio	145

AJAHN SUCITTO (243)	145
NICK (245)	146
AJAHN SUCITTO (249)	148
NICK (251)	149
AJAHN SUCITTO (253)	150
NICK (254)	151
AJAHN SUCITTO (256)	152
NICK (259)	153
AJAHN SUCITTO (260)	154
14	156
Tempo di Doni	156
AJAHN SteUCITTO (263)	156
NICK (266)	158
AJAHN SUCITTO (268)	159
NICK (270)	160
AJAHN SUCITTO (272)	161
NICK (275)	163
AJAHN SUCITTO (280)	165
Epilogo	
Note	
Glossario	
Bibliografia	
Letture consigliate	
	405

Gli Autori

Ajahn Sucitto è nato a Londra nel 1949. Dopo aver frequentato l'università nel 1971 per studiare Letteratura Inglese, ha viaggiato in Oriente diventando bhikkhu in Thailandia nel 1976. Dal 1978 vive in Inghilterra come discepolo di Ajahn Sumedho. Nel 1992 è diventato abate di Cittavaveka, il monastero buddhista di Chithurst. Insegna in ritiri in Europa e Nord America e ha pubblicato numerosi libri di insegnamenti distribuiti gratuitamente. Un solo libro è in vendita *Turning the Wheel of Truth* (Shambhala, 2010).

Dr. Nick Scott è nato nel 1952. Dopo aver lasciato la scuola nel 1972 è andato in India dove si è interessato alla meditazione buddhista. È tornato in Inghilterra tre anni più tardi per completare gli studi e poi un dottorato in Ecologia delle Piante. Ha lavorato per la maggior parte della sua vita nella conservazione dell'ambiente naturale come sovrintendente di riserve naturali, project manager e infine consulente. Ora tiene anche ritiri di meditazione. Presto saranno disponibili altri due racconti di viaggio con altri monaci buddhisti.